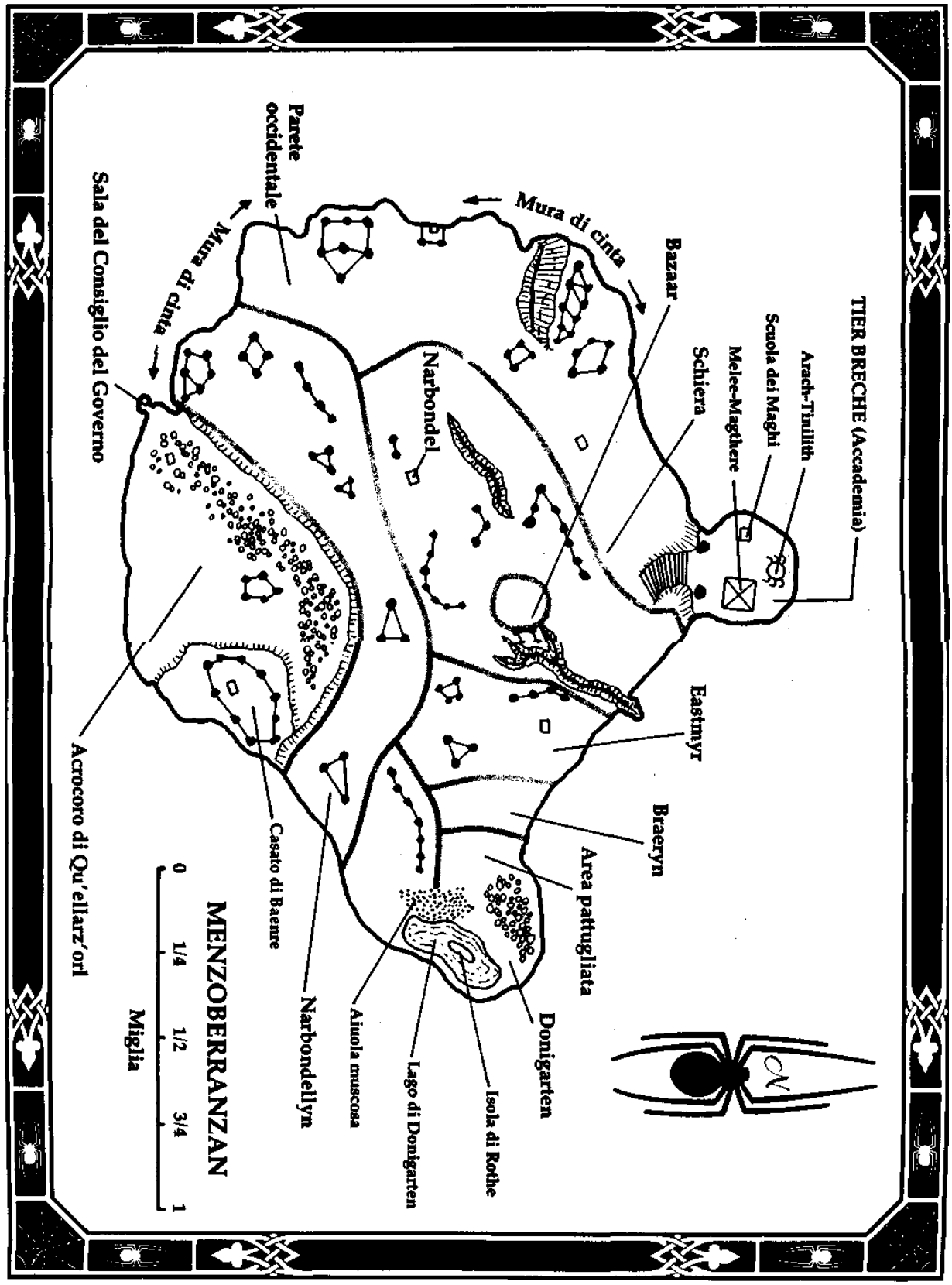
R.A. SALVATORE
NOTTE SENZA STELLE
(Starless Night, 1993)

E il primo giorno Ed creò il mondo dei Regni Dimenticari dando così alla mia fantasia un luogo in cui vivere.

A Ed Greenwood, con profonda riconoscenza e ammirazione

VISIT…



Prologo

Drizzt sfiorò con la punta delle dita gli elaborati intagli che solcavano la statuetta della pantera, soffermandosi sulla superficie levigata e perfetta di

quei muscoli di onice nero come la notte. Una rappresentazione perfetta di Guenhwyvar, pensò. Come avrebbe potuto separarsene ora, convinto com'era di non rivedere mai più il grande felino?

«Addio, Guenhwyvar,» mormorò con espressione mesta, quasi addolorata, mentre il suo sguardo indugiava sul profilo della statuetta. «Non potrei mai rischiare di portarti con me in questo viaggio poiché proverei molto più timore per la tua sorte che per la mia.» Si lasciò sfuggire un sospiro di sincera rassegnazione ripensando alle acerrime battaglie combattute assieme alla pantera nel sommo sprezzo del pericolo per raggiungere quella parvenza di pace che ora sembrava averlo premiato. Ma agli occhi di Drizzt quella pareva una falsa vittoria. Avrebbe voluto negare l'evidenza, riporre Guenhwyvar nella bisaccia e partire alla cieca sperando l'impossibile.

Cercò di ricacciare quell'attimo di debolezza e porse la statuetta a Regis.

Il nanerottolo fissò l'amico sbigottito e in silenzio, meravigliato da quanto l'elfo gli aveva confidato e richiesto.

«Cinque settimane,» gli rammentò Drizzt.

L'espressione serafica e vagamente fanciullesca del nanerottolo si increspò per un istante. Se Drizzt non fosse tornato entro cinque settimane, avrebbe dovuto consegnare Guenhwyvar a Catti-brie e svelare a lei e al re Bruenor la verità sui motivi che avevano spinto l'elfo a partire. Dalla voce sommessa e seria di Drizzt, Regis intuiva che l'amico non si aspettava di fare ritorno da quel viaggio.

Colto da un'ispirazione improvvisa il nanerottolo lasciò cadere la statuetta sul letto e cominciò ad armeggiare con le mani dietro al collo. Il fermaglio gli si impigliò nei lunghi riccioli castani, ma dopo qualche tentativo riuscì a farlo scattare. Allungò una mano e porse a Drizzt una catena da cui pendeva un pesante rubino magico.

Drizzt guardò l'amico con aria sbigottita. Conosceva il valore di quell'oggetto per il nanerottolo e il profondo affetto che lo legava a quella gemma.

«Non posso accettarlo,» disse allontanando la mano convinto che Regis si fosse commosso eccessivamente per la sua precipitosa partenza. «Potrei non tornare e andrebbe sicuramente perduto.»

«Prendilo!» esclamò il nanerottolo con decisione. «Per quanto hai fatto per me e per tutti noi, non v'è dubbio che tu lo meriti. Ammetto che converrebbe lasciare Guenhwyvar al sicuro... Sarebbe una tragedia se la pantera cadesse nelle mani di persone malvage. Questo, però, è un oggetto ma-

gico e non una creatura vivente! Potrebbe esserti d'aiuto durante il viaggio. Portalo con te assieme alle tue scimitarre.» Si soffermò un istante e fissò gli occhi violetti di Drizzt con espressione tenera. «Accettalo, amico mio.»

Regis fece schioccare le dita all'improvviso, quasi volesse porre fine a quel momento di silenzio. Caracollò attraverso la stanza strisciando i piedi contro il pavimento di pietra fredda, accompagnato dal lieve fruscio della camicia da notte. Da un cassetto trasse un altro oggetto.

«Sono riuscito a recuperarlo,» disse porgendo una sorta di maschera all'amico. Evitò lo sguardo di Drizzt, quasi non desiderasse rivelare la storia di com'era riuscito a impossessarsi di quell'oggetto. In verità, tempo prima, poco lontano da Mithril Hall Regis aveva trovato Artemis Entreri sospeso a uno sperone di roccia che sporgeva da un precipizio. Dopo aver alleggerito il malconcio e svenuto assassino di quanto contenevano le sue tasche, il nanerottolo gli aveva strappato una cucitura del mantello ascoltando con muta soddisfazione il rumore del tessuto, unico appiglio alla salvezza, che cominciava a strapparsi.

Drizzt osservò a lungo la maschera magica. Erano passate dodici lune da quando l'aveva recuperata nella tana del fantasma del bosco di Neverwinter. Grazie a lei aveva potuto mutare il suo aspetto e nascondere la sua vera identità di elfo scuro.

«Potrebbe agevolare i tuoi spostamenti,» disse Regis con aria convinta, ma Drizzt non si mosse.

«Voglio che la porti con te,» insistette il nanerottolo e fraintendendo l'esitante immobilità di Drizzt gliela sventolò sotto al naso. Regis non era in grado di comprendere il significato che aveva quella maschera per Drizzt Do'Urden. In passato l'aveva indossata per nascondersi, poiché un elfo scuro che percorreva i sentieri del mondo della superficie correva grossi pericoli. Ma agli occhi di Drizzt quella maschera era divenuta simbolo di menzogna, per quanto utile potesse essere, e aveva deciso di non nascondere mai più il suo viso dietro a quel pezzo di stoffa, indipendentemente dai potenziali vantaggi che poteva trarne.

Quella era forse una decisione irreversibile, si chiese l'elfo nei suoi pensieri. Drizzt non poteva costringersi a rifiutare quel dono. Se la maschera poteva aiutare la sua causa, una causa che indubbiamente interessava anche coloro che si lasciava alle spalle, poteva lui in tutta coscienza rifiutare di indossarla?

Sì, si disse dopo un lungo istante di meditazione. Dopotutto la maschera non avrebbe giovato alla sua causa. Tre decenni di lontananza dalla Città

Sotterranea erano paragonabili all'eternità, e il suo viso non era tanto famoso da temere di venire riconosciuto. Alzò una mano per rifiutare cortesemente l'offerta dell'amico e Regis, dopo un ultimo tentativo poco convinto, si strinse nelle minuscole spalle e ripose la maschera.

Drizzt se ne andò senza aggiungere altro. Mancavano ancora molte ore all'alba. Le torce bruciavano indolenti nelle gallerie superiori di Mithril Hall. Nei cunicoli si aggiravano pochi nani. Il silenzio e la pace regnavano sovrani.

Le esili dita dell'elfo scuro sfiorarono lievi le marcate venature di una porta di legno, quasi temessero di far rumore.

Drizzt non voleva disturbare colei che occupava la stanza oltre quella porta, anche se dubitava che il suo sonno fosse tranquillo. Ogni sera si soffermava in quel punto, desiderando di entrare per confortarla. Ma non lo aveva mai fatto sapendo che le sue parole non avrebbero certo lenito il dolore provato da Catti-brie. E come tutte le altre notti durante le quali era rimasto a sentinella immobile e silenziosa del riposo dell'amica, Drizzt finì per allontanarsi lungo il corridoio di pietra sgattaiolando fra le ombre gettate dalla luce vacillante delle torce, in punta di piedi e silenzioso come un sussurro.

Dopo aver indugiato davanti a un'altra porta oltre la quale si apriva la stanza del suo più caro amico nano, l'elfo raggiunse la Sala delle Udienze dove il re di Mithril Hall era solito intrattenere ambasciatori ed emissari di altri regni. I due nani, sicuramente appartenenti alle truppe di Dagna, che si aggiravano per quella sala non udirono né videro nulla.

Drizzt varcò la soglia della Sala di Dumathoin dove i nani del clan Martello di guerra conservavano i loro oggetti più preziosi. Pur sapendo che doveva proseguire e uscire da quel luogo prima che quel popolo operoso si svegliasse, l'elfo non poté fingere di non avvertire la forte emozione che gli fece sobbalzare il cuore nel petto. Non aveva più messo piede in quella sala nelle due settimane successive al terribile evento, ma non avrebbe mai potuto perdonarsi il fatto di andarsene senza dare un'ultima occhiata.

Aegis-fang, la possente arma di Wulfgar, poggiava su un magnifico piedistallo al centro della sala. Quel posto d'onore le si addiceva, pensò. Ai suoi occhi Aegis-fang era di gran lunga più importante di tutti gli altri oggetti, di tutte le scintillanti cotte di maglia, delle asce e degli elmi di eroi morti da tempo, della stessa incudine di un fabbro leggendario. L'elfo sorrise al ricordo che quel martello da guerra non era mai stato impugnato da un nano. Era stata l'arma di Wulfgar, suo giovane amico, che aveva donato

la propria vita affinché i suoi amati compagni potessero sopravvivere.

Drizzt osservò con occhi rapiti la pesante arma, indugiando sul maglio di *mithril* privo di scalfitture nonostante le mille battaglie combattute e sui sigilli perfettamente cesellati di Dumathoin, dio dei nani. Il suo sguardo scivolò lentamente lungo il manico e si fermò sulla macchia porpora di sangue rappreso sull'impugnatura scura di adamantite. Bruenor si era testardamente rifiutato di farla lavare.

Il ricordo di Wulfgar e dei combattimenti che aveva compiuto al fianco di quel possente gigante dai capelli d'oro e dalla carnagione pallida si agitò nella mente dell'elfo indebolendogli le ginocchia e minando tutti i suoi più buoni propositi. Gli parve di fissare ancora quegli occhi azzurri come il cielo dei selvaggi regni settentrionali, sempre illuminati da una luce inestinguibile. Wulfgar era poco più di un ragazzo, si disse, e il suo spirito non era stato ancora sfiorato dalla cruda realtà di un mondo brutale.

Poco più di un ragazzo, si ripeté, che aveva sacrificato tutto con il sorriso sulle labbra per quanti lui considerava amici.

«Addio,» bisbigliò allontanandosi di corsa. In poco tempo raggiunse una balaustrata, scese una lunga scalinata e si ritrovò in un enorme salone che attraversò sotto gli occhi vigili e severi degli otto re di Mithril Hall scolpiti nella roccia. L'ultima statua, quella di Bruenor Martello di guerra, era sconvolgente. L'espressione del viso era altera, lo sguardo reso ancora più duro dalla profonda cicatrice che partendo dalla fronte attraversava la guancia e dall'occhio guercio.

Drizzt sapeva che in quella battaglia Bruenor aveva perduto molto di più del suo occhio destro. La ferita riprodotta nella dura roccia non era nulla al confronto di quella vera che aveva lacerato il cuore del re per la perdita di colui che aveva chiamato figlio. L'anima del nano era resistente quanto lo era stato il suo corpo ai colpi inflittigli dalla vita? Drizzt non conosceva la risposta. In quel preciso istante, mentre osservava il volto sfregiato di Bruenor, l'elfo ebbe l'impressione di dover restare accanto all'amico e aiutarlo a dimenticare.

Ma fu un pensiero fugace. Quali altre ferite potevano essere inflitte all'amico nano, si chiese. Al nano e a tutti gli amici che gli erano rimasti?

* * *

Catti-brie si agitò nel letto e gemette rivivendo quell'attimo fatale, come le capitava ogni notte... O almeno nelle notti in cui lo sfinimento aveva il

sopravvento e il sonno la sopraffaceva. Udì l'inno di Wulfgar a Tempus, il suo dio della guerra, rivide lo sguardo sereno del giovane barbaro e l'espressione sicura che negava l'evidente agonia, riassaporò la fermezza d'animo che lo aveva spinto a colpire con forza il soffitto sconnesso della caverna nonostante pesanti macigni di granito avessero già cominciato a piovergli addosso.

Rivide le ferite sanguinanti, le ossa fratturate, la pelle del torace dilaniata dagli accaniti morsi dello *yochlol*, una creatura malvagia proveniente da piani dell'esistenza lontani il cui corpo assomigliava a un ammasso informe di molle cera.

Il boato della frana che le aveva sottratto l'amato costrinse Catti-brie a balzare sul letto. Si mise a sedere contro i cuscini con lo sguardo fisso nell'oscurità, cercando di scostare dalla fronte madida di sudore alcune ciocche di capelli ramati. A fatica riuscì a recuperare il respiro ripetendosi che quello altro non era che un incubo, il terribile ricordo di un momento ormai passato. La luce indecisa delle torce che filtrava dalla fessura della porta la tranquillizzò.

I movimenti convulsi durante il sonno avevano scostato le coperte. La tunica leggera che le avvolgeva il corpo non era in grado di allontanare il freddo che avvertiva. Rabbrividì. Un cupo sconforto si impossessò di lei. Con un gesto veloce afferrò la coperta più calda e la portò fin sotto il mento mentre si adagiava sulla schiena e volgeva lo sguardo al soffitto che si perdeva nelle tenebre della notte.

Ebbe la spiacevole impressione che le mancasse qualcosa.

La giovane cercò di controllarsi ripromettendosi di non dare briglia sciolta alla propria fantasia. Forse erano gli incubi ricorrenti ad averla spossata a tal punto. Nonostante si trovasse a Mithril Hall e fosse circondata da un vero esercito di amici, le pareva che qualcosa non andasse per il verso giusto.

E con le palpebre pesanti di sonno Catti-brie si ripeté che, forse, stava immaginando le cose.

* * *

Drizzt ormai era molto lontano da Mithril Hall quando il sole si impossessò del cielo. Non si fermò ad ammirare l'alba, com'era solito fare. A malapena degnò di uno sguardo il sole che sorgeva poiché i suoi tiepidi raggi altro non sembravano che una falsa promessa di cose che non pote-

vano mai essere. Dopo essersi abituato a quella luce, l'elfo guardò verso meridione e verso oriente, oltre le montagne, e ricordò.

Portò la mano al collo e strinse il rubino ipnotico che Regis gli aveva regalato. Ripensò all'affetto che legava Regis a quella gemma e al sublime sacrificio che il nanerottolo aveva compiuto per l'amico. Drizzt aveva conosciuto la vera amicizia nel giorno in cui il destino lo aveva portato in una terra desolata conosciuta con il nome della Valle del Vento Ghiacciato. Là aveva conosciuto Bruenor Martello di guerra e Catti-brie, sua figlia adottiva. Il rischio di non rivederli mai più gli pungolò il cuore con insistenza.

Quel ciondolo magico gli infondeva tuttavia fiducia e sicurezza. Forse, grazie ad esso, avrebbe potuto scoprire le risposte che andava cercando e tornare in fretta dai suoi amici. Purtuttavia, provava una sorta di rammarico per aver deciso di comunicare la sua partenza a Regis. Quella decisione gli parve una debolezza, una sorta di bisogno di confidarsi ad amici che in tempi bui come quelli avevano ben poco da dare. Ma per tutto ciò v'era una ragione, si disse. La sua decisione non era altro che un gesto necessario per proteggere gli amici che aveva lasciato al sicuro. Aveva dato ordine a Regis di raccontare la verità a Bruenor solo allo scadere della quinta settimana in modo tale che, qualora il suo viaggio si fosse dimostrato inutile, il clan Martello di guerra avesse tutto il tempo necessario per prepararsi a far fronte a quanto avrebbe potuto accadere.

Era stato un atto dettato dalla logica, ma Drizzt doveva ammettere di averlo detto a Regis solo per soddisfare un suo bisogno personale, solo perché doveva dirlo a qualcuno.

E cosa doveva pensare della maschera magica, si chiese. Il suo rifiuto era stato forse un'altra dimostrazione di debolezza? Quel potente oggetto avrebbe potuto aiutare lui e tutti i suoi amici, ma non aveva avuto la forza di indossarlo, tantomeno di sfiorarlo.

Immerso in quel vortice di pensieri concentrici, i dubbi lo assillarono e lo motteggiarono appesantendo l'aria che respirava. Con un sospiro strinse il rubino fra le dita. Per quanto fosse abile a maneggiare le scimitarre, per quanto seguisse con decisione adamantina i principi che reggevano la sua esistenza e per quanto le sue emozioni fossero governate da un muto stoicismo, Drizzt Do'Urden aveva bisogno degli amici. Lanciò uno sguardo verso Mithril Hall e si chiese se la decisione di intraprendere quella missione in gran segreto e da solo fosse giusta.

Quei pensieri erano alimentati dalla sua stessa debolezza d'animo, si ri-

peté con testardaggine. Lasciò che il pendente ciondolasse sul petto cercando di allontanare da sé i dubbi che lo assillavano. Nascose le mani sotto il mantello da viaggio che aveva lo stesso colore della foresta e da una delle sue tasche trasse una pergamena su cui erano disegnate le terre comprese fra le montagne della Spina Dorsale del Mondo e il Grande Deserto di Anauroch. Nell'angolo inferiore destro Drizzt aveva contrassegnato un punto, il luogo in cui si trovava una galleria da cui un tempo era uscito. Una grotta attraverso la quale sarebbe ritornato a casa.

PARTE 1

SENSO DEL DOVERE

Meglio di ogni altra razza che popola i Regni, gli elfi scuri comprendono il vero significato della parola "vendetta". La vendetta è il sorbetto servito alle loro tavole ogni giorno, il dolce sapore avvertito dalle loro lingue passate sulle labbra al termine del pasto quasi fosse l'ultimo dei piaceri. E fu proprio la brama di vendetta che spinse gli elfi scuri a venire a me.

Non potrò mai sottrarmi alla rabbia e alla colpa che provo per la perdita di Wulfgar e per il dolore causato a chi amo dai nemici provenienti dal mio oscuro passato. Quando il mio sguardo si posa sul bel volto di Catti-brie intravedo una profonda e imperitura tristezza che non dovrebbe albergare in quei dolci lineamenti, un pesante fardello che soffoca il lucore di quegli occhi di ragazza.

Afflitto dallo stesso dolore, non trovo le parole adatte per confortarla poiché non esistono parole in grado di alleviare tale peso. È mio dovere, dunque, continuare a proteggere i miei amici. Ho imparato a guardare oltre allo sconforto causato dalla perdita di Wulfgar e ben più lontano della tristezza che si è impossessata dei cuori dei nani di Mithril Hall e della dura gente di Settlestone.

Dal racconto di Catti-brie dell'ultimo fatale combattimento di Wulfgar, il barbaro dovette lottare contro uno yochlol*, un servitore di Lloth. Forte di questa informazione, devo dimenticare il dolore e considerare le ombre che incombono su di noi.*

Mi sfuggono gli intricati e caotici piani della Regina Aracnide, e dubito che anche le perfide alte sacerdotesse siano a conoscenza delle sue oscure trame. Ma la presenza dello yochlol *in quella grotta ha un significato che*

non mi sfugge, nonostante sia stato un fedele alquanto tiepido. L'apparizione del fedele servitore di Lloth mi ha svelato che su quella lotta la Regina Aracnide aveva abbassato la sua mano benevola. E l'intervento dello yochlol *nella battaglia è un cupo presagio per il futuro di Mithril Hall.*

Purtuttavia, queste sono solo mie supposizioni. Non so se mia sorella Vierna abbia agito in concerto con altre potenze oscure di Menzoberranzan oppure se con la morte del mio ultimo legame di sangue con quel mondo anche il mio vincolo con la città degli elfi scuri sarà più oggetto delle mie elucubrazioni.

Quando osservo lo sguardo di Catti-brie o le orribili cicatrici di Bruenor, penso che le mie supposizioni non sono altro che debole e pericolosa cosa. La mia gente mi ha sottratto un amico.

E io non le permetterò di farlo ancora.

Non riuscirò mai a trovare una risposta a Mithril Hall, né saprò mai per certo se gli elfi scuri bramano ancora la vendetta a meno che qualche altro emissario di Menzoberranzan risalga in superficie per reclamare la mia testa. Con questa verità che mi grava sulle spalle, come potrò io raggiungere la cittadella di Luna d'Argento o qualsiasi altro villaggio vicino e riprendere la mia vita di sempre? Come potrei dormire tranquillo mentre nel mio cuore cova la vera paura che gli elfi scuri possano un giorno tornare e mettere in pericolo la vita dei miei amici?

L'apparente serenità di Mithril Hall, la quiete che aleggia nell'aria, non sono certo in grado di svelarmi i piani futuri degli elfi scuri. Tuttavia, per amore dei miei amici, devo venire a conoscenza delle loro oscure intenzioni. E temo che mi sia rimasto un solo luogo dove andare alla ricerca delle risposte che non riesco a darmi.

Wulfgar sacrificò la propria vita affinché gli amici sopravvivessero. E io, potrei mai sacrificare di meno?

Drizzt Do'Urden

Capitolo 1

Ambizioni

Il mercenario si appoggiò contro la colonna di supporto della lunga scalinata di Tier Breche, sul lato settentrionale della immensa grotta che ospitava Menzoberranzan, la città degli elfi scuri. Jarlaxle si tolse il copricapo

dall'ampia tesa e mentre si lisciava il cranio glabro mormorò una sequela di imprecazioni con un filo di voce.

La città era punteggiata di luci. Il tremolante lucore delle torce risplendeva già nelle alte finestre delle case ricavate dalle stalagmiti. Luci nella città degli elfi scuri, pensò il mercenario con disprezzo. Tempo prima un gran numero di quelle strutture naturali era stato rischiarato dal tenue bagliore dei fuochi fatui dalle sfumature porpora e bluastre, ma ora era diverso.

Jarlaxle si spostò da un lato e socchiuse gli occhi non appena appoggiò il peso del corpo sulla gamba ferita. Triel Baenre in persona, la Signora Matrona di Arach-Tinilith, una delle più influenti e potenti sacerdotesse della città, aveva curato quella ferita, ma Jarlaxle sospettava che la malvagia sacerdotessa avesse tralasciato qualcosa di proposito e avesse fatto in modo che un pungolante dolore rimanesse per ricordargli che non era riuscito a catturare il rinnegato Drizzt Do'Urden.

«Quella luce offende i miei occhi,» disse una voce dal tono sarcastico alle sue spalle. Jarlaxle si voltò e si ritrovò davanti alla figlia maggiore di Matrona Baenre. Triel era molto più bassa della maggior parte degli elfi scuri, addirittura una spanna più bassa dello stesso Jarlaxle, ma il suo portamento era indiscutibilmente altero. Il mercenario aveva compreso i suoi poteri e aveva sentore del suo temperamento mutevole più di ogni altro e trattava quella minuscola creatura con la più grande accortezza.

Con lo sguardo fisso sulla città e le palpebre socchiuse per ripararsi dal fastidioso riverbero, la sacerdotessa si avvicinò. «Che quella luce sia maledetta,» mormorò fra i denti.

«È stata accesa per ordine di tua madre,» le ricordò Jarlaxle evitando di puntare l'occhio buono sullo sguardo di Triel. L'altro occhio era nascosto da una benda legata dietro alla testa. Il mercenario si sistemò il copricapo sulla testa calandolo bene sulla fronte in modo da nascondere la smorfia che non poté frenare al vedere la reazione della sacerdotessa.

Triel non sembrava soddisfatta della madre. Jarlaxle lo aveva intuito dal momento in cui Matrona Baenre aveva cominciato a parlare dei suoi piani. Fra le sacerdotesse al servizio della Regina Aracnide Triel era forse la più fanatica e non si sarebbe mai scagliata contro la Prima Matrona Baenre, la Madre, a meno che Lloth stessa non gliel'avesse ordinato.

«Vieni,» disse la sacerdotessa cupa in viso voltandosi. Scese di corsa la scalinata di Tier Breche e si diresse verso la struttura più ampia e decorata dei tre edifici che componevano l'Accademia, un imponente complesso la

cui forma assomigliava al corpo di un ragno gigantesco.

Jarlaxle si lasciò sfuggire qualche lamento mentre con estrema lentezza la seguiva. Il suo timido tentativo di chiedere un altro intervento lenitivo magico non aveva avuto alcun successo. Triel, infatti, si fermò davanti a un portale e lo aspettò con una pazienza che non si addiceva affatto al suo temperamento irruente.

Non appena entrò nel tempio, il mercenario venne assalito da una profusione di profumi in cui l'aroma dell'incenso si mescolava all'odore dolciastro del sangue degli ultimi sacrifici. Dalle porte laterali giungevano melodici canti che si diffondevano nell'aria. Triel parve non accorgersi di nulla. La sacerdotessa scrollò le spalle non appena alcuni discepoli si inchinarono al suo passaggio lungo i corridoi.

La figlia di Baenre si diresse con passo deciso verso i piani superiori, nelle stanze private delle signore della scuola. Attraversò un piccolo vestibolo sul cui pavimento brulicava una miriade di ragni, alcuni dei quali le raggiungevano le ginocchia.

Si fermò davanti a due portali finemente decorati e con un gesto della mano invitò Jarlaxle a oltrepassare quello a destra. Il mercenario ebbe un attimo di esitazione, ma riuscì a nascondere il proprio turbamento.

Triel però si aspettava una reazione simile. La sacerdotessa lo afferrò per un braccio e lo scosse con violenza. «Tu sei già venuto qui una volta!» tuonò.

«Il giorno in cui mi sono congedato dall'Accademia di Guerra,» rispose Jarlaxle sottraendosi alla presa della sacerdotessa. «Com'è usanza per tutti gli allievi di Melee-Magthere.»

«Non è la prima volta che vieni qui, allora» sibilò Triel con lo sguardo fisso sul volto di Jarlaxle. Il mercenario soffocò una risatina.

«E hai esitato quando ti ho invitato a entrare in quella stanza,» aggiunse la sacerdotessa, «perché sai che quella a sinistra è la mia stanza privata. Era là che ti aspettavi di entrare.»

«Io non mi aspettavo nulla, nemmeno di venire invitato qui,» ribatté Jarlaxle cercando di cambiare discorso. Era rimasto disorientato dal fatto che non le fosse sfuggito il suo smarrimento e non poté fare a meno di chiedersi se non avesse sottovalutato la reazione trepidante della sacerdotessa alla notizia degli ultimi piani della madre.

Triel continuò a osservarlo senza battere ciglio e con le labbra serrate.

«Ho chi mi informa,» ammise Jarlaxle all'improvviso.

Il silenzio parve protrarsi all'infinito, ma Triel non sembrò affatto colpita

dall'affermazione del mercenario.

«Sei stata tu a chiedermi di venire qui,» le ricordò Jarlaxle.

«Te l'ho ordinato,» lo corresse lei.

Jarlaxle compì un inchino ossequioso scoprendosi il capo e portando la mano in cui stringeva il copricapo fin quasi ai piedi della sacerdotessa. Gli occhi della figlia di Baenre brillarono di rabbia.

«Basta!» esclamò Triel.

«Basta anche con i tuoi giochetti!» ribatté prontamente Jarlaxle. «Mi hai chiesto di venire all'Accademia, un luogo in cui io non mi sento a mio agio. E io sono venuto, forse perché possiedo le risposte alle tue domande.»

Triel socchiuse gli occhi. Jarlaxle era un avversario astuto. Aveva avuto a che fare con lui più di una volta e ancora adesso non era sicura di essere riuscita a capire la sua vera natura. Si voltò di scatto e con un gesto gli ordinò di oltrepassare il portale a sinistra. Con un inchino aggraziato il mercenario obbedì, ritrovandosi in una stanza illuminata dal chiarore magico delle torce, il cui pavimento era ricoperto da un pesante tappeto.

«Togliti gli stivali,» ordinò Triel sfilandosi i calzari prima di appoggiare i piedi sul tappeto.

Jarlaxle si appoggiò alla parete ricoperta di ricchi arazzi guardandosi sbigottito la punta degli stivali. Tutti sapevano che erano magici.

«Benissimo,» disse Triel chiudendo la porta e oltrepassandolo per raggiungere uno scranno imbottito su cui si accomodò. Alle sue spalle si intravedeva uno scrittoio con l'alzata avvolgibile, sistemato davanti a un arazzo che raffigurava il sacrificio di un gigantesco elfo di superficie per mano di un'orda di elfi scuri danzanti. Sull'elfo di superficie incombeva lo spettro opalescente di un semielfo scuro dal volto incantevole e sereno.

«Non ti piacciono le luci di tua madre?» le chiese Jarlaxle. «Dopotutto le tue stanze sono illuminate.»

Triel si morse il labbro inferiore e socchiuse gli occhi. Quasi tutte le sacerdotesse erano solite illuminare le proprie stanze private in modo da poter leggere fino a tardi. La vista sensibile al calore non serviva a nulla per leggere le rune scritte sulla pergamena. Esistevano tipi di inchiostro che imprigionavano il calore per anni, ma erano molto costosi e difficili da reperire anche per una sacerdotessa potente come lei.

Jarlaxle osservò a lungo l'espressione altera della figlia di Baenre. «La luce sembra si addica a quanto tua madre ha in mente di fare,» osservò.

«Infatti,» ribatté Triel con voce pungente. «E tu sei sempre così arrogante da credere di conoscere i veri motivi di mia madre?»

«Ritornerà a Mithril Hall,» disse Jarlaxle senza esitazione sapendo che anche Triel era giunta da tempo alla stessa conclusione.

«Davvero?» chiese la sacerdotessa inarcando un sopracciglio.

L'affermazione sibillina della sacerdotessa disorientò il mercenario. Jarlaxle si avvicinò a una sedia meno imbottita di quella su cui sedeva Triel e nonostante camminasse sul pesante tappeto il tonfo dei suoi passi echeggiò nella stanza.

Il viso di Triel venne storpiato da una smorfia di disgusto. Tutti sapevano ormai che Jarlaxle poteva camminare su qualsiasi superficie nel più assoluto silenzio oppure facendo un rumore infernale. Persino i pesanti gioielli, i bracciali e i ciondoli che portava sembravano incantati perché a volte tintinnavano, altre volte rimanevano silenziosi, a seconda dei desideri del mercenario.

«Se i tuoi tacchi hanno lasciato qualche buco sul mio tappeto, farò in modo di chiuderlo con il tuo stesso cuore,» promise Triel mentre Jarlaxle si accomodava sistemando un drappeggio della tunica sul bracciolo in modo che il tessuto non nascondesse l'immagine di un *gee'antu* nero e giallo, una specie del Mondo Sotterraneo che assomigliava alla tarantola che viveva in superficie.

«Perché sospetti che tua madre non ci andrà?» chiese Jarlaxle ignorando di proposito la minaccia della sacerdotessa nonostante fosse quasi certo che Triel Baenre avesse intessuto un gran numero di cuori fra le fibre di quel tappeto.

«Lo sospetto davvero?» chiese Triel.

Jarlaxle si lasciò sfuggire un sospiro. Forse da quell'incontro non avrebbe tratto alcun vantaggio. Sarebbe stata una discussione in cui Triel avrebbe cercato di estorcergli brandelli di notizie senza tuttavia comunicargli alcunché. Tuttavia, quando Triel aveva stranamente insistito che venisse da lei, a differenza di quanto solitamente accadeva, e cioè uscire da Tier Breche e andare di persona a far visita al mercenario, Jarlaxle aveva sperato che il loro incontro fosse più fruttuoso. Agli occhi del mercenario era sempre più ovvio che l'unica ragione per cui Triel aveva voluto incontrarlo fra le pareti di Arach-Tinilith era che in un luogo così appartato e sicuro nemmeno le orecchie sensibili della madre avrebbero potuto ascoltarli.

E ora, nonostante tutti quegli scrupolosi accorgimenti, quell'incontro si stava trasformando in un inutile scambio di battute astiose.

Anche Triel sembrava turbata. Si chinò in avanti e lo fissò con espressione feroce. «Mia madre desidera ben altro!» esclamò la sacerdotessa con

fermezza.

I bracciali di Jarlaxle tintinnarono mentre le sue dita tamburellavano contro il bracciolo. Il mercenario pensò che l'incontro stava finalmente giungendo alla questione che tanto assillava Triel.

«Il governo di Menzoberranzan non basta più a Matrona Baenre,» aggiunse Triel con più calma appoggiandosi allo schienale. «Deve espandere la sua sfera d'influenza.»

«Ho sempre creduto che le visioni di tua madre fossero un dono della stessa Lloth,» osservò Jarlaxle, sinceramente confuso dall'evidente sdegno di Triel.

«Forse,» ammise la sacerdotessa. «La Regina Aracnide guarda con occhio benevolo la conquista di Mithril Hall soprattutto se tale fatto conduce a sua volta alla cattura di quel rinnegato di Drizzt Do'Urden. Ma ci sono molte altre considerazioni da tenere presenti.»

«Blingdenstone?» chiese Jarlaxle riferendosi alla città degli *svirfnebli*, gli gnomi delle viscere, avversari da sempre degli elfi scuri.

«Esatto,» ribatté Triel. «Blingdenstone non è molto lontana dalle gallerie che conducono a Mithril Hall.»

«Tua madre ha detto che gli *svirfnebli* potranno essere sistemati a dovere al ritorno,» aggiunse Jarlaxle pensando che doveva gettare altra carne sul fuoco se voleva che Triel continuasse a parlare con franchezza. Il mercenario ebbe l'impressione che il turbamento di Triel fosse così profondo da consentirle di parlare apertamente delle proprie emozioni e paure segrete.

Triel annuì, quasi accettasse la notizia con stoicismo e senza sorpresa. «Ci sono altre considerazioni,» ripeté. «La missione che Matrona Baenre sta intraprendendo è imponente e presuppone solide alleanze, forse anche con gli *illithid*.»

L'affermazione della figlia di Baenre colpì Jarlaxle non poco. Matrona Baenre da tempo aveva un consorte *illithid*, una creatura fra le più disgustose e pericolose che il mercenario avesse mai conosciuto. Non si era mai sentito a proprio agio in presenza di quegli umanoidi dalla cui testa annaspavano rivoltanti tentacoli. Jarlaxle era sopravvissuto grazie alla sua profonda conoscenza dei nemici e superandoli in astuzia, ma contro gli *illithid* le sue capacità non potevano nulla. Erano conosciuti anche con il nome di *menti assassine*, poiché i membri di quella razza malvagia avevano strani modi di persuasione e si comportavano in base a principi e regole che nessun altro a parte loro sembrava conoscere.

Gli elfi scuri erano tuttavia riusciti a convivere in armonia con la comu-

nità degli *illithid*. Menzoberranzan ospitava ventimila guerrieri esperti, mentre gli *illithid* presenti in quella regione ammontavano a un centinaio. Le paure di Triel sembravano eccessive.

Jarlaxle non rivelò alla sacerdotessa i propri pensieri. Conoscendo i suoi umori e il suo temperamento mutevole, il mercenario preferì ascoltare.

Triel continuò a scuotere il capo con espressione irritata. Balzò dallo scranno e cominciò a camminare per la stanza descrivendo un piccolo cerchio mentre la sua tunica nera e porpora costellata di ragni ricamati frusciava lievemente.

«Non sarà il Casato di Baenre da solo,» le ricordò Jarlaxle sperando di confortarla. «Molti altri casati hanno le finestre illuminate.»

«Mia madre ha fatto bene a riunire la città,» ammise Triel rallentando il passo.

«Nonostante ciò, tu hai paura,» disse il mercenario. «E hai bisogno di informazioni per essere pronta a qualsiasi evenienza,» aggiunse non riuscendo a soffocare una risatina ironica. Per molto tempo erano stati nemici e non si erano mai fidati l'uno dell'altra, ma ora Triel aveva bisogno di lui. Dopotutto era una sacerdotessa che viveva lontana dalle chiacchiere che serpeggiavano nella città. Le preghiere innalzate alla Regina Aracnide erano state sufficienti per ottenere tutte le informazioni necessarie, ma ora, se Lloth aveva deciso di appoggiare le azioni di Matrona Baenre, e non v'era dubbio che fosse così, Triel si trovava all'oscuro di tutto. Aveva bisogno di una spia e in tutta Menzoberranzan Jarlaxle e la sua fitta rete di informatori conosciuta con il nome di Bregan D'aerthe non aveva uguali.

«Abbiamo bisogno l'uno dell'altro,» osservò Triel fissando il mercenario negli occhi. «Mia madre sta camminando su un terreno insidioso, non v'è dubbio. Se fallisce, pensa a chi prenderà il suo posto.»

Jarlaxle ammise che la sacerdotessa aveva ragione. Triel, in qualità di figlia maggiore, godeva del diritto di successione, e come Signora Matrona di Arach-Tinilith si trovava nella posizione più importante della città dopo quella delle Madri Matrone degli otto casati governanti. Triel era già riuscita a ramificare e approfondire il proprio potere, ma a Menzoberranzan, dove la pretesa della legge altro non era che una copertura per nascondere il caos, il potere sembrava scivolare con una facilità sorprendente dalle mani di chi lo possedeva.

«Farò in modo da raccogliere informazioni,» rispose Jarlaxle alzandosi per andarsene. «E ti comunicherò con sollecitudine quanto ho scoperto.»

Triel comprese la parziale verità nascosta nelle parole argute del merce-

nario, ma doveva accettare la sua offerta.

Jarlaxle stava percorrendo i viottoli sinuosi di Menzoberranzan poco tempo dopo, passando davanti agli occhi vigili e alle armi abbassate delle guardie del casato appostate davanti a quasi tutti i gruppi di stalagmiti e ai terrazzi circondati da tortuose stalattiti. Il mercenario non aveva paura perché il suo copricapo costituiva un lasciapassare riconosciuto in tutta la città. Nessuno avrebbe mai osato interferire con Bregan D'aerthe, una banda segreta di cui nessuno conosceva il numero degli affiliati, né la miriade di nascondigli che aveva in tutta Menzoberranzan. La fama di quell'esercito di spie si era estesa in ogni angolo ed era tollerata dai casati più influenti, fino al punto che Jarlaxle era considerato uno dei maschi più potenti della città.

Forte della reputazione che godeva Jarlaxle non si curò nemmeno degli sguardi con cui le pericolose guardie lo trafiggevano. Era troppo preso dai suoi pensieri e dal tentativo di decifrare i sottili messaggi ricevuti durante l'incontro con Triel. Il piano che prevedeva la conquista di Mithril Hall sembrava davvero promettente. Jarlaxle era riuscito a raggiungere la fortezza dei nani e ispezionarne le difese. Nonostante fossero formidabili, parevano non essere in grado di sopportare un eventuale attacco dell'esercito degli elfi scuri. Se Menzoberranzan avesse conquistato Mithril Hall con Matrona Baenre a capo dell'esercito, Lloth si sarebbe profondamente compiaciuta e il Casato di Baenre avrebbe conosciuto l'apice della gloria.

Come Triel aveva affermato, a Matrona Baenre non bastava più il potere che già aveva e presto avrebbe ottenuto ciò che desiderava.

L'apice della gloria?, si chiese il mercenario. Quel pensiero rimase a lungo sospeso nella sua mente. Jarlaxle si fermò accanto a Narbondel, la grande stele che segnava le ore a Menzoberranzan, mentre un ampio sorriso gli increspava la pelle color ebano.

«L'apice della gloria?» ripeté sottovoce.

In quel preciso istante comprese le paure di Triel. La sacerdotessa temeva che la madre potesse andare ben oltre i propri limiti mettendo in serio pericolo il suo già impressionante impero solo per la brama di un'altra conquista. Il vero significato di quell'incontro gli fu improvvisamente chiaro. Se l'impresa di Matrona Baenre fosse stata coronata dal successo, se Mithril Hall fosse stata conquistata e dopo di essa anche Blingdenstone, cosa sarebbe accaduto? Quali nemici rimanevano a minacciare la città degli elfi scuri, quale altro pericolo era in grado di tenere insieme la precaria gerarchia di Menzoberranzan?

Tutto sommato, per quale ragione Blingdenstone, una città nemica così vicina a Menzoberranzan, aveva potuto sopravvivere per tutti quei secoli? Jarlaxle conosceva la risposta. Sapeva che a loro insaputa gli gnomi delle viscere servivano alla coesione e all'armonia dei casati della città degli elfi scuri. La vicinanza di un nemico comune permetteva di controllare le lotte interne delle famiglie più influenti di Menzoberranzan.

Ma ora Matrona Baenre aveva accennato a sopprimere quel nemico per espandere il proprio impero in modo da includere non solo Mithril Hall, ma anche la città degli gnomi. Triel non temeva la sconfitta degli elfi scuri, né l'alleanza con l'esigua colonia di *illithid*. La sua vera paura era che la madre riuscisse a ottenere ciò che voleva, un potere sconfinato. Matrona Baenre era anziana, anche secondo i criteri degli elfi scuri, e Triel le sarebbe succeduta. Si sarebbe seduta su una sedia comoda, che sarebbe tuttavia divenuta precaria e pericolosa dopo la conquista di Mithril Hall e Blingdenstone. Il nemico comune non sarebbe più esistito, l'instabile equilibrio che reggeva le coalizioni di Menzoberranzan si sarebbe irrimediabilmente sfaldato con la conseguenza che Triel avrebbe potuto tenere il mondo della superficie molto lontano da Menzoberranzan stessa, da dove sicuramente sarebbero giunte le rappresaglie da parte degli alleati di Mithril Hall.

Jarlaxle capiva il desiderio di Matrona Baenre, ma ora si chiedeva cosa Lloth avesse in mente quando aveva deciso di appoggiare i piani dell'anziana sacerdotessa.

«Il caos totale,» disse con un filo di voce. A Menzoberranzan regnava la pace da troppo tempo. Vi erano state lotte inevitabili durante le quali erano scomparsi il Casato di Do'Urden e quello di DeVir. Ma tutto sommato, la struttura generale della città era rimasta solida e sicura.

«Davvero deliziosa,» disse Jarlaxle dando voce al suo apprezzamento verso Lloth. Nutriva il sospetto che la dea desiderasse un nuovo ordine poiché quella città così tranquilla e ormai ripulita le era venuta a noia. Non c'era da stupirsi, dunque, che a Triel, erede indiscussa di Matrona Baenre, non piacesse affatto quell'idea.

Con aria spavalda il mercenario, profondo amante dell'intrigo e del caos, si lasciò sfuggire una fragorosa risata mentre lanciava un'occhiata alla stele di Narbondel. Il calore della pietra era vistosamente diminuito. Era già notte inoltrata. Sbatté i tacchi contro la pietra e si incamminò verso Qu'ellarz'orl, l'acrocoro che si trovava sulla parete orientale di Menzoberranzan, la regione in cui risedeva il casato più potente della città. Non voleva arrivare in ritardo all'incontro con Matrona Baenre, cui avrebbe riferito del suo

incontro segreto con la primogenita.

Jarlaxle meditò a lungo su quanto avrebbe confidato all'anziana madre e alle parole contorte che avrebbe usato a suo vantaggio.

Non v'era dubbio. Amava l'intrigo.

Capitolo 2

Enigmi e addii

Quando finalmente riuscì a liberarsi dai viluppi degli incubi che l'avevano assillata per l'intera notte, Catti-brie indossò una tunica e attraversò la piccola stanza nella speranza di trovare conforto nella luce del giorno. Si passò le dita fra i capelli scarmigliati dal sonno agitato con poca convinzione, e mentre si stropicciava gli occhi con vigore inciampò sulla soglia. Ebbe un attimo di esitazione, colpita all'improvviso da una sensazione che non capiva.

Sfiorò con le dita la superficie di legno della porta e rimase immobile, sopraffatta dalla stessa percezione che aveva avuto durante la notte. Qualcosa non andava... Qualcosa era fuori luogo. Nonostante avesse intenzione di andare a fare subito colazione, decise di andare da Drizzt.

La giovane donna attraversò velocemente il corridoio e raggiunta la stanza dell'elfo bussò alla porta. «Drizzt?» chiamò dopo qualche istante. Ma quando la voce dell'elfo non rispose, abbassò la maniglia e aprì la porta. Catti-brie notò subito che le scimitarre e il mantello da viaggio di Drizzt non c'erano più, ma prima ancora che il significato di quella scoperta potesse giungerle al cuore, il suo sguardo si posò sul letto ancora intatto, le coperte ben tese. Una cosa alquanto insolita per l'elfo scuro, pensò.

Si avvicinò ancora ed esaminò con occhio attento le pieghe. Erano perfette, ma non troppo tirate, come se quel letto fosse stato riassettato molte ore prima e durante la notte non vi avesse dormito nessuno.

«Cosa significa tutto ciò?» disse a voce alta. Lanciò una veloce occhiata alla stanza e ritornò con passo veloce nel corridoio. Non era la prima volta che Drizzt si allontanava da Mithril Hall senza avvertire nessuno, e sempre si metteva in cammino di notte. Era solito andare nella città incantata di Luna d'Argento che distava una settimana di marcia verso oriente.

Perché una simile scoperta la turbava tanto, si chiese. Perché una scena così frequente aveva il potere di inquietarla? La giovane cercò di allontanare da sé quelle cupe sensazioni e domare i timori che la facevano trepi-

dare. Era un po' preoccupata, ecco tutto. Aveva perduto Wulfgar e ora non voleva perdere gli altri suoi amici.

Si incamminò lentamente, quasi come se i suoi passi cadenzati fossero mossi dal ritmo grave dei suoi pensieri, e ben presto si fermò davanti a un'altra porta. Bussò, ma quando non giunse alcuna risposta batté il pugno con maggior vigore poiché conosceva l'abitudine di poltrire sotto le tiepide coltri di chi abitava in quella stanza. Come tutta risposta sentì un grugnito.

Catti-brie aprì la porta, attraversò la stanza e dopo essersi inginocchiata accanto al letto allontanò le coperte e cominciò a solleticare i fianchi di Regis mentre il nanerottolo si stiracchiava e sbadigliava con gesti plateali.

«Ehi!» urlò Regis, che ormai si era ristabilito dopo quanto aveva sofferto per mano di Artemis Entreri, tirandosi le coperte fin sotto il mento.

«Dov'è Drizzt?» chiese Catti-brie strappandogli le coperte con forza.

«Che ne so io?» protestò Regis. «Devo ancora uscire da questa stanza, stamattina!»

«Alzati.» Catti-brie rimase sorpresa dalla durezza della propria voce e dall'intensità del comando. La sensazione che aveva avvertito durante la notte e non l'aveva abbandonata un solo istante le attanagliò nuovamente la gola. Si guardò intorno nel tentativo di capire la ragione di tanta angoscia.

Solo allora si accorse della statuetta della pantera.

Fissò senza battere ciglio l'oggetto che rappresentava la cosa più cara che Drizzt possedeva e si chiese come mai si trovasse nella stanza di Regis e la ragione per cui l'elfo fosse partito senza portarla con sé. I pensieri le si susseguirono veloci nella mente al ritmo incalzante delle emozioni che provava. Si allontanò dal letto di Regis dopo averlo sepolto sotto un cumulo di coperte e lenzuola stropicciate che il nanerottolo si avvolse attorno alle spalle e con un gesto veloce afferrò la statuetta. Con passo veloce ritornò vicino al letto e tirò con forza le coltri sotto le quali il nanerottolo cocciuto si stava nascondendo.

«No!» protestò Regis con veemenza affondando il volto contro il materasso e coprendosi la nuca con il cuscino.

Catti-brie lo afferrò per la collottola, lo trascinò fuori dal letto e lo sospinse verso una delle due sedie di legno che si trovavano dietro a un piccolo tavolo. Con il cuscino stretto in mano e premuto contro il viso, Regis appoggiò la testa contro la superficie del tavolo.

Senza dire nulla Catti-brie afferrò il cuscino e con un gesto deciso lo sottrasse alla presa del nanerottolo che dopo aver sbattuto la fronte contro il tavolo la guardò con aria sorpresa.

Fra grugniti e gemiti Regis si appoggiò contro lo schienale della sedia e si passò le dita paffute nel groviglio di riccioli castani resi ancora più ingarbugliati da una notte di sonno.

«Che diamine ti prende?» chiese.

Catti-brie appoggiò con forza la statuetta della pantera sul tavolo, proprio davanti a dove Regis era seduto. «Dov'è Drizzt?» ripeté con voce pacata.

«Forse nella Città Sotterranea,» bofonchiò Regis umettandosi le labbra e schioccando la lingua contro il palato ancora impastato dal sonno. «Perché non lo chiedi a Bruenor?»

L'idea di interpellare il re dei nani la sorprese non poco. Sarebbe stato assurdo andare a chiederlo a Bruenor, ora che il nano era così immerso nel proprio dolore che non si sarebbe accorto della partenza del clan intero nel cuore della notte.

«E così, Drizzt si è dimenticato Guenhwyvar,» osservò Regis nella speranza di minimizzare l'intera storia. Ma le sue goffe parole parvero cadere nel nulla. Catti-brie continuava ad ascoltarlo con aria attenta mentre lo scrutava con i suoi gelidi occhi azzurri.

«Che c'è?» chiese Regis con aria innocente sentendosi a disagio sotto quello sguardo inclemente.

«Dov'è Drizzt?» ripeté ancora Catti-brie con una voce pericolosamente calma. «Perché il felino si trova in camera tua?»

Regis scosse il capo e si lasciò sfuggire un gemito appoggiando con gesto drammatico la fronte contro il tavolo.

Catti-brie non si lasciò ingannare. Conosceva Regis da troppo tempo per farsi irretire dai suoi modi. Afferrò un ciuffo di capelli e gli sollevò la testa mentre con l'altra mano stringeva la camicia da notte. Era evidente dall'espressione disorientata sul suo viso che quei modi bruschi l'avevano messo in difficoltà. Nonostante ciò, non lo lasciò andare. Regis tentò di allontanarsi dalla sedia, ma Catti-brie lo riacciuffò e dopo averlo trascinato con sé per qualche passo lo scaraventò con le spalle contro la parete.

L'espressione dura della giovane donna si addolcì per un breve istante mentre la sua mano libera rovistava sotto le pieghe della camicia da notte alla ricerca di un oggetto da cui Regis non avrebbe mai avuto il coraggio di separarsi. Ma il magico pendente di rubino non c'era più. Quella insolita scoperta non fece altro che alimentare la sensazione che già provava. In tutta quella storia c'era qualcosa di terribilmente sbagliato.

«Qui sta succedendo qualcosa che non capisco,» disse Catti-brie con e-

spressione cupa.

«Catti-brie!» esclamò Regis guardandosi la punta dei piedi pelosi che penzolavano a qualche spanna dal pavimento.

«E scommetto che tu ne sai qualcosa,» aggiunse Catti-brie.

«Catti-brie!» gemette ancora il nanerottolo nella speranza di far rinsavire la giovane amica.

Catti-brie afferrò la camicia da notte del nanerottolo con entrambe le mani e dopo averlo avvicinato a sé lo sbatté ancora una volta contro la parete, con maggior forza. «Ho perduto Wulfgar,» disse con voce tirata, quasi volesse ricordare a Regis che correva il rischio di scatenare una reazione inconsulta.

Regis non sapeva cosa pensare. La figlia di Bruenor Martello di guerra era sempre stata la persona più assennata della compagnia, dotata di una pacatezza in grado di mantenere la pace all'interno del gruppo. Persino l'imperturbabile Drizzt era solito confabulare a lungo con lei per rappacificare la sua coscienza. Ma ora, cosa le stava accadendo?

Nelle profondità agitate degli occhi azzurri di Catti-brie il nanerottolo scorse una promessa di dolore.

«E adesso, fuori tutta la storia,» sibilò la donna a denti stretti sbattendolo ancora una volta contro la parete.

La violenza del colpo lo stordì. Il nanerottolo aveva paura, se non addirittura terrore, per se stesso e per Catti-brie. Non riusciva a farsene una ragione che il dolore l'avesse spinta nel baratro della disperazione fino a quel punto. Stentava a credere di trovarsi in una situazione simile. Dopotutto, il suo vero desiderio era un letto caldo e una colazione abbondante.

«Forse ci conviene andare da Bruenor e parlargli...» cominciò a dire il nanerottolo, ma le parole gli morirono in gola quando Catti-brie lo schiaffeggiò in pieno viso.

Portò una mano alla guancia che pulsava di acuto dolore senza mai distogliere lo sguardo dal volto esagitato della donna.

Quella reazione violenta aveva sorpreso Regis quanto aveva sbalordito Catti-brie. Il nanerottolo scorse una grossa lacrima scendere sulla rosea guancia dell'amica. Catti-brie tremò e per la frazione di un istante Regis non fu in grado di indovinare cosa avesse in mente di fare.

Il nanerottolo considerò velocemente la situazione in cui si trovava e decise che, tutto sommato, qualche giorno o qualche settimana non faceva poi così tanta differenza. «Drizzt è tornato a casa,» disse con voce sottile, mosso dal desiderio di assecondare la situazione. Si sarebbe preoccupato

dopo delle conseguenze.

Catti-brie rilassò i muscoli della mano. «Questa è casa sua,» disse. «Non vorrai dire che è tornato alla Valle del Vento Ghiacciato!»

«Menzoberranzan,» la corresse Regis.

Il colpo inflitto da quell'unica, terribile parola fu paragonabile a un dardo scoccatole in mezzo alla schiena. Catti-brie lasciò cadere Regis sul pavimento e dopo aver indietreggiato di qualche passo si accasciò sul bordo del letto.

«A dir la verità, ha lasciato qui Guenhwyvar perché lo consegnassi a te,» spiegò Regis. «Tu e il felino gli state molto a cuore.»

Quelle parole non ebbero il potere di allontanare l'espressione terrorizzata che si era impossessata del volto di Catti-brie. In quell'istante Regis avrebbe voluto avere con sé il pendente in modo da poter usare i suoi magici poteri per calmare la giovane amica.

«Non puoi dirlo a Bruenor,» aggiunse Regis. «Oltretutto Drizzt potrebbe anche cambiare idea strada facendo.» Il nanerottolo ritenne opportuno addolcire la pillola di quell'atroce verità. «Ha detto che andava a far visita ad Alustriel per cercare di decidere cosa fare.» Non era assolutamente vero, si ripeté mentalmente il nanerottolo. Drizzt aveva solo ventilato l'ipotesi di passare per Luna d'Argento alla ricerca di conferme dei propri timori, ma Regis decise che Catti-brie aveva bisogno di sperare.

«Non puoi andarlo a dire a Bruenor,» ripeté Regis con maggior forza. Catti-brie lo guardò intensamente e il nanerottolo si sentì impietosito dalla sua espressione addolorata.

«Tornerà,» le disse Regis sedendosi al suo fianco. «Tu lo conosci bene. Farà ritorno.»

Quella notizia fu troppo per Catti-brie. Scostò gentilmente la mano che Regis le aveva appoggiato sul braccio e si alzò. Guardò un'ultima volta la statuetta di onice appoggiata sulla superficie levigata del tavolo, non riuscendo a trovare la forza di prenderla in mano.

Senza dire nulla uscì e si diresse nella silenziosa tranquillità della sua stanza dove si adagiò sul letto con indifferenza.

* * *

Drizzt trascorse le ore più torride del mezzogiorno sonnecchiando sotto la fresca penombra di una grotta a molte miglia di distanza dalla porta orientale di Mithril Hall. La brezza estiva trasportava con sé il freddo dei

lontani ghiacciai montani mitigando a stento l'inclemenza del sole che risplendeva nel cielo terso.

L'elfo non dormì a lungo, né bene. Il suo riposo era ossessionato dal ricordo di Wulfgar e dei suoi amici, e dalle immagini lontane e terribili di Menzoberranzan.

Terribili e al contempo belle, poiché quella città strappata alla roccia dagli elfi scuri era di una bellezza sorprendente.

Drizzt si avvicinò all'apertura della grotta per mangiare qualcosa. Assaporò il calore del sole e si tuffò nel concerto della natura. Com'era diverso, e di gran lunga più bello, quel mondo dalla Città Sotterranea.

Lanciò un biscotto secco nella polvere e batté un pugno contro il terreno al suo fianco.

Quel mondo era bello quanto la falsa speranza che i suoi occhi disperati avevano intravisto. In tutta la sua vita aveva desiderato di fuggire dai suoi simili e vivere in pace. Era giunto in superficie e poco più tardi aveva deciso che quel mondo di ronzanti api e uccelli cinguettanti, di tiepido sole e lune argentee, sarebbe stato la sua casa, per abbandonare per sempre le tenebre eterne che regnavano nelle gallerie sotterranee da cui proveniva.

Drizzt Do'Urden aveva scelto la superficie, ma cosa aveva comportato quella scelta? L'elfo aveva conosciuto nuovi amici, ma la sua presenza fra loro li aveva intrappolati nel suo oscuro passato. La sua scelta aveva causato la morte di Wulfgar per mano dei servitori divini di sua sorella facendo nascere un pericolo imminente per tutta Mithril Hall.

Il vero significato della sua scelta ne aveva svelato la falsità, e pertanto lui non poteva rimanere.

L'elfo cercò di imbrigliare quella ridda di pensieri e dalla bisaccia trasse altro cibo costringendosi a deglutirne qualche boccone. Mentre masticava esaminò attentamente la direzione che avrebbe dovuto prendere. La strada che si snodava davanti a lui passava in mezzo alle montagne e conduceva al villaggio di Pengallen. Era passato di lì poco tempo prima, e non desiderava affatto farvi ritorno.

Si chiese a cosa avrebbe potuto servirgli andare a Luna d'Argento. Alustriel sicuramente non si trovava in città poiché la stagione dei commerci era da tempo avviata. E anche se l'avesse incontrata, cosa poteva dirgli che già lui non sapesse?

Drizzt decise. Non aveva bisogno della conferma di Alustriel. Raccolse le sue cose sospirando. La strada gli parve ancora più deserta ora che non aveva con sé la pantera. Si immerse nella luce abbacinante del sole e si

diresse verso oriente allontanandosi con passo deciso dal sentiero che conduceva a sud-est.

* * *

Nonostante non avesse toccato cibo per colazione e l'ora del pranzo fosse passata da un pezzo, Catti-brie non avvertiva i morsi della fame. Era rimasta per ore immobile sul letto intrappolata nella ragnatela della disperazione. Aveva perduto Wulfgar pochi giorni prima della cerimonia nuziale che avrebbe unito per sempre le loro vite. Ora, anche Drizzt, che lei amava quanto aveva amato il giovane barbaro, se n'era andato. Le pareva che il mondo intero le crollasse addosso. Le fondamenta della sua vita stessa, che credeva costruite sulla roccia, sembravano traballare su una superficie sabbiosa e crollare al primo alito di vento.

Da sempre Catti-brie era una guerriera. Non ricordava la madre mentre pacate immagini del volto del padre, ucciso durante un'incursione dei *goblin* nella città di Ten-Towns, di tanto in tanto le riaffioravano nella memoria. Bruenor Martello di guerra l'aveva presa con sé e l'aveva cresciuta come se fosse stata sua figlia. Catti-brie aveva avuto una vita felice fra i nani del clan di Bruenor. A eccezione di Bruenor, aveva considerato i nani come amici e non come una grande famiglia. Catti-brie si era fatta una famiglia lentamente, nel corso del tempo... Dapprima Bruenor, poi Drizzt e Regis, e infine Wulfgar.

Ora Wulfgar era morto e Drizzt se n'era andato per tornare nella sua malvagia terra da cui non avrebbe più fatto ritorno.

Lo sconforto e la tristezza le assediarono l'anima. Aveva veduto morire Wulfgar, travolto da una pioggia di pietre, ultimo sacrificio che le aveva permesso di sfuggire dai terribili tentacoli del mostruoso *yochlol*. Aveva cercato inutilmente di aiutarlo, ma non era riuscita e alla fine di lui non era rimasto altro che un cumulo di macigni e Aegis-fang.

Nelle settimane successive Catti-brie era riuscita a controllarsi, cercando inutilmente di tenere a bada il dolore che minacciava di paralizzarla. Aveva versato qualche lacrima, ma era sempre riuscita a imbrigliare il dolore dopo i primi singulti con un profondo sospiro e una gran forza di volontà. L'unica persona con cui si era confidata era stato Drizzt.

Ma ora l'elfo se n'era andato. Il suo delicato petto venne scosso da un violento singhiozzo, le lacrime le sgorgarono copiose dagli occhi. Inveì contro gli dei che avevano permesso la morte di Wulfgar, ancora troppo gio-

vane per rinunciare al mondo.

I singhiozzi si fecero più violenti. I guanciali volarono nell'angolo più lontano della stanza, seguiti subito dopo da un cumulo di coperte. Catti-brie rovesciò addirittura il letto per il semplice piacere di udire il fragore dell'intelaiatura che si rompeva contro il pavimento di pietra.

«No!» Quell'unica parola scaturiva dalla profonda disperazione che aveva covato a lungo nel suo cuore guerriero. La perdita di Wulfgar era una cosa ingiusta, e lei non poteva farci proprio nulla.

Anche la partenza di Drizzt era un'ingiustizia nei suoi confronti, e l'impotenza che provava la paralizzava.

Rimase a lungo soprappensiero. Tremante, ma più calma, si avvicinò al letto capovolto. Ora capiva la ragione per cui l'elfo se n'era andato in gran segreto... perché come al solito Drizzt si era accollato l'intero fardello.

«No,» ripeté la giovane. Si strappò di dosso la tunica che indossava e dopo aver afferrato una coperta per asciugarsi la pelle umida di sudore, indossò un paio di pantaloni e una camicia. Non si dette tempo a considerare la situazione per paura di cambiare idea se analizzava razionalmente quanto era accaduto. Infilò velocemente la leggera cotta di prezioso *mithril* creata dalle abili mani dei nani che scompariva sotto la tunica senza maniche.

Con gesti rapidi e concitati Catti-brie si infilò gli stivali, afferrò il mantello e i guanti di cuoio e si precipitò verso l'armadio da dove trasse il cinturone della spada, la faretra e Taulmaril, l'Arco Spezzacuori. Si diresse di corsa verso la stanza del nanerottolo e dopo aver sbattuto la spalla contro la porta irruppe nella camera senza tante cerimonie.

Disteso a letto e con espressione appagata dopo aver gustato un'abbondante colazione che si era protratta fino al pranzo, Regis la guardò sbalordito.

La giovane lo costrinse a sedersi e il nanerottolo la squadro incuriosito. Vide le guance rigate dalle lacrime e i suoi splendidi occhi azzurri arrossati dal pianto e cerchiati dal dolore. Regis era un ladro molto abile ed era riuscito a sopravvivere a mille vicissitudini capendo al volo la gente. Non gli fu difficile intuire le ragioni nascoste dietro ai movimenti irruenti dell'amica.

«Dove hai messo la pantera?» gli chiese Catti-brie.

Regis la guardò per un istante, ma Catti-brie lo scosse con violenza.

«Dimmelo subito,» gli ordinò. «Ho già perso fin troppo tempo.»

«A cosa ti serve?» chiese Regis nonostante conoscesse già la risposta.

«Dammi il felino,» ribatté Catti-brie. Regis lanciò un'occhiata al suo canterano. La giovane si avvicinò con passo veloce e dopo aver aperto tutti i cassetti li vuotò con gesti frenetici.

«Drizzt non sarà affatto d'accordo,» disse Regis con voce pacata.

«Che vada in uno dei Nove Inferi anche lui!» tuonò Catti-brie. Quando finalmente ritrovò la statuetta la portò davanti agli occhi e rimase a osservarne la forma perfetta con occhi estasiati.

«Tu credi che Guenhwyvar ti condurrà da lui,» aggiunse Regis con voce sicura.

Catti-brie lasciò cadere la statuetta di onice in una piccola bisaccia appesa alla cintura e non si degnò nemmeno di rispondere.

«Immaginiamo che tu riesca a ritrovarlo,» proseguì il nanerottolo mentre l'amica si dirigeva verso la porta. «Come potresti aiutare Drizzt nella città degli elfi scuri? Non credi che un'umana in quel posto venga riconosciuta subito da tutti?»

Il sarcasmo del nanerottolo riuscì a fermare Catti-brie sulla soglia. Regis aveva ragione. Come avrebbe potuto entrare a Menzoberranzan? E se anche vi fosse riuscita, come avrebbe potuto vedere in quella densa oscurità?

«No!» esclamò Catti-brie quasi volesse negare l'ineluttabile verità delle parole di Regis. «Io andrò da lui. Non posso rimanere qui con le mani in mano e aspettare che mi portino la notizia della morte di un altro mio amico.»

«Fidati di lui,» la supplicò Regis che cominciò a temere di non riuscire a fermarla.

Catti-brie scosse la testa e riprese ad allontanarsi.

«Aspetta!» urlò Regis. Catti-brie si girò di scatto e lo guardò fisso negli occhi. Il nanerottolo avvertiva di trovarsi in una posizione alquanto precaria. Se doveva badare al suo istinto, si sarebbe lanciato nel corridoio per andare ad avvertire Bruenor oppure il generale Dagna o addirittura tutto il popolo dei nani e i suoi alleati affinché fermassero Catti-brie. Non v'era dubbio che stava oltrepassando la soglia della follia. La sua decisione di raggiungere Drizzt non aveva alcun senso.

Nonostante tutto Regis capiva il suo desiderio e provò compassione per lei.

«Se fossi stata io a partire nottetempo,» disse Catti-brie, «e Drizzt avesse voluto ritrovarmi...»

Regis annuì in silenzio. Se Catti-brie, o uno di loro, si fosse trovato in pericolo, Drizzt Do'Urden non avrebbe esitato un istante a mettersi in

cammino e a impugnare le sue scimitarre. Drizzt, Wulfgar, Catti-brie e Bruenor avevano attraversato tutti i regni conosciuti per trarlo in salvo quando Entreri lo aveva rapito. Regis conosceva Catti-brie da quando lei era poco più di una bambina e l'aveva sempre teneramente amata, ma mai si era sentito orgoglioso di lei come in quel preciso istante.

«Un umano potrebbe essergli d'impiccio a Menzoberranzan,» aggiunse.

«Non mi interessa,» ribatté Catti-brie con un filo di voce non riuscendo a capire cosa il nanerottolo volesse insinuare con quelle parole.

Regis sgusciò dal letto e attraversò veloce la stanza. Catti-brie puntò bene i piedi per terra aspettandosi che il nanerottolo volesse avvinghiarlesi attorno alle gambe per fermarla, ma Regis la oltrepassò, si diresse verso lo scrittoio e aprì uno dei cassetti inferiori. «E allora non comportarti da umano,» la rimbrottò lui lanciandole la maschera magica.

Catti-brie l'afferrò al volo e la guardò con aria sorpresa mentre Regis si dirigeva verso il letto.

Entreri aveva usato quella maschera per entrare a Mithril Hall assumendo le sembianze di Regis così alla perfezione che gli amici del nanerottolo e persino Drizzt erano caduti nell'inganno.

«A dir la verità, Drizzt si sta dirigendo verso Luna d'Argento,» disse Regis dopo un lungo silenzio.

Catti-brie sgranò gli occhi dalla meraviglia. Aveva creduto che l'elfo fosse ritornato nel Mondo Sotterraneo da una delle sale inferiori di Mithril Hall, ma a pensarci a mente fredda si rese conto che Bruenor aveva dislocato un gran numero di guardie con il preciso ordine di tenere chiuse e sprangate tutte le porte.

«Un'ultima cosa,» mormorò Regis. Catti-brie annodò la maschera alla cintura e si voltò verso il letto sul quale il nanerottolo ora stava in piedi. In una mano stringeva un pugnale tempestato di pietre preziose.

«Io non ne ho proprio bisogno,» spiegò Regis. «Non qui, con Bruenor e il suo potente esercito che mi protegge,» aggiunse porgendole l'arma.

Catti-brie non mosse un passo per afferrarla. Conosceva molto bene il pugnale di Entreri. L'assassino gliel'aveva puntato contro il collo per farla sentire priva di speranze, in balia del suo volere.

«Entreri è morto,» la tranquillizzò il nanerottolo non capendo l'esitazione dell'amica.

Catti-brie annuì con aria assente. La sua mente era galvanizzata dal ricordo del periodo in cui era stata prigioniera di Entreri. Ricordò l'odore che emanava il suo corpo e lo paragonò al lezzo della cattiveria più pura.

Si era sentita così impotente nelle sue mani... La stessa impotenza che aveva provato quando aveva veduto scomparire Wulfgar. Poteva permettersi forse di sentirsi impotente ora, si chiese, quando Drizzt poteva avere bisogno di lei?

Strinse il pugnale serrando i denti e dopo averlo portato al petto lo infilò nella cintura.

«Non devi dire nulla a Bruenor,» disse.

«Lo verrà a sapere,» ribatté Regis inarcando un sopracciglio. «Forse riesco a distogliere la sua curiosità sulla partenza improvvisa di Drizzt... L'elfo è solito mettersi in viaggio abbastanza spesso! Ma Bruenor si renderà subito conto che te ne sei andata.»

Catti-brie non sapeva cosa ribattere, ma in fondo non se ne curava. Doveva raggiungere Drizzt. Quella sarebbe stata la sua nuova missione, l'unico modo in cui sarebbe riuscita a riprendere il controllo di una vita che aveva subito un violento scossone.

Si precipitò verso il letto e dopo aver abbracciato con trasporto il nanerottolo gli schioccò un bacio sulla guancia. «Addio, amico mio,» disse lasciandolo cadere sul soffice materasso. «A presto.»

Catti-brie uscì di volata dalla stanza. Regis si ritrovò seduto sul letto con il mento appoggiato contro il palmo della mano grassoccia. Erano cambiate molte cose negli ultimi giorni, pensò allibito. Dapprima Drizzt, e ora anche Catti-brie. Con la scomparsa di Wulfgar, a Mithril Hall dei cinque amici non rimanevano altri che lui e Bruenor.

Bruenor! Quel nome gli echeggiò a lungo nella mente. Regis si appoggiò sul fianco e si lasciò sfuggire un gemito. Nascose il viso fra le mani e pensò al burbero nano. Se Bruenor fosse venuto a conoscenza del fatto che lui aveva aiutato Catti-brie ad andarsene verso un pericolo sicuro, Regis non dubitava che lo avrebbe squartato con le sue stesse mani.

Non riuscì a trovare il modo adatto per comunicare la notizia al re. All'improvviso rimpianse quanto aveva fatto, si sentì stupido per aver ceduto sotto la forza delle proprie emozioni e aver gettato alle ortiche quel briciolo di buon senso che gli era rimasto. Capì la decisione di Catti-brie e approvò il suo desiderio di ritrovare Drizzt, ma Bruenor sicuramente non avrebbe mai capito.

E nemmeno Drizzt avrebbe capito, si disse il nanerottolo sbuffando. Non aveva mantenuto la promessa fatta all'elfo e aveva svelato il segreto a poche ore di distanza dalla sua partenza. E a causa di quel madornale errore, Catti-brie stava correndo incontro al pericolo.

«Drizzt mi ucciderà,» gemette con aria sconsolata.

Il viso di Catti-brie fece capolino da dietro la fessura della porta. Il suo sorriso non era mai stato così radioso e pieno di vita. Regis rimase sbalordito. All'improvviso gli parve di trovarsi davanti alla ragazza spensierata che lui e gli altri amici avevano imparato ad amare, davanti alla giovane donna innamorata che aveva perduto tutto quando la grotta era crollata addosso a Wulfgar. Persino il rossore che le venava gli occhi era scomparso e al suo posto il nanerottolo intravide una luce strana. «Continua a sperare che Drizzt ritorni a ucciderti!» trillò l'amica e dopo aver soffiato un bacio si allontanò di corsa.

«Aspetta!» esclamò Regis con aria sconsolata. Ringraziò la sua buona stella che Catti-brie non si fosse fermata. Non aveva certo smesso di ritenersi uno stupido irrazionale, ma sapeva che avrebbe dovuto rispondere delle proprie azioni a Bruenor e a Drizzt. Tuttavia, quell'ultimo sorriso di Catti-brie e quel lampo di vita che le aveva finalmente illuminato lo sguardo come un tempo, gli aveva sistemato la coscienza.

Capitolo 3

Inganni

Il mercenario si avvicinò silenziosamente ai quartieri di Baenre con la complicità della penombra in modo da raggiungere con passo felpato l'argentea ragnatela che li cingeva. Com'era solito accadere a chiunque poggiasse lo sguardo sul Casato di Baenre, che abbracciava venti enormi stalagmiti e una trentina di stalattiti finemente decorate, Jarlaxle sgranò per l'ennesima volta gli occhi dalla meraviglia. Poiché nel Mondo Sotterraneo lo spazio era appannaggio di pochi, quel luogo imponente occupava mezzo miglio di lunghezza e un quarto di larghezza.

L'intera struttura del Casato di Baenre era meravigliosa. Agli artigiani che vi avevano lavorato non era sfuggito un solo particolare. Gli schiavi continuavano a intagliare nuovi disegni in quelle rare zone rimaste ancora grezze. Le rifiniture magiche, opera di Gromph, figlio maggiore di Matrona Baenre e Arcimago di Menzoberranzan, non meno spettacolari delle altre, consistevano in fuochi fatui dalle predominanti sfumature porpora e blu che sottolineavano solo particolari zone, in modo da conferire all'intero edificio un aspetto che incuteva soggezione.

L'intera struttura era circondata da una staccionata alta una ventina di

piedi così simile a una sorta di delicato groviglio che ancorava le gigantesche stalattiti al terreno. Era la costruzione più bella di tutta Menzoberranzan. Correva voce che fosse un dono di Lloth, ma nessuno, a eccezione forse dell'anziana Matrona Baenre, aveva vissuto abbastanza a lungo per essere testimone della sua costruzione. La barriera era formata da fili resistenti come l'acciaio e grossi come il braccio di un elfo scuro, incantati in modo da imprigionare chiunque l'avesse sfiorata. Nemmeno la più affilata delle armi degli elfi scuri, la cui fama di armaioli non aveva uguali in tutto Toril, sarebbe riuscita a scalfire i filamenti che componevano la cinta del Casato di Baenre, e nemmeno il più possente mostro, o gigante o persino drago avrebbe mai potuto sperare di liberarsi da quel ferale groviglio.

I visitatori del Casato di Baenre erano soliti avvicinarsi a uno dei portali simmetrici che costellavano a intervalli regolari quel muro di cinta. Là una guardia avrebbe proferito la parola d'ordine e i fili si sarebbero arrotolati verso l'alto in modo da lasciar libera un'apertura.

Jarlaxle, tuttavia, non era un visitatore come gli altri e Matrona Baenre gli aveva ordinato di raggiungerla in gran segreto. Il mercenario attese nell'ombra, perfettamente nascosto, mentre alcune guardie di ronda gironzolavano intorno. Notò che non si muovevano con fare guardingo, ma dopo qualche istante pensò che non avevano alcuna ragione di essere allarmate. Dopotutto avevano le forze dell'intero Casato di Baenre alle spalle, composte da almeno duemilacinquecento soldati armati coraggiosi ed esperti e da sedici alte sacerdotesse. Nemmeno riunendo cinque casati sarebbe stato possibile raccogliere un esercito così numeroso.

Il mercenario lanciò un'occhiata alla stele di Narbondel per capire quanto tempo avrebbe dovuto ancora aspettare. Si era appena voltato verso l'edificio quando udì il suono forte e chiaro di un corno, seguito subito dopo da un altro.

Dall'interno dell'edificio provenne un armonioso canto. Le guardie corsero verso i loro posti e vi rimasero fermi sull'attenti con le armi rivolte in avanti in segno di deferenza. Quello spettacolo era indubbiamente l'espressione massima dell'onore di Menzoberranzan e della precisa e disciplinata bravura dei suoi soldati, nonostante le dicerie dei nemici secondo le quali gli elfi scuri erano famosi per il disordine che regnava nella loro città e per la loro incapacità di far fronte comune contro il nemico. I mercenari stranieri, soprattutto gli elfi grigi, pagavano somme profumate in oro e pietre preziose solo per vedere lo spettacolo del cambio della guardia presso il Casato di Baenre.

Saette di luce arancione, rossa, verde, blu e porpora si proiettarono verso l'alto dalle stalagmiti per incontrare raggi simili vomitati dalle stalattiti frastagliate. Quel rigurgito di luci era sprigionato dal blasone del Casato di Baenre ricamato sulle tuniche delle guardie che si avvicinavano sul dorso di lucertole sotterranee in grado di camminare tranquillamente sui sentieri, sulle pareti oppure sui soffitti delle caverne.

La musica continuò a lungo. La luce formò una miriade di disegni contro la pietra, la maggior parte dei quali rappresentava l'immagine di un ragno. Uno spettacolo simile si ripeteva due volte al giorno, tutti i giorni, e gli elfi scuri che si trovavano abbastanza vicini rimanevano incantati a guardare. Per tutti gli abitanti di Menzoberranzan il cambio della guardia di Baenre rappresentava il simbolo dell'incredibile potere del casato e dell'incrollabile fedeltà della città a Lloth, la Regina Aracnide.

Seguendo gli ordini di Matrona Baenre, Jarlaxle sfruttò quello spettacolo e la distrazione generale per avvicinarsi alla barriera magica, togliersi il cappello e infilarsi una maschera di velluto nero dai cui lati sporgevano otto zampe filiformi. Dopo aver lanciato un'occhiata alle spalle, il mercenario cominciò a risalire la cinta afferrando uno dopo l'altro quei temibili fili come se fossero fatti di comune metallo. Nessun altro incantesimo avrebbe potuto sortire lo stesso effetto. Nessun altro sortilegio di levitazione o dono dell'ubiquità, né altri poteri magici, avrebbero potuto aiutarlo a oltrepassare quella barriera. Solo quella rara e preziosa maschera di aracnide, prestata a Jarlaxle da Gromph Baenre stesso, era in grado di permettere a chi la indossava di toccare incolume quei fili.

Jarlaxle sollevò una gamba oltre il recinto e si lasciò scivolare dall'altra parte. Non appena toccò terra si sentì gelare il sangue nelle vene quando scorse un lampo arancione sfiorargli il fianco sinistro. Sibilò un'imprecazione all'idea di venire colpito da una simile luce. Non temeva tanto la guardia, poiché il mercenario era conosciuto in tutto il casato, quanto piuttosto il fatto che se fosse venuta a conoscenza che qualcuno lo aveva scoperto, Matrona Baenre lo avrebbe sicuramente scuoiato vivo.

La luce si dileguò quasi subito e non appena i suoi occhi si abituarono a quelle sfumature cangianti, vide un incantevole elfo scuro dai capelli corti ben ravviati in groppa a un'enorme lucertola, perpendicolare al pavimento, che stringeva una lancia screziata lunga dieci piedi. Jarlaxle sapeva che quell'arma era in grado di procurare la morte in un battibaleno. La sua vista sensibilissima avvertì il calore sprigionato dall'affilatissima punta incantata.

Salute a te, Berg'inyon Baenre, disse il mercenario muovendo velocemente le mani nel silenzioso codice segreto degli elfi scuri. Berg'inyon era il figlio più giovane di Matrona Baenre, capo delle Guardie delle Lucertole, e non si era dimostrato né amico né nemico del mercenario.

Salute a te, Jarlaxle, rispose il giovane. *Puntuale come sempre.*

Agli ordini di tua madre, ribatté Jarlaxle rapidamente. Berg'inyon abbozzò un sorriso e dopo aver invitato il mercenario a rimettersi in cammino, spronò la lucertola e ritornò al suo posto di guardia risalendo il fianco di una stalattite.

Quel giovane Baenre piaceva a Jarlaxle. Ultimamente il mercenario aveva trascorso parecchio tempo insieme a lui e aveva imparato molte cose dal giovane guerriero poiché Berg'inyon era stato un tempo compagno di Drizzt Do'Urden a Melee-Magthere e aveva spesso combattuto contro le veloci e abili scimitarre del rinnegato. I movimenti del giovane erano fluidi e pressoché perfetti e il fatto che Drizzt lo avesse sconfitto non faceva altro che aumentare il rispetto che Jarlaxle nutriva per l'elfo fuggiasco.

Dopo essersi lasciato la barriera alle spalle, il mercenario ripose la maschera in una bisaccia e camminò tranquillamente in mezzo a quell'intrico di rocce lasciando il copricapo appoggiato sulle spalle e stringendosi nel mantello per nascondere la tunica senza maniche che indossava sotto. Non avrebbe potuto nascondere il suo cranio calvo, cosa molto insolita per le sue abitudini, per non correre il rischio di non farsi riconoscere subito dalle guardie che si aggiravano fra le stalagmiti più alte dove risedevano i nobili di Baenre.

Le guardie non lo videro nemmeno, oppure finsero di non vederlo forse su esplicito ordine. Jarlaxle si lasciò sfuggire una risata pensando che sarebbe stato molto più semplice e veloce per lui passare attraverso uno dei portali. Tutti, persino Triel, sapevano che lui si trovava là. Era un semplice gioco di finzioni e intrighi controllato dall'energico polso di Matrona Baenre.

«*Z'ress!*» urlò il mercenario. Nella lingua degli elfi quella parola significava forza ed era la parola segreta che gli avrebbe consentito di entrare. Jarlaxle sospinse la porta di pietra che si dischiuse immediatamente.

Il mercenario portò una mano alla fronte per salutare le guardie invisibili, molto probabilmente qualche imponente schiavo minotauro, i preferiti di Matrona Baenre, mentre percorreva lo stretto corridoio lungo le cui pareti era sicuro che si trovassero mortali lance pronte a colpire.

La luce che rischiarava l'interno obbligò Jarlaxle a fermarsi per abituarsi

a quel chiarore intenso. Decine di ancelle si aggiravano indaffarate, i loro corpi invitanti e perfetti avvolti in tuniche nere e argentee. Gli occhi di tutte si volsero subito al nuovo arrivato. Il capo indiscusso di Bregan D'aerthe era considerato uno dei migliori partiti di tutta Menzoberranzan. Le occhiate lascive che riuscì a cogliere lo costrinsero a frenare a stento una risata. Un normale elfo scuro avrebbe indubbiamente sfruttato un'occasione simile, ma agli occhi del mercenario, un simile atteggiamento di offerta non faceva altro che aumentare il già grande potere che deteneva.

Jarlaxle si avvicinò all'imponente sperone nero nel cuore della sala circolare centrale. Sfiorò con una mano il marmo levigato e individuò il tassello che faceva scattare l'apertura ricavata nella parte ricurva.

Si ritrovò davanti a Dantrag Baenre, il maestro d'armi del casato, appoggiato con aria noncurante alla parete. Il mercenario capì subito che il guerriero lo stava aspettando. Proprio come suo fratello, Dantrag era bello, alto e dal fisico muscoloso e asciutto. I suoi occhi avevano l'insolito colore dell'ambra che virava al rosso quando era in preda all'agitazione. I capelli candidi erano raccolti dietro la nuca in una fine treccia.

In qualità di maestro d'armi del casato, Dantrag indossava un abbigliamento da battaglia che nessuno in città avrebbe mai potuto sognare di possedere. La cotta di maglia nera luccicava a ogni suo movimento ed era così perfetta che pareva quasi una seconda pelle. Dal cinturone tempestato di gemme pendevano due spade, ma solo una di esse era opera di un fabbro elfo. L'altra, senza dubbio recuperata in superficie, era famosa perché si diceva che possedesse una sete inestinguibile di sangue e che potesse tagliare la roccia senza perdere il filo.

Il guerriero sollevò con aria impertinente un braccio per salutare il mercenario e quel movimento esagerato scoprì tutti i suoi bracciali magici, le fasce di materiale nero bordato con anelli di luccicante *mithril*. Dantrag non aveva rivelato mai a nessuno i segreti poteri di quei bracciali. Molti credevano che gli servissero da protezione. Jarlaxle aveva veduto Dantrag sul campo di battaglia e non stentava a credere a quelle dicerie poiché bracciali difensivi come i suoi erano davvero rari.

Jarlaxle non era sicuro dei suoi stessi sospetti poiché anche sprovvisto di bracciali e di altri oggetti magici, Dantrag Baenre era uno dei migliori guerrieri di Menzoberranzan. Il suo principale avversario era stato Zak'nafein Do'Urden, padre e mentore di Drizzt, ma ora Zak'nafein era morto, sacrificato per i suoi atti blasfemi contro la Regina Aracnide. Era rimasto solo Uthegental, possente e crudele maestro d'armi del Casato di Barrison

Del'Armgo, appartenente al secondo rango della città, quale unico rivale del pericoloso Dantrag. Conoscendo l'orgoglio che albergava nell'animo di entrambi i guerrieri, Jarlaxle era sicuro che prima o poi i due si sarebbero incontrati segretamente e avrebbero combattuto fino alla morte per decidere chi dei due fosse il migliore.

L'idea di assistere a uno spettacolo del genere lo allettava davvero anche se Jarlaxle non riusciva a comprendere la natura distruttiva di un orgoglio così sfrenato. Molti fra quelli che lo avevano veduto combattere avrebbero affermato che il mercenario era un degno avversario sia di Dantrag che di Uthegental, ma Jarlaxle non avrebbe mai accettato di abbassarsi a un simile compromesso. Considerava sciocco combattere per l'orgoglio, soprattutto quando armi implacabili e capacità innate potevano essere impiegate per ottenere bottini ben più sostanziosi. Come i bracciali che vedeva a qualche spanna di distanza, si sorprese a pensare. Oppure sarebbero stati proprio quei bracciali ad aiutare Dantrag a dilaniare il cadavere di Uthegental?

Grazie alla magia tutto era possibile, pensò con un sorriso mentre continuava a osservare il guerriero. Il mercenario adorava la magia e in nessun altro luogo del Mondo Sotterraneo poteva trovare una collezione così vasta di oggetti magici come nel Casato di Baenre, a partire dal cilindro di roccia attraverso il quale era entrato. Pareva infatti una semplice stanza circolare con un'apertura nel soffitto alla sua sinistra e un buco nel pavimento alla sua destra.

Salutò Dantrag con un cenno del capo e il guerriero allungò la mano verso sinistra invitando Jarlaxle a passare sotto l'apertura. Un occulto potere magico avvolse il corpo del mercenario e lo sollevò lentamente trasportandolo al secondo piano dell'imponente edificio. La stanza in cui si ritrovò sembrava uguale alla prima. Con passo sicuro Jarlaxle si diresse veloce sotto l'apertura nel soffitto attraverso la quale raggiunse il terzo piano.

Dantrag era appena arrivato al secondo piano quando Jarlaxle stava entrando in quello superiore, ma lo raggiunse subito e lo afferrò per un braccio quando il mercenario cercò di far scattare il meccanismo che apriva l'unica porta che si intravedeva in quella stanza. Con un cenno del capo Dantrag indicò il piano superiore.

Jarlaxle seguì l'elfo immerso in cupi pensieri. Al quarto piano si trovava la Sala del Trono privata di Matrona Baenre, che era solita ricevere visite al terzo piano.

Matrona Baenre ha già un ospite, spiegò Dantrag in silenzio non appena Jarlaxle poggiò i piedi sul pavimento.

Il mercenario annuì mentre si allontanava dall'apertura per lasciar passare Dantrag e con suo enorme stupore non lo vide avvicinarsi alla porta. Il guerriero trasse un pizzico di polvere argentea da una bisaccia e la lanciò contro la parete alle sue spalle. Il mercenario ammiccò. La polvere emanò un intenso lucore rimanendo sospesa nell'aria quasi fosse dotata di vita propria e formò lentamente una ragnatela che si sollevò a spirali lasciando intravedere un'apertura.

Dopo di te, disse Dantrag con un gesto garbato.

Jarlaxle osservò l'infido guerriero nel tentativo di capire se gli avesse teso un tranello sapendo che avrebbe potuto correre il rischio di varcare un portale che lo conduceva in un piano dell'esistenza in cui sarebbe stato imprigionato per l'eternità.

Dantrag era padrone delle proprie emozioni. I suoi lineamenti perfetti e i suoi zigomi alti emanavano una risolutezza agghiacciante e non tradivano alcunché. Dopo un lungo attimo di indecisione Jarlaxle concluse che Dantrag era troppo orgoglioso per ingannarlo in modo così ovvio. Se avesse voluto toglierlo di mezzo, il guerriero avrebbe usato le armi e non gli inganni di un mago.

Il figlio di Baenre seguì Jarlaxle in una piccola stanza extradimensionale che dava sulla Sala del Trono di Matrona Baenre, e lungo un sottile filo d'argento raggiunse l'altro capo della stanza.

Seduta su un grandioso trono di zaffiro il mercenario vide l'anziana Matrona Baenre il cui viso era ricoperto da un fitto labirinto di profonde rughe. Jarlaxle indugiò a lungo con lo sguardo sul trono prima di fissare la Matrona Madre e senza nemmeno accorgersi si umettò le labbra. Dantrag soffocò una risata poiché aveva compreso il desiderio del mercenario. All'estremità dei braccioli era incastonato un grappolo di diamanti di non meno di trenta carati l'uno.

Il trono era ricavato da un blocco di puro zaffiro nero la cui perfezione costituiva un invito ad adagiarsi sulla sua ammaliante trasparenza. In quella pozza nera si agitavano forme sinuose che si diceva fossero le anime tormentate di chi non era stato fedele a Lloth, trasformate in disgustosi *drider* prigionieri all'interno di quel favoloso trono.

Quel pensiero riportò il mercenario alla realtà. Anche se il prezioso scranno lo invogliava, non sarebbe mai stato così folle da tentare di impossessarsi di uno dei diamanti. Volse lo sguardo a Matrona Baenre e scorse due scialbi scrivani al suo fianco che prendevano incessantemente nota di ogni parola. Alla sua sinistra vide Bladen'Kerst, terzogenita dopo Triel e

Gromph. Jarlaxle sopportava Bladen'Kerst ancor meno di Triel perché la considerava una creatura estremamente sadica. In più occasioni il mercenario aveva pensato di ucciderla per legittima difesa. Si sarebbe trovato in un bel pasticcio, anche se sospettava che in cuor suo Matrona Baenre avrebbe accolto volentieri la notizia della morte della figlia, il cui animo perfido sfuggiva al controllo persino della madre.

Alla sua destra scorse invece Methil El-Viddenvelp, l'*illithid* consigliere di Matrona Baenre, una delle creature che lo disgustava maggiormente. Indossava un'abbondante tunica color cremisi le cui maniche eccessivamente lunghe gli nascondevano le scarne mani a tre artigli. In cuor suo Jarlaxle avrebbe voluto che quella rivoltante creatura indossasse anche una maschera o un cappuccio sotto cui celare il ripugnante cranio porpora da cui sporgevano quattro tentacoli al posto della bocca, e gli occhi bianchi privi di pupille. Quella era una delle creature più rivoltanti che Jarlaxle avesse mai incontrato e anche se era solito non badare alle apparenze quando si trattava di bottino, il mercenario preferiva limitare al massimo il contatto con i misteriosi, orrendi e letali *illithid.*

La maggior parte degli elfi scuri nutriva sentimenti analoghi nei confronti degli *illithid*, e Jarlaxle ritenne alquanto strano che Matrona Baenre permettesse a Methil El-Viddenvelp di starle accanto, ma solo quando osservò l'altra creatura davanti al trono il mercenario capì la ragione di quella presenza.

Davanti a Matrona Baenre scorse un essere ossuto e basso dall'aspetto gracile. La tunica nera non era di particolare pregio, né quel corpo era adornato da monili o gemme. Non era certo l'abbigliamento che si addiceva a una Matrona Madre, nonostante si trattasse di K'yorl Oldran, capo del Casato di Oblodra appartenente al terzo rango di Menzoberranzan.

K'yorl?, chiese a gesti Jarlaxle rivolgendosi a Dantrag con espressione incredula. K'yorl era infatti la matrona più odiata di Menzoberranzan. Anche Matrona Baenre non aveva nascosto il proprio disprezzo nei confronti di K'yorl esprimendo più volte la propria convinzione che il Mondo Sotterraneo avrebbe sicuramente tratto vantaggio dalla scomparsa del Casato di Oblodra. L'unica ragione per cui il Casato di Baenre non aveva sgominato quello di Oblodra era il fatto che le figlie possedevano occulti poteri mentali. Solo Methil El-Viddenvelp, un *illithid*, sarebbe stato in grado di carpire i misteriosi e pericolosi pensieri di K'yorl.

«Trecento,» disse K'yorl.

«Un'inezia,» ribatté Matrona Baenre appoggiandosi allo schienale del

trono con espressione stizzita.

«La metà dei miei schiavi,» incalzò K'yorl arricciando i lati della bocca nel suo solito sorriso che accompagnava la menzogna.

La risata che sfuggì dalle labbra avvizzite di Matrona Baenre si interruppe subito. Si sporse sul bordo del trono appoggiando le esili mani sui favolosi diamanti mentre il suo sguardo si faceva minaccioso. Gli occhi color rubino scomparvero dietro alle palpebre. Sibilò qualche parola sottovoce e sollevò una mano dal bracciolo. Dal perfetto diamante che parve pulsare di un'energia occulta scaturì un sottile raggio di luce porpora che colpì l'attendente di K'yorl avvolgendolo in cascate e archi di faville abbacinanti. L'elfo indietreggiò urlando e sollevò le mani per proteggersi dalle lingue di fuoco che gli lambivano il corpo.

Matrona Baenre sollevò l'altra mano e un secondo raggio di luce si unì al primo. Dell'elfo non si intravedeva altro che un indistinto profilo contro la luce magica.

Jarlaxle fissò gli occhi socchiusi di K'yorl e la sua fronte corrugata. La matrona sgranò gli occhi e guardò Methil El-Viddenvelp con espressione incredula. Il mercenario aveva vissuto abbastanza per capire che in quel fugace istante era stata combattuta un'acerrima battaglia di volontà e non si stupì affatto che il vincitore fosse il disgustoso *illithid.*

Lo sfortunato maschio del Casato di Oblodra si trasformò in un'ombra e nel giro di pochi istanti scomparve nel nulla.

K'yorl Oldran si rabbuiò in viso, quasi fosse sull'orlo di scoppiare dall'ira, ma Matrona Baenre non parve scomporsi.

All'improvviso K'yorl sorrise. «Era soltanto un maschio,» disse con voce pacata.

«K'yorl!» tuonò Matrona Baenre. «Questa impresa è benedetta da Lloth e tu dovrai collaborare.»

«Passi alle minacce?» chiese K'yorl.

Matrona Baenre si alzò dal trono e le si avvicinò. Sollevò la mano sinistra e gliel'avvicinò alla guancia. K'yorl socchiuse appena gli occhi. Al dito Matrona Baenre portava un pesante anello d'oro le cui fasce ondeggiavano come se fossero le otto gambe di un ragno vivente. Lo zaffiro nero dalle sfumature bluastre brillò di una luce strana. Quell'anello conteneva un *velsharess orbò,* un ragno di gran lunga più pericoloso della vedova nera che viveva in superficie.

«Devi capirne l'importanza,» disse Matrona Baenre a bassa voce chinando il capo di lato.

Con somma sorpresa Jarlaxle vide la mano di Dantrag appoggiarsi fulminea sull'elsa della spada quasi che l'elfo intendesse uscire dalla stanza extradimensionale e balzare addosso all'impudente Oblodra per ucciderla. K'yorl aveva infatti allontanato la mano di Matrona Baenre con uno schiaffo.

«Barrison Del'Armgo è d'accordo con me,» disse Matrona Baenre con espressione imperturbabile.

K'yorl abbozzò un sorriso nonostante fosse evidente che la Matrona Madre del terzo casato non poteva essere contenta all'udire la notizia che i due casati si erano alleati per una questione da cui lei invece desiderava stare fuori.

«E anche Faen Tlabbar,» si affrettò ad aggiungere Matrona Baenre inarcando un sopracciglio, riferendosi al quarto casato della città e all'avversario più odiato di Oblodra. Le parole di Baenre erano una palese minaccia poiché, forte dell'alleanza con il Casato di Barrison Del'Armgo, Faen Tlabbar avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di annientare gli Oblodra e occupare il loro posto.

Matrona Baenre si accomodò sul trono di zaffiro senza mai distogliere lo sguardo da K'yorl.

«Non ho molti elfi a mia disposizione,» disse K'yorl. Quella fu la prima volta che Jarlaxle udiva un tono così umile e sottomesso nella voce sempre sicura della matrona.

«Sì, ma hai molti folletti!» sbottò Matrona Baenre. «E non azzardarti a offrirmene seicento. Le gallerie della Faglia Uncinata sotto al Casato di Oblodra sono sconfinate.»

«Te ne darò tremila,» rispose K'yorl sperando di aver raggiunto un buon punto nella difficile contrattazione.

«Ne voglio dieci volte tanto!» tuonò Matrona Baenre.

K'yorl non disse nulla e si limitò ad abbassare la testa e a fissare davanti a sé, verso la prima Matrona Madre.

«Mi accontenterò di ventimila unità,» aggiunse Baenre per riavviare le trattative. «La fortezza dei nani è difesa con astuzia e abbiamo bisogno di una gran quantità di carne da macello per farvi breccia.»

«Il prezzo da pagare è molto alto,» affermò K'yorl.

«Nemmeno ventimila folletti possono equivalere alla vita di un solo elfo scuro,» le ricordò Matrona Baenre, aggiungendo subito per dar maggior effetto alla sua affermazione, «agli occhi di Lloth.»

K'yorl aprì bocca per ribattere, ma Matrona Baenre la zittì subito.

«Risparmiami le tue minacce!» urlò irrigidendo tutti i muscoli del collo e chinandosi in avanti. «Agli occhi di Lloth questa missione è di gran lunga più importante delle lotte fra casati e ti prometto, K'yorl, che la disobbedienza del Casato di Oblodra non farà altro che aiutare l'ascesa di Faen Tlabbar!»

Jarlaxle trattenne il fiato e volse lo sguardo sbigottito a Dantrag. Era la prima volta che il mercenario udiva simili minacce lanciate reciprocamente fra gli esponenti di due casati. K'yorl, tuttavia, non disse nulla, né tradì alcuna emozione. Osservando il viso imperscrutabile di K'yorl che si sforzava di apparire calma, Jarlaxle scorse il seme della totale anarchia. K'yorl e il Casato di Oblodra non avrebbero dimenticato in fretta le minacce di Matrona Baenre e, data l'arroganza di quest'ultima, anche gli altri casati avrebbero senza dubbio alimentato i rancori che già covavano nei cuori di tutti. Il mercenario chinò il capo al ricordo del suo incontro con la temibile Triel che sicuramente avrebbe ereditato quel trono così vacillante.

«Ventimila,» ripeté K'yorl a voce bassa, «se sarà possibile raccoglierne così tanti.»

La Matrona Madre del Casato di Oblodra fu accompagnata alla porta. Non appena scomparve oltre il cilindro di marmo, Dantrag si calò nella Sala del Trono scivolando lungo un filo della ragnatela magica.

Jarlaxle lo seguì e si fermò a pochi passi dal prezioso trono. Salutò la Matrona Madre con un inchino così profondo che la piuma di *diatryma* del copricapo sfiorò il pavimento. «Uno spettacolo davvero magnifico,» disse. «È stato un vero onore poterlo vedere con i miei occhi...»

«*Zitto*, tu!» esclamò inviperita Matrona Baenre appoggiandosi allo schienale del trono.

Jarlaxle si drizzò e rimase in attesa.

«K'yorl è un pericolo,» disse Matrona Baenre dopo un lungo silenzio. «Pretenderò poco dal suo casato anche se i poteri strani delle loro menti potrebbero risultarmi utili per spezzare la volontà di quei nani irriducibili. Da loro abbiamo bisogno solo di folletti e poiché quella disgustosa razza prolifica come i funghi, il loro sacrificio non sarà così grande.»

«Che succederà dopo la vittoria?» Jarlaxle si azzardò a chiedere.

«Spetterà a lei di decidere,» replicò d'un fiato Matrona Baenre. Con un gesto imperioso della mano ordinò ai presenti, compresi gli scrivani, di andarsene. Era evidente a tutti che la Matrona Madre aveva intenzione di mettere alle calcagna del Casato di Oblodra un gruppo di spie del mercenario.

Gli astanti si allontanarono senza dire nulla, a eccezione della malvagia Bladen'Kerst che si fermò per scoccare al mercenario un'occhiata di fuoco. Bladen'Kerst odiava Jarlaxle con la stessa intensità con cui odiava tutti i maschi della sua razza poiché li considerava semplici manichini su cui affinare le sue tecniche di tortura.

Il mercenario spostò la benda sull'altro occhio e le lancio un'occhiata laida.

Bladen'Kerst si voltò di scatto verso la madre, come se volesse chiedere il permesso di percuotere quell'impertinente, ma Matrona Baenre l'allontanò con un ampio gesto del braccio.

«Mi stai forse chiedendo che Bregan D'aerthe tenga gli occhi ben aperti sul Casato di Oblodra?» chiese Jarlaxle non appena furono soli. «Non sarà un lavoro facile...»

«No,» lo interruppe Matrona Baenre. «Nemmeno voi siete in grado di spiare quel misterioso casato.»

Il mercenario si rincuorò all'udire che Matrona Baenre stessa aveva esternato un dubbio che era anche il suo. Soppeso quella conclusione inaspettata, abbozzò un sorriso e si inchino non appena il vero significato di tutto gli fu comprensibile. Il vero scopo di Matrona Baenre era indurre gli altri, e soprattutto Methil El-Viddenvelp, a credere che lei desiderava chiedere a Bregan D'aerthe di spiare il Casato di Oblodra. Solo in quel modo era in grado di distogliere l'attenzione di K'yorl in modo che la matrona cercasse fantasmi che non esistevano.

«L'unica cosa che mi interessa di K'yorl sono i suoi schiavi,» aggiunse Baenre. «Se non ubbidisce ai miei ordini, il Casato di Oblodra verrà gettato dall'alto della Faglia Uncinata e dimenticato in breve tempo.»

La sicurezza che trasudava dalla sua voce colpì il mercenario. «Davanti all'alleanza del primo e secondo casato, cos'altro potrebbe fare K'yorl?»

Matrona Baenre soppesò quelle parole per un fugace istante, come se Jarlaxle le avesse ricordato qualcosa, ma allontanò quel pensiero con un cenno del capo. «Non abbiamo tempo di discutere del tuo incontro con Triel,» disse scatenando la curiosità del mercenario. Dopotutto Jarlaxle credeva che la principale ragione della sua convocazione al cospetto della Matrona Madre fosse appunto la conversazione con Triel. «Voglio che tu inizi a organizzare la nostra avanzata verso il regno dei nani. Ho bisogno degli itinerari esatti e della descrizione particolareggiata delle possibilità di avvicinamento a Mithril Hall in modo che Dantrag e i suoi generali provvedano a escogitare la strategia d'attacco.»

Jarlaxle si limitò ad annuire, non volendo contraddire quella creatura irascibile. «Potremmo inviare spie nelle gallerie più profonde dell'insediamento dei nani,» cominciò a dire il mercenario, ma ancora una volta l'impaziente Baenre lo zittì.

«Non ne abbiamo bisogno,» disse.

«Durante la nostra ultima spedizione non siamo riusciti a entrare a Mithril Hall,» le ricordò Jarlaxle guardandola incuriosito.

Le labbra di Matrona Baenre si arricciarono in un sorriso malefico che lasciava presagire la rivelazione di un segreto. Lentamente la matrona infilò una mano sotto il ricco drappeggio delle vesti e dopo qualche istante trasse una catena da cui pendeva un anello bianco. «Lo conosci?» gli chiese sollevando la mano davanti al viso del mercenario.

«Si racconta che in questo anello ricavato dal dente di un re dei nani sia imprigionata la sua stessa anima dannata,» rispose Jarlaxle.

«Un re dei nani,» ripeté Matrona Baenre con voce rapita. «E non esistono molti regni dei nani nei dintorni, non credi?»

Dopo un attimo di confusione Jarlaxle si illuminò in viso. «Mithril Hall?»

«Il destino mi ha guardata con occhi benevoli,» spiegò lei annuendo. «All'interno di questo anello si trova l'anima di Gandalug Martello di guerra, primo re di Mithril Hall e capostipite del clan Martello di guerra.»

La matassa di possibilità cominciò a dipanarsi nella mente di Jarlaxle. Non c'era da stupirsi se Lloth aveva ordinato a Vierna di catturare il fratello rinnegato. Drizzt rappresentava un legame con il mondo della superficie, una sorta di pedina in un più vasto gioco di conquista.

«Gandalug mi parla,» proseguì Matrona Baenre con aria soddisfatta. «Ricorda ancora i cunicoli che portano a Mithril Hall.»

In quel preciso istante entrò Sos'Umptu che si diresse verso la madre senza degnare Jarlaxle di uno sguardo. La matrona non la rimproverò per quell'intrusione non annunciata, ma la guardò con viva curiosità.

«Matrona Mez'Barris Armgo dà segni di impazienza,» spiegò Sos'Umptu.

Jarlaxle dedusse che l'ospite si trovava nel meraviglioso tempio di Baenre poiché Sos'Umptu ne era la guardiana e non lo abbandonava mai. Il mercenario esaminò con particolare attenzione i risvolti di quella rivelazione. Mez'Barris era la Matrona Madre del Casato di Barrison Del'Armgo, appartenente al secondo rango della città. Perché si trovava là se pochi istanti prima Matrona Baenre aveva affermato che Barrison Del'Armgo

aveva già dato l'appoggio alla spedizione?

«Forse avresti fatto meglio a dare udienza prima a Matrona Mez'Barris,» disse Jarlaxle osservando attentamente l'anziana sacerdotessa. La matrona accettò quell'affermazione con un lieve sorriso. La sua spia preferita aveva intuito i suoi piani.

«Era più difficile convincere K'yorl,» spiegò Baenre. «Farla aspettare non avrebbe fatto altro che peggiorare la situazione. Mez'Barris è di gran lunga più paziente e lungimirante. Non obietterà ad appoggiare la guerra contro i nani.»

Matrona Baenre accompagnò il mercenario al cilindro di marmo in cui Sos'Umptu stava già aspettando. «Oltretutto,» aggiunse con un sorriso perverso, «davanti all'alleanza con il Casato di Oblodra, cos'altro potrebbe fare Mez'Barris?»

La scaltrezza della matrona lo affascinò. Dopo aver lanciato un'ultima occhiata malinconica ai diamanti del trono di Baenre, Jarlaxle uscì accompagnato dalla potente matrona e da sua figlia.

Capitolo 4

Sguardo di fuoco

Catti-brie si strinse nel mantello grigio per nascondere il pugnale e la maschera che Regis le aveva dato. Sentimenti contrastanti l'assalirono mentre si avvicinava alle stanze private di Bruenor. Non sapeva decidersi. Desiderava infatti che il nano fosse lì ad aspettarla, e al contempo sperava di trovare il letto vuoto. Come poteva andarsene senza andare a salutare suo padre per l'ultima volta, si chiese con un nodo alla gola. Tuttavia Bruenor le pareva ora solo un'ombra di quanto un tempo era stato, un vecchio nano in attesa della morte la cui fierezza era stata distrutta dal dolore. Non voleva vederlo in quello stato per non portare con sé la sua immagine afflitta che tanto la rattristava.

Sollevò una mano per bussare alla porta, ma cambiò idea. Sospinse gentilmente la porta e fece capolino dalla fessura. Il nano che vide davanti al caminetto acceso non era suo padre. Thibbledorf Pwent, l'armigero, stava balzellando per la stanza nel tentativo di catturare una mosca fastidiosa. Indossava la sua solita armatura composta da strisce che gli copriva gran parte del corpo, costellata da micidiali punte metalliche. Le stesse terribili punte sporgevano dai guanti, dalle ginocchia, dai gomiti e dalle estremità

degli stivali. Ogni suo movimento e balzo era accompagnato da uno stridio assordante, un rumore che Catti-brie trovava insopportabile. L'elmo grigio privo di visiera su cui si innalzava una sorta di lancia lunga la metà dell'altezza del nano era appoggiato su una sedia poco lontano. Sprovvisto di quel buffo copricapo Catti-brie scopri che il nano era quasi calvo. I pochi ciuffi neri erano appiccicati alle tempie e si univano alla folta e scompigliata barba.

Catti-brie spinse ancora un po' e vide Bruenor seduto accanto al caminetto mentre cercava di spingere un ceppo sulle braci per attizzare il fuoco. Muoveva con aria assente l'attizzatoio che stringeva fra le mani, e Catti-brie non poté fare a meno di riandare col pensiero a quando, non molto tempo prima, l'impetuoso re si chinava sul fuoco e sistemava i ceppi a mani nude.

Dopo aver lanciato una veloce occhiata a Thibbledorf che si era messo a masticare qualcosa, entrò nella stanza controllando che il mantello nascondesse gli oggetti che aveva con sé.

«Salve!» tuonò Thibbledorf schioccando la lingua contro il palato e continuando a masticare di gusto. Nonostante il profondo disgusto che provava, Catti-brie rimase stupita che l'armigero riuscisse a masticare un insetto così piccolo così a lungo.

«Dovresti lasciarti crescere la barba!» esclamò l'armigero. Quello era il suo solito saluto fin dal loro primo incontro durante il quale il nano le aveva detto che sarebbe stata una donna ancora più bella se avesse avuto barba e baffi come tutte le altre nane di Mithril Hall.

«Mi ci sono messa d'impegno,» ribatté Catti-brie con voce allegra. «Ti ho promesso di non radermi, non ricordi?» aggiunse dandogli un'affettuosa manata sulla testa. Ma si pentì di averlo fatto, perché quando ritrasse la mano la sentì unta e appiccicosa.

«Brava,» rispose Thibbledorf e dopo aver scorto un'altra mosca cominciò di nuovo a balzellare qua e là.

«Dove stai andando?» chiese Bruenor con voce asciutta prima ancora che Catti-brie avesse il tempo di salutarlo.

Catti-brie si lasciò sfuggire un sospiro. Come avrebbe voluto vedere suo padre sorridere di nuovo! Controllò con lo sguardo la ferita alla fronte che finalmente stava guarendo. Bruenor aveva scatenato il finimondo alcune notti prima e aveva fracassato un pesante portale di legno con la testa mentre due giovani nani disperati cercavano di bloccarlo. Quella ferita, assieme alla cicatrice che gli apostrofava la guancia dalla mandibola alla fronte

passando per l'occhio che non c'era più, conferiva al suo aspetto un'aria davvero spettrale.

«Dove stai andando?» ripeté Bruenor con aria impaziente.

«A Settlestone,» mentì lei ripensando al villaggio dei barbari, il popolo di Wulfgar, che si trovava alle pendici delle montagne a ridosso dell'uscita orientale di Mithril Hall. «La tribù sta costruendo un tumulo per onorare la memoria di Wulfgar.» Catti-brie rimase sorpresa dalla facilità con cui quella bugia le era uscita di bocca. Era sempre stata capace di ottenere da Bruenor ciò che voleva con mezze verità o giochetti di parole, ma mai gli aveva mentito così spudoratamente.

Ripensando all'importanza di quanto stava per affrontare, fissò a lungo gli occhi del nano dalla barba rossa. «Voglio essere là prima che inizino a costruirlo. Se hanno intenzione di farlo, lo dovranno fare bene. Wulfgar se lo merita.»

Le lacrime offuscarono l'occhio di Bruenor. Il nano distolse lo sguardo dal volto della figlia e riprese ad attizzare con aria indolente il fuoco annuendo lentamente. Non era un segreto a Mithril Hall che Bruenor non volesse sentir parlare di Wulfgar. Era arrivato al punto di sferrare un potente pugno a un chierico che insisteva che le tradizioni dei nani non permettevano a Aegis-fang di venire sistemata nella Sala di Dumathoin poiché era stata impugnata da un umano.

Solo allora Catti-brie si accorse che l'armatura di Thibbledorf aveva smesso di tintinnare. Si voltò e lo vide fermo sulla soglia che guardava con aria sconsolata le spalle abbassate di Bruenor. Salutò la giovane donna con un cenno del capo e se ne andò in silenzio. Catti-brie ebbe l'impressione di non essere l'unica a preoccuparsi dello stato miserevole in cui si trovava Bruenor Martello di guerra.

«Hai un sacco di amici che soffrono assieme a te,» disse volgendosi al padre. «Tutti a Mithril Hall sono preoccupati per il re.»

«Chiudi quella bocca,» mormorò Bruenor a denti stretti con lo sguardo fisso sul fuoco.

Quella pacata minaccia non era altro che un ricordo del tempo in cui Bruenor inveiva paonazzo in viso contro chiunque non lo stesse ad ascoltare. Ma dopo il pugno sferrato al chierico e la porta mandata in frantumi, lo spirito del nano aveva cominciato a languire proprio come il fuoco nel caminetto.

«Hai intenzione di attizzare quel fuoco per il resto dei tuoi giorni?» gli chiese Catti-brie nella speranza di istigarlo a reagire e soffiare sulle poche

braci rimaste del suo caratteraccio.

«Se ciò mi garba,» ribatté il nano con calma.

Catti-brie si lasciò sfuggire un sospiro e con un gesto veloce sollevò un lembo del mantello per scoprire la maschera magica e il prezioso pugnale di Entreri. Anche se aveva deciso di partire da sola senza dare spiegazioni al padre, in cuor suo sperava che a Bruenor fosse rimasto un briciolo di vita e notasse quei due oggetti.

Il tempo passò lentamente. Il silenzio venne interrotto di tanto in tanto dal crepitio delle fiamme e dallo sfrigolio della legna ancora verde.

«Ritornerò quando avrò finito,» sbottò Catti-brie esasperata dirigendosi verso la porta. Bruenor si strinse nelle spalle e non si voltò nemmeno a salutarla.

Catti-brie si fermò davanti alla porta, l'aprì e la richiuse senza muovere un passo. Rimase alcuni istanti immobile a fissare incredula Bruenor che continuava imperterrito a giocherellare con le braci e silenziosamente attraversò la stanza e oltrepassò la porta che conduceva alla camera da letto del padre.

Si avvicinò alla pesante scrivania di quercia, un dono ricevuto dalla gente di Wulfgar. Sul legno levigato dei fianchi era stato intagliato il disegno di Aegis-fang, il possente martello da guerra che Bruenor aveva forgiato con le proprie mani. Nonostante dovesse andarsene in fretta, prima che Bruenor si rendesse conto di cosa stava facendo, Catti-brie indugiò a lungo con lo sguardo su quelle forme che tanto le ricordavano Wulfgar. Non sarebbe mai riuscita a farsi una ragione di quella terribile perdita, ma si rendeva conto che il tempo del dolore doveva presto concludersi. La vita continuava. Soprattutto in quel momento, si disse, quando un amico si stava tuffando a capofitto nel pericolo.

Nel forziere di pietra sistemato in un angolo della scrivania Catti-brie trovò ciò che cercava. Fra le esili dita strinse un piccolo medaglione appeso a una catena d'argento, dono offerto a Bruenor da Alustriel, la Signora di Luna d'Argento. Molto tempo prima, quando la compagnia di amici aveva attraversato Mithril Hall per la prima volta, tutti avevano dato Bruenor per morto. Il nano era riuscito a fuggire da quelle gallerie tempo dopo, riuscendo a evitare i temibili nani grigi che si erano impossessati di Mithril Hall. Con l'aiuto di Alustriel Bruenor era riuscito a ritrovare Catti-brie a Sellalunga, un villaggio che si trovava a sud-ovest, ma Drizzt e Wulfgar erano partiti da lì poco tempo prima. Si erano messi in viaggio verso meridione alla ricerca di Regis che era stato catturato da Entreri l'assassino.

Fu allora che Alustriel aveva regalato a Bruenor quel medaglione magico. Al suo interno era nascosto il ritratto di Drizzt, e grazie ad esso il re dei nani avrebbe potuto rintracciare l'elfo facendosi guidare dall'intensità del calore magico sprigionato dal medaglione.

Il gioiello era freddo, molto più gelido dell'aria che respirava in quella stanza. Catti-brie lo aprì e osservò il ritratto perfetto del suo caro amico. Guenhwyvar l'avrebbe aiutata a rintracciare Drizzt ovunque si trovasse e per un istante sperò che quando Bruenor fosse venuto a conoscenza della verità da Regis i suoi occhi si sarebbero finalmente illuminati del fuoco che un tempo li aveva resi feroci. Era sicura che suo padre, prima o poi, l'avrebbe seguita.

Catti-brie provava nostalgia per la fierezza del padre e desiderava con tutte le proprie forze che Bruenor partisse alla sua ricerca e in aiuto di Drizzt, ma si rendeva conto che la sua era una speranza inutile, irreale e fors'anche pericolosa.

Richiuse il medaglione con gesto veloce e lo fece scomparire nel pugno. Sgattaiolò fuori dalla stanza, attraversò l'anticamera dove vide il padre ancora immerso nei propri pensieri, e si precipitò di corsa lungo i corridoi per raggiungere le gallerie superiori. Sapeva che se non fosse uscita in fretta da Mithril Hall, la sua volontà avrebbe cominciato a vacillare.

Dopo aver raggiunto l'esterno Catti-brie osservò ancora una volta il medaglione e si rese conto di aver precluso a Bruenor ogni possibilità di seguirla. Era da sola.

Decise che così doveva essere e dopo aver infilato la catena attorno al collo cominciò a scendere lungo il fianco della montagna nella speranza di giungere a Luna d'Argento in tempo per riunirsi a Drizzt.

* * *

Scivolò nel più assoluto silenzio lungo le gallerie tenebrose di Menzoberranzan con gli occhi color rubino che scrutavano il nulla alla ricerca di fonti di calore. Il suo unico desiderio era raggiungere la base di Jarlaxle, l'unico elfo scuro in grado di apprezzare il suo vero valore.

«*Waela rivvil!*» L'esclamazione stridula proveniva di lato.

Si fermò subito e si appoggiò con aria stanca contro un cumulo di detriti a ridosso di un'imponente stalagmite. Non era la prima volta che udiva quelle parole, ed erano sempre le stesse.

«*Waela rivvil!*» ripeté la voce femminile nell'ombra. Poco dopo un elfo

si avvicinò. In una mano stringeva un bordone color ruggine dalla cui estremità sporgevano otto lunghi tentacoli che si dimenavano esagitati come se volessero sferzarlo in pieno viso con forza.

Il forestiero si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo al vedere che non si trattava delle micidiali fruste di serpenti impugnate dalle sacerdotesse dei ranghi più elevati.

Non oppose resistenza e abbassò lo sguardo con espressione umile, proprio come gli aveva insegnato Jarlaxle, mentre l'elfo si avvicinava. Era sicuro che anche lei si stava aggirando per quella zona senza volere dare nell'occhio e che doveva godere di prestigio e potere in quanto possedeva un'arma micidiale, ma gli sfuggiva la ragione per cui si trovasse nelle gallerie inferiori di Menzoberranzan.

L'elfo proferì un fiume di parole con voce melodiosa, troppo in fretta però perché il forestiero potesse capire. Riuscì a cogliere *quarth,* comando, e *harl'il'cik,* inginocchiati. Si aspettava di sentirle, perché ormai era diventata un'abitudine ricevere l'ordine di inginocchiarsi.

Senza dire nulla si inginocchiò sul duro pavimento di pietra. L'elfo gli si avvicinò e gli girò intorno dandogli la possibilità di ammirare le sue gambe perfette. L'elfo gli sollevò il viso in modo che potesse ammirare il suo volto incantevole mentre proferiva il proprio nome. «Jerlys.»

Si avvicinò quasi volesse baciarlo, ma all'ultimo momento gli sferrò un potente schiaffo sulla guancia. Il forestiero portò la mano alla spada, ma cambiò subito idea poiché non era in grado di prevedere le conseguenze di un simile gesto.

L'elfo continuava a camminargli intorno e a parlare sottovoce. «*Iblith,*» ripeté più volte.

Pur intuendo che lo stava insultando lo straniero proferì una delle poche parole che Jarlaxle gli aveva insegnato. «*Abban,*» mormorò per spiegarle di essere un suo alleato.

«*Abban del darthiir!*» urlò l'elfo colpendolo con forza alla nuca. La violenza dello schiaffo minacciò di farlo ruzzolare a terra.

Non riusciva a capire, ma gli pareva che *darthiir* significasse elfo della superficie. Solo allora cominciò a temere di trovarsi in un guaio serio dal quale non sarebbe uscito così facilmente.

«*Abban del darthiir!*» ripeté l'elfo colpendolo alla spalla destra con i tre temibili tentacoli. Il forestiero si coprì la ferita con una mano e si appoggiò allo sperone di roccia, mentre il dolore gli lacerava il braccio e si estendeva in tutto il corpo.

Jerlys colpì ancora e solo grazie a un movimento impercettibile lo straniero riuscì a evitare due dei tre tentacoli.

La mente del forestiero cominciò a turbinare. Doveva agire in fretta. L'elfo continuava a inveire e a colpire le pareti della galleria e la sua schiena sanguinante con il bordone magico. Era sicuro di averla sorpresa durante una missione segreta e il fatto di esserne venuto involontariamente a conoscenza gli avrebbe impedito di allontanarsi indisturbato.

Un tentacolo gli sferzò la nuca. Il dolore gli annebbiò la vista mentre il braccio destro sembrava definitivamente paralizzato dopo un altro micidiale colpo.

Doveva fare qualcosa. Portò la mano sinistra al fianco destro dove era infilato il suo pugnale, ma dopo un attimo di esitazione la portò all'altro fianco.

«*Abban del darthiir!*» esclamò Jerlys ancora una volta mentre abbassava il braccio sullo sconosciuto.

Il forestiero rotolò sul pavimento della galleria e balzò in piedi sollevando una meravigliosa spada che emanò un bagliore accecante quando intercettò i tentacoli. Un lampo verdognolo scaturì da quell'incontro, ma un tentacolo si libero e lo colpì in pieno viso.

«*Jivvin!*» urlò l'elfo divertita quasi volesse ringraziarlo per quel diversivo.

«Sì, è un gioco. Gioca un po' con questa!» ribatté lui avvicinandosi abbassando la punta della spada.

Un globo di tenebre lo fagocitò.

«*Jivvin!*» esclamò Jerlys ridendo mentre si avvicinava per colpirlo ancora. Con sua enorme sorpresa all'interno del globo di tenebre non trovò il forestiero, che non era la prima volta che si trovava a combattere contro un elfo scuro.

Lo straniero uscì dalle tenebre di lato, con un braccio ciondolante lungo il fianco mentre l'altro si muoveva con gesti rapidi e disciplinati in un fantasmagorico spettacolo di abilità. Ma l'elfo era una degna avversaria, e per giunta armata di un bordone magico. Parò il colpo, contrattaccò, colpì ancora ridendo divertita, ignara delle vere intenzioni del nemico.

Il forestiero compì un fulmineo affondo, piroettò verso sinistra quasi volesse accompagnare il movimento del braccio, ma all'ultimo momento impugnò diversamente l'arma, girò a destra e brandì la spada come se fosse una lancia.

La punta dell'arma si conficcò nel petto della guerriera sorpresa sprigio-

nando una cascata di faville mentre le lacerava la preziosa armatura.

Lo straniero compì un balzo portando i piedi davanti a sé e scalciando con forza sull'elsa in modo da spingerla fino in fondo nel petto del nemico. L'elfo indietreggiò verso il cumulo di pietrisco finché non appoggiò le spalle contro la stalagmite. I suoi occhi sgranati dallo stupore continuavano a fissare il forestiero che le stava davanti.

«Un vero peccato, mia cara Jerlys,» le sussurrò lui all'orecchio baciandola sulla guancia mentre afferrava l'elsa della spada e con un piede immobilizzava i tentacoli contro il pavimento della galleria. «Insieme avremmo potuto conoscere piaceri sconfinati.»

Liberò la spada con un gesto veloce e con una smorfia valutò le conseguenze della morte dell'elfo. Non poteva negare a se stesso di provare una profonda soddisfazione nell'aver ripreso in mano il controllo della propria vita. Non aveva di sicuro combattuto molte battaglie per finire schiavo di un elfo scuro!

Solo dopo aver sepolto Jerlys e il suo bordone sotto un cumulo di macigni, il forestiero si rimise in cammino.

Capitolo 5

Lento fluire degli anni

Drizzt avvertì gli sguardi che seguivano ogni suo movimento. Erano occhi di elfi, senza ombra di dubbio, che accompagnavano il suo avanzare con il lento spostamento delle punte delle frecce. L'elfo scuro continuò ad addentrarsi nella Foresta della Luna dopo aver assicurato le scimitarre ai fianchi e abbassato il cappuccio del mantello sulle spalle in modo da scoprire i folti capelli candidi e la sua pelle nera come l'ebano.

Il sole fece breccia fra le lussureggianti fronde degli alberi illuminando con chiazze paglierine il sottobosco. Drizzt non evitò quei tiepidi raggi per dimostrare agli elfi di superficie che non era un elfo scuro come gli altri poiché amava il calore del sole e la luce. Il sentiero era ampio e agevole, cosa alquanto insolita in una foresta così selvaggia e inospitale.

Il tempo continuò a scorrere lento. La foresta si infittì. Drizzt si chiese se in quella folta vegetazione non si nascondesse qualche insidia che avrebbe potuto rallentare il viaggio. Non desiderava certo ritardare il suo cammino poiché non vedeva l'ora di portare a termine la missione.

Si ritrovò in una piccola radura al centro della quale alcuni ceppi erano

stati disposti in quadrato attorno a un cumulo di pietre annerite dal fumo. Non si trattava di un accampamento normale, si disse, ma di un luogo di ritrovo per chiunque si aggirasse in quella zona nel più totale rispetto della sovranità della foresta e delle creature che vi abitavano.

Drizzt camminò lungo il limitare della radura con lo sguardo fisso sugli alberi. In una sorta di aiuola di muschio alla base di un'imponente quercia scorse alcuni segni. Nonostante il tempo li avesse levigati, riuscì a indovinare il profilo di un orso e quello di un cinghiale. Quelli erano i segni dei guardaboschi, pensò l'elfo annuendo mentre osservava con attenzione i rami più bassi dell'albero. Là trovò un'apertura ben nascosta. Vi infilò la mano con gesto deciso e trasse un fagotto di cibo secco, un'ascia e una ghirba piena di vino. Si concesse solo qualche sorso di vino poiché non poteva rimpiazzare quei viveri con i suoi. Aveva bisogno di tutti i viveri che aveva portato con sé, e non era nemmeno sicuro che gli bastassero per il lungo viaggio che l'avrebbe ricondotto nel pericoloso Mondo Sotterraneo.

Risistemò tutto nel cavo del tronco e, dopo aver usato l'ascia per raccogliere un po' di legna secca, intagliò un unicorno, il suo segno distintivo, nel muschio e si diresse al centro della radura per accendere il fuoco.

«Tu non sei un elfo scuro come gli altri,» disse nella lingua degli elfi una voce melodica alle sue spalle mentre Drizzt si stava preparando qualcosa da mangiare.

Drizzt si voltò lentamente rendendosi conto di aver puntata addosso una miriade di archi invisibili. Vide un solo elfo, fermo alle sue spalle. Era una femmina molto giovane, di gran lunga più giovane di lui, nonostante Drizzt avesse vissuto solo un decimo della vita degli elfi scuri. Indossava un mantello dello stesso colore della foresta, una tunica marrone e soffici mollettiere. Portava un arco lungo a tracolla e una spada sottile al fianco. I capelli corvini risplendevano di tenui sfumature bluastre e la pallida pelle sembrava riflettere l'azzurro terso del cielo. Gli occhi vivaci erano di un azzurro striato da venature dorate. Apparteneva alla razza degli elfi argentei, conosciuti anche come gli elfi della luna.

Nel corso della sua vita in superficie Drizzt Do'Urden aveva incontrato pochi elfi e quei pochi appartenevano tutti alla razza degli elfi dorati. Aveva incontrato gli elfi argentei solo una volta, in occasione di un'incursione di elfi scuri in superficie durante la quale i suoi compagni avevano ucciso un intero clan. Quell'orribile ricordo gli riaffiorò nella mente mentre scrutava i lineamenti delicati e incantevoli di quella creatura. A quell'incursio-

ne era sopravvissuto solo un piccolo d'elfo che Drizzt aveva nascosto sotto le pieghe del mantello della madre uccisa. Quel tradimento aveva avuto ripercussioni atroci ed era costato alla famiglia di Drizzt il favore di Lloth e alla fine la vita stessa di Zak'nafein, suo padre.

Drizzt rimase a osservare quella giovane elfo argenteo, che forse aveva una trentina d'anni, con sguardo raggiante, provando all'improvviso una profonda angustia. Era forse quella la zona in cui tempo prima gli elfi scuri avevano compiuto la loro incursione assassina?

«Tu non sei un elfo scuro come gli altri,» ripeté l'elfo squadrandolo con espressione cupa.

Drizzt allargò le braccia rendendosi conto di dover dire qualcosa per giustificare la sua presenza nella foresta, ma non riusciva a parlare a causa di un nodo che gli rimbalzava in gola.

L'elfo argenteo socchiuse le palpebre e mentre serrava le labbra portò la mano all'elsa della spada.

«Io non ti sono nemico,» riuscì a dire Drizzt all'ultimo momento.

Ma l'elfo ormai gli fu addosso roteando la spada con maestria. Drizzt si limitò a rimanere fermo, con le braccia allargate e lo sguardo fisso davanti a sé. L'elfo si fermò a una spanna di distanza, la spada sollevata a mezz'aria. L'espressione del suo volto mutò all'improvviso, come se avesse notato solo allora gli occhi di Drizzt.

Le sfuggì un urlo mentre il suo braccio cominciava a muoversi, ma con un gesto fulmineo Drizzt le afferrò il polso mentre l'immobilizzava con l'altro braccio. La strinse a sé per impedirle di nuocergli aspettandosi di venire graffiato o morso, ma con sua enorme sorpresa l'elfo si abbandonò a quell'abbraccio disperato nascondendo il viso contro il suo petto scoppiando in un pianto dirotto.

Prima che avesse il tempo di trovare qualche parola per confortarla, Drizzt avvertì la gelida punta di una spada appoggiarsi contro la nuca. La lasciò andare e allargò di nuovo le braccia mentre un altro elfo, più anziano e dall'espressione austera, si avvicinava alla giovane e l'aiutava ad allontanarsi.

«Io non vi sono nemico,» ripeté Drizzt.

«Perché allora stai attraversando la Foresta della Luna?» chiese l'elfo alle sue spalle in lingua franca.

«Le tue parole sono giuste,» disse Drizzt con aria assente, ancora stupito dalla reazione inaspettata della giovane elfo. «La mia vera intenzione è attraversare la Foresta della Luna da occidente a oriente, e non nuocere né

a voi né alla foresta.»

«Ma questo è un unicorno,» disse un'altra voce in prossimità della quercia. Con sua enorme sorpresa Drizzt sentì la punta allontanarsi dal collo.

Drizzt attese qualche istante, convinto che l'elfo alle sue spalle avesse intenzione di dirgli qualcosa. Ma quando il silenzio divenne insostenibile, si fece coraggio e si voltò. Era solo.

Meditò di andare a cercarli nel fitto della foresta, tant'era assillato dall'espressione afflitta di quella giovane, ma si rese conto di non aver alcun diritto di disturbare la quiete della loro dimora. Finì di mangiare velocemente, ripulì la radura in modo da lasciarla come l'aveva trovata e infine, dopo aver raccolto il suo equipaggiamento, si rimise in viaggio.

Non aveva percorso nemmeno un miglio di strada quando si ritrovò davanti a un'altra scena che destò la sua curiosità. Sul ciglio del sentiero scorse un cavallo bianco e nero, perfettamente sellato e con le briglie impreziosite da tintinnanti campanelli. Non appena lo vide, l'animale cominciò a sbattere uno zoccolo contro un ciuffo d'erba.

Drizzt si avvicinò lentamente parlandogli a bassa voce. Il cavallo si calmò e gli strofinò il muso contro la spalla non appena gli fu abbastanza vicino. Il destriero era meraviglioso, ben bardato e strigliato, anche se non era molto alto. Il mantello era costellato di chiazze bianche e nere, molto simili alla stella candida che gli circondava un occhio. Pareva quasi che il cavallo avesse indossato una strana maschera.

Drizzt si guardò intorno, ma non vide impronte lungo il sentiero. Sembrava che gli elfi gli avessero fatto trovare quel cavallo, ma non ne era sicuro e non desiderava rubare il destriero di qualche abitante della foresta.

Dopo aver accarezzato il collo muscoloso dell'animale, si allontanò con passo veloce, ma aveva fatto pochi passi quando il cavallo nitrì e si impennò. Si lanciò al galoppo e si fermò davanti all'elfo, in mezzo al sentiero.

Incuriosito Drizzt oltrepassò la bestia, ma ancora una volta il cavallo lo sorpassò e gli si fermò davanti.

«Ti hanno detto loro di fare così?» chiese Drizzt accarezzandogli il muso.

«Glielo avete ordinato voi?» urlò di nuovo rivolto alla foresta. «Lo chiedo a voi, elfi della Foresta della Luna! Siete stati voi a mettermelo sulla strada?»

Come tutta risposta Drizzt ricevette il cinguettio indispettito degli uccelli del bosco.

L'elfo si strinse nelle spalle e decise che avrebbe cavalcato quel cavallo

solo fino al limitare della foresta. Montò in sella e si lanciò al galoppo percorrendo velocemente quell'incantevole sentiero.

Raggiunse il confine orientale della Foresta della Luna a pomeriggio inoltrato. Lunghe ombre si stiracchiavano sul sentiero. Era ormai sicuro che gli elfi gli avevano fornito quel cavallo solo per permettergli di attraversare il loro regno più in fretta. Si fermò quando gli alberi cominciavano a diradarsi con l'intenzione di smontare e rimandarlo indietro.

Ma in quel preciso istante un fugace movimento attirò la sua attenzione. In lontananza scorse un elfo in groppa a un maestoso stallone nero che lo stava fissando. L'elfo portò le mani alle labbra e un acuto fischio echeggiò nella foresta. Il cavallo di Drizzt balzò in avanti e uscì dalla foresta al galoppo verso i prati di erba alta.

L'elfo argenteo scomparve subito e Drizzt non si dette pena di fermare l'animale. Aveva capito che gli elfi avevano deciso di aiutarlo e lui accettava di buon grado quel prezioso dono.

Ma poco prima di fermarsi per la notte Drizzt si accorse che l'elfo lo stava seguendo più a sud. Forse la fiducia degli elfi della luna aveva limiti ben precisi.

* * *

Catti-brie non conosceva affatto le città. Aveva attraversato Luskan, aveva sorvolato la magnifica città di Waterdeep su un carro incantato e aveva raggiunto la grandiosa città meridionale di Calimport. Tuttavia nulla avrebbe potuto rivaleggiare con il panorama che scorreva sotto il suo sguardo meravigliato mentre percorreva le ampie e sinuose strade di Luna d'Argento. Non era la prima volta che si trovava là, ma la volta precedente, essendo prigioniera di Artemis Entreri, non aveva avuto modo di notare le graziose guglie e gli intricati pinnacoli che formavano quella città incantata.

A Luna d'Argento dimoravano filosofi e artisti ed era un luogo conosciuto per la sua tolleranza, dove gli architetti potevano lasciar correre la propria fantasia a briglia sciolta, e i poeti potevano guadagnarsi onestamente la pagnotta declamando i loro versi e ricevendo in cambio qualche soldo dai passanti.

Nonostante la serietà della missione che aveva intrapreso e la consapevolezza che presto si sarebbe trovata avvolta dalle tenebre, Catti-brie non poté fare a meno di sorridere. Ora capiva la ragione che spingeva Drizzt ad

allontanarsi da Mithril Hall e immergersi in un mondo così variegato e interessante.

La giovane si infilò in un vicolo laterale e si fermò dietro a un edificio. Dalla bisaccia trasse la statuetta della pantera e l'appoggiò sull'acciottolato.

«Vieni a me, Guenhwyvar,» mormorò Catti-brie. Non sapeva se Drizzt aveva mai portato la pantera in quella città, né se la sua decisione andasse contro le leggi che vigevano in quel luogo meraviglioso, ma voleva che Guenhwyvar vedesse il panorama che le aveva mozzato il fiato.

Un pennacchio di fumo grigiastro vorticò nell'aria e lentamente prese consistenza. Una grossa pantera dal mantello nero come la notte si avvicinò al fianco di Catti-brie e si guardò intorno.

«Siamo a Luna d'Argento, Guen,» sussurrò Catti-brie.

La pantera ondeggiò il muso, come se si fosse appena svegliata, ed emise un ruggito soffocato.

«Stammi vicino,» ordinò Catti-brie. «Qui, al mio fianco. Non so se sei mai stato qui, ma volevo farti vedere questo posto.»

«È la prima volta che lo vedi?» aggiunse uscendo dal vicolo. «Sto cercando Alustriel. Forse tu conosci la sua casa.»

La pantera le si avvicinò e dopo qualche istante avanzò di qualche passo. Catti-brie la seguì. Molti si fermarono a osservare il passaggio di quella strana coppia formata da una donna dagli indumenti impolverati dal lungo viaggio e dal suo strano compagno. Ma quegli sguardi erano innocui e nessuno si allontanò gridando.

Oltre l'angolo di una strada Guenhwyvar si imbatté in due elfi che stavano chiacchierando. Non appena si accorsero della pantera indietreggiarono di un passo e guardarono Catti-brie con aria sbalordita.

«Meraviglioso!» esclamò uno con voce cantilenante.

«Incredibile,» ammise il secondo chinandosi lentamente verso la pantera. «Posso?» chiese alzando lo sguardo verso Catti-brie.

La ragazza non vide alcun pericolo e annuì.

L'elfo si illuminò in viso mentre sfiorava con mano leggera il forte collo del felino. Lanciò un'occhiata all'amico esitante e gli sorrise soddisfatto.

«Compralo!» esclamò l'amico.

Catti-brie serrò le labbra. Guenhwyvar appiattì le orecchie ed emise un ruggito che echeggiò a lungo per le vie della città.

Catti-brie sapeva che gli elfi erano famosi per essere veloci, ma i due sconosciuti erano già scomparsi prima ancora che lei potesse aprire bocca per spiegare l'errore madornale che avevano fatto. «Guenhwyvar!» sussur-

rò in tono di rimprovero al felino.

Guenhwyvar sollevò le orecchie e dopo aver appoggiato le zampe anteriori sulle spalle dell'amica strofinò il muso contro la guancia per farsi perdonare. Catti-brie dovette chiamare a raccolta tutte le forze per non perdere l'equilibrio e far capire al felino che accettava le sue scuse.

Ripresero a camminare accompagnati dagli sguardi e dagli indici puntati dei passanti. Più di una persona passò tranquillamente sull'altro ciglio della strada per lasciar passare la donna e il suo felino. Catti-brie si rese conto di aver attirato troppa attenzione e cominciò a pentirsi di aver chiamato Guenhwyvar. Pensò di rimandarlo nel Piano Astrale, ma temette di ritrovarsi addosso l'intera città per quella improvvisa sparizione.

Non si sorprese affatto quando qualche istante più tardi si ritrovò circondata, a debita distanza, da un drappello di soldati armati che indossavano le uniformi argentee e azzurre delle guardie cittadine.

«La pantera è con te?» le chiese una guardia.

«Guenhwyvar,» spiegò Catti-brie. «Il mio nome è Catti-brie e sono la figlia di Bruenor Martello di guerra, ottavo re di Mithril Hall.»

L'uomo la salutò con un inchino e le sorrise, e Catti-brie si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo.

«Quello è il felino dell'elfo scuro!» esclamò un'altra guardia, ma quando si rese conto di essere stato inopportuno, avvampò in viso e dopo aver cercato il capitano della guardia con lo sguardo chinò il capo.

«Esatto, Guenhwyvar è un amico di Drizzt Do'Urden,» disse Catti-brie. «Si trova per caso in città?» non poté fare a meno di chiedere, anche se avrebbe preferito porre quella domanda ad Alustriel che sicuramente aveva risposte più precise da darle.

«Non che io sappia,» rispose il capitano con un profondo inchino. «La vostra presenza a Luna d'Argento è un vero onore, principessa di Mithril Hall.»

Catti-brie arrossì. Non era abituata a simili cortesie di palazzo. Cercò di nascondere il disappunto che provava per aver ricevuto una risposta così vaga, ma sapeva che ritrovare Drizzt non sarebbe stata cosa facile. Anche se l'elfo era giunto in città, sicuramente vi era arrivato in gran segreto.

«Devo parlare con Alustriel,» disse infine Catti-brie.

«La scorta avrebbe dovuto accompagnarvi fin dalle porte della città,» bofonchiò il capitano irritato da quella imperdonabile pecca nel protocollo di corte.

Catti-brie comprese l'espressione contrariata dell'uomo e si rese conto

che il suo passaggio attraverso il Ponte Incantato, la struttura invisibile che proteggeva Luna d'Argento e congiungeva le due rive del grande fiume Rauvin, avrebbe causato guai seri alle sentinelle distratte che lo presidiavano. «Non conoscevano il mio nome,» si affrettò a spiegare, «né la ragione che mi ha portato in questa città. Ho ritenuto opportuno proseguire da sola.»

«Avrebbero dovuto fare qualche domanda su questa paniera?» azzardò il capitano indicando il felino con un cenno del capo.

«Guenhwyvar non era con me,» rispose Catti-brie senza pensare. Avrebbe voluto mordersi la lingua poiché si era resa conto troppo tardi della miriade di domande che avrebbe potuto scatenare una simile affermazione.

Fortunatamente la guardia non approfondì il discorso. Assieme al resto del drappello l'uomo scortò la principessa e il suo felino fino alle mura occidentali dove si ergeva l'indescrivibile palazzo di Alustriel.

Lasciata sola nell'anticamera, Catti-brie decise di tenere Guenhwyvar al suo fianco. La presenza della pantera avrebbe dato maggiore credibilità al suo racconto e se Drizzt si trovava nel palazzo il felino sicuramente avrebbe avvertito la sua presenza.

I minuti trascorsero lenti e l'impaziente Catti-brie cominciò ad annoiarsi. Si avvicinò a una porta laterale e la socchiuse. Si ritrovò in una stanza da bagno magnificamente decorata in cui intravide una comoda tinozza smaltata e un piccolo tavolo bordato d'oro su cui si ergeva un incantevole specchio. Ai piedi dello specchio erano disposti numerosi pettini e spazzole, una miriade di piccole fiale e uno scrigno che conteneva minuscoli contenitori delle più svariate e colorate tinture.

Catti-brie si avvicinò incuriosita e, dopo essersi guardata alle spalle per accertarsi che non vi fosse nessuno, si sedette. Prese in mano una spazzola e cominciò a ravviarsi i folti capelli ramati pensando che avrebbe fatto meglio a ingannare l'attesa rendendosi un po' presentabile. Si lasciò sfuggire un'esclamazione indispettita quando si accorse che le guance erano rigate di sporco. Si alzò in fretta e avvicinatasi alla tinozza vi tuffò una mano e si lavò il viso con cura.

Lanciò un'occhiata furtiva oltre la porta per assicurarsi ancora una volta di essere sola. Steso sul pavimento dell'anticamera, Guenhwyvar sollevò appena il muso e grugnì.

«Oh, sta' un po' zitto,» disse Catti-brie sedendosi davanti allo specchio e osservando con occhi rapiti le piccole fiale. Ne stappò una e annusò con voluttà sgranando gli occhi dalla meraviglia quando il fragrante aroma le

inondò il petto. Alle sue spalle il felino grugnì ancora. «Ho capito cosa vuoi dire,» aggiunse lei lasciandosi sfuggire una risata.

A una a una Catti-brie le aprì tutte. A volte l'essenza la costringeva ad arricciare il naso, altre volte a starnutire. Alla fine ne trovò una che le piaceva in particolar modo perché le ricordava il profumo di un campo fiorito in una giornata assolata di primavera.

Ma credette di perdere i sensi quando sentì una mano appoggiarsi lieve sulla sua spalla.

Catti-brie si girò di scatto e trattenne il fiato. Si ritrovò davanti ad Alustriel. Indugiò a lungo con lo sguardo sui suoi occhi così azzurri che le ricordavano dolorosamente quelli di Wulfgar.

Alustriel era più alta di lei di qualche spanna e il suo corpo flessuoso era sapientemente nascosto nei vaporosi drappeggi di un'abbondante tunica di preziosa seta porpora. Sul suo capo regale brillava una splendida tiara d'oro tempestata di pietre preziose.

Guenhwyvar e la Signora di Luna d'Argento dovevano essere buoni amici perché il felino non si mosse nemmeno e si limitò a guardarla.

Per un motivo che non riusciva a capire, Catti-brie rimase infastidita dalla reazione della pantera.

«Mi sono sempre chiesta quando avremmo avuto l'occasione di conoscerci,» disse Alustriel con una voce incantevole.

Con movimenti impacciati Catti-brie cercò di richiudere la fiala e appoggiarla dove l'aveva trovata, ma le esili mani di Alustriel le sfiorarono le dita e fecero scomparire quella fiala nella piccola bisaccia che pendeva dalla cintura della sua giovane e imbarazzata ospite.

«Drizzt mi ha parlato molto spesso di te,» aggiunse Alustriel, «e con molto affetto.»

Anche quell'affermazione ebbe il potere di infastidire Catti-brie. Forse era solo una sua impressione, ma le pareva che quella donna la stesse trattando con condiscendenza. Una simile sensazione era acuita dal fatto di trovarsi davanti a una incantevole donna magnificamente vestita mentre lei indossava abiti sporchi e in disordine.

«Vieni nelle mie stanze private,» la invitò Alustriel. «Là potremo discorrere più comodamente.»

«Vieni anche tu, Guen!» aggiunse accarezzando il collo del felino. Guenhwyvar si alzò subito e la seguì docilmente.

Catti-brie sgranò gli occhi dalla meraviglia. Solo lei, e in rare occasioni anche Drizzt, era solita chiamare il felino con quel nomignolo. Indispettita

gli lanciò un'occhiata mentre seguiva Alustriel in silenzio.

Quel palazzo che inizialmente Catti-brie aveva considerato incantato, ora, mentre percorreva i corridoi che si stendevano all'infinito e attraversava stanze sontuose, la faceva sentire a disagio. Con lo sguardo fisso a terra non poté fare a meno di controllare se i suoi stivali lasciassero impronte infangate sul pavimento levigato.

Gli attendenti e altri nobili e dignitari di corte osservarono il loro passaggio e Catti-brie non riuscì a sostenere il loro sguardo. Si sentiva piccola e misera dietro all'imponente e regale Alustriel.

Si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo quando entrò nell'anticamera e Alustriel richiuse la porta alle spalle.

Guenhwyvar trotterellò verso un divano imbottito sul quale si adagiò con voluttà.

«Scendi subito di lì!» sussurrò Catti-brie all'orecchio della pantera con aria meravigliata, ma Alustriel le si avvicinò e accarezzò la testa del felino con affetto mentre invitava la ragazza a sedersi.

Ancora una volta Catti-brie lanciò un'occhiata irritata a Guenhwyvar. Si sentiva tradita dal suo atteggiamento, ma intuì che quello doveva essere il suo posto abituale quando si trovava nel palazzo della Signora di Luna d'Argento assieme a Drizzt.

«Cosa ha condotto la figlia di re Bruenor nella mia umile dimora?» chiese Alustriel. «Se avessi annunciato il tuo arrivo, non ti avrei fatto attendere così a lungo.»

«Sto cercando Drizzt,» ribatté Catti-brie con voce asciutta.

«Drizzt?» ripeté Alustriel con evidente curiosità. «Vorrei dirti che si trova in città o che sta arrivando da un momento all'altro, ma mi dispiace. È da molto tempo che non lo vedo.»

Nonostante sospettasse che Drizzt stesse tentando di evitarla e che Alustriel non stesse facendo altro che assecondare i suoi desideri, Catti-brie credette al tono sincero delle parole della signora.

«Bene,» mormorò Alustriel con un sospiro. «E come sta tuo padre?» si affrettò a chiedere con cortesia. «E il bel Wulfgar?»

L'espressione di Alustriel cambiò all'improvviso, quasi si fosse resa conto di aver toccato un tasto dolente. «Il tuo matrimonio?» chiese con esitazione notando il pallore che si era impossessato del viso di Catti-brie. «Mi stavo appunto preparando per venire a Mithril Hall e...»

Le parole le morirono in gola. Lo sguardo di Alustriel indugiò a lungo sui lineamenti tirati del volto della ragazza.

«Wulfgar è morto,» disse Catti-brie dopo un lungo silenzio. «E mio padre non è più quello di una volta. Sono venuta qui perché sto cercando Drizzt che si è allontanato da Mithril Hall senza dire nulla.»

«Cos'è successo?» chiese Alustriel.

Catti-brie si alzò dalla sedia. «Guenhwyvar!» esclamò per far avvicinare il felino. «Non ho tempo da perdere per i racconti,» aggiunse senza tante cerimonie. «Se Drizzt non è venuto a Luna d'Argento, significa che è già stato sprecato fin troppo tempo!»

Si diresse verso la porta che le parve avvolta in uno strano lucore azzurrognolo. Gli assi sembrarono dilatarsi davanti al suo sguardo, e quando Catti-brie cercò di afferrare la maniglia si accorse che non riusciva ad aprirla.

Inspirò a fondo nel tentativo di calmarsi, e quando si sentì pronta si voltò verso Alustriel.

«C'è un amico che ha bisogno di me,» si limitò a dire con voce pacata. «Faresti meglio ad aprire questa porta.» Era sicura che in futuro si sarebbe forse pentita di aver minacciato a quel modo Alustriel, regina della più grande e potente città dei regni nordoccidentali e una delle maghe più temibili di tutti i territori settentrionali.

Ma in quel preciso istante non aveva veramente tempo da perdere.

«Io potrei aiutarti,» propose Alustriel. «Ma prima devi raccontarmi cosa è accaduto.»

«Drizzt non può aspettare,» sbottò Catti-brie afferrando inutilmente la maniglia stregata. In preda allo sconforto cominciò a battere un pugno contro la porta volgendo lo sguardo ad Alustriel che si era alzata e si stava avvicinando con passo lento. Guenhwyvar non si mosse dal divano anche se aveva sollevato il capo e stava guardando le due donne con evidente curiosità.

«Devo trovarlo,» aggiunse Catti-brie sull'orlo della disperazione.

«E dove intendi cercarlo?» chiese Alustriel allargando le braccia.

Quella semplice domanda ebbe il potere di sbollire la collera di Catti-brie. Si sentì all'improvviso impotente e in un luogo che non conosceva affatto. Voleva tornare a casa, da suo padre e dai suoi amici, e trovarsi accanto a Wulfgar e Drizzt, come era stato un tempo... prima che gli elfi scuri si avvicinassero a Mithril Hall.

Capitolo 6

Segno divino

Catti-brie si risvegliò il mattino dopo su un soffice letto, con la testa appoggiata contro un morbido cuscino di piume. Le finestre di quella sfarzosa stanza erano protette da tende di prezioso pizzo che attenuavano la violenza dei raggi del sole. Aprì gli occhi ancora sigillati dal sonno e si guardò intorno. Non era abituata a un simile lusso, ed effettivamente quella era una delle poche volte che aveva dormito in superficie.

La sera prima aveva rifiutato il bagno offertole da Alustriel, nonostante la Signora di Luna d'Argento l'avesse assicurata che gli oli e i saponi esotici avrebbero fatto gorgogliare l'acqua e l'avrebbero ristorata. Ma per le semplici abitudini di Catti-brie, quel tipo di bagno era una sciocchezza e, soprattutto, una debolezza. Si concedeva molto spesso un bagno, ma nelle polle d'acqua dei ruscelli montani e senza gli oli profumati che provenivano da terre lontane. Dopotutto Drizzt le aveva raccontato che gli elfi scuri riuscivano a individuare il nemico dal loro profumo, a molte miglia di distanza nel reticolo di caverne che formava il Mondo Sotterraneo, e riteneva stupido fare un bagno in un'acqua profumata e aiutare in quel modo il nemico.

Ma quella mattina, con gli occhi solleticati dalla vivida luce del sole che filtrava fra le trame delle tende e la tinozza piena di acqua fumante, Catti-brie ebbe un attimo di esitazione. «Certo che sei davvero cocciuta,» disse accusando bonariamente Alustriel, rendendosi conto che il vapore di quell'acqua era sicuramente dovuto ai poteri magici della sua ospite.

Il suo sguardo scivolò lungo le fiale e le boccette variopinte allineate sulla toeletta e per un istante pensò alla strada lunga e polverosa che doveva ancora percorrere e da cui, forse, non avrebbe fatto mai più ritorno. Qualcosa si stiracchiò nel suo petto, una sorta di desiderio di concedersi un piccolo lusso, per una sola volta. E prima ancora che il suo carattere pragmatico osasse obiettare, si tolse la tunica e si immerse in quel liquido e confortevole abbraccio.

Per qualche istante continuò a guardare nervosamente la porta, ma a mano a mano che scivolava nella schiuma si rilassò abbandonandosi al semplice piacere di quelle bolle.

«Te l'avevo detto.» Quelle parole la fecero sussultare. Catti-brie aprì di scatto gli occhi assonnati e cercò di mettersi a sedere. A pochi passi dalla tinozza scorse non solo Alustriel, ma anche un nano curioso dalla barba e dai capelli candidi come la neve che indossava un'abbondante tunica di

seta.

«A Mithril Hall abbiamo l'abitudine di bussare prima di entrare nella stanza di qualcuno,» osservò Catti-brie sprofondando nella schiuma per nascondere il proprio imbarazzo.

«Ma io ho bussato,» disse Alustriel. «Ti eri semplicemente assopita.»

Catti-brie cercò di sistemare una ciocca di capelli umidi che le si era appiccicata sulla fronte e si pulì, con enorme imbarazzo, da un vistoso cumulo di schiuma che si era appoggiato sulla guancia.

Alustriel si limitò a sorridere con aria benevola.

«Potete andarvene,» disse Catti-brie con espressione seria.

«Drizzt si sta dirigendo verso Menzoberranzan,» annunciò Alustriel. Catti-brie si mise a sedere e rimase a scrutare con ansia il volto dell'ospite.

«Mi sono avventurata nel Mondo degli Spiriti questa notte,» spiegò Alustriel. «Là si possono trovare molte risposte. Drizzt si è diretto verso settentrione e per evitare Luna d'Argento ha attraversato la Foresta della Luna in modo da raggiungere in breve tempo le montagne che circondano il Passo dell'Orco Sventrato.»

Catti-brie continuò a guardarla stentando a capire.

«È là che Drizzt è uscito dal Mondo Sotterraneo per la prima volta,» spiegò Alustriel. «Da una grotta a oriente del passo. Credo che abbia intenzione di ripercorrere la stessa strada grazie alla quale è sfuggito alle tenebre.»

«Portami laggiù,» disse Catti-brie alzandosi in piedi senza rendersi conto di quanto stava facendo.

«Metterò a disposizione i cavalli,» disse Alustriel mentre le porgeva un morbido asciugamano. «Cavalli incantati che ti permetteranno di attraversare il mio regno velocemente. Ti basteranno due giorni di viaggio.»

«Non puoi usare la tua magia per mandarmi laggiù?» chiese Catti-brie con voce brusca, quasi dubitasse che la donna stesse facendo il possibile per aiutarla.

«Io non conosco l'esatta posizione di quella grotta,» le spiegò Alustriel.

Catti-brie smise di asciugarsi come se fosse stata colpita alle spalle. Lasciò cadere i vestiti che aveva appena raccolto e rimase a guardare la donna con espressione allibita.

«È per questo motivo che ho fatto chiamare Fret,» si affrettò ad aggiungere Alustriel sollevando appena una mano.

«Fredegar lo Schiacciasassi,» la corresse il nano con una voce stranamente cantilenante mentre si inchinava e accompagnava quel galante gesto

di saluto con un ampio movimento del braccio.

Catti-brie ebbe l'impressione che in quel corpo di nano fosse imprigionato un elfo. Corrugò la fronte mentre lo scrutava con attenzione. Era la prima volta che vedeva una creatura simile. Era stata attorniata dai nani fin dalla più tenera età, ma mai ne aveva veduto uno uguale. La sua barba era tagliata con cura, i suoi indumenti perfettamente puliti e la sua pelle liscia. Troppi bagni in oli profumati, decise lanciando un'occhiata di sdegno alla tinozza ancora piena di schiuma.

«Fret faceva parte della compagnia di esploratori che ha ritrovato Drizzt dopo la sua fuga dal Mondo Sotterraneo,» proseguì Alustriel. «Dopo la sua partenza dalla città la curiosità ha spinto mia sorella e i suoi compagni a ripercorrere quella strada e a individuare la grotta che conduce alla Città Oscura.»

«Non so se faccio bene a indicarti la strada,» aggiunse dopo un lungo silenzio con un'espressione palesemente preoccupata.

Catti-brie socchiuse gli occhi mentre si sistemava i pantaloni. Non aveva nessuna intenzione di dimostrarsi indecisa, tantomeno davanti ad Alustriel, e non sopportava l'idea che fossero gli altri a decidere per lei.

«Capisco,» mormorò Alustriel annuendo e con un cenno della mano invitò Fret a raccogliere l'equipaggiamento di Catti-brie.

Un'espressione disgustata attraversò il viso del nano che si avvicinò al cumulo di oggetti polverosi e li sollevò afferrandoli con due dita. Quando si rese conto che le sue occhiate disperate non erano in grado di attirare l'attenzione della signora, Fret raccolse tutto e uscì dalla stanza.

«Non ti avevo chiesto una guida,» disse Catti-brie vincendo la sorpresa che aveva provato alla dimostrazione di disponibilità di Alustriel.

«Fret ti accompagnerà solo fino alla grotta,» la corresse la donna. «Nulla più. Il tuo coraggio è degno di ammirazione, anche se un po' avventato,» aggiunse e prima ancora che Catti-brie avesse il tempo di trovare le parole adatte per ringraziarla, se ne andò.

Catti-brie rimase immobile a lungo mentre gocce d'acqua le cadevano dai capelli umidi scivolando lungo le spalle ancora scoperte. Cercò di vincere quella strana sensazione di inadeguatezza che si era impossessata di lei e tentò di non pensare che si trovava in balia di un mondo enorme e pericoloso. Purtroppo i dubbi continuarono a indugiare nella sua mente.

Due ore più tardi, dopo un'abbondante colazione e uno scrupoloso controllo dei viveri, Catti-brie e Fret si diressero a oriente verso il Portale di Sundabar accompagnati da Alustriel e da una scorta di soldati.

Alla porta li attendeva una meravigliosa giumenta nera e un piccolo cavallo grigio.

«Devo proprio?» chiese Fret per l'ennesima volta da quando si erano allontanati dal castello. «Non le può bastare una cartina dettagliata della zona?»

Alustriel abbozzò un sorriso e finse di non aver sentito il piccolo nano. Fret odiava qualsiasi attività che potesse lordargli le vesti o le mani e qualsiasi altro compito che lo allontanasse dai suoi doveri di saggio di corte della sua beneamata signora. La strada che doveva percorrere per raggiungere le zone selvagge nei pressi del Passo dell'Orco Sventrato non costituivano certo un'alternativa allettante ai suoi gusti raffinati.

«I ferri sono incantati e i cavalli galopperanno veloci come il vento,» spiegò Alustriel rivolgendosi a Catti-brie.

Catti-brie non disse nulla, né la ringraziò per quanto aveva fatto. Non aveva aperto bocca dal loro incontro nella sua stanza e si era comportata con profonda freddezza.

«Se la fortuna ti arride, arriverai alla grotta prima di Drizzt,» aggiunse Alustriel. «Cerca di farlo ragionare e portalo a casa. La Città Oscura non è più casa sua.»

«Sarà Drizzt a decidere qual è la sua casa,» ribatté Catti-brie.

«Certo,» ammise Alustriel sorridendo in un modo che la fece sentire a disagio.

«Io non ti ho ostacolato,» precisò la donna dopo un breve silenzio. «Ho fatto quanto era in mio potere per aiutarti nella decisione che avevi preso, indipendentemente dal fatto che io la reputi saggia o meno.»

«Dovevi proprio esprimere il tuo parere?» chiese Catti-brie serrando le labbra.

«Non ho forse diritto ad avere una mia opinione?» ribatté Alustriel.

«Certo, un diritto che ti permette di comunicarla a chiunque abbia intenzione di ascoltare,» replicò la ragazza spronando il cavallo.

Nonostante comprendesse la ragione dell'atteggiamento di Catti-brie, Alustriel rimase sorpresa. «Tu lo ami,» disse all'improvviso.

Catti-brie tirò le redini con forza e dopo aver fatto voltare il cavallo squadrò la donna con evidente sorpresa.

«L'elfo scuro,» precisò Alustriel quasi volesse esplicitare meglio il proprio pensiero.

Catti-brie si morse le labbra e dopo aver cercato invano una risposta spronò il cavallo e si allontanò sulle ali del vento.

«È un viaggio molto lungo,» gemette Fret.

«E allora sbrigati a tornare,» lo incitò Alustriel. «Assieme a Catti-brie e Drizzt.»

«I vostri desideri sono un ordine per me,» rispose il nano con espressione seria incitando il piccolo destriero. «Un ordine.»

Alustriel rimase ferma all'ombra del portale orientale per molto tempo dopo che Catti-brie e Fret erano scomparsi oltre la linea dell'orizzonte. In quel momento, non così raro nella sua vita, la Signora di Luna d'Argento desiderò che sulle sue spalle non gravasse il pesante fardello del governo. Se avesse dovuto essere sincera, avrebbe preferito montare in sella a un cavallo e seguire Catti-brie nelle viscere del Mondo Sotterraneo, se era proprio necessario, per ritrovare quell'elfo scuro che era diventato suo tenero amico.

Ma non poteva. Dopotutto Drizzt Do'Urden era un semplice pedone nel complicato gioco del mondo... Di un mondo che ogni giorno entrava nella corte frenetica della Signora di Luna d'Argento per chiedere udienza.

«Buon viaggio, figlia di Bruenor,» disse l'incantevole donna con un filo di voce, affidando le proprie parole al vento. «Buon viaggio e a presto.»

* * *

Drizzt rallentò il passo lungo il sentiero sassoso che risaliva il fianco della montagna. La brezza era tiepida e il cielo terso, ma una violenta tempesta si era abbattuta in quella zona qualche giorno prima e la strada era ancora costellata da pozzanghere e fango. Temendo che il cavallo scivolasse e si fratturasse una zampa, decise di smontare e proseguire a piedi.

Durante la mattinata aveva intravisto più volte l'elfo che lo stava seguendo perché il territorio che stava attraversando era pianeggiante, ma quando si era avvicinato alle montagne e il sentiero si era fatto più scosceso e tortuoso, le distanze si erano avvicinate. Drizzt non si sorprese affatto quando oltre una curva si accorse che l'elfo stava risalendo a piedi un sentiero parallelo al suo.

Non appena lo vide, il pallido elfo annuì, quasi volesse approvare il fatto che Drizzt fosse smontato per alleggerire il destriero. Si fermò a una ventina di passi di distanza, non sapendo che reazione aspettarsi dall'elfo scuro.

«Se mi stai seguendo perché devi controllare il cavallo, allora tanto vale che procediamo l'uno affianco all'altro,» disse Drizzt a voce alta. L'elfo annuì ancora e lentamente si avvicinò.

Drizzt guardò davanti a sé verso la sommità della montagna. «Oggi sarà l'ultimo giorno in cui avrò bisogno di un cavallo,» disse. «Non so nemmeno se ne avrò bisogno, in futuro.»

«Non hai intenzione di allontanarti da questa zona montuosa?» gli chiese l'elfo.

Drizzt si ravviò i folti capelli bianchi con una mano, sorpreso dalle parole dello sconosciuto.

«Sto cercando una macchia d'alberi non molto lontana da qui,» spiegò. «Un tempo era la dimora di Montolio DeBrouchee.»

«Il guardaboschi cieco,» aggiunse l'elfo.

Drizzt non si aspettava che l'elfo fosse a conoscenza di quel nome. Osservò a lungo quel volto pallido. Nulla nei suoi lineamenti tradiva una lontana parentela con gli elfi dei boschi. Purtuttavia conosceva Montolio. «È bello udire che il nome di Montolio DeBrouchee vive nella leggenda,» disse l'elfo scuro a voce alta.

«Che dire, allora, del nome di Drizzt Do'Urden?» ribatté l'elfo della luna e dopo aver abbozzato un sorriso aggiunse: «Sì, io ti conosco, elfo scuro.»

«Allora godi di un enorme vantaggio rispetto a me,» osservò Drizzt.

«Il mio nome è Tarathiel,» rispose l'elfo argenteo. «Non è stato un caso che tu abbia incontrato qualcuno mentre attraversavi la Foresta della Luna. Quando il mio clan ha scoperto che ti eri messo in viaggio a piedi, ha deciso che era giunto il momento che Ellifain ti conoscesse.»

«Quella giovane elfo?» chiese Drizzt.

Tarathiel annuì. «Non potevamo prevedere la sua reazione. Desidero porgerti le nostre scuse.»

Drizzt chinò il capo. «Non appartiene al tuo clan,» osservò a voce bassa. «O almeno non apparteneva al tuo clan quand'era molto piccola.»

Tarathiel non rispose, ma l'espressione sbalordita che si impossessò del suo pallido volto indusse Drizzt a credere di aver intuito.

«Il suo clan è stato trucidato dagli elfi scuri,» proseguì Drizzt temendo di udire la risposta.

«Che ne sai, tu?» chiese Tarathiel con voce stridula.

«Io mi trovavo fra coloro che hanno assalito quei disgraziati,» ammise Drizzt. Tarathiel afferrò veloce la spada, ma Drizzt gli strinse il polso con forza.

«Io non ho ucciso nessuno,» spiegò l'elfo scuro a voce bassa. «Gli unici contro cui avrei voluto combattere erano proprio quelli che mi avevano trascinato in superficie.»

Tarathiel rilassò i muscoli e allontanò la mano dal fianco. «Ellifain ha solo deboli ricordi di quel giorno. È solita parlarne nel sonno, ma le sue parole non sono chiare.» L'elfo fissò lo sguardo sul volto di Drizzt e dopo un attimo di silenzio aggiunse: «Parla di occhi color lavanda. Noi non riuscivamo a capire cosa voleva dire. Non possiamo darle nessuna risposta. È un colore alquanto insolito per gli occhi degli elfi scuri... Così raccontano le nostre leggende.»

«È vero,» confermò Drizzt con voce lontana mentre i suoi ricordi riandavano a quel terribile giorno. Aveva finalmente incontrato quella figlia d'elfo per cui un Drizzt Do'Urden più giovane aveva rischiato tutto, quella creatura nei cui occhi l'elfo scuro aveva capito che lo stile di vita del suo popolo non combaciava affatto con i moti del suo cuore.

«E così, quando abbiamo sentito che Drizzt Do'Urden, elfo scuro dagli occhi violetti, amico del re dei nani che aveva riconquistato Mithril Hall, si era rimesso in viaggio abbiamo fatto in modo che Ellifain affrontasse una volta per tutte il suo passato.»

Drizzt ascoltò le parole di Tarathiel annuendo, immerso nei terribili ricordi del passato e ignaro del maestoso paesaggio che lo circondava.

Tarathiel rimase in silenzio. Dopotutto Ellifain aveva veduto il proprio passato e ne era rimasta sconvolta.

Il pallido elfo rifiutò la richiesta di Drizzt di riportare indietro il cavallo e più tardi riprese a cavalcare al suo fianco lungo lo stretto sentiero che conduceva al passo.

Drizzt conosceva quella zona palmo a palmo. Ripensò a Montolio, Mooshie per gli amici, suo mentore e cieco guardaboschi che riusciva a scoccare una freccia facendosi guidare il polso dal fischio di un gufo. Era stato Montolio a insegnare al giovane Drizzt l'esistenza di una divinità che impersonava le stesse emozioni che si agitavano nel suo trepidante cuore e gli stessi principi che guidavano la coscienza dell'elfo rinnegato. Il suo nome era Mielikki, dea della foresta, e da quel giorno Drizzt Do'Urden aveva sempre camminato sotto la sua silenziosa guida.

L'elfo scuro si sentì assalire da un turbinio di emozioni mentre si allontanava dalla cengia lungo un sentiero tortuoso per risalirne uno ancora più ripido che attraversava una zona frastagliata. Non osava pensare cosa avrebbe potuto accoglierlo. Forse un'orda di orchi, i terribili umanoidi che imperversavano in quella regione, si era insediata nella dimora del vecchio guardaboschi, oppure un incendio l'aveva incenerita.

Raggiunsero un fitto bosco. Drizzt aguzzò lo sguardo e oltre l'intrico di

rami scorse una radura. Si fermò e lanciò un'occhiata a Tarathiel.

«La macchia,» spiegò l'elfo scuro smontando. Legarono i cavalli a un albero e insieme si addentrarono nel piccolo bosco. La casa di Mooshie era non molto più grande di un fazzoletto di terra. I pini parevano solleticare il cielo e fra le loro fronde si intravedevano ancora i ponti di corda che il guardaboschi cieco aveva costruito su più livelli. Persino il muretto di sassi era intatto e l'erba era bassa.

«Questo posto è abitato,» disse Tarathiel guardando Drizzt, ma vide che l'elfo scuro aveva sguainato le scimitarre, una delle quali sprigionava una tenue luce azzurrognola.

Tarathiel incordò il lungo arco mentre Drizzt usciva da un cespuglio e si avvicinava con passo guardingo al muretto. Qualche istante più tardi lo raggiunse veloce.

«Ho visto parecchie impronte lasciate dagli orchi mentre ci avvicinavamo a queste montagne,» sussurrò l'elfo della luna imbracciando l'arco e annuendo. «Lo fai per Montolio?»

Fu la volta di Drizzt di annuire mentre si sollevava per guardare oltre il muretto, aspettandosi di vedere una masnada di orchi.

L'elfo scuro rimase paralizzato a guardare. Abbassò le braccia lentamente lungo i fianchi mentre il respiro si spezzava dall'emozione.

Tarathiel gli dette uno spintone per chiedergli una spiegazione, ma quando il silenzio parve protrarsi all'infinito, l'elfo della luna strinse l'arco al petto e guardò oltre il muro.

Non vide nulla, ma seguendo la direzione dello sguardo di Drizzt, verso meridione gli parve di scorgere un ramoscello che ondeggiava, come se qualcuno o qualcosa lo avesse appena sfiorato. Proprio in quell'istante vide un lampo bianco sfrecciare nella penombra. Un cavallo, pensò il pallido elfo frastornato.

Ma dalla penombra del bosco sgusciò un possente destriero dal mantello candido dalla cui fronte sporgeva un corno d'avorio. L'animale fissò le pupille rosate sui due compagni mentre sbatteva con forza gli zoccoli contro il terreno sbuffando.

Tarathiel ebbe l'accortezza di accovacciarsi e tirare con sé Drizzt che era rimasto impalato dalla meraviglia.

«Un unicorno!» mormorò l'elfo della luna a Drizzt. L'elfo scuro portò una mano al collo dove conservava il pendente a forma di unicorno che Regis aveva pazientemente intagliato in un osso di una trota «testa a falange».

Tarathiel indicò il fitto sottobosco e con un gesto invitò l'elfo ad allontanarsi, ma Drizzt scosse il capo e dopo un attimo di esitazione fece capolino oltre il muretto.

La radura era vuota come se l'unicorno non vi fosse mai passato.

«Dovremmo andarcene di qui,» disse Tarathiel non appena si rese conto che l'animale non era più così vicino. «Rallegrati, perché la dimora di Montolio è in buone mani.»

Drizzt si mise a sedere sul muretto e scrutò il lussureggiante groviglio di pini. Un unicorno, pensò. Il simbolo di Mielikki, la perfetta rappresentazione del mondo naturale. Per un guardaboschi non esisteva un animale più perfetto e caro, e per Drizzt non esisteva un guardiano migliore per la casa di Montolio DeBrouchee. Avrebbe voluto fermarsi per scorgere ancora una volta quella creatura inafferrabile, ma sapeva che il tempo era tiranno e le profonde gallerie tenebrose lo attendevano.

Si voltò verso Tarathiel e dopo aver accennato un sorriso si girò per allontanarsi, ma fatti pochi passi si trovò bloccata la strada dall'unicorno.

«Com'è possibile?» chiese Tarathiel non curandosi più di parlare a bassa voce, dato che l'animale li stava osservando mentre scalciava nervoso e ondeggiava il magnifico muso.

«Incantevole creatura,» mormorò Drizzt osservando la peluria bianca, tipica caratteristica del maschio. Un pensiero gli balenò nella mente e dopo aver infilato le scimitarre nel fodero riprese a camminare.

«Com'è possibile?» ripeté Tarathiel. «Non ho sentito rumore di zoccoli...» balbettò guardandosi alle spalle con occhi raggianti di gioia.

«Ce n'è solamente uno,» lo tranquillizzò Drizzt. «Gli unicorni sono creature magiche, e questo lo ha appena dimostrato.»

«Va' verso meridione,» sussurrò Tarathiel. «Io vado verso nord. Se riusciamo a non spaventarlo...» L'elfo della luna smise di parlare quando si accorse che Drizzt si stava già allontanando dal muretto.

«Attento,» lo ammonì Tarathiel. «Gli unicorni sono bellissimi, ma in fin dei conti possono rivelarsi creature pericolose e imprevedibili.»

Drizzt sollevò una mano per zittirlo e continuò a camminare. L'unicorno nitrì e sbuffò ondeggiando la testa e la folta criniera e pestando con forza il soffice tappeto erboso.

«Drizzt Do'Urden,» lo avvisò Tarathiel.

Drizzt non osò girarsi. Dopotutto quella creatura poteva travolgerlo e ucciderlo. Dava segni di nervosismo a mano a mano che l'elfo scuro si avvicinava.

Ma l'unicorno non si mosse, né abbassò il corno per tentare di infilzarlo. L'elfo compì ancora alcuni passi e improvvisamente si sentì piccolo accanto a quell'imponente animale.

Allungò una mano muovendo delicatamente le dita. Avvertì la morbidezza del folto mantello candido dell'unicorno, e dopo un altro passo i muscoli del suo collo.

Drizzt stentava a respirare. Avrebbe voluto che Guenhwyvar fosse là a vedere la perfezione della natura concentrata in quell'animale. Desiderò che anche Catti-brie si trovasse al suo fianco. Sicuramente la ragazza era in grado di apprezzare quella magnifica visione.

Volse lo sguardo a Tarathiel che gli stava sorridendo seduto sul muretto. All'improvviso il volto dell'elfo della luna venne attraversato da un'espressione sorpresa. Drizzt si voltò di scatto e si ritrovò ad accarezzare il nulla.

L'unicorno era scomparso.

PARTE 2

VANE PREGHIERE

Mai credetti di nutrire una simile indecisione dal giorno in cui me ne andai da Menzoberranzan. Me ne stavo seduto accanto all'entrata di una grotta, con lo sguardo fisso davanti a me per abbracciare le montagne che mi circondavano e le spalle rivolte alla galleria che mi avrebbe ricondotto al Mondo Sotterraneo.

Quello fu l'ultimo attimo in cui credetti che la mia avventura sarebbe iniziata. Quando mi ero allontanato da Mithril Hall, avevo dato scarsa importanza a quella parte del viaggio che mi avrebbe portato là, dando per scontato che nessun avvenimento degno di nota avrebbe turbato il mio avanzare.

E invece i miei occhi avevano veduto Ellifain, la giovane che avevo salvato più di tre decenni prima quando ancora era un cucciolo d'elfo spaventato. Volevo avvicinarmi a lei ancora una volta, parlarle e aiutarla a superare la paura che ancora insidiava la sua mente. Desideravo allontanarmi da quella grotta, raggiungere Tarathiel e insieme a lui ritornare al galoppo alla Foresta della Luna.

Ma non potevo ignorare gli avvenimenti che mi avevano condotto lassù.

Fin dal principio sapevo che la visita alla dimora di Montolio, luogo in cui sono riposti i miei più cari ricordi, si sarebbe rivelata un'esperienza

spirituale emozionante. Quel guardaboschi era stato il mio primo amico della superficie, il mio mentore, colui il quale aveva guidato i miei primi passi sul sentiero che mi avrebbe portato a Mielikki. Non saprò mai esprimere la gioia che ho provato quando ho veduto che la macchia di Montolio era protetta dalla sacra presenza di un unicorno.

Un unicorno! Con i miei occhi ho veduto il simbolo della mia dea, il culmine della perfezione del mondo naturale. Potrei essere il primo membro della mia razza ad aver sfiorato la soffice criniera e il collo muscoloso di una creatura così incantevole, il primo a essersi avvicinato a un unicorno con sentimenti d'amicizia. Raro è il piacere di scorgere le impronte lasciate dal passaggio di un unicorno, e ancor più raro è vederlo. Pochi sudditi dei Regni dimenticati possono vantarsi di essersi avvicinati a un unicorno, e ancor meno quelli che possono affermare di averlo toccato.

Io posso dire di averlo fatto.

È stato forse un segno mandato dalla mia dea? Per la fede che nutro nel mio cuore ho dovuto credere che lo fosse, che Mielikki abbia voluto raggiungermi in un modo tangibile e commovente. Ma qual è il vero significato di quella apparizione?

Rare sono le mie preghiere. Preferisco parlare alla dea attraverso le mie azioni quotidiane e con l'onestà delle mie emozioni. Non sento il bisogno di usare parole meschine per ammantare di bellezza quanto è accaduto, parole che potrei contorcere per apparire sotto una luce più favorevole. Se Mielikki è con me, allora la dea conosce la verità e sa la natura delle mie azioni e dei miei sentimenti.

Davanti alla grotta, quella notte, pregai. Invocai il favore divino affinché guidasse i miei passi e inviasse un segno che mi svelasse il vero significato dell'apparizione di quell'unicorno. Mi era stato concesso di accarezzarlo. La creatura mi aveva accettato. Ciò è il massimo onore cui un elfo guardaboschi può aspirare. Ma quali implicazioni si celano in tale onore?

Mielikki mi stava forse dicendo che sul mondo di superficie io ero e sarei sempre stato accettato e che non avrei dovuto abbandonarlo? Oppure l'apparizione dell'unicorno significava l'approvazione della dea al mio ritorno a Menzoberranzan?

O quel magnifico unicorno era forse l'addio speciale che Mielikki mi aveva riservato?

Quel pensiero mi assillò tutta la notte. Per la prima volta da quando ero partito da Mithril Hall, cominciai a valutare quanto io, Drizzt Do'Urden,

avevo da perdere. Riandai col pensiero ai miei amici, a Montolio e Wulfgar che non erano più, e ricordai coloro che forse non avrei mai più rivisto.

Una miriade di domande mi attanagliò il cuore. Bruenor sarebbe mai riuscito a farsi una ragione della perdita del suo amato figlio adottivo? E Catti-brie avrebbe mai superato il dolore che provava? Quella luce incantata, il sublime amore della vita sarebbero tornati a illuminare il suo sguardo terso? Avrei mai riappoggiato la mia mano stanca sul collo morbido di Guenhwyvar?

Mai come allora desiderai di allontanarmi dalla grotta e tornare a Mithril Hall, a casa dai miei amici per aiutarli ad attraversare il mare tempestoso del dolore, per guidarli, ascoltarli o semplicemente mostrar loro il mio affetto.

Purtuttavia non potevo ignorare gli avvenimenti che mi avevano condotto lassù. Avrei potuto raggiungere Mithril Hall, ma lo poteva fare anche il popolo degli elfi scuri. Non potevo biasimarmi della morte di Wulfgar... Mai avrei potuto immaginare che gli elfi scuri sarebbero arrivati. E ora non potevo fingere di ignorare i terribili dettami e l'ira implacabile di Lloth. Se gli elfi scuri fossero tornati e avessero spento per sempre la luce negli occhi di Catti-brie, allora Drizzt Do'Urden avrebbe subito mille orribili morti.

Pregai tutta la notte, ma non ottenni segni tangibili della guida divina. Alla fine, come sempre, mi resi conto che avrei dovuto seguire quello che il mio cuore riteneva il sentiero giusto. Dovevo credere che quanto albergava nel mio cuore era in accordo con la volontà di Mielikki.

Lasciai un fuoco crepitante all'imboccatura della grotta. Avevo bisogno di vedere quella luce per trarne coraggio... Finché i miei passi me lo avessero concesso, finché le tenebre non avessero fagocitato anche l'ultimo bagliore in lontananza.

Drizzt Do'Urden

Capitolo 7

Conti in sospeso

Assicurato alla sella della lucertola, Berg'inyon Baenre era a testa in giù sul soffitto di un'enorme caverna. Il giovane guerriero aveva dovuto pa-

zientare per parecchio tempo prima di abituarsi a una simile posizione, e ora, in qualità di comandante delle guardie di Baenre, trascorreva molte ore a osservare la città dall'alto.

Un repentino movimento al suo fianco, dietro a un grappolo di stalattiti, attirò la sua attenzione sempre vigile. Abbassò la lunghissima lancia con una mano, mentre nell'altra stringeva le redini e si preparava a usare la sua temibile balestra.

«Sono figlio del Casato di Baenre,» disse ad alta voce, ritenendo quell'affermazione una minaccia sufficiente per scoraggiare qualsiasi agguato. Si guardò intorno alla ricerca di un punto d'appoggio mentre portava una mano alla cintura per afferrare lo specchio segnaletico, una fascia metallica schermata, riscaldata da un lato e utilizzata per le comunicazioni a distanza con le creature dalla vista sensibile al calore come gli elfi scuri. In lontananza intravide decine di altre guardie del Casato di Baenre che sarebbero accorse in suo aiuto, in caso di pericolo.

«Sono figlio del Casato di Baenre,» ripeté Berg'inyon.

Il giovane Baenre rilassò i muscoli del corpo quando da dietro le stalattiti vide comparire Dantrag, suo fratello più vecchio, in groppa a una lucertola ancora più grande della sua. Berg'inyon osservò divertito la treccia del fratello penzolare nel vuoto.

«Anch'io,» disse Dantrag fermando la bestia accanto a quella del fratello.

«Che fai quassù?» gli chiese Berg'inyon. «E come osi prendere quella bestia senza il mio permesso?»

«Oso?!» ripeté Dantrag sbuffando. «Si dà il caso che io sia il maestro d'armi del Casato di Baenre. Ho preso la lucertola e non ho certo bisogno di chiedere il tuo permesso, Berg'inyon.»

Il giovane Baenre squadrò il fratello, ma non disse nulla.

«Dimentichi chi ti ha insegnato a combattere, fratello,» osservò Dantrag con voce pacata.

Era vero. Berg'inyon non poteva certo dimenticare che Dantrag era stato il suo mentore.

«Sei pronto ad affrontare di nuovo Drizzt Do'Urden?» Quella domanda brusca ebbe il potere di disorientare Berg'inyon.

«Sembra che sia un'ipotesi più che probabile, dato che presto ci metteremo in viaggio per Mithril Hall,» aggiunse Dantrag con espressione assente.

Berg'inyon si lasciò sfuggire un lungo sospiro. Era stato compagno di

Drizzt all'Accademia di Guerra di Melee-Magthere. Là il giovane Baenre, dopo un lungo tirocinio con Dantrag, era giunto pensando di essere il miglior guerriero della classe. Ma Drizzt Do'Urden, il rinnegato e traditore, lo aveva sconfitto ogni anno. Berg'inyon era stato il miglior allievo dell'Accademia, secondo tutti, a eccezione di Dantrag.

«Sei pronto ad affrontarlo?» lo incalzò Dantrag con voce impaziente.

«No!» esclamò Berg'inyon scoccando un'occhiata di fuoco al fratello mentre si sistemava sulla sella con un sorriso enigmatico. Era sicuro che Dantrag volesse ricevere proprio quella risposta, poiché il fratello più anziano non desiderava altro che avere la conferma che Berg'inyon si sarebbe limitato a guardare nel momento in cui si sarebbero imbattuti in Drizzt.

E Berg'inyon conosceva la ragione per cui il fratello desiderava essere il primo ad affrontare Drizzt. Il rinnegato era stato istruito all'arte delle armi da Zak'nafein, il principale avversario di Dantrag, il maestro d'armi la cui fama e bravura avevano offuscato il nome di Dantrag. L'abilità di Drizzt era diventata tale da pareggiare quella di Zak'nafein e se Dantrag fosse riuscito a sconfiggere il traditore, solo allora sarebbe stato in grado di dileguare le ombre di Zak'nafein che incombevano sulla sua spada.

«Hai combattuto con entrambi,» disse Dantrag con malizia. «Dimmi, fratello. Chi è il migliore?»

Berg'inyon non sapeva cosa rispondere. Erano passati ormai trent'anni dall'ultima volta che aveva combattuto contro, o accanto a Drizzt Do'Urden. «Drizzt ti farà a pezzi,» si limitò a dire per il gusto di indispettire il fratello.

La mano di Dantrag fu più veloce dello sguardo di Berg'inyon. Il maestro d'armi passò fulmineo la punta della spada sulla cinghia del sottopancia e recise i lacci della sella, nonostante fossero incantati. Con l'altra mano tolse il morso dalla bocca della lucertola in modo che Berg'inyon venisse sbalzato nel vuoto.

Mentre precipitava il giovane fratello volse lo sguardo verso l'alto invocando i poteri magici che erano ancora più forti nelle classi nobili degli elfi scuri. La caduta rallentò, attutita dall'incantesimo di levitazione, e mutò direzione. Berg'inyon strinse la lancia fra le mani e cominciò a risalire per raggiungere il fratello che rideva allegramente.

Matrona Baenre ti farebbe uccidere se sapesse che mi hai gettato nel ridicolo davanti ai ranghi più bassi, disse Berg'inyon nel codice muto delle mani.

È di gran lunga preferibile un orgoglio spezzato che una gola trafitta,

rispose Dantrag allontanandosi fra le stalattiti.

Berg'inyon prese a riannodare i lacci della sella e le briglie al morso. Aveva affermato che Drizzt era il guerriero più bravo e capace, ma se considerava quanto Dantrag gli aveva appena combinato con due semplici movimenti, il giovane Baenre dubitò di aver detto la verità. Sarebbe stato Drizzt Do'Urden a pentirsi di incontrare i due guerrieri.

Quel pensiero lo mise di buon umore. Dai tempi dell'Accademia, Berg'inyon aveva vissuto all'ombra di Drizzt, proprio com'era avvenuto con Dantrag che si sentiva perennemente minacciato dallo spettro di Zak'nafein. Se Dantrag avesse sconfitto Drizzt, allora i fratelli Baenre avrebbero provato di essere i guerrieri migliori, e la fama di Berg'inyon sarebbe aumentata per il solo fatto di essere il protetto di Dantrag. Quell'idea non gli dispiaceva affatto, soprattutto se pensava che non avrebbe dovuto muovere un dito contro il temibile Do'Urden.

Se la fortuna gli arrideva, quel combattimento gli avrebbe portato frutti ben più promettenti di quelli che lui stesso avrebbe mai potuto sperare. Forse Dantrag avrebbe ucciso Drizzt, ma spossato dalla fatica e dalle ferite, sarebbe diventato una preda facile per la spada del giovane Baenre. La fama e la posizione di Berg'inyon avrebbero così mutato con una velocità inaspettata poiché su di lui sarebbe sicuramente caduta la scelta per la successione all'incarico di maestro d'armi.

Il giovane Baenre compì un agile balzo per risalire in sella, non riuscendo a frenare un sorriso perverso alle possibilità che l'imminente spedizione a Mithril Hall gli stava offrendo su un piatto d'argento.

* * *

«Jerlys,» sussurrò l'elfo scuro con voce cupa.

«Jerlys Horlbar?» chiese Jarlaxle mentre si appoggiava contro la superficie ruvida di una stalagmite per soppesare meglio quella notizia sorprendente. La Matrona Madre Jerlys Horlbar era una delle due sacerdotesse che governavano il Casato di Horlbar, appartenente al dodicesimo rango di Menzoberranzan, e ora si trovava sepolta sotto un cumulo di pietrisco assieme al suo bordone magico.

È stata un'ottima idea seguirlo, disse il soldato muovendo le dita velocemente nel tentativo di placare l'ira che vedeva ribollire nello sguardo del mercenario. Era stata veramente un'ottima idea che Jarlaxle avesse ordinato di seguirlo. Si trattava di una creatura incredibilmente pericolosa, ma

davanti al cadavere di una Matrona Madre, e di un'Alta Sacerdotessa della Regina Aracnide per giunta, anche il mercenario cominciava a dubitare di aver sbagliato qualche calcolo.

Possiamo riferire la notizia in modo da liberarci da ogni responsabilità, osservò un'altra spia di Bregan D'aerthe.

Quel consiglio parve a Jarlaxle alquanto sensato. Dopo il ritrovamento del cadavere della Matrona Madre si sarebbe svolta un'accurata indagine, se non altro richiesta dal Casato di Horlbar stesso. Il sospetto di complicità era una minaccia reale a Menzoberranzan, soprattutto per un crimine così efferato, e Jarlaxle non voleva cadere nell'ingranaggio implacabile dello scontro con il dodicesimo casato... Non in un momento che ribolliva di eventi forieri di grandi cose.

Il mercenario si lasciò trasportare dalle ipotesi lungo l'intricato dedalo delle possibilità. Per quanto potesse sembrare un fatto terribile, Jarlaxle avrebbe potuto usarlo a proprio favore. Esisteva almeno una carta ancora coperta nel perfido gioco condotto da Matrona Baenre, un'incognita che avrebbe potuto condurre l'imminente caos a nuovi vertici di gloria.

Seppellitela subito, disse il mercenario. *Sotto quel cumulo di pietre, ma non completamente. Voglio che il cadavere venga ritrovato, fra un po' di tempo.*

I suoi pesanti stivali non fecero alcun rumore, i suoi gioielli rimasero in silenzio mentre il mercenario si allontanava lungo la galleria.

Dobbiamo venire a rapporto?, gli chiese un soldato.

Jarlaxle scosse il capo e continuò a camminare. Sapeva dove avrebbe trovato chi aveva ucciso Jerlys Horlbar e come avrebbe usato quell'informazione contro di lui, fors'anche per legarlo ancora di più a Bregan D'aerthe o per altre ragioni che ancora non aveva avuto modo di elaborare. Jarlaxle doveva giocare la sua carta con molta attenzione. Doveva muovere i suoi passi guardinghi lungo l'insidioso confine fra l'intrigo e la guerra.

In tutto Menzoberranzan nessuno meglio di lui sapeva farlo.

* * *

Uthegental diventerà famoso nei giorni a venire.

Il volto di Dantrag Baenre venne storpiato da una smorfia quando quel pensiero gli attraversò la mente. Ne conosceva l'origine e comprendeva il sottile significato di quelle parole. Lui e il maestro d'armi del Casato di Barrison Del'Aringo, il principale avversario del Casato di Baenre, erano

considerati i due migliori guerrieri della città.

Matrona Baenre richiederà i suoi favori, lo ammonì la misteriosa voce telepatica. Dantrag sguainò la spada che aveva rubato in superficie e l'ammirò a lungo. Lungo il filo acuminato scorreva un tenue filamento luminoso rossastro sprigionato dai due rubini incastonati negli occhi del demone che formava il pomo.

La mano di Dantrag si strinse attorno all'elsa riscaldandosi a quel bagliore magico mentre Khazid'hea, l'Inesorabile Lama, continuava a parlare. *È forte e farà grandi cose durante l'incursione a Mithril Hall. Brama il sangue del giovane Do'Urden, erede di Zak'nafein, quanto lo brami tu... Forse di più.*

Dantrag serrò le labbra. Sapeva che Khazid'hea aveva proferito quelle ultime parole solo per esasperare la sua rabbia. Quella spada magica considerava Dantrag suo complice e non suo padrone e sapeva di essere in grado di gestire meglio l'anima dell'elfo scuro quando era invischiata nei miasmi del furore.

Dopo i molti anni durante i quali aveva impugnato Khazid'hea, anche Dantrag se ne rendeva conto. Chiamò a raccolta tutte le sue forze per calmarsi e resistette alla sfida della spada.

«Nessuno può desiderare la morte di Drizzt Do'Urden più di me,» affermò Dantrag con veemenza osservando l'insolente spada. «E Matrona Baenre farà in modo che io, e non Uthegental, abbia l'opportunità di uccidere quel rinnegato. Matrona Baenre non può permettere che gli onori di una simile impresa ricadano sulla testa di un guerriero del secondo casato.»

Il bagliore che attraversò la spada divenne più intenso e si rifletté sulle pupille ambra di Dantrag. *Uccidi Uthegental e l'impresa della Matrona Madre sarà coronata dal successo*, disse Khazid'hea.

Dantrag si lasciò sfuggire una risata, ma i terribili occhi di Khazid'hea brillarono di una luce inquietante. «Ucciderlo?» ripeté il guerriero. «Uccidere un elemento che Matrona Baenre reputa importante per la sua missione? Mi scuoierebbe vivo.»

Ma potresti ucciderlo?

Dantrag rise ancora. Quella semplice, banale domanda gli era stata posta solo per dileggiarlo, per istigarlo alla battaglia che Khazid'hea bramava da così tanto tempo. Quella spada era impregnata di un orgoglio smisurato, al pari forse di quello di Dantrag o Uthegental stesso, e voleva essere brandita dalla mano più valente di Menzoberranzan... Indipendentemente da chi fosse.

«Certo che potrei e a te conviene che sia io a vincere,» ribatté Dantrag. «Uthegental preferisce il tridente. Non ha mai combattuto con la spada. Se fosse lui il vincitore, Khazid'hea rischierebbe di finire nel fodero di un guerriero di second'ordine.»

Lui mi impugnerebbe.

Dantrag infilò la spada nel fodero non degnando quell'ultima affermazione di una risposta. E anche Khazid'hea, stanca di quel veloce scambio di battute, rimase in silenzio.

Purtuttavia la spada aveva instillato atroci dubbi nell'animo di Dantrag. Il guerriero conosceva l'importanza dell'imminente missione. Se fosse riuscito a uccidere il giovane Do'Urden, solo allora la gloria sarebbe stata sua. Ma se Uthegental fosse giunto prima di lui, sarebbe stato considerato secondo, una posizione di cui non si sarebbe liberato facilmente se non con l'uccisione di Uthegental. Sua madre non si sarebbe compiaciuta di lui. La sua vita era stata terribile quando Zak'nafein Do'Urden era ancora in vita e Matrona Baenre lo incitava a scovare e uccidere il leggendario maestro d'armi.

Ora, forse, sua madre non gli avrebbe mai concesso una possibilità analoga. Dopotutto Berg'inyon si stava dimostrando un eccellente guerriero e Matrona Baenre avrebbe potuto sacrificare Dantrag per concedere al figlio più giovane l'ambito incarico di maestro d'armi. In tal modo la madre avrebbe potuto affermare che la successione si era resa necessaria perché Berg'inyon si era dimostrato il migliore, instillando così il dubbio nel popolo su quale casato avesse il migliore maestro d'armi.

La soluzione era unica e semplice. Dantrag doveva trovare Drizzt.

Capitolo 8

Smarrimento

Scivolò silenzioso lungo le gallerie prive di luce. I suoi occhi lavanda si muovevano frenetici alla ricerca anche della minima variazione di calore sprigionata dalle pareti e dal pavimento che potesse tradire la presenza di un nemico o di una curva. Si sentiva a casa, una creatura del Mondo Sotterraneo che attraversava quei luoghi con grazia e incedere guardingo.

Ma Drizzt non poteva dire di sentirsi a suo agio. Aveva già raggiunto gallerie ben più profonde di quelle di Mithril Hall e l'aria pesante cominciava a premergli contro il petto. Era da tempo che viveva in superficie e

ormai aveva imparato a vivere secondo le regole che governavano quel mondo di luce. Regole che erano diverse da quelle che vigevano in quel regno delle tenebre, proprio come un fiore di campo era diverso dalla molle muffa che ricopriva le pareti delle gallerie. Un umano, un goblin e persino un attento elfo di superficie non si sarebbero accorti del passaggio di Drizzt, ma l'elfo scuro sentiva che i suoi passi erano impacciati e rumorosi.

L'elfo guardaboschi stringeva i denti ogni volta che appoggiava un piede sul terreno temendo che l'eco raggiungesse i confini più lontani di quel dedalo di cunicoli e passaggi. Si stava addentrando nel Mondo Sotterraneo, un luogo in cui l'udito e l'olfatto valevano molto di più della vista stessa.

Drizzt aveva trascorso quasi due terzi della sua vita in quel regno e gran parte degli ultimi anni nelle gallerie che ospitavano il clan Martello di guerra. Nonostante ciò, non si considerava più una creatura del Mondo Sotterraneo. Aveva lasciato il cuore alle sue spalle, ai piedi di una montagna, con lo sguardo rivolto alle stelle e alla luna, al sole appena sorto e al tramonto infuocato.

Ora si aggirava in un mondo in cui regnava un'unica, eterna notte senza stelle, dove non esisteva né dolce brezza né vento tormentoso bensì una cappa di aria pesante e un intrico di opprimenti stalattiti.

L'ampiezza delle gallerie variava a ogni passo. Talvolta erano talmente strette che Drizzt stentava a passare, mentre altre volte erano così larghe da poter contenere una decina di umani. La costante discesa conduceva Drizzt sempre più nelle viscere di quel mondo. L'assenza di corridoi e gallerie laterali rallegrò l'elfo perché non si vide costretto a dover scegliere la direzione da prendere. Se in quei luoghi un potenziale nemico lo stava attendendo, lo avrebbe dovuto affrontare di petto.

Drizzt era convinto di non essere ancora pronto ad affrontare attacchi a sorpresa. I suoi occhi sensibili al calore gli stavano causando serie noie. Un sottile dolore gli pulsava nelle tempie. Lo sforzo di individuare e decifrare il tenue viluppo di penombre e buio lo martoriava. In gioventù Drizzt aveva viaggiato per settimane e a volte per mesi facendo affidamento esclusivamente alle sue capacità visive, facendosi guidare dal calore anziché dalla luce riflessa. Ma ora, così abituato ai caldi raggi del sole e alle torce che rischiaravano le gallerie di Mithril Hall, si sentiva spaesato.

Dopo molto pensare sfoderò Lampo, e la scimitarra magica risplendette di una tenue luce azzurrognola. L'elfo si appoggiò contro la parete della galleria e dopo aver lasciato trascorrere alcuni istanti in modo che i suoi occhi si abituassero alla nuova rassicurante luce, riprese a camminare fa-

cendosi guidare dalla potente arma. Ben presto raggiunse un quadrivio intersecato da un cunicolo verticale.

Drizzt allontanò da sé Lampo e guardò verso l'alto. Non scorse alcuna fonte di calore, ma ciò non lo rassicurò affatto. Un gran numero di predatori del Mondo Sotterraneo era in grado di schermare i propri corpi, proprio come una tigre della superficie si avvaleva del manto striato per aggirarsi indisturbata e invisibile in mezzo all'alta sterpaglia. Alcuni predatori avevano corpi protetti da esoscheletri le cui placche ossee trattenevano il calore in modo da passare inosservati agli occhi sensibili degli elfi scuri. Molti dei mostri del Mondo Sotterraneo erano rettili nelle cui vene scorreva sangue freddo e pertanto difficile da individuare.

Drizzt annusò l'aria più volte, socchiuse gli occhi e tese l'orecchio. Non udì nulla se non il battito del suo cuore. Controllò l'equipaggiamento e dopo aver assicurato i nodi cominciò a scendere lungo il cunicolo verticale procedendo con molta attenzione su quella distesa di pietrisco insidioso.

Aveva percorso una sessantina di passi e stava per raggiungere la galleria inferiore quando i morbidi stivali che indossava fecero scivolare un sasso che rotolò e cadde nel pavimento sottostante.

Drizzt rimase immobile ad ascoltare raggelato l'eco che rimbalzava di parete in parete. Un tempo, quando era il capo delle pattuglie che perlustravano quei luoghi, Drizzt era in grado di seguire l'eco e capirne la direzione di provenienza. Ora, invece, stentava a capire. Ancora una volta ebbe la spiacevole sensazione di trovarsi in un mondo cui non apparteneva, come se le tenebre avessero ora il potere di sopraffarlo. Si sentì vulnerabile poiché gli abitanti di quei luoghi avrebbero udito quel rumore e avrebbero ripercorso a ritroso il suo lungo viaggio senza alcuna difficoltà.

Percorse velocemente quel dedalo di corridoi sinuosi e scoscesi che si dipanava come una grossa matassa di fili, e risalì erte scalinate naturali che lo conducevano ad altre gallerie tortuose.

Sentì la mancanza di Guenhwyvar poiché la pantera lo avrebbe potuto aiutare a districarsi in quel labirinto.

La sua mente riandò al felino qualche istante più tardi, quando oltre una curva inciampò sopra il cadavere di una creatura appena uccisa. Gli parve una specie di lucertola sotterranea dal corpo orrendamente mutilato. La coda e la mandibola erano scomparse, il ventre era stato dilaniato e le interiora divorate. La pelle era solcata da profonde ferite, simili ai graffi lasciati da impietosi artigli, e costellata da scure striature lunghe e sottili, simili ai segni lasciati da una frusta. A pochi passi di distanza dalla pozza

di sangue in cui giaceva il cadavere, l'elfo scorse alcune impronte di forma e grandezza paragonabili a quelle lasciate da Guenhwyvar.

Ma il felino di Drizzt si trovava a centinaia di miglia di distanza, e quella sventurata bestia doveva essere morta poche ore prima. Le creature del Mondo Sotterraneo non osavano vagare come le creature della superficie, poiché i voraci predatori erano sempre in agguato.

* * *

Bruenor Martello di guerra si precipitò lungo i corridoi dimenticando temporaneamente il proprio dolore per seguire l'impulso della rabbia accecante che provava. Thibbledorf Pwent trotterellava al suo fianco sputando una raffica di domande scandite dal tintinnio e cigolio dell'armatura.

Bruenor si fermò di colpo e si voltò verso l'armigero avvicinando in modo minaccioso la cicatrice e il viso imbronciato alla barba di Thibbledorf. «Perché non ti fai un bagno!» tuonò.

L'armigero indietreggiò di un passo e cominciò a balbettare qualcosa con aria confusa. L'ordine di farsi un bagno impartito dal re dei nani a un suo suddito equivaleva più o meno all'ordine di uccidere innocenti bambini impartito da un re umano ai suoi cavalieri. Secondo i canoni dell'armigero, esistevano confini che un re non doveva mai oltrepassare.

«Bah!» sbuffò Bruenor irritato. «Se sta bene a te, sta bene anche a me. Ma almeno va' a dare un po' di grasso alle giunture arrugginite della tua dannata armatura. Come può pensare un re, disturbato da questo frastuono?»

Thibbledorf annuì, soddisfatto di quel compromesso e si allontanò in fretta quasi temesse che il re insistesse ancora con quell'assurda pretesa.

Bruenor voleva allontanare l'armigero e non gli importava nulla di come ci sarebbe riuscito. Era stato un pomeriggio difficile. Il nano aveva appena incontrato Berkthgar il Calvo, ambasciatore proveniente da Settlestone, e aveva appreso che Catti-brie non era mai giunta all'insediamento dei barbari anche se ormai era partita da Mithril Hall da quasi una settimana.

Bruenor riandò con la mente all'ultimo incontro con la figlia, alle espressioni del suo volto e alle parole che aveva detto alla ricerca di qualche indizio. Ma l'accecante dolore in cui era sprofondato gli aveva impedito di vedere e capire. Se Catti-brie gli aveva parlato di qualcos'altro oltre alla sua intenzione di andare a Settlestone, era ovvio che gli era sfuggito.

Mentre conversava con Berkthgar aveva cominciato a temere che sua fi-

glia avesse incontrato qualche pericolo fra le montagne che doveva attraversare e stava per ordinare a un contingente di nani di andare a perlustrare la zona quando era stato assalito da un dubbio. Dopo un istante di indecisione aveva chiesto all'ambasciatore di Settlestone come stesse procedendo la costruzione del monumento in onore di Wulfgar.

«Quale monumento?» aveva risposto Berkthgar con aria sorpresa.

Solo allora Bruenor aveva capito di essere stato irretito e se Catti-brie non aveva tramato da sola quell'inganno, conosceva benissimo chi poteva averla aiutata a cospirare contro di lui.

Per poco non scardinò la pesante porta di legno costellata di borchie di Buster Bracer, l'armaiolo più famoso di Mithril Hall. La sua entrata precipitosa nella stanza colse di sorpresa il nano dalla barba blu e il nanerottolo. Regis se ne stava su una piccola pedana per permettere all'armaiolo di prendere le misure affinché la sua nuova armatura gli si adattasse meglio alla pancia sempre più gonfia.

Con un balzo Bruenor salì sulla pedana mentre Buster ritenne saggio farsi da parte, e con un gesto veloce il re afferrò il nanerottolo per il bavero e lo sollevò a mezz'aria.

«Dov'è mia figlia?» tuonò.

«A Settle...» Ma le parole gli morirono in gola perché Bruenor aveva cominciato a scuoterlo con violenza come se fosse una bambola di stracci.

«Dov'è mia figlia?» ripeté il nano a voce bassa e trafiggendolo con un'occhiata minacciosa. «E non cercare di fare il furbo con me, Panciabrontola.»

Regis si stava stancando di venire maltrattato proprio da coloro che si professavano suoi amici e in un battibaleno escogitò uno stratagemma. Avrebbe raccontato che Catti-brie era corsa a Luna d'Argento alla ricerca di Drizzt. Dopotutto non era una vera bugia.

Ma osservando il volto sconvolto dalla rabbia dell'amico, il nanerottolo non riuscì a mentire.

«Mettimi giù,» disse Regis con voce tranquilla. Dopo un attimo di esitazione Bruenor lo riappoggiò gentilmente a terra.

«Come osi?» sibilò il nanerottolo sistemandosi la tunica e ondeggiando un pugno sotto il naso del re.

Bruenor indietreggiò di un passo, sorpreso dalla reazione inaspettata del nanerottolo che a quanto gli sembrava non gliel'avrebbe fatta passare liscia.

«Prima Drizzt viene e mi chiede di mantenere un segreto,» aggiunse Re-

gis, «poi Catti-brie mi sbatacchia in giro finché non glielo svelo. E adesso arrivi tu! Che razza di amici!»

Le parole pungenti di Regis placarono l'ira del re, ma suscitarono in lui una forte curiosità.

Thibbledorf Pwent entrò nella stanza proprio in quell'istante. L'armatura scricchiolava e tintinnava come prima anche se il viso, le mani e la barba dell'armigero erano disgustosamente sporche di grasso. Si fermò accanto a Bruenor e rimase a osservare la scena.

Thibbledorf si sfregò le mani con aria soddisfatta e le passò sul torace. «Devo dargli una passatina?» chiese al re con un sorriso pieno d'aspettative.

Bruenor allungò un braccio per allontanare l'armigero dal nanerottolo. «Dov'è mia figlia?» ripeté per la terza volta con voce finalmente tranquilla.

Dopo aver stretto i pugni e raccolto le forze, Regis raccontò l'intera storia e spiegò il ruolo che aveva avuto nell'aiutare Catti-brie ammettendo di averle donato il pugnale dell'assassino e la maschera magica.

Il volto di Bruenor venne storpiato da una smorfia che tradiva tutta la rabbia che provava, ma Regis fu in grado di sostenere il suo sguardo.

«Devo forse fidarmi di Catti-brie meno di quanto faccia tu?» lo apostrofò il nanerottolo quasi volesse ricordare al re che sua figlia non era più una bambina e che conosceva molto bene i pericoli della strada e del mondo.

Bruenor non sapeva che pensare e cosa fare. Se il cuore lo stava incitando a strangolare Regis, la testa gli stava sussurrando che le sue azioni sarebbero state dettate dalla frustrazione. Il nanerottolo, dopotutto, non era da biasimare. Bruenor si chiese cosa avrebbe potuto fare. Drizzt e Catti-brie se n'erano andati da tempo ormai, e lui non aveva alcuna idea di dove andarli a scovare.

Non aveva idee, e tantomeno la forza di inseguirli. Volse lo sguardo sconsolato al pavimento di pietra. La rabbia lasciò il posto a un rinnovato dolore, e senza aggiungere una parola uscì dalla stanza. Doveva pensare. Per amore del suo più caro amico e della sua amata figlia, doveva pensare e trovare una soluzione in fretta.

Lo sguardo allibito di Thibbledorf passò da Regis a Buster, alla ricerca di una risposta o una spiegazione. Ma i due si limitarono a scuotere il capo.

* * *

Un lieve fruscio seguito dal passo felpato di un felino in agguato fu

quanto Drizzt fu in grado di udire. L'elfo rimase immobile tenendo tutti i suoi sensi all'erta. Se si trattava effettivamente di un felino, la creatura doveva essere abbastanza vicina da aver annusato il suo odore e aver scoperto che qualcuno stava attraversando il suo territorio.

Scrutò a lungo la zona. La galleria gli si snodava davanti con la sua consueta irregolarità. Il pavimento frastagliato era costellato da cunette e avvallamenti mentre le pareti ospitavano un'infinità di nicchie e anfratti. Anche il soffitto s'innalzava e s'abbassava senza preavviso e lungo la parte più alta delle pareti l'elfo riusciva a scorgere la variazione del calore emanato da pericolose cenge.

Da lassù un grosso felino avrebbe potuto seguire la sua preda indisturbato e balzarle addosso inaspettatamente.

Quell'ipotesi non era affatto piacevole, ma Drizzt doveva proseguire il viaggio. Tornare indietro avrebbe significato risalire il cunicolo verticale e continuare a vagare nella speranza di trovare una via che lo riportasse al livello in cui ora si trovava. Ma Drizzt sapeva di non aver tempo da perdere. I suoi amici non potevano aspettare.

Procedette scivolando lungo la parete, con le ginocchia leggermente flesse e una scimitarra inclinata davanti a sé mentre Lampo era pronta nel fodero. Non voleva che il bagliore magico di quell'arma tradisse la sua presenza anche se sapeva che i felini che popolavano il Mondo Sotterraneo non avevano bisogno di luce per assalire le loro prede.

Passò davanti all'imboccatura di un'ampia nicchia e si avvicinò al bordo di una seconda, più stretta e profonda. Quando fu sicuro che anch'essa fosse disabitata, si voltò per perlustrare la zona un'ultima volta, ma si ritrovò davanti a due occhi smeraldo che lo fissavano dall'alto di uno sperone di roccia che sporgeva dalla parete opposta.

Liberata dal fodero, la lama di Lampo sprigionò un bagliore accecante che inondò il cunicolo. Drizzt vide il minaccioso profilo del mostro piombargli addosso e fece appena in tempo ad accovacciarsi per evitare di venire travolto. Il felino cadde a terra e dopo aver ripreso l'equilibrio sulle sei zampe girò su se stesso con un guizzo e rimase fermo davanti all'elfo scoprendo una fila di denti acuminati e minacciosi.

Il corpo e il mantello nero come la notte erano simili a quelli di una pantera. Drizzt non sapeva cosa pensare. Se fosse stata una creatura come Guenhwyvar, avrebbe cercato di rabbonirla e di farle capire che non aveva nessuna intenzione di disturbarla, ma quel mostro aveva sei zampe e dal suo dorso sporgevano appendici simili a tentacoli la cui estremità era pro-

tetta da una sorta di cresta ossea.

Con le orecchie abbassate e ringhiando inferocita la bestia si avvicinò scoprendo ancora di più le zanne grondanti di saliva. Drizzt si accovacciò portando le scimitarre davanti a sé in modo da bilanciarsi ed essere pronto a balzare di lato.

La bestia si fermò all'improvviso. Drizzt rimase a osservare mentre le zampe intermedie e posteriori si flettevano per prepararsi ad attaccare.

Il salto fu fulmineo. Drizzt scartò a sinistra, ma il felino si fermò. L'elfo seguì quel movimento e scattò in avanti per colpire l'avversario con un affondo in mezzo agli occhi.

La lama della scimitarra fendette l'aria. Drizzt barcollò e si lasciò cadere contro la parete della galleria rotolando su se stesso per evitare un tentacolo che gli passò sopra la testa mentre un altro lo colpì lievemente al fianco. Roteò le scimitarre in un susseguirsi ininterrotto di colpi per tenere a bada le pesanti zampe che minacciavano di dilaniargli il corpo e con un gesto veloce si rimise in piedi e si allontanò di corsa di qualche passo.

L'elfo assunse una posizione difensiva nonostante cominciasse a temere per la sua sorte. La bestia era maledettamente intelligente. Drizzt non si sarebbe mai aspettato una finta simile da un animale. Ma la cosa che lo stupiva maggiormente era il fatto di aver mancato il colpo. Era sicuro che la traiettoria dell'arma fosse giusta e nemmeno l'agilità di un felino sarebbe mai riuscita a schivarla.

Vide calare un tentacolo da destra e con gesto fulmineo sollevò una scimitarra per pararlo, nella speranza di reciderlo.

Purtroppo mancò ancora una volta il colpo e riuscì a malapena a girarsi verso sinistra mentre con sua enorme sorpresa veniva colpito al fianco da un altro tentacolo.

La bestia gli si avventò addosso cercando di immobilizzarlo con una zampata. Drizzt chiamò a raccolta le proprie forze e cercò di difendersi con Lampo, ma la zampa passò una spanna più sotto della lama.

Si salvò solo grazie alla sua velocità. Anziché difendersi da quel colpo, seguì l'arco descritto dalla zampa artigliata, si gettò in avanti e cercò di ripararsi appiattendosi contro la roccia del pavimento, scalciando e dimenandosi per tenere lontane le fauci fameliche della creatura. Ebbe la sensazione di essere un topo indifeso che cerca di sfuggire sgattaiolando fra le zampe di un gatto, con l'unica differenza che il felino che si trovava davanti aveva tre paia di zampe da oltrepassare.

Drizzt continuò a sferrare gomitate e calci, ondeggiò la scimitarra e un

colpo andò a segno. Non riusciva a vedere e a capire cosa stesse succedendo, ma quella inquietante cecità fu la sua salvezza. Quando sgusciò a lato del mostro si rimise in piedi e presa la rincorsa rotolò lontano da due tentacoli che si stavano abbassando su di lui.

Non era riuscito a vedere, ma aveva inferto il suo primo colpo.

La creatura si girò verso di lui ringhiando paurosamente e fissandolo con quei due occhi smeraldo.

Drizzt le sputò addosso. Era una mossa calcolata poiché sapeva di aver mirato giusto. Ma la bestia non si mosse per schivare e il grumo di saliva cadde sul pavimento del cunicolo. Il felino non si trovava dove l'elfo lo vedeva.

Drizzt cercò di ricordare gli insegnamenti che aveva ricevuto all'Accademia di Menzoberranzan. Aveva sentito parlare di bestie simili, ma poiché erano molto rare i suoi insegnanti guerrieri non si erano dilungati eccessivamente nel corso delle lezioni.

In quel preciso istante il felino gli balzò addosso. Drizzt si lanciò in avanti, verso quel groviglio di tentacoli micidiali, sperando di riuscire a raggiungere un punto a un paio di passi a destra del luogo dove aveva avuto la sensazione che la bestia si trovasse.

Ma il felino si trovava a sinistra e la scimitarra di Drizzt fendette ancora una volta l'aria. L'elfo sapeva di trovarsi nei guai. Spiccò un salto e sentì una zampa colpirgli il piede, lo stesso piede che era rimasto ferito durante il combattimento contro Artemis Entreri sulla cengia poco lontana da Mithril Hall. Lampo saettò verso il basso recidendo la zampa anteriore e obbligando il felino a indietreggiare. Drizzt ricadde a terra, vicinissimo alla bestia. Ne avvertì il caldo respiro contro l'avambraccio. Sollevò con forza il braccio flettendo lievemente il polso in modo che il guardamano impedisse al mostro di staccargli il braccio.

Sapendo che la vista l'avrebbe tradito ancora, chiuse gli occhi e colpì con l'elsa di Lampo infierendo sul muso del mostro. Con un balzo riuscì a liberarsi e ad allontanarsi velocemente. L'estremità ossuta di un tentacolo lo colpì in mezzo alla schiena, ma Drizzt riuscì a prevenire la mossa e si gettò in avanti attutendo la forza della sferzata.

Dopo essersi rialzato con un salto si diresse di corsa verso la nicchia più piccola che aveva oltrepassato poco prima. Vi si infilò dentro. Il felino ormai gli era addosso.

Si concentrò e dopo aver richiamato le sue capacità magiche di elfo scuro fece materializzare un globo di impenetrabili tenebre. Il bagliore di

Lampo scomparve assieme allo sguardo luminoso del mostro.

Drizzt avanzò di due passi in modo che la sfera avvolgesse anche la bestia. Avvertì il sibilo di un tentacolo e, poco dopo, il suo ritorno minaccioso. Abbozzò un sorriso soddisfatto quando la scimitarra si sollevò per incontrarlo e reciderlo.

Il ruggito inferocito della creatura guidò i movimenti dell'elfo. Sapeva di avere poco spazio per muoversi, ma grazie alle scimitarre godeva di un formidabile vantaggio. Sollevò Lampo per parare eventuali colpi inaspettati, mentre ondeggiava l'altra arma in un vortice di micidiali colpi.

Il felino gli balzò addosso, ma prevedendo quell'attacco Drizzt si appiattì al suolo, si girò sulle spalle e sollevò entrambe le scimitarre trafiggendo il ventre del mostro.

Il felino ricadde pesantemente a terra e andò a sbattere contro la parete del cunicolo, ma prima ancora che potesse riprendersi Drizzt gli fu addosso. Una scimitarra lo colpì in testa fracassandogli il cranio. La bestia si girò e saltò in avanti allungando le zampe e aprendo le fauci.

Ma Lampo stava aspettando il suo arrivo. La punta della scimitarra si infilò nel mento e le trafisse il collo. Una zampa sbatté contro il filo e la potenza dell'urto minacciò di fare sgusciare la scimitarra dalla mano di Drizzt, ma l'elfo strinse i denti e resistette. La creatura si dimenò e cercò di colpirlo, ma Drizzt indietreggiò con abilità e riuscì a tenersi a debita distanza.

Lentamente uscirono dal globo di tenebre, sospinti da quella lotta foriera di morte. Drizzt chiuse ancora una volta gli occhi. Ebbe la sensazione che il tentacolo l'avrebbe presto colpito. Cambiò subito direzione e buttò tutto il peso del corpo contro l'elsa. Un tentacolo gli sferzò la schiena e per poco non lo avvolse in un mortale abbraccio. Drizzt sollevò un braccio per impedire a quella terribile escrescenza di colpirlo in pieno viso.

La scimitarra ormai era affondata per metà nel corpo della creatura. Nonostante un cupo gorgoglio uscisse dalla gola del felino, le sue zampe continuavano a colpire inesorabili i fianchi di Drizzt lacerandogli il mantello e graffiando la preziosa armatura di *mithril.* La bestia cercò di flettere il collo trafitto per azzannare il braccio di Drizzt, ma il polso implacabile dell'elfo si mosse fulmineo e la scimitarra infierì contro il muso dell'avversario.

Drizzt avvertì gli artigli graffiare e lacerare, le zampe opprimergli il petto, le fauci chiudersi minacciose a una spanna dal suo addome, una maglia dell'armatura rompersi sotto la violenza di quell'attacco disperato, ma la

scimitarra continuava a colpire.

Stramazzarono entrambi al suolo. Con lo sguardo fisso su quegli occhi malvagi Drizzt temette di essere spacciato. Cercò di liberarsi e con sua enorme sorpresa avvertì la presa allentarsi. Il felino era morto. A fatica si allontanò scivolando contro il suolo e dopo essersi rimesso in piedi osservò quel corpo privo di vita, ma dagli occhi che sembravano ancora splendere nonostante la morte li avesse spenti per sempre.

* * *

«Non entrare,» disse una delle due guardie fuori dalla Sala del Trono mentre Regis si avvicinava con passo sicuro. Il nanerottolo guardò i due soldati incuriosito. Non aveva mai visto nani più pallidi di quei due.

La porta si aprì con un fragore assordante per lasciar passare un contingente di nani armati fino ai denti e protetti da pesanti armature che si allontanarono disordinatamente lungo il corridoio inseguiti dal vociare inferocito del re.

Una delle guardie cominciò a richiudere la porta, ma Regis sgattaiolò in avanti ed entrò.

Bruenor camminava nervosamente attorno al trono sferrando un potente pugno contro il bracciolo ogni volta che vi si soffermava davanti abbastanza a lungo. Il generale Dagna, capo delle forze militari di Mithril Hall, se ne stava seduto sul suo scranno con aria seria mentre Thibbledorf seguiva balzellando allegro l'ombra di Bruenor e schivandone i movimenti repentini con sorprendente agilità.

«Stupidi chierici!» tuonò Bruenor.

«Nessuno è riuscito a sostituire Cobble dopo la sua morte,» cercò di intervenire Dagna pur sapendo che il re non lo stava ascoltando.

«Stupidi chierici!» ripeté il nano paonazzo in volto.

«Hai proprio ragione,» concordò Thibbledorf.

«Mio buon re! Hai mandato due pattuglie a Luna d'Argento e un'altra a nord della città,» disse Dagna nel vano tentativo di farlo ragionare. «E hai spedito metà del mio esercito a perlustrare le gallerie inferiori.»

«E ci manderò anche l'altra metà se non riescono a trovare un bel niente!» tagliò corto Bruenor inferocito.

Fermo sulla porta Regis si rese conto che nessuno si era accorto del suo arrivo, ma non era affatto dispiaciuto della scena cui stava assistendo. Bruenor era ritornato il nano di un tempo. Il re stava muovendo cielo e

terra per ritrovare Drizzt e Catti-brie. Si era finalmente riacceso il suo temperamento impetuoso.

«Ma laggiù i cunicoli sono infiniti,» obiettò Dagna. «E potrebbero passare settimane intere prima che le pattuglie scoprano che sono gallerie senza sbocco.»

«Allora manda giù altri mille nani!» ruggì Bruenor oltrepassando il trono per l'ennesima volta, ma si fermò di scatto e si voltò verso il nanerottolo mentre Thibbledorf gli sbatteva contro le spalle.

«E tu, che diamine stai guardando?» lo apostrofò Bruenor quando si accorse dello sguardo meravigliato di Regis.

Regis avrebbe voluto dire che gli piaceva moltissimo rivedere il suo vecchio amico, ma si limitò a stringersi nelle spalle. Per un istante credette di vedere un lampo di rabbia attraversare l'occhio del re e temette che Bruenor gli si avventasse contro per strangolarlo. Ma il nano inspirò a fondo e si lasciò cadere sul trono.

Regis si avvicinò con circospezione osservando Bruenor attentamente e sorridendo alle lamentele del pragmatico Dagna. Era tutto inutile. Sarebbe stato pressoché impossibile ritrovare i due amici. Il nanerottolo aveva udito abbastanza da capire che Dagna non era affatto preoccupato per la sorte di Drizzt e Catti-brie poiché il generale disdegnava chiunque non appartenesse alla razza dei nani.

«Se solo avessi quel dannato felino,» mugugnò Bruenor scoccando un'occhiata di fuoco al nanerottolo. Regis raccolse le mani dietro la schiena e chinò il capo.

«O almeno il mio dannatissimo ciondolo!» aggiunse Bruenor con veemenza. «Dove l'avrò mai messo?»

Regis socchiuse gli occhi e strinse i denti. Nonostante gli sbotti rabbiosi del re, era convinto di aver fatto la cosa giusta nel donare la statuetta di onice a Catti-brie.

E pur aspettandosi che Bruenor gli sferrasse un pugno in pieno viso da un momento all'altro, era più che mai contento di vedere che il suo amico nano era tornato a essere quello d'un tempo.

Capitolo 9

Trappola fatale

Dovettero più volte scendere da cavallo per riuscire a percorrere con una

lentezza estenuante il lungo sentiero roccioso. Catti-brie si sentiva angustiata. Aveva intravisto la luce di un falò la sera prima e nel profondo del suo cuore sapeva che accanto a quel fuoco era seduto Drizzt. Si era precipitata verso il cavallo con l'intenzione di sellarlo e partire, sfruttando quella luce tremolante per riunirsi all'amico elfo, ma Fret l'aveva fermata spiegandole che i ferri magici fissati agli zoccoli dei cavalli non esoneravano le bestie dall'avere il loro meritato riposo e ricordandole degli innumerevoli pericoli che si nascondevano fra le montagne di notte.

Catti-brie era ritornata accanto al fuoco con il cuore attanagliato dalla tristezza e dallo sconforto. Pensò di evocare Guenhwyvar e inviarla all'accampamento di Drizzt, ma allontanò da sé quell'idea. Dopotutto il fuoco che aveva scorto non era altro che un punto nella notte a molte miglia di distanza, nella parte più alta della montagna, e non poteva essere sicura che lo avesse acceso proprio Drizzt.

Ma mentre percorrevano lentamente quel sentiero in quota seguendo la stessa direzione che aveva individuato la notte precedente, Catti-brie temette di essersi sbagliata. Lanciò un'occhiata a Fret che si stava grattando la folta barba bianca e guardava a destra e a manca per scrutare quel paesaggio desolato, e sperò di arrivare presto a destinazione.

«Arriveremo!» diceva spesso il nano nella speranza di tranquillizzarla ogni volta che scorgeva una nube offuscarle lo sguardo.

Il mattino lasciò spazio al pomeriggio e lentamente le ombre si fecero sempre più lunghe contro la superficie accidentata del sentiero.

«Dobbiamo accamparci,» annunciò Fret al tramonto.

«Noi andiamo avanti,» obiettò Catti-brie. «Se quello che abbiamo veduto era il fuoco di Drizzt, significa che ha un giorno di vantaggio su di noi!»

«Non riuscirò mai a trovare quella grotta di notte!» ribatté il nano. «Potremmo riuscire a trovare un gigante o addirittura un troll, oppure un branco di lupi famelici... Ma una grotta?» Fret osservò l'espressione seria di Catti-brie e cominciò a dubitare di riuscire a convincere la sua compagna di viaggio.

«E va bene!» esclamò il nano. «Continueremo a viaggiare finché non si fa notte.»

Proseguirono in silenzio finché Catti-brie non riuscì più a vedere il suo cavallo e il pony di Fret non rischiò di cadere in un burrone. Solo allora Catti-brie dovette rassegnarsi e fermarsi per la notte.

Non appena si furono sistemati, Catti-brie si aggirò per il bosco circostante e dopo aver individuato il pino più alto vi si arrampicò in cima e

guardò l'orizzonte. Se avesse scorto una luce, era più che mai decisa a partire da sola o almeno avrebbe mandato la pantera.

Ma quella notte non vide nulla.

Alle prime luci dell'alba i due compagni si rimisero in viaggio. Dopo quasi un'ora di cammino Fret batté le mani emozionato come se avesse finalmente ritrovato un sentiero familiare. «Non manca molto,» disse.

Il sentiero si inerpicava lungo il fianco della montagna, attraversava valli rocciose, boschi sconfinati e zone impervie sferzate da venti implacabili. Fret legò il suo pony al tronco di un albero e cominciò a risalire un'altura assicurando Catti-brie che quello era il posto che stavano cercando. Due ore dopo scoprirono invece di aver scalato la montagna sbagliata.

A metà pomeriggio, tuttavia, scoprirono che la promessa di Fret era vera. Quando il nano aveva assicurato la ragazza di non essere molto lontano dalla grotta, si trovavano effettivamente a mezzo miglio di distanza. Purtroppo non era compito facile, nemmeno per un nano, ritrovare un luogo veduto una ventina d'anni prima in mezzo a quel paesaggio impervio.

Fret trovò la grotta quando ormai le ombre si stavano mescolando alle tenebre della notte. Catti-brie esaminò l'imboccatura e i resti del fuoco acceso due notti prima. Notò che era stato costruito con la cura e l'abilità di cui solo un elfo guardaboschi era capace.

«È stato qui,» disse scuotendo il capo. «Due notti fa.» Catti-brie si rialzò e si scostò una ciocca di capelli dalla guancia lanciando un'occhiata assassina al nano come se la colpa di tutto fosse stata sua. Volse lo sguardo verso le montagne circostanti, i suoi occhi scivolarono lungo il sentiero che avevano percorso per scorgere il punto da cui aveva intravisto quel falò.

«Non saremmo mai riusciti ad arrivare qui ieri notte,» rispose il nano. «Avresti potuto fuggire o partire al galoppo affrontando la notte tenebrosa avvalendoti della velocità dei ferri magici, ma...»

«La luce del fuoco ci avrebbe guidato,» lo interruppe Catti-brie.

«Per quanto tempo?» obiettò il nano. «Ci trovavamo in un punto da cui si poteva dominare il paesaggio, un'apertura in mezzo alle svettanti cime. Ma non appena ci fossimo addentrati in una forra o seguito il fianco di una montagna, avremmo perduto ogni punto di riferimento. Dove saremmo andati a finire, testarda figlia di Bruenor?»

Il cipiglio di Catti-brie ebbe il potere di zittire il nano ancora una volta. Fret si lasciò sfuggire un lungo sospiro e sollevò le mani rassegnato.

Catti-brie si rendeva conto che il saggio nano aveva ragione. Non avevano percorso molte miglia dal punto in cui si erano accampati la sera

prima, ma il tortuoso sentiero si era rivelato insidioso, un continuo susseguirsi di scoscese salite e ripide discese, un interminabile alternarsi di fitte foreste e desolate distese di speroni di roccia. Avevano percorso forse una ventina di miglia per raggiungere quella grotta e se anche avesse evocato Guenhwyvar, il felino sicuramente non sarebbe riuscito a raggiungere Drizzt.

Ma quei pensieri non riuscirono a lenire la frustrazione che l'angustiava. Aveva giurato di seguire Drizzt, di trovarlo e riportarlo a casa, ma ora, ferma davanti all'imboccatura di quella solitaria grotta nascosta in quel paesaggio selvaggio, si trovava di fronte all'entrata che l'avrebbe condotta al Mondo Sotterraneo.

«Torneremo da Alustriel,» le disse Fret. «Forse ha qualche alleato che può aiutarci a rintracciare l'elfo.»

«Cosa vorresti insinuare, nano?» chiese Catti-brie inarcando un sopracciglio dalla sorpresa.

«È stato un inseguimento degno di un valoroso guerriero,» aggiunse Fret. «Tuo padre sarà orgoglioso di te, ma...»

Catti-brie si precipitò in avanti, scostò il nano con una manata violenta e si diresse verso il fondo della grotta, verso le tenebre che avvolgevano una galleria in discesa. Sbatté la punta di un piede contro uno sperone di roccia, ma si rifiutò di urlare dal dolore per non far sorridere quel nano assurdo e privo di coraggio e cominciò a rovistare in mezzo al suo equipaggiamento nel tentativo di scovare l'acciarino, l'esca e la lanterna a olio.

«Sai che le piaci un sacco?» disse Fret con aria distratta.

Quella semplice affermazione ebbe il potere di fermare i movimenti frenetici di Catti-brie. La ragazza sollevò il capo e squadrò il profilo del nano contro la grigia notte.

«Mi riferisco ad Alustriel,» precisò Fret.

Catti-brie non riuscì a trovare le parole per rispondere ripensando alla spiacevole sensazione di inadeguatezza che aveva provato al fianco della meravigliosa Signora di Luna d'Argento.

«Davvero,» insistette il nano. «Le piaci e prova una profonda ammirazione per te.»

«Parole buone come quelle d'un orco,» sbuffò Catti-brie sentendosi presa in giro.

«Le ricordi molto sua sorella,» si affrettò ad aggiungere Fret senza battere ciglio per quell'insolenza. «Dove Falconhand, la donna più vivace che sia mai esistita in tutti i regni.»

Catti-brie non si azzardò nemmeno a dire qualcosa. Aveva udito molti racconti sulla sorella di Alustriel, una donna leggendaria che amava l'avventura, e più di una volta aveva desiderato assomigliarle. All'improvviso le affermazioni del nano le parvero meno oltraggiose.

«Una pena per Alustriel,» proseguì Fret. «Lei desidera tanto assomigliare a te.»

«Parole buone come quelle d'un orco,» sbottò Catti-brie ancora una volta, incapace di frenare la lingua. Le pareva inconcepibile e assurdo che Alustriel, la favolosa signora di una città incantata, provasse gelosia nei suoi confronti.

«No, sono sentimenti umani!» esclamò Fret. «Che cos'ha mai la razza umana che nessuno sembra rendersi conto del proprio valore? Gli umani la credono chissà che e continuano a sbagliarsi sul suo conto. Tu piaci ad Alustriel e lei ti ammira molto. Se non fosse come dico, se avesse pensato che il tuo cuore e la tua missione fossero guidati dalla stoltezza, perché si sarebbe data tanta pena per aiutarti? Perché avrebbe ordinato a un saggio come me di accompagnarti? E perché mai, figlia di Bruenor Martello di guerra, ti avrebbe donato questo?»

Fret sollevò una mano e distese le dita davanti al viso di Catti-brie. La ragazza scorse appena un manufatto di una delicata bellezza e dopo un attimo di indecisione ritornò sui suoi passi.

Nel palmo della mano del nano vide una sottile catena d'argento, una sorta di finissima tiara in cui era incastonata una gemma.

«È meravigliosa,» mormorò Catti-brie osservando il verde pallido della gemma attraversato da una striatura nera.

«Molto di più,» disse Fret mentre con un gesto invitava Catti-brie a indossarlo.

Catti-brie agganciò il fermaglio dietro la testa e non appena la gemma le si appoggiò contro la fronte la vista le si annebbiò e le parve di cadere. Era in grado di vedere non solo il profilo del nano, ma anche il più piccolo particolare del viso. Si guardò intorno con aria incredula e diresse lo sguardo verso il fondo della grotta. Il cunicolo le parve illuminato dalla vacillante luce di una miriade di stelle, un lucore sufficiente a farle scorgere le rocce frastagliate e le nicchie che si aprivano lungo i fianchi della galleria.

Catti-brie non era in grado di accorgersene, ma la sottile linea nera che attraversava la gemma si era dilatata come una pupilla.

«Aggirarsi per il Mondo Sotterraneo rischiarando i propri passi con una lanterna non sarebbe stata un'idea geniale,» osservò Fret. «La luce indecisa

di una candela sarebbe stata sufficiente a tradire la tua presenza e a renderti vulnerabile. E quant'olio saresti riuscita a portarti appresso? La tua lanterna si sarebbe rivelata inutile alla fine del primo giorno di viaggio. Con l'Occhio di Gatto non avrai più bisogno di nulla.»

«Occhio di Gatto?» ripeté Catti-brie.

«Sì, l'agata,» spiegò Fret indicando la pietra. «È stata Alustriel stessa a impregnarla con un potente incantesimo. Con un incantesimo normale saresti riuscita a vedere solo le sfumature del grigio, ma la Signora di Luna d'Argento adora la luce delle stelle. Pochissimi possono dire di avere avuto l'onore di ricevere un simile regalo.»

Catti-brie chinò il capo in preda a un violento imbarazzo. Un profondo senso di colpa le attanagliò il cuore. Si era dimostrata dura nei confronti di Alustriel e ora si sentiva ridicola per aver dubitato di lei e aver permesso alla gelosia di ottenebrarle la mente.

«Ho ricevuto l'ordine di dissuaderti da questa pericolosa missione,» proseguì il nano, «ma Alustriel sapeva già del mio fallimento. Assomigli veramente a Dove... Sei testarda e irremovibile e ti credi immortale. Lei sapeva che non avresti prestato ascolto alle mie parole e che saresti scesa nel Mondo Sotterraneo. E nonostante tema per la tua sorte, Alustriel sa che nulla potrà fermarti.»

La voce del nano non tradiva alcun sarcasmo, né ombra di giudizio. Ancora una volta Catti-brie non riusciva a trovare le parole per ringraziarlo.

«Ti fermerai qui per la notte?» le chiese Fret. «Potrei accendere un fuoco.»

Catti-brie scosse il capo pensando che Drizzt era troppo lontano ormai.

«Sta bene,» mormorò il nano.

Catti-brie non lo udì nemmeno. Si era già incamminata verso il fondo della grotta, ma prima di imboccare la galleria si fermò a evocare lo spirito della pantera. Ne avrebbe avuto bisogno in quel mondo governato dalle tenebre. Dopo che il felino si materializzò al suo fianco, Catti-brie si voltò verso l'uscita per pregare il nano di portare ad Alustriel i suoi ringraziamenti per il prezioso dono, ma Fret se n'era già andato.

«Vieni, Guen,» disse abbozzando un sorriso. «Dobbiamo trovare Drizzt.» Dopo aver annusato l'aria per qualche istante, la pantera si incamminò lungo il cunicolo.

Catti-brie rimase ancora un momento a osservare il semicerchio di cielo stellato che si intravedeva alle sue spalle, chiedendosi se mai sarebbe riuscita a rivederlo ancora.

Capitolo 10

Vecchi amici

Attraversò le strette gallerie e le vaste grotte che si stendevano a perdita d'occhio. I suoi passi, silenziosi e infaticabili, lo portarono lungo spianate fangose e sconfinate distese di roccia. A mano a mano che avanzava nelle viscere del Mondo Sotterraneo nella mente di Drizzt Do'Urden riaffioravano lontani ricordi che lo riportavano ai giorni in cui era sopravvissuto a quel regno selvaggio, al periodo in cui era lui il cacciatore.

Doveva ritrovare l'essenza di se stesso, il lato più selvaggio del suo essere in grado di raccogliere il richiamo di quel mondo. Non c'era spazio per il pensiero razionale nei meandri tenebrosi del Mondo Sotterraneo. Laggiù solo l'azione contava.

Drizzt non sopportava l'idea di soccombere al suo istinto più selvaggio, odiava il viaggio che aveva intrapreso, ma non aveva alternative. Doveva proseguire. Sapeva che se avesse fallito, se fosse rimasto ucciso nel ventre della terra prima di raggiungere Menzoberranzan, la sua stessa missione si sarebbe rivelata pericolosa per i suoi amici. Con la sua scomparsa gli elfi scuri avrebbero potuto insidiare Mithril Hall. E per l'amore che nutriva per Bruenor, Regis, per la dolce e forte Catti-brie, sapeva che doveva continuare e diventare ancora una volta cacciatore.

Si arrampicò per raggiungere il soffitto di un'alta galleria dove si sarebbe fermato e avrebbe dormito un po'. Infilò le gambe dentro a una fessura nella roccia, si lasciò cadere all'ingiù attorcigliando le dita attorno alla cintura in modo che le mani fossero vicine alle scimitarre.

Un debole rumore echeggiò da lontano un'ora più tardi. Drizzt si risvegliò di soprassalto. Tese l'orecchio per indovinare la direzione di quel soffocato passo che procedeva nel fango. Rimase immobile ad ascoltare e dopo qualche istante sfilò le gambe dalla crepa e si lasciò cadere a terra appoggiandosi sulla punta dei piedi per attutire l'impatto e smorzare il rumore della caduta. Si allontanò di corsa prestando particolare attenzione a mantenersi a debita distanza dall'eco che aveva udito. Non desiderava scontri, né combattimenti di alcun tipo, prima di raggiungere la città degli elfi scuri.

A ogni passo si sentiva sempre più sicuro di sé. I suoi istinti primordiali stavano ritornando, accompagnati dai ricordi del periodo in cui si aggirava

solitario per le zone più sperdute del Mondo Sotterraneo. Giunse in un'altra zona fangosa in cui aleggiava un'aria tiepida e stagnante. In lontananza si udiva il gorgoglio di un corso d'acqua, nascosto alla vista da un intricato groviglio di stalagmiti e stalattiti umide di vapore.

Drizzt conosceva quel luogo. Ricordava di averlo attraversato durante il viaggio che lo aveva condotto in superficie. E quel ricordo fu fonte di sollievo e trepidazione per l'elfo poiché era soddisfatto e impaurito dal fatto di trovarsi nella direzione giusta. Lasciò che i suoi passi venissero guidati dallo scroscio dell'acqua consapevole che oltre la sorgente d'acqua calda avrebbe trovato la galleria che cercava.

L'aria umida si fece irrespirabile, ma Drizzt si strinse nel mantello e portò le mani sull'elsa delle scimitarre sapendo che la zona che stava attraversando era molto pericolosa poiché dietro a ogni formazione rocciosa, infatti, poteva nascondersi un terribile mostro.

Drizzt avanzò in quell'insidioso pantano a fatica dovendo muoversi velocemente per evitare che gli stivali venissero risucchiati nella mota. A un tratto gli parve di udire il rumore di passi. Si fermò un istante per individuare la direzione dell'eco, ma gli bastò pochissimo per capire che quel fragore lontano era causato da un gran numero di piedi.

Drizzt si guardò intorno per esaminare l'intensità della luce sprigionata dalle stalagmiti e il calore che impregnava l'aria. Lo scalpiccio si fece più forte e l'elfo si rese conto che non aveva tempo da perdere. Controllò le gallerie laterali e giunse alla conclusione che quelle misteriose creature che si stavano avvicinando non avevano luce.

Si avvicinò a una stalattite sufficientemente alta e dopo essersi inginocchiato alla sua base si sistemò il mantello attorno al corpo in modo da coprirsi tutto. Levò lo sguardo alla punta della formazione rocciosa e ne studiò attentamente la forma. Sollevò le mani fino a toccarla, le fece scivolare attorno alla roccia viscida e le congiunse dall'altro lato facendo in modo di diventare un tutt'uno con la sommità.

Chiuse gli occhi e nascose il capo sotto le braccia alzate. Ondeggiò un paio di volte, recuperò l'equilibrio e si adattò al profilo.

Drizzt era diventato una stalagmite.

Ben presto il rumore di passi fu terribilmente vicino. Udì le voci gracchianti dei *goblin* attorniarlo. Cercò di guardare da sotto il braccio una sola volta, solo per un istante, per assicurarsi che non avessero torce che potessero smascherarlo.

Nascondersi in un mondo privo di luce era molto diverso che nasconder-

si nella più fitta foresta anche in una notte senza luna. L'unico segreto era quello di camuffare il calore del proprio corpo, e Drizzt sapeva che l'aria che lo circondava e le stalagmiti stesse emanavano un calore ben più forte del suo corpo.

Udì i passi dei *goblin* passargli a poca distanza. Erano in molti, almeno una ventina, e mentalmente studiò i movimenti che avrebbe dovuto fare per raggiungere le scimitarre e difendersi se qualcuno di loro gli fosse passato troppo vicino e l'avesse scoperto.

Ma non dovette ricorrere alle sue micidiali armi. La pattuglia di *goblin* si allontanò fra urla e schiamazzi senza rendersi conto dell'intruso che si era trasformato in roccia.

Drizzt socchiuse le palpebre e i suoi occhi lavanda risplendettero del fuoco del cacciatore. Rimase perfettamente immobile per alcuni istanti, finché fu sicuro di essere solo, e solo allora riprese il cammino senza fare alcun rumore.

* * *

Catti-brie capì subito che era stato Drizzt a uccidere quel mostro a sei zampe. Dopo essersi inginocchiata accanto al cadavere, riconobbe il taglio ricurvo delle ferite e dubitò che esistessero altri elfi in grado di uccidere con tale precisione.

«È stato Drizzt,» mormorò rivolta a Guenhwyvar. «Non più di due giorni fa.»

La vista di quel mostro ucciso le ricordò di essere vulnerabile. Se, nonostante la sua abilità con le armi e la conoscenza del Mondo Sotterraneo, Drizzt si era veduto costretto a difendersi e a uccidere in combattimento, Catti-brie non poté fare a meno di chiedersi come poteva sperare di uscire sana e salva da quel luogo.

Si appoggiò contro il fianco muscoloso di Guenhwyvar sapendo che presto avrebbe dovuto accomiatarsi dal felino. Quella creatura magica apparteneva al Piano Astrale e doveva farvi spesso ritorno per riposarsi. All'inizio Catti-brie aveva deciso di viaggiare da sola e di addentrarsi nelle gallerie senza la compagnia della pantera, ma la sua decisione aveva vacillato dopo pochi passi. Aveva bisogno della presenza fisica del felino in quel luogo sconosciuto e misterioso. A mano a mano che le ore passavano, aveva lentamente acquisito familiarità e aveva deciso di rimandare indietro Guenhwyvar non appena il sentiero si fosse fatto meno inquietante e aves-

se attraversato una zona con meno gallerie laterali. Aveva finalmente raggiunto quella zona, ma là aveva veduto anche quell'inquietante cadavere.

Catti-brie riprese a camminare veloce e ordinò a Guenhwyvar di starle accanto. Sapeva che avrebbe dovuto lasciar andare la pantera e non approfittarsi delle sue forze per poter fare affidamento in caso di bisogno più tardi, ma giustificava la propria esitazione ripetendosi che in quei luoghi potevano nascondersi altri mostri simili a quello ucciso dall'amico.

Poco tempo dopo, immersa nelle tenebre e nel silenzio di quelle gallerie, si fermò e cercò di farsi coraggio. Rimandare Guenhwyvar a casa fu uno degli atti più coraggiosi di tutta la sua vita, ma sapeva di doverlo fare. Quando il tenue vapore grigiastro si dissolse, ripose la statuetta nella bisaccia e ringraziò in cuor suo Alustriel per il prezioso dono che le aveva dato.

Completamente sola nel Mondo Sotterraneo, riprese a camminare lungo quelle gallerie popolate da nemici mortali. Era tuttavia in grado di vedere e l'illusione magica, dalla bellezza intrigante anche in quel mondo privo di luce, ebbe il potere di confortarla.

Catti-brie inspirò a fondò e cercò di calmarsi. Il ricordo di Wulfgar rinsaldò la sua decisione. Nessun altro amico sarebbe morto. Drizzt aveva bisogno di lei, e lei non poteva permettersi di soccombere alle paure che provava.

Strinse fra le dita il ciondolo che portava al petto concentrandosi per avvertire quel calore che avrebbe guidato i suoi passi. Riprese a camminare, portando un piede davanti all'altro con determinazione e allontanandosi inesorabilmente dal mondo del sole.

* * *

Drizzt accelerò il passo non appena si lasciò la sorgente alle spalle. Ricordava bene la strada e sapeva che d'ora in avanti avrebbe dovuto prestare attenzione se voleva evitare i molti nemici che popolavano quel territorio.

I giorni trascorrevano monotoni e una settimana si accumulò sull'altra. Drizzt aveva impiegato più di un mese per raggiungere la superficie da Blingdenstone, la città degli gnomi a una cinquantina di miglia a ovest di Menzoberranzan, e ora, consapevole del grave pericolo che incombeva sulla sorte di Mithril Hall, era più che mai deciso ad accorciare i tempi.

Percorse veloce le gallerie che si snodavano davanti a lui e raggiunse una biforcazione che gli sembrò familiare. Là partivano una galleria diretta

a settentrione e un'altra diretta a occidente. L'elfo era convinto che la galleria verso settentrione fosse la via più veloce per raggiungere la città degli elfi scuri, ma preferì imboccare l'altra nella speranza di raccogliere informazioni utili lungo quella galleria che gli era più familiare e, se la fortuna lo avesse assistito, di incontrare qualche vecchio amico.

Continuò a camminare per altri due giorni, ma dovette fermarsi spesso per riposarsi e durante le soste era solito appoggiare l'orecchio contro il terreno per cercare di sentire un ritmico tonfo sordo. Blingdenstone non era molto lontana e avrebbe potuto imbattersi in qualche gnomo delle miniere. Le gallerie erano silenziose, ma Drizzt cominciò a sentirsi irrequieto perché il tempo stringeva. Pensò di dirigersi direttamente verso la città degli gnomi, ma cambiò idea. Era in viaggio già da molto tempo ed era giunto il momento di raggiungere Menzoberranzan.

Un'ora più tardi, mentre oltrepassava una curva in una galleria particolarmente stretta ricoperta da uno spesso strato di licheni fosforescenti, udì un rumore lontano. Abbozzò un sorriso al pensiero di trovarsi vicino a quei minatori inafferrabili, ma dopo qualche istante si rese conto che si trattava del fragore delle armi frammisto a urla concitate.

Non molto lontano stava infuriando una battaglia.

Drizzt cominciò a correre seguendo la direzione di quel frastuono, ma ben presto si ritrovò in fondo a una galleria chiusa. Dovette ritornare sui suoi passi, armi in pugno, e non appena raggiunse un bivio decise di imboccare il cunicolo lievemente in salita.

Oltre una curva intravide un'apertura e capì di aver finalmente raggiunto il luogo del combattimento. Sgusciò lungo la parete e raggiunse una cengia a una ventina di passi d'altezza dal pavimento della grotta. Sotto il suo sguardo *svirfnebli* ed elfi scuri stavano combattendo.

Drizzt si appiattì contro la parete mentre abbassava le scimitarre lungo i fianchi. Stentava a credere ai propri occhi. Sapeva che gli *svirfnebli*, gli gnomi delle viscere, non erano malvagi e quella battaglia doveva essere stata istigata dagli elfi scuri. Forse era scoppiata in seguito a un agguato teso dagli elfi a un gruppo di gnomi minatori. Il cuore gli diceva di saltare e correre in aiuto di quegli sventurati, ma Drizzt non riusciva a trovare la forza. Aveva combattuto gli elfi scuri, ne aveva uccisi anche, ma mai con la coscienza tranquilla. Dopotutto appartenevano al suo stesso popolo, nelle loro vene scorreva lo stesso sangue. Fra loro poteva trovarsi un altro Zak'nafein e un altro Drizzt Do'Urden.

Un elfo scuro si lanciò all'inseguimento di uno gnomo ferito e cominciò

a risalire un macigno che all'improvviso si trasformò in un gigante di pietra. L'alleato degli gnomi allungò le pesanti braccia e abbracciò l'elfo stritolandogli il torace, incurante del filo tagliente della spada con cui l'avversario cercava di ferirlo.

Drizzt socchiuse gli occhi per non vedere quella scena rivoltante, ma in fondo al proprio cuore provò soddisfazione al constatare che gli gnomi riuscivano a tenere testa al nemico. Il gigante di pietra si voltò con movimenti goffi distruggendo una stalagmite che gli sbarrava il passo e sollevando pesantemente i piedi dal suolo.

Gli gnomi avanzarono protetti dal loro alleato nel tentativo di riordinare i ranghi in mezzo alla confusione più totale. Procedevano sicuri di sé in quel dedalo di rocce, mentre gli sbandati cercavano di ricongiungersi con gli altri. Gli elfi scuri si videro costretti a indietreggiare per evitare il temibile gigante di pietra. Uno gnomo corpulento, sicuramente un guardiano delle miniere, ordinò a gran voce di attraversare la grotta marciando.

Drizzt si accovacciò sulla cengia. Dal punto in cui si trovava poteva vedere gli elfi scuri che abilmente si allargavano a ventaglio per circondare il nemico nascondendosi dietro alle stalagmiti. Un altro gruppo scivolò verso l'uscita più lontana dove si stavano dirigendo gli gnomi in fuga, e si fermò in una posizione strategica. Se il gigante di pietra fosse riuscito a resistere, gli gnomi avrebbero potuto forzare la linea difensiva e una volta raggiunta la galleria, avrebbero potuto coprire la loro fuga verso Blingdenstone con la forza sovrumana del gigante.

Tre guerriere di Menzoberranzan si fecero avanti per affrontare il gigante. Drizzt si lasciò sfuggire un sospiro sconsolato quando si accorse che indossavano le tuniche con il blasone a forma di ragno della dea Lloth. Riconobbe in loro le alte sacerdotesse della malvagia divinità, ed ebbe la certezza che gli gnomi non avrebbero avuto via di scampo.

Una dopo l'altra le sacerdotesse innalzarono un canto melodioso e sollevarono le mani sopra la testa. Dalle loro dita fuoriuscì un vapore denso che avvolse completamente il gigante.

Le sacerdotesse continuarono a cantare. Il gigante avanzo con passo barcollante mentre la pietra che formava il suo corpo si trasformava inesorabilmente in molle fango.

Un pennacchio di vapore lo colpì in pieno petto e un rivolo di fango scivolò fino a terra, ma la sacerdotessa che lo aveva colpito non si curò dei movimenti dell'avversario e non indietreggiò abbastanza velocemente da evitare il colpo. Un braccio di pietra la investì in pieno scaraventandola

lontano contro una stalagmite.

Le altre due sacerdotesse sferrarono un altro attacco contro le gambe. Il gigante cadde rovinosamente a terra e, nonostante i suoi arti cominciassero subito a riformarsi, le guerriere continuarono a riversargli addosso quel terribile vapore. Accorgendosi che l'alleato era ormai perduto, il capo degli gnomi ordinò la carica e gli *svirfnebli* presero a correre travolgendo una sacerdotessa prima che le truppe di rincalzo degli elfi giungessero a dar man forte. La battaglia si era fatta più aspra, proprio sotto agli occhi di Drizzt Do'Urden.

Inspirò a fondo, sopraffatto da quello spettacolo, e vide uno gnomo ripetutamente colpito da tre elfi scuri cadere urlando in una pozza di sangue.

Drizzt non aveva altre scuse. Sapeva discernere fra il bene e il male, conosceva il vero significato della presenza delle sacerdotesse di Lloth in quel luogo. Un fuoco inestinguibile arse nel fondo dei suoi occhi. Sguainò le scimitarre e Lampo irradiò una violenta luce azzurrognola.

Individuò con lo sguardo la sacerdotessa superstite, a poca distanza sulla sua sinistra. Si trovava sopra un piccolo masso e aveva allungato un braccio per toccare uno *svirfnebli.* Lo gnomo non si mosse, paralizzato dall'attacco magico della potente sacerdotessa. Il fiotto di energia malvagia che le scaturì dalle dita avvolse completamente lo sventurato prosciugandogli l'energia vitale.

Drizzt strinse Lampo sotto il braccio e spiccò un salto aggrappandosi all'estremità della stalagmite e roteandole attorno. Cadde a pochi passi di distanza dalla sacerdotessa, alla sua destra, e portò le armi davanti a sé, pronto ad attaccare.

Dopo essersi ripresa dalla meraviglia la sacerdotessa lanciò alcuni comandi credendo Drizzt un alleato, ma l'elfo guardaboschi le affondò Lampo nel cuore.

Lo gnomo tramortito lanciò un'occhiata sbigottita a Drizzt e cadde a terra svenuto. Drizzt continuò a correre urlando nella lingua degli gnomi per avvertirli che gli elfi scuri li stavano aspettando accanto all'uscita. Drizzt cercò di tenersi lontano dal centro della grotta poiché si rendeva conto che gli gnomi che poteva incontrare avrebbero potuto attaccarlo, mentre gli elfi scuri avrebbero potuto riconoscerlo.

Cercò di non pensare a quanto aveva appena fatto, tentò addirittura di allontanare da sé il ricordo degli occhi della sacerdotessa, così simili a quelli di sua sorella Vierna.

Continuò a correre a perdifiato e infine si appoggiò contro uno sperone

di roccia. Le urla della battaglia lo circondavano. Uno gnomo balzò da dietro una stalagmite ondeggiando paurosamente il martello che impugnava, ma prima ancora che Drizzt potesse spiegargli che non era un nemico, un elfo scuro gli si fermò accanto.

Lo gnomo si guardò intorno alla disperata ricerca di una via di scampo, ma l'elfo gli fu addosso.

Muovendosi d'istinto Drizzt sollevò la scimitarra e ferì il braccio dell'elfo. Il guerriero lasciò cadere la spada e si voltò a guardare terrorizzato l'elfo scuro che gli si era dimostrato nemico. Con passo barcollante il soldato cercò di allontanarsi, ma non fece in tempo a schivare il pesante martello che lo colpì in pieno viso.

Lo gnomo ritrasse l'arma e vagamente stupito si voltò per colpire anche il secondo avversario che stranamente lo aveva salvato, ma ormai Drizzt era lontano.

Liberato dai potenti sortilegi della sacerdotessa nemica, lo sciamano degli gnomi si trascinò verso quanto rimaneva del gigante di pietra abbattuto. Sistemò un sasso sopra quel cumulo di pietrisco e fango e dopo averlo frantumato con una gravina cominciò a cantare sommessamente. Il gigante si riformò come per incanto e riprese la sua marcia lenta e inesorabile contro il nemico. Lo sciamano lo seguì con lo sguardo, ignaro che alle sue spalle un elfo scuro gli si stava avvicinando per colpirlo mortalmente con un'ascia.

Lo sciamano si rese conto troppo tardi del pericolo. Segui con sguardo terrorizzato il movimento dell'arma che scendeva su di lui, ma all'ultimo momento quel mortale arco venne bloccato da una scimitarra.

Con un violento spintone Drizzt allontanò lo gnomo e si fermò davanti all'elfo scuro che lo guardava allibito.

Amico? gli chiese l'elfo muovendo freneticamente la mano libera.

Drizzt scosse il capo e sferrò un potente colpo con Lampo per allontanare il braccio dell'avversario mentre la seconda scimitarra seguiva il movimento della prima e colpiva l'ascia facendola ruzzolare lontano.

Quell'attacco a sorpresa non fu sufficiente per far desistere il nemico. Drizzt scorse la mano dell'elfo infilarsi nella cintura e afferrare una sottile daga che gli venne puntata contro il cuore da sotto una piega del *piwafwi.* L'elfo scuro lo stava guardando con aria di vittoria.

Drizzt piroettò verso destra e indietreggiò di qualche passo riuscendo a schivare il colpo. Ritrasse un braccio e portò la scimitarra verso il basso intercettando l'impugnatura del pugnale e obbligando l'avversario a tendere

il braccio. Continuò a girare su se stesso portando la schiena contro il torace del nemico e stringendo al petto il braccio disteso. L'elfo scuro cercò di colpirlo con l'ascia, ma Drizzt si trovava in una posizione di vantaggio e fu più veloce di lui. Indietreggiò e dopo essersi avvicinato con un gesto fulmineo gli colpì la testa con una rapida successione di movimenti.

Drizzt obbligò il nemico a tendere la mano in cui stringeva la daga e invertendo la direzione sollevò Lampo appena in tempo per bloccare la micidiale ascia avversaria mentre l'altra scimitarra scendeva inesorabile contro il viso dello sventurato.

L'elfo cercò inutilmente di non perdere l'equilibrio. Guidando Lampo con gesti veloci e abili Drizzt lo disarmò e gli sferrò un potente pugno nel viso mentre l'elsa di Lampo lo colpiva alla mandibola. L'avversario barcollò e stramazzò a terra.

Drizzt lanciò un'occhiata allo sciamano che se ne stava immobile a guardarlo a bocca aperta mentre stringeva nervosamente fra le mani il suo martello da guerra. Tutt'intorno il combattimento si era trasformato in una vera e propria rotta per gli elfi scuri, mentre gli gnomi delle viscere venivano guidati dal gigante di pietra verso la vittoria.

Due gnomi raggiunsero lo sciamano e squadrarono Drizzt con sospetto e timore. Drizzt si soffermò un istante a pensare alla loro lingua che combinava le intonazioni melodiche della lingua degli elfi di superficie ai suoni più aspri della parlata dei nani.

«Io non sono vostro nemico,» disse e per sottolineare la verità delle sue parole appoggiò le scimitarre a terra.

In quel momento l'elfo scuro a terra gemette. Uno gnomo gli fu addosso e sollevò la sua ascia pronto a colpirgli la nuca.

«No!» urlò Drizzt chinandosi di scatto per bloccare il colpo.

Drizzt si sollevò di scatto quando avvertì un dolore lancinante squarciargli la schiena. Vide lo gnomo finire l'elfo scuro tramortito, ma non fu in grado di vedere l'intera scena perché gli parve che una serie di esplosioni gli lacerasse ogni fibra del corpo. Una pesante mazza di legno lo colpì ancora alla schiena.

Quella fu la fine. Drizzt rimase immobile per quello che gli parve un'eternità. Avvertì uno strano formicolio irradiarsi lungo le gambe, come se non volessero più rispondere alla sua volontà. Cercò inutilmente di non perdere l'equilibrio, barcollò e cadde a terra contorcendosi dal dolore e nel vano tentativo di riprendere fiato.

Sentì le tenebre dell'incoscienza avvolgergli i sensi. Non riusciva più a

ricordare dove si trovasse o la ragione che lo aveva spinto in quel luogo.

Prima di abbandonarsi al nulla fu in grado di udire la voce dello sciamano, ma le parole che uscirono dalla sua bocca non riuscirono ad alleviare il dolore che lo martoriava.

«Uccidetelo.»

Capitolo 11

Futilità

«È questo il posto?» urlò l'armigero per sovrastare l'ululato del vento che soffiava inclemente fra le rocce. Aveva finalmente costretto Regis ad accompagnare lui e Bruenor alla ricerca del corpo di Artemis Entreri. «Le tracce si trovano là dove sono state lasciate,» aggiunse Thibbledorf con il suo tipico modo emblematico di parlare.

Regis si chiuse il bavero del mantello per ripararsi dalle gelide sferzate del vento intrappolato lungo la gola stretta che stavano attraversando. «Deve essere da queste parti,» disse il nanerottolo stringendosi nelle spalle. Quando si era allontanato da Mithril Hall per ritrovare Entreri, aveva percorso un sentiero più alto che correva lungo il bordo di precipizi e pericolose cenge. Era sicuro di aver raggiunto la zona esatta, ma ora da quella prospettiva il paesaggio sembrava così diverso da come se lo ricordava.

«Lo troveremo, mio re,» disse Thibbledorf per rassicurare Bruenor.

«Per quanto ne può valere la pena,» bofonchiò Bruenor scoraggiato.

Regis rimase sbalordito dall'espressione mesta del nano, che a suo parere indicava che Bruenor si stava lasciando ancora una volta andare alla disperazione. I nani che avevano pattugliato il dedalo di gallerie e cunicoli dei livelli inferiori non avevano trovato né indizi né uscite ancora sconosciute, nonostante fosse stato mobilitato quasi l'intero esercito di Dagna, e le notizie provenienti da oriente non erano affatto promettenti. Se Catti-brie e Drizzt erano andati a Luna d'Argento, oramai erano lontani anche da quella città incantata. Bruenor stava forse rendendosi conto della futilità di tutti i suoi sforzi. Erano trascorse parecchie settimane e non aveva ancora trovato un'uscita da Mithril Hall che conducesse, o almeno lo avvicinasse, al suo amico e a sua figlia. Il re stava perdendo la speranza.

«Insomma, mio caro re!» tuonò Thibbledorf. «Lui conosce la strada.»

«Ma è morto,» gli ricordò Bruenor.

«Non preoccuparti,» lo tranquillizzò l'armigero con voce possente. «I

chierici riescono a parlare con i morti e sicuramente lui ha una mappa del luogo. Oh, troveremo la strada per arrivare a questa città degli elfi scuri, te lo dico io! E là ci andrò anch'io, per il mio re. Ucciderò tutti quei puzzoni, eccetto l'elfo guardaboschi, s'intende,» si affrettò ad aggiungere quando si sentì trafitto dall'occhiata di fuoco di Regis. «E porterò a casa anche la ragazza!»

Bruenor si lasciò sfuggire un lungo sospiro, ma invitò Thibbledorf a continuare la caccia con un debole gesto della mano. Nonostante la sua ritrosia e i suoi sbotti d'ira, il nano nutriva la segreta speranza di poter vedere il cadavere di Entreri.

Continuarono a camminare. Regis osservava il paesaggio circostante dalla fessura fra il bavero e il cappuccio e quando intravide uno sperone di roccia simile al ramo d'un albero, si fermò di scatto.

«Lassù,» urlò puntando la mano paffuta verso l'alto. «Dev'essere lassù.»

Thibbledorf seguì con lo sguardo la direzione indicata dalla mano del nanerottolo e lentamente abbassò gli occhi in linea retta fino a raggiungere il fondo del burrone. Si accovacciò a terra e cominciò ad annusare il suolo come se stesse tentando di rintracciare il lezzo del cadavere putrescente.

Regis rimase a guardarlo con aria divertita, ma con la coda dell'occhio si accorse che Bruenor si era appoggiato contro la parete della gola e stava scuotendo il capo con aria sconsolata.

«Cosa c'è?» gli chiese Regis avvicinandosi. Anche Thibbledorf rinunciò alla sua ricerca e si unì agli amici.

Quando fu abbastanza vicino, Regis notò qualcosa di grigio e appiccicoso lungo la parete di pietra. Aguzzò lo sguardo mentre Bruenor sfiorava la roccia con una mano e strappava via una manciata di quella misteriosa sostanza.

«Cos'è?» chiese Regis allungando una mano, ma quando la ritrasse vide che attaccato al dito c'era un filamento sottile e resistente di cui era difficile liberarsi.

Bruenor deglutì a fatica mentre Thibbledorf si allontanava di corsa per annusare ancora la roccia e il sentiero.

«Questo è quanto rimane di una ragnatela,» rispose Bruenor con voce cupa.

Il re e il nanerottolo levarono lo sguardo verso lo sperone di roccia sospeso nel vuoto, e nelle loro menti travagliate cominciarono a delinearsi le inquietanti implicazioni della presenza di una ragnatela tesa sotto il corpo di un assassino precariamente appeso a una roccia.

* * *

Le dita si mossero per impartire ordini e istruzioni a una velocità che non riusciva a seguire. L'assassino non comprendeva quella lingua segreta. Scosse il capo con forza e l'elfo scuro congiunse le mani. «*Iblith*,» disse e se ne andò.

Iblith, ripeté Artemis Entreri nei suoi pensieri. Nella lingua degli elfi scuri significava carogna, ed era una parola che aveva udito molte volte da quando Jarlaxle lo aveva condotto in quel luogo maledetto. Con aria spazientita l'assassino pensò che quel soldato non poteva pretendere nulla da lui. Stava cominciando a imparare l'intricato codice segreto degli elfi scuri, a districarsi in quei movimenti delle dita precisi e veloci difficili da apprendere anche per la mente umana più brillante, e ad appropriarsi della lingua parlata di quel popolo. Conosceva già alcune parole e le nozioni fondamentali della struttura, e ciò gli permetteva di mettere insieme qualche semplice idea.

Ma la parola *iblith* non gli era affatto nuova.

L'assassino appoggiò le spalle contro la parete della piccola grotta, luogo scelto come base per le operazioni delle truppe di Bregan D'aerthe per quella settimana. Non si era mai sentito così piccolo e insignificante come in quel momento. Quando Jarlaxle lo aveva tratto in salvo in una grotta ai piedi del burrone non molto lontano da Mithril Hall, aveva considerato l'offerta del mercenario l'opportunità tanto attesa di una grande avventura.

Purtroppo, però, quell'avventura tanto desiderata si era rivelata un sogno assurdo. Stava vivendo in un inferno. Dopotutto Entreri era un *colnbluth*, non un elfo scuro, che si aggirava fra ventimila individui appartenenti a una delle razze meno tolleranti che esistessero. Non odiavano gli umani, non più di quanto odiassero chiunque altro, ma poiché egli era un *colnbluth*, l'assassino che un tempo era molto potente ora si trovava nello scalino più basso delle forze di Bregan D'aerthe. Indipendentemente dalle gesta che compiva o da chi uccideva a Menzoberranzan, Artemis Entreri non poteva ambire a un rango più alto dell'ultimo degli ultimi.

E poi i ragni! Lui odiava i ragni, e quegli insetti disgustosi si aggiravano indisturbati per tutta la città degli elfi scuri. Le loro specie venivano incrociate per ottenere varietà più grandi e velenose, ed erano curati come se fossero animali domestici. L'uccisione di un ragno era un crimine punito con lo *jivvin quui'elghinn*, ovvero la tortura fino alla morte. All'estremità

orientale dell'enorme grotta, nella distesa di muschio e nelle coltivazioni di funghi in prossimità del lago di Donigarten, dove Entreri veniva messo a raccogliere gli schiavi *goblin*, i ragni strisciavano ovunque a migliaia. Lo circondavano, gli salivano lungo le gambe, gli calavano sul viso dalle loro disgustose ragnatele e lo tormentavano solleticandogli la schiena.

L'assassino trasse la spada dalle tenui sfumature verdastre e avvicinò il micidiale filo al viso. Ultimamente c'era molta più luce in quella città, pensò con soddisfazione. Per una ragione che gli sfuggiva, a Menzoberranzan si vedevano più spesso luci magiche e torce di ogni tipo e dimensione.

«Sarebbe un vero peccato sporcare quella meravigliosa lama con il sangue degli elfi scuri,» disse una voce familiare dalla porta in lingua franca. Entreri non distolse lo sguardo dalla spada mentre Jarlaxle entrava.

«Dai per scontato che io trovi la forza di nuocere a un potente elfo scuro,» ribatté l'assassino. «Come potrei, io che sono un *iblith*...» aggiunse, ma venne interrotto dalla risata denigrante del mercenario. Entreri volse lo sguardo a Jarlaxle e vide che teneva in mano il copricapo e stava giocherellando distrattamente con la piuma di *diatryma.*

«Non ho mai sottovalutato il tuo valore, assassino,» disse Jarlaxle. «Sei sopravvissuto a molti combattimenti contro Drizzt Do'Urden e pochi a Menzoberranzan possono vantarsi della stessa cosa.»

«Io ero un suo pari,» sibilò Entreri a denti stretti. Quelle parole appena sussurrate ebbero il potere di ferirlo. Aveva combattuto contro Drizzt numerose volte, ma solo in due occasioni non erano stati interrotti da cause esterne. E in quelle due occasioni, lui aveva perduto. Entreri desiderava ardentemente di pareggiare i conti, di provare di essere il migliore, ma doveva ammettere, almeno a se stesso, che ora, nel profondo del suo cuore, non covava alcun desiderio di vendetta. Dopo la sua prima sconfitta per le strade polverose e nelle puzzolenti cloache di Calimport, Entreri aveva vissuto costantemente nell'attesa della rivincita, aveva plasmato la sua stessa vita in funzione di quell'evento. Ma dopo la seconda sconfitta, quando si era ritrovato appeso a uno sperone di roccia, malconcio e in fin di vita, in balia del vento che minacciava di farlo cadere nel vuoto...

Ma perché, si chiese Entreri, non desiderava più di confrontarsi in combattimento con il rinnegato? Era stata forse provata la superiorità, aveva forse rinunciato? Oppure aveva troppa paura? Quelle emozioni lo sbalordirono, poiché non si addicevano al suo animo allo stesso modo in cui la sua presenza non si addiceva alla città degli elfi scuri.

«Io ero un suo pari,» sussurrò ancora con maggiore convinzione.

«Se fossi in te, non proferirei simili affermazioni in pubblico,» lo ammonì il mercenario. «Dantrag Baenre e Uthegenthal Armgo si sfiderebbero a duello solo per decidere chi dei due deve ucciderti.»

Entreri non batté ciglio. La lama della sua spada sprigionò un bagliore intenso, come se riflettesse l'orgoglio e la rabbia albergati nel suo cuore.

Jarlaxle si lasciò andare a una risata fragorosa. «Per decidere chi dei due deve combatterti,» si corresse e si scusò con un ampio inchino.

Ma anche allora, Entreri non batté ciglio. Avrebbe potuto riguadagnare un'oncia di orgoglio uccidendo uno di quei guerrieri leggendari, oppure avrebbe perduto, o peggio ancora sarebbe stato ucciso per mano loro in una sconfitta eterna?

Entreri abbassò la punta della spada di colpo e la infilò nel fodero con un gesto veloce. Non gli era mai capitato di sentirsi così insicuro. Anche quand'era più giovane e sopravviveva per le crudeli strade delle popolose città del Calimshan, l'assassino era sempre stato animato da una profonda e convinta sicurezza di sé, che aveva usato a suo vantaggio. Ma non laggiù, non in quel luogo.

«I tuoi soldati si prendono gioco di me,» sbottò Entreri all'improvviso cercando di far confluire sul mercenario la propria rabbia e frustrazione.

Jarlaxle rise mentre si sistemava il copricapo in testa. «Uccidine un paio,» disse con espressione enigmatica. «Gli altri ti lasceranno in pace.»

Entreri sputò per terra. Gli altri non lo avrebbero lasciato in pace, bensì avrebbero atteso che lui si addormentasse per tagliarlo a pezzi e gettarlo in pasto ai ragni di Donigarten. Quel pensiero lo fece rabbrividire. Aveva ucciso quella femmina d'elfo, e quel crimine a Menzoberranzan era di gran lunga peggiore rispetto all'uccisione di un maschio. Forse qualche casato della città stava già affamando i ragni in prospettiva di dar loro qualcosa di più succulento da mangiare.

«Come sei volgare,» disse il mercenario come se lo stesse compatendo. Entreri sospirò e distolse lo sguardo mentre si passava una mano sulle labbra. Che cosa stava diventando? A Calimport, in tutte le gilde, fra le persone più potenti e fra coloro che si reputavano suoi padroni, lui aveva sempre tenuto la situazione in pugno. Era l'assassino di cui i ladri più abili e spietati di tutti i regni richiedevano i servizi, e grazie a ciò nessuno aveva mai osato ostacolare Artemis Entreri. In quel preciso istante l'assassino desiderò rivedere il cielo pallido di Calimport.

«Non temere, *abbil*,» lo tranquillizzò Jarlaxle usando la parola degli elfi scuri che significava amico fidato. «Vedrai ancora la luce dell'alba.» Il

mercenario sorrise dello stupore di Entreri che finalmente aveva compreso che Jarlaxle aveva letto i suoi pensieri. «Insieme osserveremo l'alba davanti alle porte di Mithril Hall.»

Solo allora Entreri si rese conto che avrebbero inseguito Drizzt e capì la ragione di tutta quella luce a Menzoberranzan. Il clan Martello di guerra sarebbe stato annientato.

«C'è un unico inconveniente,» aggiunse Jarlaxle con espressione sorniona. «Vedremo l'alba insieme solo se il Casato di Horlbar non si darà tanta pena per scoprire che sei stato tu a uccidere una delle sue matrone madri.»

Dopo aver sbattuto i tacchi degli stivali e sfiorato un lembo del copricapo con un dito, Jarlaxle girò su se stesso e uscì.

Jarlaxle sapeva, pensò Entreri. E l'elfo scuro che aveva ucciso altri non era che una matrona madre! L'assassino si appoggiò contro la parete della grotta con aria sconsolata. Come poteva indovinare che quella creatura incontrata per caso in una galleria buia era una dannata sacerdotessa?

Le pareti sembravano opprimerlo. Gli parve che mancasse l'aria. Un sudore freddo gli imperlò la fronte mentre il respiro veniva spezzato dall'angoscia. I suoi pensieri turbinavano attorno al desiderio di fuga, ma inevitabilmente andavano a fracassarsi contro quelle pareti di resistente roccia. Era prigioniero di quel maledetto luogo e delle temibili spade degli elfi scuri.

Aveva cercato di fuggire una volta uscendo da Menzoberranzan dalla porta orientale, oltre Donigarten. Ma dove sarebbe arrivato, si chiese con aria sconfitta. Il Mondo Sotterraneo era un labirinto di gallerie e cunicoli pericolosi, grotte e anfratti popolati da mostri che l'assassino non aveva mai veduto né affrontato in combattimento. Entreri si sentiva una creatura della superficie, incapace di comprendere quel selvaggio regno sotterraneo dove non poteva sperare di sopravvivere a lungo. Da solo non sarebbe mai riuscito a trovare la strada verso il cielo. Era intrappolato, chiuso in gabbia, privato del suo orgoglio e della sua dignità. E, prima o poi, qualcuno l'avrebbe ucciso.

Capitolo 12

Occasioni

Potremmo far crollare l'intera zona,» osservò il generale Dagna mentre appoggiava un dito sulla mappa spiegata sul tavolo.

«Crollare?» tuonò l'armigero. «Ma se la fate crollare, come riusciremo a uccidere quei puzzoni di elfi scuri?»

Regis aveva organizzato quell'incontro e non poté fare a meno di lanciare un'occhiata incredula a Dagna e agli altri tre comandanti riuniti attorno al tavolo. «Il soffitto ucciderà quei puzzoni di elfi scuri,» osservò il nanerottolo volgendo lo sguardo a Thibbledorf.

«Ma è solo pietrisco!» sbuffò l'armigero seccato. «Lo chiami divertimento, questo? Voglio ungere le giunture della mia armatura con il loro sangue, ma con il vostro stupido piano mi tocca scavare per un mese prima di trovare qualche corpo.»

«Allora mettiti alla testa delle forze d'attacco quaggiù,» gli propose Dagna indicando un'altra zona di gallerie sulla mappa. «Il resto di noi ti darà un vantaggio di alcune centinaia di passi.»

Regis lanciò un'occhiata di fuoco al generale e squadrò a uno a uno gli altri nani che stavano annuendo convinti. Il nanerottolo sapeva che Dagna stava in parte scherzando. Pochi fra i membri del clan Martello di Guerra avrebbero versato qualche lacrima di dolore alla notizia della morte di Thibbledorf Pwent durante la sempre più probabile battaglia contro gli elfi scuri.

«Fate crollare la galleria,» disse Regis per richiamare l'attenzione di tutti sull'argomento principale di quell'incontro. «Avremo bisogno di difese resistenti qui e qui,» aggiunse indicando altre due zone aperte nei livelli inferiori. «Più tardi andrò a parlare con Berkthgar di Settlestone.»

«Hai intenzione di solleticare i nostri nasi anche con il fetore degli umani?» gli chiese Thibbledorf.

Anche i nani, che preferivano l'odore di fuliggine e sudore tipico della loro razza, arricciarono il naso schifati. A Mithril Hall correva voce che il puzzo di sudore di Thibbledorf fosse in grado di far avvizzire un cardo di montagna a più di un centinaio di passi di distanza.

«Non so ancora in che modo gli umani verranno coinvolti in questa storia,» rispose Regis. «Non ho nemmeno rivelato loro i miei sospetti di un possibile attacco degli elfi scuri. Ma se decidono di unirsi alla nostra causa, e non dubito che lo faranno, ritengo opportuno tenerli lontani dalle gallerie inferiori... Anche se abbiamo intenzione di illuminarle a giorno.»

Dagna annuì. «Saggia decisione, davvero,» disse con aria seria. «Quei giganti sono più adatti a combattere fra le montagne. Gli elfi scuri arriveranno sicuramente sia dalla superficie che dalle gallerie.»

«Gli uomini di Settlestone li aspetteranno al varco,» aggiunse un altro

nano.

* * *

Da dietro la fessura della porta socchiusa, protetto dalla penombra della stanza attigua, Bruenor continuava a guardare con curiosità. Era vivamente sorpreso dalla rapidità con cui Regis aveva assunto il controllo della situazione, soprattutto se si considerava il fatto che non portava al collo il ciondolo con il rubino magico. Dopo averlo rimproverato senza mezze parole per non agire con tempestività e decisione e per lasciarsi sprofondare nel pantano della autocommiserazione e desolazione dopo l'insuccesso delle pattuglie inviate alla ricerca di Drizzt e Catti-brie, il nanerottolo si era precipitato dal generale Dagna e dagli altri comandanti assieme a Thibbledorf senza più prestare attenzione al re.

Lo stupore di Bruenor non nasceva tanto dal fatto che i nani si apprestassero alla guerra con solerzia e coraggio, bensì dal fatto Regis avesse assunto il ruolo di comandante in capo. Era evidente che il nanerottolo aveva escogitato una bugia bell'è buona per arrivare a quel punto. Sfruttando l'indifferenza di Bruenor, il nanerottolo fingeva di avere incontri privati con il re, quindi si riuniva con Dagna e i comandanti fingendo di farsi portavoce delle parole e delle decisioni di Bruenor.

Se avesse dovuto essere sincero, quando scoprì quell'astuto stratagemma, Bruenor avrebbe voluto strozzarlo con le proprie mani, ma Regis lo aveva fermato e si era offerto di farsi in disparte se il nano avesse avuto intenzione di subentrargli nell'incarico.

Bruenor avrebbe voluto assecondare l'amico, ma per quanto si sforzasse a chiamare a raccolta le forze e il coraggio, il solo pensiero di prepararsi alla guerra gli scatenava una ridda di ricordi che lo riportavano alle battaglie del passato, combattute accanto a Drizzt, Catti-brie e Wulfgar. Era rimasto paralizzato dalla forza di quelle immagini che si susseguivano nella sua mente e si era limitato ad acconsentire che Regis continuasse con quella finzione.

Dopotutto Dagna era un abile guerriero e capace stratega, ma la sua esperienza era abbastanza limitata per quanto riguardava razze che non fossero quella dei nani e quella degli stupidi *goblin.* Regis era uno dei migliori amici di Drizzt ed era rimasto seduto ad ascoltare le storie del suo mondo e del suo popolo per molte notti. Il nanerottolo era stato anche un buon amico di Wulfgar e pertanto conosceva bene il popolo dei barbari, la cui

alleanza era necessaria in caso di guerra.

Purtuttavia, Dagna non aveva mai mostrato una particolare predilezione per chiunque non fosse un nano e il fatto che il generale accettasse senza obiettare il consiglio di un nanerottolo, famoso per la sua codardia per giunta, sorprendeva Bruenor non poco.

Non era solo sorpresa, la sua, bensì anche una punta di gelosia. Conosceva gli elfi scuri e i barbari bene quanto Regis, ed era in grado di organizzare e coordinare le tattiche difensive del suo popolo esattamente come avrebbe fatto Dagna. Avrebbe dovuto essere lui a sedere a quel tavolo e indicare i vari punti sulla mappa. Avrebbe dovuto essere lui ad andare a trattare con Berkthgar il Calvo assieme a Regis.

Bruenor fissò lo sguardo al pavimento, si passò una mano sulla tempia e sulla cicatrice. Avvertì un acuto dolore dietro all'occhio che non c'era più. Anche il suo cuore era vuoto e trafitto dal dolore non solo per la perdita di Wulfgar, ma anche per il fatto che Drizzt e la sua cara Catti-brie erano andati da soli incontro al pericolo.

Gli eventi attorno a lui ormai oltrepassavano le sue responsabilità di re di Mithril Hall. Una responsabilità che era rivolta ai suoi affetti più cari... Uno non esisteva più, altri due si erano allontanati. I loro destini sfuggivano al suo volere. Non poteva fare altro che sperare nel loro successo, nella loro sopravvivenza e nel loro ritorno, poiché lui non conosceva alcun modo per raggiungere Catti-brie e Drizzt.

E non conosceva un modo per raggiungere Wulfgar.

Il re si lasciò sfuggire un lungo sospiro e si allontanò lentamente non accorgendosi nemmeno che la riunione era stata aggiornata.

Regis rimase a osservare Bruenor in silenzio, desiderando di avere ancora con sé il rubino magico. Con quel ciondolo, almeno, avrebbe riacceso il fuoco della vita in quel nano sconsolato.

* * *

Catti-brie osservò l'ampia galleria con aria circospetta cercando di individuare le forme in quella distesa di stalagmiti. Si trovava in una zona dove sul fango mescolato al pietrisco aveva scorto recenti impronte di *goblin.*

Davanti a sé intravide il luogo perfetto per un agguato. Catti-brie trasse una freccia dalla faretra allacciata al fianco e abbassò Taulmaril, l'Arco Spezzacuori, pronta a colpire. La statuetta di onice era a portata di mano. Non sapeva se evocare la pantera dal Piano Astrale poiché non aveva alcu-

na prova della presenza dei *goblin* e le gallerie e le stalagmiti non sembravano avere un'aria minacciosa. Ma una strana sensazione le solleticava la pelle.

Decise di lasciar riposare Guenhwyvar ancora per un po' di tempo e dopo essersi appoggiata alla parete sinistra riprese ad avanzare lentamente nel fango.

Quando ormai una decina di stalagmiti si trovava alle sue spalle, Catti-brie si fermò ad ascoltare. Tutto sembrava perfettamente tranquillo, ma non riusciva a scuotersi di dosso l'assurda sensazione di essere seguita da sguardi invisibili oppure minacciata da mostri sconosciuti che aspettavano il momento giusto per balzarle addosso e ucciderla. Catti-brie non poté fare a meno di chiedersi se quello stato d'animo non l'avrebbe fatta impazzire impedendole così di arrivare alla Città Oscura, oppure quella subdola paura l'avrebbe distratta rendendola ancora più vulnerabile.

Scosse con forza la testa, quasi volesse allontanare da sé quei pensieri. Aguzzò lo sguardo per osservare meglio grazie alla luce stellare del dono di Alustriel, ignara del fatto che, a differenza degli elfi scuri, i suoi occhi non brillavano. La giovane continuò a scrutare quelle forme indistinte. Notò che il suolo e le pareti non erano solide poiché fango e acqua vi scorrevano in molte zone. Un gran numero di stalagmiti le parve simile a braccia di *goblin* che brandivano micidiali armi rivolte verso di lei.

Ancora una volta Catti-brie si sforzò di allontanare quei cupi pensieri e riprese a camminare, ma si sentì gelare il sangue nelle vene. Le era parso di udire un rumore, una sorta di leggero grattare, simile a quello della punta di una spada contro la pietra. Rimase in attesa trattenendo il respiro, ma non udì nulla. Forse era stato tutto un brutto scherzo della sua immaginazione.

Appoggiò a terra la statuetta e si voltò di scatto abbassando contemporaneamente l'arco. Da dietro la stalagmite più vicina vide arrivare un disgustoso *goblin* alla carica che brandiva una spada arrugginita e ammaccata sopra la testa.

Catti-brie scoccò la freccia con gesto fulmineo e un fascio argenteo di luce descrisse la traiettoria del proiettile che andò a conficcarsi nella testa del mostro esplodendo in una miriade di faville. La freccia uscì dall'altra parte e andò a schiantarsi contro uno sperone di roccia, scheggiandone via un pezzo.

«A me, Guenhwyvar!» urlò Catti-brie incoccando un'altra freccia. Sapeva che non aveva molto tempo per fuggire poiché il bagliore della freccia

aveva tradito la sua presenza in quella grotta. Osservò col fiato sospeso le volute di fumo grigiastro materializzarsi davanti a lei, e quando finalmente la pantera le si avvicinò, raccolse la statuetta, la ripose nella bisaccia e fuggì di corsa. Saltò sopra il cadavere del *goblin*, oltrepassò una stalagmite e sgusciò fra altre due. Con la coda dell'occhio scorse una sorta di cumulo informe. Scoccò una freccia e il bagliore argenteo si spense nel bersaglio colpito. Catti-brie non sorrise quando in quel lampo di luce vide una decina di rivoltanti umanoidi che si stava avvicinando di soppiatto.

Non appena capirono di essere stati scoperti, si lanciarono all'attacco fra urla e grida raccapriccianti.

Dal punto in cui si era materializzata, Guenhwyvar osservò la scena e capì la disperazione che aveva avvertito nella voce di Catti-brie. Appiattì le orecchie e scrutò le tenebre con i suoi micidiali occhi verdi e, silenziosa come la notte, la pantera saltò.

Catti-brie cercò di allontanarsi in fretta cercando di muoversi in cerchio in modo da tenersi lontana dall'accerchiamento. Ogni volta che oltrepassava una stalagmite scoccava una freccia. Sapeva che la confusione era la sua migliore alleata e che doveva impedire a quelle creature di organizzarsi e di circondarla.

Nel bagliore sprigionato da una freccia Catti-brie scorse un *goblin* accovacciato contro lo sperone di roccia che avrebbe dovuto oltrepassare. Aggirò il macigno, si fermò di colpo per prendere il tempo necessario per incoccare la freccia e dopo un istante continuò ad andare incontro al nemico.

Il *goblin* aggirò lo sperone e le si avventò addosso. Catti-brie lo percosse con l'arco, parò il colpo e allontanò l'arma da sé, ma quando udì un rumore strano e un sibilo alle sue spalle si accovacciò a terra con un movimento fulmineo.

Un *goblin* le passò sopra la testa e andò a cadere contro il suo compagno sbalordito. I due si rialzarono in fretta contemporaneamente a Catti-brie. La giovane si parò dietro all'arco mentre con la mano libera cercava di sfoderare il pugnale dell'assassino dalla cintura.

Avvertendo di essere in vantaggio i *goblin* si lanciarono alla carica, ma vennero bloccati dal pesante corpo della pantera.

«Guen,» mormorò Catti-brie con un filo di voce, ma dovette girarsi di scatto e incoccare un'altra freccia. Il nemico si stava avvicinando.

La corda di Taulmaril sibilò una volta, poi una seconda e infine una terza. I *goblin* caddero numerosi. Con il favore della luce abbacinante e ina-

spettata, Catti-brie prese a correre non nella direzione in cui il nemico prevedeva la sua fuga, bensì in direzione opposta, ripercorrendo il sentiero originale.

La sorpresa e il disorientamento dei *goblin* furono completi quando si nascose dietro a una stalagmite imponente. Catti-brie non poté frenare un sorriso quando un *goblin* balzò alle sue spalle stropicciandosi gli occhi abbagliati e cominciò a guardare nella direzione sbagliata.

A cinque passi di distanza dietro a quella stupida creatura Catti-brie lanciò uno dei suoi micidiali proiettili che andò a conficcarsi nella schiena dello sventurato e lo scaraventò lontano.

Catti-brie si voltò di scatto e riprese a correre costeggiando la base della formazione di pietra. Udì il ruggito di Guenhwyvar seguito dalle urla disperate di un altro gruppo di *goblin.* Davanti a lei scorse un profilo fuggire caracollando. Sollevò l'arco pronta a colpire, ma qualcosa le sbatté contro il fianco proprio nel momento in cui mollò la corda. La freccia partì veloce, ma mancò il bersaglio e andò a conficcarsi nella parete.

Catti-brie barcollò frastornata. Sbatté una gamba contro una pietra e riuscì a frenare la caduta inginocchiandosi a terra. Mentre afferrava un'altra freccia dalla faretra, avvertì qualcosa di caldo scorrere da una profonda ferita al fianco. Stilettate di dolore cominciarono a irradiarsi in tutto il corpo.

Serrò i denti e dopo aver incoccato la freccia prese la mira.

Il *goblin* si trovava proprio sopra di lei con la spada sollevata. Ne avvertiva l'alito puzzolente soffiato fra i denti acuminati e giallastri.

Catti-brie mollò la corda. Il *goblin* venne sbalzato in aria, ma ricadde a terra in piedi, mentre alle sue spalle la freccia trafiggeva la gola di un altro avversario e gli fuoriusciva dal collo.

Catti-brie cominciò a temere per la propria sorte. Non riusciva a capacitarsi del fatto di aver mancato il bersaglio. Forse la freccia era passata sotto il braccio sollevato del *goblin* mentre questi spiccava il salto, pensò meravigliata. Ma la cosa più terribile era che non sarebbe riuscita a difendersi con l'arco dal colpo mortale che l'avversario si apprestava a infliggerle. Non sarebbe mai riuscita a bloccare la spada che stava scendendo sulla sua testa.

Ma la spada non si mosse. Il *goblin* se ne stava immobile come una statua per un istante che le parve un'eternità. L'arma gli sfuggì di mano e cadde tintinnando contro una roccia vicina. Catti-brie udì un tenue sibilo dal torace della creatura e subito dopo vide un fiotto di sangue sgorgargli dalla

ferita. Il mostro barcollò e cadde a terra, morto.

Solo allora Catti-brie si rese conto di aver ucciso due *goblin* con una freccia sola.

Cercò di alzarsi in piedi e di allontanarsi, ma il dolore paralizzante le impedì di muoversi. Un freddo intenso si stava impossessando del suo corpo e la morsa della nausea le attanagliava lo stomaco. Incapace di fuggire, si accorse che un'orrenda creatura si stava avvicinando brandendo con fare minaccioso una mazza borchiata.

Chiamò a raccolta tutte le sue forze e quando il *goblin* le fu quasi addosso, cercò di colpirlo con l'arco. L'avversario indietreggiò per evitare il micidiale colpo, ma quel movimento dette a Catti-brie il tempo di sfoderare la spada corta e il pugnale incastonato di pietre preziose.

Si rialzò in piedi cercando di non badare al dolore e ai violenti capogiri che l'assalivano.

Il *goblin* farfugliò parole minacciose con voce gutturale e disgustosa mentre si scagliava contro di lei ondeggiando la terribile mazza.

Catti-brie balzò indietro serrando i denti, ma il nemico si stava avvicinando con un ghigno rivoltante, quasi desse per scontata la vittoria. Continuava a parlarle in una lingua incomprensibile, quasi la stesse motteggiando, indicando con aria divertita il fianco ferito.

Catti-brie era sicura che sarebbe riuscita a sconfiggerli tutti, ma se anche assieme a Guenhwyvar avesse sbaragliato quell'esercito di creature disgustose, cominciava a dubitare di riuscire nella sua impresa. La gamba stentava a sorreggerla e la ferita era talmente profonda che necessitava di lenimenti e cure particolari. I *goblin* forse non l'avrebbero uccisa, ma erano riusciti a fermarla... E il dolore si faceva sempre più insopportabile.

Ammiccò più volte e cominciò a ondeggiare. All'improvviso sgranò gli occhi nel tentativo di vedere meglio proprio nel momento in cui l'avversario si lanciò alla carica, ma quando lo stolto si accorse del tranello tesogli, cercò disperatamente di fermarsi slittando sul fango.

Il *goblin* ondeggiò la mazza con aria disperata, ma la spada di Catti-brie intercettò l'arma nemica incastrandosi contro una delle borchie. Pur sapendo di non avere la forza sufficiente per allontanare di lato la mazza, continuò ad avanzare flettendo il braccio e obbligando l'avversario ad avvicinarsi.

Il pugnale sgusciò dal nulla e la sua lama rilucente scomparve nella pancia della vittima. Il *goblin* sollevò di scatto la mano libera per bloccarlo, ma ogni suo tentativo fu inutile.

Le forze cominciavano ad abbandonarla. Il braccio prese a tremare. Catti-brie non sapeva quanto a lungo sarebbe riuscita a tener testa a quell'attacco. Avvertiva un forte desiderio di abbandonarsi all'irresistibile sonnolenza che l'aveva assalita, rannicchiarsi a terra e lasciarsi andare.

Dalle labbra serrate del *goblin* uscì uno straziante urlo d'agonia. Ondeggiò la testa disgustosa mentre un fremito di morte gli scosse il corpo, obbligando Catti-brie ad assecondare quei movimenti inconsulti.

Una vampata di energia attraversò il pugnale e le risalì il braccio.

La giovane donna stentava a capire cosa stava succedendo. Vide il corpo del *goblin* tremare in preda a violente convulsioni ritmate dal palpito misterioso dell'energia sprigionata dall'arma che impugnava.

La creatura cadde riversa contro una stalagmite, con le braccia che le penzolavano lungo i fianchi. Quel movimento inaspettato trascinò Catti-brie in avanti e sospinse il pugnale nelle viscere dell'avversario fino all'elsa. La violenza che pulsava lungo quella lama fu talmente grande che Catti-brie si sentì sbalzare all'indietro. Sgranò gli occhi dalla meraviglia.

Solo allora si rese conto che l'arma di Artemis Entreri aveva prosciugato la forza vitale dal corpo del *goblin* per trasferirla nel suo pugno infallibile.

Il *goblin* scivolò lungo la pietra con gli occhi vitrei che fissavano un punto lontano mentre le sue membra si lasciavano lentamente vincere dal sonno della morte.

Catti-brie indietreggiò ritraendo il braccio. Cercò di riprendere fiato mentre osservava con stupito disgusto quell'arma che l'aveva salvata.

Il ruggito di Guenhwyvar le ricordò che la battaglia non era affatto finita. Infilò il pugnale nel fodero e cominciò a cercare l'arco. E solo dopo qualche passo si accorse che ora la gamba ferita non le doleva più.

Da un angolo in penombra un *goblin* scagliò una lancia che rimbalzò contro uno sperone di roccia a poca distanza da dove Catti-brie si trovava. Catti-brie si buttò in avanti, ruzzolò nel fango e riuscì ad afferrare l'arco che aveva perduto. Abbassò lo sguardo sulla faretra e vide che la potente magia pulsava ancora nelle inesauribili frecce. Con la coda dell'occhio vide che la ferita non sanguinava più e che al suo posto si era già formata una cicatrice.

Scosse il capo con aria incredula, tese la corda dell'arco e cominciò a prendere la mira.

Un solo *goblin* riuscì ad avvicinarlesi da dietro un'imponente formazione rocciosa. Catti-brie lasciò cadere l'arco a terra e afferrò le armi pronta al combattimento, ma si fermò nello stesso istante in cui l'avversario parve

paralizzato da qualcosa. Una pesante zampa si appoggiò sulla testa della creatura e i lunghi artigli le si conficcarono nella fronte.

Guenhwyvar tirò a sé lo sventurato con una forza tale che gli stivali del *goblin* rimasero imprigionati nel fango. Catti-brie si girò per osservare la zona alle sue spalle proprio nel momento in cui le fauci della pantera si richiudevano inesorabili sulla gola del *goblin* meravigliato.

Non vide bersagli vicini, ma lanciò alcune frecce per illuminare le gallerie. Una decina di *goblin* stava fuggendo di corsa, ma le frecce di Catti-brie li inseguirono uccidendoli senza pietà.

Stava ancora tirando qualche tempo dopo, quando Guenhwyvar le si avvicinò silenziosamente e si strusciò contro le gambe per chiederle una carezza. Catti-brie si lasciò sfuggire un lungo sospiro mentre la sua delicata mano ripercorreva il collo muscoloso della creatura e il suo sguardo accarezzava il pugnale tempestato di gemme che le pendeva dalla cintura.

Aveva veduto Entreri impugnare quell'arma e aveva avvertito il gelido tocco della sua punta contro la gola. Rabbrividì a quel ricordo, ancora più terribile ora che aveva conosciuto i veri poteri di quell'arma.

Guenhwyvar grugnì e la sospinse in avanti. Catti-brie comprese il desiderio della pantera di rimettersi in cammino. Drizzt le aveva raccontato che i *goblin* raramente viaggiavano da soli nelle viscere del Mondo Sotterraneo. Un drappello di una decina significava che altrove poteva trovarsi un esercito di un centinaio di loro.

Catti-brie si guardò alle spalle e osservò la galleria da dove erano arrivati e lungo la quale i *goblin* erano fuggiti. Meditò di rincorrerli e dopo averli sconfitti di ritornare in superficie, nel mondo in cui aveva sempre vissuto.

Ma quel pensiero fugace ebbe la durata di un istante. Sapeva che doveva proseguire, ma non riusciva a escogitare un modo che la convincesse. Il suo sguardo cadde sulla cintura. Con un sorriso sciolse i legacci della maschera e lentamente la portò al viso.

Lanciando un'occhiata furtiva alla pantera Catti-brie strinse le asole dietro alla nuca, ma non successe nulla.

Mentre se la sistemava davanti al viso ripensò a Drizzt cercando di immaginare se stessa con la pelle scura e i lineamenti delicati di un elfo scuro.

Uno strano pizzicore le solleticò la pelle di tutto il corpo. Catti-brie allontanò una mano dal viso e nel bagliore sprigionato dall'Occhio del Gatto vide che la pelle era diventata perfettamente nera, le dita sembravano più affusolate e delicate.

Dopotutto era stato facile, si disse desiderando di avere uno specchio per controllare il suo nuovo aspetto. Ricordò di come Entreri aveva imitato Regis alla perfezione quando l'assassino era riuscito a entrare a Mithril Hall. Lanciò un'occhiata ai suoi vestiti sdruciti ripensando ai racconti di Drizzt sulla sua terra e sulle favolose e malvage alte sacerdotesse di Lloth.

Il mantello e la tunica che indossava si trasformarono magicamente in una sontuosa veste porpora e nera. Gli stivali divennero più scuri e la punta si arricciò lievemente. Le armi rimasero immutate e tutto sommato, si disse Catti-brie, il pugnale di Entreri faceva la sua bella figura nell'insieme.

I suoi pensieri si concentrarono su quell'arma potente e magica. Avrebbe voluto disfarsene seppellendola sotto un cumulo di fango, ma quel pugnale l'avrebbe sicuramente aiutata. L'aveva già salvata una volta ed era sicura che durante la missione pericolosa che doveva portare a termine poteva ancora tornarle utile. Mentre con una mano si lisciava le vesti magiche che l'avvolgevano, cercò di vincere la repulsione che provava nei suoi confronti. Avrebbe imparato ad accettare anche i suoi poteri, per il bene dei suoi amici in pericolo.

Mentre i giorni si trasformavano in settimane, i suoi passi continuarono ad avvicinarla sempre al cuore del Mondo Sotterraneo, un regno in cui solo il malvagio sopravviveva.

PARTE 3

OMBRE

Le ombre non esistono nel Mondo Sotterraneo.

Solo dopo gli anni vissuti in superficie si è svelato ai miei occhi il vero significato di un fenomeno così apparentemente irrilevante, il senso del contrasto fra luce e tenebre. Non esistono le ombre nel Mondo Sotterraneo, quelle zone di mistero in cui l'immaginazione può vagare.

Che meraviglia può rappresentare un'ombra. Ho veduto il profilo del mio corpo camminare sotto di me mentre il sole troneggiava nel cielo, oppure la luce giocare con uno scoiattolo facendolo diventare grande come un orso contro il ruvido tronco d'un albero. Ho camminato attraverso i boschi al crepuscolo appoggiando i miei piedi su quell'alternarsi di zone rischiarate dagli ultimi raggi del sole e di fazzoletti di verde più scuro che virava al grigio... Zone in cui l'occhio della mia mente si perdeva. Poteva celarsi un mostro, o forse un orco o un goblin? Oppure un tesoro, gran-

dioso come una spada perduta, oppure una semplice tana di volpe si nascondeva in quell'ovattata penombra?

Quando mi aggiro per la foresta mentre il sole cede il cielo alla notte, la mia fantasia cammina al mio fianco, fa vibrare i miei sensi e si schiude come un bocciolo alla miriade di possibilità che il mondo riserva. Ma nel Mondo Sotterraneo non esistono ombre, né esiste spazio per la fantasia. Ogni cosa e impregnata di un silenzio opprimente e malvagio, di una sorta di pericolo imminente e reale.

Immaginarsi un nemico in agguato o un favoloso tesoro nascosto rappresenta un diletto per la fantasia e mi fa sentire vivo. Ma quando quel nemico è troppo spesso reale e non frutto della propria mente, allora anche il più insignificante sperone di roccia o il più piccolo anfratto diventano fonte di tensione e il gioco perde il suo divertimento per sempre.

Nessuno può vagare per le gallerie della Città Oscura lasciandosi accompagnare dalla propria immaginazione. Laggiù pensare che dietro a una roccia si nasconda un nemico è una realtà fin troppo vera. Indugiare in fantasticherie significa farsi cogliere di sorpresa e nel Mondo Sotterraneo ciò può costare la vita stessa.

E quando dovetti ripercorrere quelle gallerie senza luce, quella fu la prova più difficile. Dovevo tornare a essere il cacciatore che ero un tempo. Dovevo sopravvivere, istante dopo istante, facendo affidamento su quell'istinto e su quella energia che irrigidiva i muscoli del mio corpo e mi permetteva di essere sempre pronto a contrattaccare. Ogni mio passo era accompagnato dalla ricerca del nascondiglio in cui poteva trovarsi un potenziale nemico in attesa del mio arrivo. Il presente era l'unica cosa che importava. Non potevo concedermi il lusso di immaginare un nemico fin troppo vero. Dovevo cercarlo con lo sguardo, aspettarlo e reagire subito.

Le ombre non esistono nel Mondo Sotterraneo. Non c'è spazio per la vivida fantasia laggiù. È un universo di perenne tensione, dove non possono esistere né sogni né speranze.

Drizzt Do'Urden

Capitolo 13

Avidità divina

Il consigliere Firble di Blingdenstone era solito divertirsi quando i suoi

viaggi lo portavano lontano dalla città dei nani, ma non quel giorno. Il piccolo gnomo si trovava in una sala le cui dimensioni gli parevano immense. Si sentiva alla mercé di forze che la minacciavano. Sbatté gli stivali contro la superficie levigata del pavimento, giocherellò nervosamente con le dita intrecciate dietro alla schiena e di tanto in tanto si passò la mano sul cranio quasi pelato per togliere le minuscole gocce di sudore che gli imperlavano la pelle.

Nella sala confluiva oltre una decina di gallerie, e Firble tirò un sospiro di sollievo al pensiero che una ventina di guerrieri *svirfnebli* era pronta ad accorrere in suo aiuto in caso di bisogno, oltre agli sciamani nelle cui tasche erano conservati sassi incantati in grado di evocare possenti giganti di pietra. Ma Firble conosceva gli elfi scuri di Menzoberranzan, la città a quarantacinque miglia a oriente di Blingdenstone, molto meglio di qualsiasi suo simile, e nemmeno la presenza della fedele scorta armata lo tranquillizzava. Il consigliere sapeva che se gli elfi scuri gli avevano teso un'imboscata, a nulla sarebbero valsi il coraggio dei suoi soldati e i poteri magici dei migliori sciamani di Blingdenstone.

Un ticchettio familiare echeggiò in una galleria laterale e qualche istante dopo entrò Jarlaxle, il potente mercenario. L'elfo scuro si avvicinò allo gnomo e dopo essersi guardato intorno per controllare la situazione si inchinò con un gran fruscio di vesti sfiorando il pavimento con il copricapo decorato dalla meravigliosa piuma di *diatryma.*

«Salute a te!» disse Jarlaxle con voce gioviale mentre si rialzava piegando il braccio con un gesto repentino in modo che il copricapo gli si appoggiasse sulla testa dopo aver descritto un paio di volteggi nell'aria.

«Che oggi il tuo spirito si libri alto nel cielo,» rispose Firble con un inchino impercettibile.

«E perché no?» ribatté l'elfo. «Oggi è un'altra giornata gloriosa per la Città Oscura... Una giornata da assaporare.»

Firble non parve molto convinto dalle parole del mercenario, ma rimase come sempre stupito dalla sorprendente padronanza che l'elfo aveva della lingua degli *svirfnebli.* Jarlaxle la parlava con la scioltezza di uno gnomo delle miniere di Blingdenstone, anche se di tanto in tanto si lasciava scappare qualche forma tipica della lingua degli elfi scuri.

«Molte squadre di minatori *svirfnebli* sono state attaccate,» disse Firble con un velato tono d'accusa. «Minatori che lavoravano a ovest di Blingdenstone.»

Jarlaxle abbozzò un sorriso compiacente mentre allargava le braccia.

«Ched Nasad, forse?» chiese con aria innocente alludendo alla città degli elfi scuri più vicina.

«Menzoberranzan!» esclamò Firble pensando che Ched Nasad distava molte settimane di viaggio. «Un elfo scuro indossava il blasone di uno dei casati di Menzoberranzan.»

«Guerrieri mascalzoni,» mormorò Jarlaxle. «Sono giovani alla ricerca di emozioni.»

Firble serrò le labbra nel tentativo di frenare la rabbia. Entrambi sapevano che quell'incursione di elfi scuri non era una semplice bravata di giovani guerrieri irruenti poiché quegli attacchi ben coordinati ed eseguiti alla perfezione erano costati la vita a molti *svirfnebli.*

«Cosa posso dire?» chiese Jarlaxle sospirando. «Io non sono altro che una pedina in balia degli eventi.»

Firble non riuscì a frenare un moto di stizza.

«Ti ringrazio per la fiducia che hai riposto in me,» proseguì Jarlaxle senza battere ciglio. «Ma mio caro Firble, non è la prima volta che ci troviamo a discutere di questioni simili. Adesso gli eventi mi stanno sfuggendo di mano.»

«Quali eventi?» domandò Firble. Era vero che negli ultimi due mesi si erano incontrati un paio di volte per discutere dello stesso argomento. Le inquiete truppe degli elfi scuri avevano continuato ad ammassarsi in prossimità della città degli *svirfnebli* e le loro attività erano fonte di incessanti preoccupazioni per Firble. E a ogni incontro il mercenario aveva astutamente alluso a eventi importanti, limitandosi tuttavia ad accenni sfuggenti.

«Continuiamo a perdere tempo prezioso in inutili chiacchiere?» chiese il mercenario con voce annoiata. «Mio caro Firble, mi sto stancando dei tuoi...»

«Abbiamo catturato un elfo scuro,» lo interruppe Firble incrociando le braccia nodose al petto come se quella notizia avesse il potere di mutare le sorti della discussione.

L'espressione di Jarlaxle tradì un lampo di incredulità. «E allora?» chiese allargando le braccia.

«Crediamo che l'elfo provenga da Menzoberranzan,» proseguì Firble.

«È una femmina?» chiese Jarlaxle credendo che lo gnomo stesse parlando di qualche alta sacerdotessa che si era allontanata dalla città. Non gli risultava che qualcuno si fosse perduto nel dedalo di gallerie a eccezione, naturalmente, di Jerlys Horlbar, ma la sua era una storia completamente diversa.

«Un maschio,» ribatté Firble.

«Allora uccidetelo,» mormorò il mercenario vincendo la meraviglia che lo aveva assalito.

Firble strinse le braccia al petto e cominciò a battere la punta del piede con impazienza contro il pavimento.

«Firble, tu credi che un prigioniero ti dia il potere di contrattare le condizioni con noi?» gli chiese Jarlaxle. «Pretenderesti che io mi precipitassi a Menzoberranzan a chiedere il rilascio immediato di quell'elfo? Credi che le matrone più influenti ordinino la cessazione di tutte le attività nella zona solo per salvarlo?»

«Allora tu ammetti che ci sono attività strane attorno alla mia città!» esclamò lo *svirfnebli* puntando un dito paffuto contro il mercenario quasi volesse accusarlo di averlo colto in fallo.

«La mia è una semplice ipotesi,» si affrettò a correggersi Jarlaxle. «Davo per scontato che tu avessi ragione solo per capire meglio le tue intenzioni.»

«Tu non conosci le mie intenzioni,» lo rimbeccò Firble. Jarlaxle aveva capito che lo gnomo cominciava a innervosirsi a causa del suo atteggiamento impassibile e distaccato. Firble si era incontrato a Blingdenstone con il mercenario solo quando la situazione era diventata critica e quegli incontri gli erano costati un vero tesoro in pietre preziose.

«Allora dimmi qual è il tuo prezzo,» tagliò corto lo gnomo.

«Il mio prezzo?»

«La mia città è in pericolo,» aggiunse Firble. «E tu ne conosci la ragione.»

Il mercenario non rispose e si limitò ad abbozzare un sorriso enigmatico.

«E tu conosci anche il nome dell'elfo nostro prigioniero,» si affrettò ad aggiungere Firble socchiudendo gli occhi. Solo allora Jarlaxle aveva cominciato a intuire il piano dello gnomo.

Firble non aveva intenzione di giungere a quel punto. Non voleva in nessun modo rivelare l'identità del prigioniero. Dopotutto Drizzt Do'Urden era un amico di Belwar Dissengulp, primo Guardiano delle Gallerie. Drizzt non si era mai dimostrato nemico di Blingdenstone e aveva aiutato il popolo degli *svirfnebli* qualche decina d'anni prima quando per la prima volta aveva attraversato la loro città. E quell'elfo scuro aveva nuovamente aiutato il suo popolo al ritorno, difendendolo contro una squadra di elfi scuri nelle gallerie vicine alla città.

Ma Firble doveva rendere conto alla sua gente e a Blingdenstone stessa e se il nome di Drizzt avesse potuto allontanare quel misterioso pericolo

incombente, o se avesse spinto Jarlaxle a rivelargli i piani orditi da Menzoberranzan, allora quello era un prezzo che doveva assolutamente pagare.

Jarlaxle rimase a lungo in silenzio cercando di soppesare attentamente quell'imprevisto evolversi della conversazione. Immaginò che quel prigioniero fosse un inquieto elemento di Bregan D'aerthe, perduto tempo prima nelle gallerie più lontane. O forse quegli gnomi erano riusciti a catturare un nobile appartenente a qualche casato importante che poteva diventare una merce di scambio dal valore inestimabile. Gli occhi rubino del mercenario si illuminarono di una luce strana al pensiero dei vantaggi smisurati che quel prigioniero avrebbe potuto offrire a Bregan D'aerthe.

«Il prigioniero ha un nome?» chiese Jarlaxle.

«Un nome conosciuto da te e dal mio popolo,» ribatté Firble provando una segreta sensazione di superiorità, cosa così rara quando si trovava a quattr'occhi con il mercenario.

Ma alle scaltre orecchie di Jarlaxle quella semplice risposta nascondeva molte più informazioni di quante Firble avesse voluto concedere. Erano pochi gli elfi scuri che erano famosi presso Blingdenstone e Jarlaxle era in grado di controllare i movimenti degli elfi più influenti di Menzoberranzan nel giro di poco tempo. Il mercenario sgranò gli occhi dalla meraviglia, ma riuscì a riprendere il controllo delle proprie emozioni in un batter d'occhio.

«Dimmi di questi eventi,» disse Firble con voce sicura. «Perché Menzoberranzan sta ammassando truppe attorno a Blingdenstone? Dimmelo e io ti dirò il nome del nostro prigioniero.»

«Se vuoi, dimmi quel nome,» sbottò Jarlaxle. «Per quanto riguarda gli eventi per cui tanto fremi, ti ho già detto di andare a vedere a Ched Nasad oppure a controllare i giovani studenti dell'Accademia.»

Firble cominciò a saltellare frenando a stento l'ira e a ondeggiare i pugni chiusi davanti a sé quasi volesse colpire il mercenario. Il senso di superiorità che aveva provato pochi istanti prima era svanito di colpo.

«Mio caro Firble,» mormorò Jarlaxle inarcando un sopracciglio. «Credo che non dovremmo vederci più, a meno che non abbiamo qualcosa di più importante da discutere. Dopotutto, tu e la tua scorta non dovreste allontanarvi dalla vostra città... Non con i tempi che corrono.»

Il piccolo *svirfnebli* si lasciò sfuggire un'esclamazione di rabbia impotente, ma Jarlaxle, dopo aver sistemato un braccio attraverso lo stomaco e appoggiato il gomito dell'altro sul palmo socchiuso, continuava a fissarlo con aria impassibile, quasi divertita, con il mento appoggiato sul palmo della mano. Firble aveva capito che ogni tentativo di estorcere informazio-

ni sarebbe stato vano e, dopo un veloce inchino, girò sui tacchi e uscì dalla stanza scalciando con stizza repressa i sassi che costellavano il pavimento.

Il mercenario rimase nella stessa posizione per molto tempo dopo l'uscita dello gnomo. Ma a un tratto sollevò una mano e da una galleria alle sue spalle sgusciò un umano i cui occhi brillavano di un rosso intenso grazie al dono della vista sensibile al calore tipica delle razze del Mondo Sotterraneo fattogli da un'alta sacerdotessa.

«L'hai trovato divertente?» gli chiese Jarlaxle nella lingua dei popoli della superficie.

«E molto istruttivo,» aggiunse Entreri. «Quando torneremo a Menzoberranzan, scoprirai l'identità di quel prigioniero in un batter d'occhio.»

Jarlaxle scoccò all'assassino un'occhiata meravigliata. «Non hai capito di chi si tratta?»

«Non ho notizia che qualche nobile si sia allontanato dalla città,» ribatté Entreri scrutando il mercenario con attenzione, come se si rendesse conto di essersi lasciato sfuggire qualcosa di vitale importanza in quello strano incontro. «Il loro prigioniero deve essere un nobile perché solo tu e gli gnomi conoscete il suo nome. Dev'essere un nobile... O un facoltoso mercante...»

«E se ti dicessi che l'elfo scuro che ora si trova a Blingdenstone non è un prigioniero?» aggiunse Jarlaxle arricciando un angolo della bocca in un sorriso malizioso.

Entreri lo fissò a lungo. Non capiva.

«È chiaro,» si affrettò ad aggiungere il mercenario. «Tu non conosci le storie del passato e pertanto ti è difficile collegare le informazioni che abbiamo raccolto poco fa. Un tempo un elfo scuro si allontanò da Menzoberranzan e si fermò per qualche tempo a vivere con gli gnomi, anche se devo ammettere che mai mi sarei aspettato il suo ritorno.»

«Non starai alludendo a...» mormorò Entreri trattenendo il fiato.

«Proprio lui,» disse Jarlaxle rivolgendo lo sguardo alla galleria oltre la quale Firble se n'era andato. «Sembra che la mosca sia tornata dal ragno suo carceriere.»

Entreri non sapeva più cosa pensare. Drizzt Do'Urden era ritornato nel Mondo Sotterraneo. E qual era il vero significato di quel ritorno? Si sarebbe abbandonata l'idea dell'incursione a Mithril Hall? L'ultima sua speranza di rivedere il mondo della superficie si era dissolta in una nuvola di fumo?

«Che si fa?» chiese al mercenario soffocando a fatica la disperazione.

«Cosa si fa?!» ripeté il mercenario reclinando il capo e scoppiando in

una fragorosa risata.

«Cosa si fa?» ripeté ancora Jarlaxle come se quella domanda fosse la cosa più assurda che avesse mai sentito. «Aspettiamo e ci divertiamo.»

Entreri si aspettava quel genere di risposta e non si dette nemmeno pena di perder tempo a considerarla con la dovuta attenzione. Jarlaxle amava l'ironia ed era per quel motivo che era sempre riuscito a prosperare in un mondo governato dal caos. Agli occhi del mercenario la vita era un gioco che doveva essere giocato e assaporato senza dare il minimo spazio a considerazioni che potessero interessare le conseguenze o la moralità.

In altri tempi, e in situazioni ben diverse, anche Entreri aveva adottato un atteggiamento simile. Non ora, però. L'assassino si trovava in una posizione oltremodo delicata, e la presenza di Drizzt nelle vicinanze di Menzoberranzan non faceva altro che alimentare nella sua mente travagliata dubbi insormontabili su un futuro che sembrava ogni momento più precario.

Jarlaxle rise ancora, a lungo. Entreri rimase immobile, con lo sguardo fisso sull'imboccatura della galleria che sapeva diretta verso la città degli gnomi. E nell'oscurità, per un fugace istante, gli parve di intravedere le gemme viola dello sguardo del suo più acerrimo nemico.

* * *

Drizzt si sentiva bene in quell'ambiente così familiare. Gli pareva quasi un sogno. Quella piccola casa di pietra non era cambiata affatto da come se la ricordava. Persino il giaciglio su cui si era disteso a riposarsi era uguale.

Ma sapeva che non era un sogno, soprattutto se considerava il fatto che non sentiva nulla dalla cintola in giù, né le doghe del letto contro le gambe, né le lenzuola sfregargli contro i piedi nudi.

«Sei sveglio?» chiese una voce proveniente dalla stanza attigua. Quelle parole colpirono l'elfo scuro poiché il suo ospite aveva parlato nella lingua armoniosa e al contempo gutturale degli *svirfnebli*, un idioma che Drizzt non aveva parlato né aveva udito negli ultimi vent'anni. Drizzt voltò la testa a fatica e vide il Guardiano delle Gallerie avvicinarsi lentamente.

A quella vista l'elfo ebbe un tuffo al cuore.

Belwar era invecchiato, ma conservava l'imponenza di un corpo robusto. Batté le sue strane mani quando si rese conto che il vecchio amico era davvero sveglio.

Drizzt fu felice di vedere quelle mani, veri capolavori, alle estremità del-

le braccia nodose dell'amico. Era stato suo fratello ad amputargliele quando Belwar e Drizzt si erano incontrati per la prima volta in occasione di una scaramuccia fra un gruppo di gnomi delle viscere e un drappello di elfi scuri, durante la quale Drizzt era caduto prigioniero nelle mani di Belwar. Dinin era corso in aiuto del fratello e nel giro di pochi istanti la situazione era tornata a loro favore.

Se non fosse stato per l'intervento di Drizzt, Dinin avrebbe sicuramente ucciso Belwar. Drizzt aveva dubitato a lungo del proprio tentativo di salvare la vita dello *svirfnebli*, poiché Dinin aveva ordinato di mutilare lo gnomo e nel crudele Mondo Sotterraneo le creature storpie non sopravvivevano a lungo.

Ma quando Drizzt era ritornato a Blingdenstone e aveva chiesto asilo a Belwar durante la sua fuga da Menzoberranzan, aveva scoperto che nel petto del popolo degli *svirfnebli* batteva un cuore enorme. A differenza degli elfi scuri, gli gnomi delle viscere erano accorsi in aiuto di Belwar, gli avevano medicato le ferite e gli avevano costruito magnifici arti di metallo. All'estremità del braccio destro il Primo Guardiano delle Gallerie, perché con quel nome Belwar era conosciuto fra la sua gente, portava un maglio di *mithril* su cui erano incise incantevoli rune e creature potenti, fra cui un gigante di pietra. Ma il piccone a due teste che portava al braccio sinistro non era certo meno spettacolare. Si erano rivelati strumenti formidabili per scavare e combattere, resi ancora più potenti e micidiali poiché gli sciamani li avevano incantati. Drizzt aveva avuto modo di vedere con i suoi stessi occhi la velocità con cui Belwar aveva scavato la solida pietra come se fosse stata soffice sabbia.

Fu contento al constatare che Belwar, il suo primo vero amico oltre a Zak'nafein, stava bene.

«*Magga cammara*, elfo,» disse lo *svirfnebli* soffocando una risatina mentre si avvicinava al giaciglio. «Temevo che non ti saresti più risvegliato.»

Magga cammara... Per tutte le pietre delle viscere... Quell'esclamazione *svirfnebli* echeggiò a lungo nella mente di Drizzt. Erano passati molti anni dall'ultima volta che l'aveva udita e quelle semplici parole ebbero il potere di tacitare i pensieri che gli si agitavano vorticosi nella mente, mentre i ricordi del tempo in cui era stato ospite nella casa di Belwar a Blingdenstone riaffioravano a poco a poco.

Dopo un istante si accorse che Belwar era fermo in fondo al letto e stava osservando i suoi piedi con aria seria.

«Come ti senti?» gli chiese.

«Non sento proprio nulla,» ribatté Drizzt.

Lo gnomo ondeggiò la sua testa calva e si grattò la punta del naso con l'estremità del piccone. «Sei stato uncinato,» disse con aria pensosa.

Drizzt non disse nulla perché gli sfuggiva il significato di quell'osservazione misteriosa.

«Uncinato,» ripeté Belwar avvicinandosi a un armadietto appoggiato alla parete. Aprì l'anta con un gesto veloce del braccio e dopo aver rovistato al suo interno afferro un oggetto e si diresse verso Drizzt per mostrarglielo. «Un'arma inventata da poco,» spiegò lo gnomo. «È entrata in dotazione del nostro esercito da qualche anno.»

Drizzt paragonò quell'oggetto levigato alla coda di un castoro, la cui estremità più sottile serviva da impugnatura, mentre quella più larga era leggermente ricurva e terminava con un filo seghettato.

«Questo è un Uncino,» disse Belwar sollevando l'arma sopra la testa, ma dopo un attimo di esitazione il micidiale manufatto gli sfuggì di mano e cadde rumorosamente a terra.

Belwar si strinse nelle spalle e batté le sue mani di *mithril*. «Per fortuna ho le mie armi personali,» osservò incrociando il maglio e il piccone per la seconda volta.

«Una bella fortuna, mio caro Drizzt Do'Urden,» si affrettò ad aggiungere, «che gli *svirfnebli* ti abbiano riconosciuto come amico.»

Drizzt si lasciò sfuggire uno sbuffo. Dopotutto non si considerava così fortunato.

«Avrebbero potuto colpirti con il filo,» proseguì Belwar. «Ti avrebbero spezzato la schiena in due, te l'assicuro.»

«Ma io ho l'impressione che la schiena sia stata spezzata in due,» osservò Drizzt.

«Oh, no,» disse Belwar fermandosi ai piedi del letto. «Sei stato solo uncinato, ecco tutto.» Lo gnomo punzecchiò la pianta del piede dell'amico con la punta del piccone. La gamba di Drizzt venne attraversata da un fremito. «Vedi? Stai recuperando in fretta!» esclamò Belwar con aria soddisfatta e con un sorriso malizioso lo pungolò di nuovo.

«Camminerò, Guardiano delle Gallerie,» disse l'elfo con espressione sollevata.

«Fra un po',» osservò Belwar ridendo mentre continuava a punzecchiarlo qua e là. «E fra un po' sentirai anche un fastidioso pizzicore.»

Era come ai vecchi tempi, pensò Drizzt lasciandosi sfuggire un lungo

sospiro. Era come se una mano invisibile lo avesse alleggerito del fardello che gli gravava sulle spalle. Era felice di trovarsi accanto al vecchio amico, allo gnomo che un tempo, solo in virtù di un senso di fedeltà, aveva accettato di vagare per le zone più selvagge del Mondo Sotterraneo, ed era stato catturato assieme a Drizzt dagli *illithid*, le menti assassine, e insieme erano riusciti a fuggire.

«È stata una vera coincidenza che i tuoi amici ed io capitassimo nella stessa zona,» disse Drizzt.

«Il destino non ha nulla a che fare con quanto è accaduto,» ribatté Belwar mentre un'espressione cupa si impossessava del suo volto cordiale. «I combattimenti sono diventati frequenti. Almeno uno alla settimana. Molti *svirfnebli* sono caduti in battaglia.»

Drizzt socchiuse gli occhi per mascherare il turbamento che l'aveva assalito.

«Corre voce che Lloth sia infuriata,» continuò a spiegare Belwar. «Il fato si è dimostrato avaro nei confronti degli gnomi di Blingdenstone... Si sta cercando di capire la ragione di questi avvenimenti.»

Drizzt rimase in assoluto silenzio ad ascoltare, e mai come in quel preciso istante pensò di avere fatto bene a ritornare. Non si trattava della banale caccia a un elfo scuro rinnegato e fuggitivo. Le parole di Belwar e il fatto che corresse voce che Lloth fosse infuriata tradivano una situazione ben più grave.

Una punta gli pungolò il piede con forza. L'elfo sgranò gli occhi e davanti a lui vide lo gnomo che sorrideva soddisfatto, come se la preoccupazione che gli aveva storpiato i lineamenti pochi istanti prima fosse già dimenticata. «Ma smettiamola di parlare di queste cose!» esclamò Belwar. «Sono passati vent'anni e dobbiamo raccontarci un sacco di cose!» Allungò un braccio e, dopo aver afferrato uno stivale e averlo annusato a lungo, aggiunse con un sorriso radioso: «Allora sei riuscito a raggiungere la superficie?»

I due amici trascorsero il resto della giornata a raccontare quanto era accaduto in quel lungo lasso di tempo. Le risate si mescolarono a lacrime di commozione. Belwar rimase molto turbato dalla storia della morte di Wulfgar.

Solo in quel frangente Drizzt si accorse di aver ritrovato uno dei suoi più cari amici. Belwar lo stava ad ascoltare con aria rapita, come se stesse rivivendo ogni parola che usciva dalle labbra dell'elfo, e nel suo silenzio Drizzt ebbe la certezza di scorgere un tesoro sconfinato.

Dopo cena Drizzt cercò di muovere i primi passi e Belwar, che non era la prima volta che vedeva gli effetti devastanti di un uncino, lo rassicurò che nel giro di pochi giorni sarebbe riuscito a correre di nuovo.

Drizzt non sapeva se accogliere quella notizia con contentezza. Era ovvio che non vedeva l'ora di guarire, ma in cuor suo aveva sperato che il periodo di convalescenza fosse un briciolo più lungo in modo da potersi fermare ancora un po' nella casa dell'amico. Sapeva, infatti, che non appena le gambe lo avessero sorretto ancora, sarebbe giunto il momento di rimettersi in viaggio, raggiungere Menzoberranzan e porre fine a quell'assurda minaccia.

Capitolo 14

Finzioni

«Aspetta qui, Guen,» sussurrò Catti-brie alla pantera con lo sguardo fisso sulla vasta grotta in cui si ergevano rare stalagmiti. In lontananza si udivano le voci concitate di un gruppo di *goblin*, sicuramente innervositi dal mancato ritorno della loro pattuglia in perlustrazione. I pochi superstiti sicuramente l'avrebbero presto raggiunta, nonostante fosse riuscita a farli fuggire nella direzione opposta grazie anche all'intervento del felino. Ma sapeva che sarebbero ritornati sui loro passi e che lei si trovava ad appena un'ora di cammino dal luogo del combattimento.

Non scorse altre vie d'uscita e senza nemmeno conoscere il numero dell'orda nemica, si rese conto che il combattimento sarebbe stato inevitabile. Si guardò la pelle scura delle mani, si ravviò i capelli insolitamente candidi, si sistemò le pieghe della veste e con aria soddisfatta riprese il cammino.

Le sentinelle più vicine indietreggiarono inorridite non appena scorsero la sacerdotessa avvicinarsi con aria sicura al loro nascondiglio. Con una veloce occhiata Catti-brie calcolò che in quell'insediamento si trovava oltre un centinaio di *goblin.* Numerose lance vennero abbassate contro di lei, ma la sacerdotessa continuò a camminare con passo impettito verso il centro della grotta.

I *goblin* la circondarono sbarrandole il passo, mentre altri si accovacciarono davanti all'imboccatura da cui Catti-brie era arrivata, incuranti del fatto che forse altre pattuglie di elfi scuri avrebbero potuto sorprenderli alle spalle. Ma nonostante la situazione precaria, le file di quei soldati disgu-

stosi si aprirono per lasciar passare quella creatura inaspettata. Il coraggio e il travestimento di Catti-brie ebbero il potere di annullare qualsiasi capacità di reazione del nemico.

Aveva oltrepassato di pochi passi il centro della grotta e ora riusciva a intravedere un cunicolo che l'avrebbe portata lontano, quando i *goblin* le si strinsero attorno obbligandola a rallentare il passo.

Catti-brie si fermò, rinchiusa in un cerchio di lance. L'alta volta della grotta echeggiava dei sussurri gutturali dei *goblin.* «*Gund ha, moga moga,*» disse con voce imperiosa. La sua conoscenza della loro lingua era pressoché nulla, e non era molto sicura di aver ordinato loro di spostarsi.

Strinse i denti e rimase in attesa.

«*Moga gund, geekik moon'ga'woon'ga!*» fu la ruvida risposta di un *goblin* imponente, grande quanto un umano. L'orda nemica ondeggiò e si spostò proprio davanti a Catti-brie. La giovane cercò di rimanere calma nonostante provasse il forte desiderio di chiamare a sé Guenhwyvar e assieme al grande felino fuggire da quel posto, oppure di scoppiare in una fragorosa risata.

La creatura che le aveva parlato doveva essere lo sciamano della tribù, e con una rapida occhiata Catti-brie lo aveva squadrato da capo a piedi.

Il *goblin* indossava un paio di alti stivali neri, simili a quelli che portavano i nobili, ma con il gambale molto largo per consentire il passaggio dei suoi enormi piedi. Le brache di foggia femminile erano bordate con gale di pizzo che fungevano da bretelle, e nonostante lo sciamano fosse senza ombra di dubbio un maschio, portava un paio di mutande ricamate e un corsetto che avrebbe potuto contenere un seno prosperoso. Al collo penzolavano collane di dubbio gusto, alcune d'oro, altre d'argento, mescolate a fili di perle, mentre alle dita contorte ostentava pesanti anelli. L'acconciatura tradiva la sua appartenenza a una setta particolare, anche se Catti-brie non riusciva a esserne certa ed era sicura che quella sorta di diadema dorato da cui pendevano alcuni fiocchi dello stesso colore era stato sistemato alla rovescia, perché alcuni nastri gli solleticavano il naso.

Era evidente che il *goblin*, convinto di essere la creatura più elegante dell'intera tribù, si era conciato a quel modo usando gli indumenti sottratti alle sfortunate vittime. Lo sciamano continuò a farfugliare velocemente e quando smise di parlare si batté un pugno contro il petto.

«Parli la lingua della superficie?» chiese Catti-brie cercando di frenare l'impazienza e aspettandosi di venire trafitta da una lancia da un momento all'altro.

Il *goblin* la osservò con aria sbigottita e dopo un lungo attimo di silenzio i suoi occhi rossastri si posarono sul ciondolo che portava al collo. «*Nying so, wycka*,» disse e dopo aver indicato il ciondolo allargò il braccio e indicò una galleria poco lontano.

Se quel ciondolo fosse stato un normale gioiello, Catti-brie se ne sarebbe volentieri liberata per andarsene da quel luogo, ma aveva bisogno di quell'oggetto magico per ritrovare Drizzt. Lo sciamano ripeté la sua offerta con voce più tonante, e Catti-brie ebbe la certezza di non aver molto tempo da perdere per trovare una soluzione.

Abbozzò un sorriso e sollevò un dito teso davanti al volto. «*Nying*,» disse sperando di aver usato la parola giusta per dono. Senza voltarsi indietro batté le mani davanti a sé e urlò: «Guenhwyvar!»

Le grida impaurite alle sue spalle le dettero la conferma che la pantera si stava avvicinando.

«Avvicinati lentamente, Guen,» disse Catti-brie. «Fermati al mio fianco senza attaccarli.»

La pantera si avvicinò, a capo chino e con le orecchie appiattite contro la testa. Di tanto in tanto il felino si lasciava sfuggire un cupo ringhio per tenere lontano i più temerari. I *goblin* si allontanarono e dopo essersi fermato accanto alla sacerdotessa il felino le annusò una mano.

«*Nying*,» ripeté Catti-brie indicando la pantera. «Tu prendi la pantera ed io esco da quella parte,» aggiunse accompagnando quelle parole con veloci gesti della mano per farsi capire. Lo sciamano si grattò vigorosamente in testa, indeciso sul da farsi.

«Va' da lui e non muoverti,» sussurrò Catti-brie rivolta a Guenhwyvar sospingendolo con la punta del piede. La pantera la guardò quasi con aria seccata e dopo un attimo di indecisione si acquattò ai piedi del *goblin.* Lo sciamano sbiancò in viso.

«*Nying*,» disse ancora Catti-brie invitandolo ad accarezzare il suo dono. La creatura la squadrò con aria sbigottita e con fare titubante si inchinò e accarezzò la morbida pelliccia del felino.

Il *goblin* scoprì i denti in un sorriso imbarazzato. I suoi gesti dapprima insicuri si fecero più decisi. Stava accarezzando il collo del felino con aria soddisfatta, mentre Guenhwyvar stava fissando Catti-brie.

«E adesso, tu stai qui con loro per un po',» disse Catti-brie rivolta al felino camuffando il tono di voce in modo da non tradire le sue vere intenzioni mentre con una mano accarezzava la piccola bisaccia appesa alla cintura in cui conservava la statuetta di onice. «Non preoccuparti. Ti richiamerò.»

Catti-brie si rizzò in piedi e fissò lo sciamano negli occhi. Dopo essersi battuta una mano sul petto allungò una mano e indicò la galleria. «Io vado!» disse muovendo alcuni passi.

Un gesto impercettibile del *goblin* parve quasi tradire la sua intenzione di sbarrarle nuovamente il passo, ma una veloce occhiata alla bestia adagiata ai suoi piedi gli fece cambiare subito idea. Catti-brie era soddisfatta di sé. Era riuscita a non intaccare l'orgogliosa dignità del capo, a fingersi un nemico potenzialmente mortale e a sistemare il felino in mezzo agli avversari e ai piedi del loro capo.

«*Nying so, wycka*,» disse nuovamente il *goblin* e dopo aver indicato dapprima Guenhwyvar e quindi l'imboccatura della galleria, si scostò per lasciar passare la sacerdotessa.

Catti-brie attraversò il resto della grotta, ma fatti pochi passi dovette schiaffeggiare una di quelle disgustose creature perché un *goblin* non si era nemmeno spostato e le aveva bloccato la strada sollevando la spada. Catti-brie non batté ciglio. Un urlo dello sciamano fu sufficiente a farlo indietreggiare.

Catti-brie gli rise in faccia e scostò appena un lembo della veste per mostrargli le brillanti gemme del pugnale che portava al fianco.

Continuò a camminare con passo sicuro e quando finalmente raggiunse la galleria si voltò e trasse la statuetta di onice dalla bisaccia.

Al centro della grotta, intanto, lo sciamano si stava pavoneggiando davanti a tutti per il dono appena ricevuto e per l'abilità con cui era riuscito a gabbare una femmina degli elfi scuri. Non importava che altri *goblin* avessero da raccontare storie più atroci su quella creatura. Dopotutto quella razza aveva la memoria corta e una capacità di ricreare la realtà in un batter d'occhio.

Il sorriso tronfio dello sciamano svanì d'incanto quando una nube di vapori grigi comparve dal nulla, avvolse il felino e scomparve.

Il *goblin* urlò di rabbia, si inginocchiò a terra nel vano tentativo di aggrapparsi al collo di quella pantera che si stava dileguando nel nulla.

Ma da quei viluppi di fumo grigiastro sgusciò una zampa artigliata che afferrò lo sventurato trascinandolo con sé nel Piano Astrale. Poi tutto svanì.

Gli altri *goblin* cominciarono a urlare e a disperarsi. Alcuni meditarono di lanciarsi all'inseguimento della sacerdotessa, ma quando si decisero a farlo, ormai Catti-brie era lontana, trasportata da gambe veloci e sicure verso la Città Sotterranea.

* * *

La familiarità di quelle gallerie lo turbò. Quante volte, da giovane, le aveva percorse per pattugliare la zona in compagnia di Guenhwyvar. Ora, però, era solo.

Avanzò zoppicando. Un ginocchio era ancora debole, ma non poteva sfruttare quella scusa per rimanere ancora a Blingdenstone. La sua missione non poteva aspettare e nonostante l'addio avesse addolorato non poco Belwar, il Guardiano delle Gallerie non aveva aperto bocca per fargli cambiare idea, e quella era stata una velata indicazione per Drizzt che gli gnomi delle viscere non lo desideravano più fra loro.

Erano già passati due giorni da quando si era allontanato dalla città e aveva percorso oltre una cinquantina di miglia di caverne tortuose. Aveva ritrovato le tracce di almeno tre pattuglie di elfi scuri, un numero insolitamente alto di guerrieri lontani da Menzoberranzan per un motivo che gli sfuggiva. Quella scoperta non poteva fare altro che confermare i dubbi e le angosce di Belwar. Qualcosa di misterioso stava bollendo in pentola. La Regina Aracnide doveva essere davvero infuriata. In tutte e tre le occasioni Drizzt avrebbe potuto seguire le orme e riunirsi alle pattuglie in perlustrazione, meditando di giustificare la sua presenza da quelle parti fingendosi l'emissario di un mercante di Ched Nasad. Ma dopo qualche ripensamento aveva ritenuto più opportuno avvicinarsi a Menzoberranzan il più in fretta possibile.

E ora, quelle grotte e quei cunicoli gli erano davvero familiari. La città era terribilmente vicina. Presto sarebbe giunto il momento.

Muoveva i suoi passi con una precisione sconvolgente, nel più assoluto silenzio. In lontananza udì un rumore, una sorta di scalpiccio. Non era un elfo scuro, perché gli elfi scuri procedevano senza far rumore.

Si arrampicò lungo una parete frastagliata e percorse una cengia che correva a un'altezza di una decina di passi dal pavimento della grotta.

Si fermò quando udì un frastuono più forte. Fortunatamente la cengia si allargava in modo da permettergli di non dover aggrapparsi con le mani alla parete e poter usare le scimitarre. Drizzt sguainò Lampo e rimase a osservare il lieve bagliore che attraversava la lama.

Il rumore lo portò oltre una curva. Ai suoi piedi scorse un gruppo di umanoidi dalle spalle ricurve. Indossavano mantelli consunti i cui cappucci erano calati sul viso. Non parlavano ma continuavano ad aggirarsi senza

meta. Dai loro piedi strani Drizzt capì che erano *goblin.*

Schiavi per giunta, si disse Drizzt esaminando i loro movimenti che tradivano una sconfinata rassegnazione.

Drizzt cercò con lo sguardo la pattuglia di elfi scuri. In quella caverna si aggiravano una quarantina di *goblin*, la maggior parte dei quali si trovava ai bordi di una pozza d'acqua che gli elfi scuri chiamavano la Polla di Heldaeyin, chini a bere come se fossero passati molti giorni dall'ultima volta che avevano veduto qualche goccia d'acqua.

Drizzt scorse una coppia di *rothe*, tipiche bestie allevate nel Mondo Sotterraneo, che beveva tranquillamente. Era ovvio che quel gruppo si era allontanato dalla città alla ricerca di qualche elfo scomparso. Durante quei viaggi agli schiavi veniva dato poco o nulla da mangiare nonostante fossero loro a trasportare le scorte sulle spalle. Le guardie invece godevano di un trattamento di favore ed erano solite mangiare i loro lauti pasti proprio davanti ai *goblin* stremati dalla fame e dalla fatica.

Lo schiocco secco di una frusta fece rialzare gli schiavi di scatto e li costrinse ad allontanarsi dalla sorgente. Due elfi scuri, un maschio e una femmina, entrarono nel campo visivo di Drizzt. Parlavano a bassa voce mentre di tanto in tanto la femmina faceva roteare la frusta con ampi gesti del braccio.

Un altro elfo scuro sbraitò una sequela di ordini dal capo opposto della grotta e i *goblin* cominciarono a disporsi in una fila scomposta.

Drizzt si rese conto che era giunto il momento propizio per uscire allo scoperto. Quel drappello di guardie a capo del gruppo di schiavi faceva parte dei ranghi meno organizzati dell'esercito di Menzoberranzan, ed era composto da elfi scuri appartenenti ai casati meno influenti della città e da giovani studenti provenienti dalle tre scuole dell'Accademia di guerra.

Drizzt si calò silenziosamente dalla cengia e dopo aver oltrepassato una sporgenza rocciosa salutò gli elfi scuri usando il muto codice delle mani.

La femmina spinse in avanti la guardia al suo fianco con un gesto veloce e si riparò dietro alle sue spalle. La mano della guardia si alzò veloce puntando contro lo sconosciuto una balestra in cui un dardo avvelenato era pronto a colpire.

Chi sei?, chiese la femmina muovendo le mani.

«L'unico superstite di una pattuglia in perlustrazione nelle vicinanze di Blingdenstone,» rispose Drizzt.

«Allora dovresti entrare vicino a Tier Breche,» disse lei. All'udire quella voce che poteva essere melodica ma in certi casi terribilmente stridula,

Drizzt non poté fare a meno di riandare col pensiero al passato. Sapeva di trovarsi molto vicino a Menzoberranzan.

«Non ho nessuna intenzione di entrare,» ribatté Drizzt cercando di prendere tempo. «Almeno finché qualcuno non annuncerà il mio arrivo.» Sapeva, infatti, che in qualità di unico superstite di una pattuglia, all'interno dell'Accademia lo avrebbero sottoposto a un interrogatorio estenuante e fors'anche alle torture finché i capi non fossero stati sicuri della sua estraneità al destino sfavorevole che aveva sorpreso i suoi compagni, oppure fino alla sua morte.

«Qual è il nome del primo casato?» chiese la femmina fissandolo negli occhi.

«Baenre,» rispose Drizzt senza esitare. Si era aspettato una domanda simile. Non era la prima volta che le spie delle città degli elfi scuri vicine erano giunte a Menzoberranzan.

«E quello del loro figlio più giovane?» proseguì la guardia abbozzando un sorriso malevolo.

Drizzt aveva frequentato l'Accademia assieme al rampollo più giovane del Casato di Baenre e se la vecchia matrona non aveva generato altri figli durante gli anni della sua assenza, lui conosceva quel nome.

«Berg'inyon,» rispose Drizzt con voce sicura incrociando le braccia davanti al petto e portando le mani alla cintura, così vicine all'elsa delle sue micidiali scimitarre.

«E tu, chi sei?» lo incalzò lei umettandosi le labbra con espressione incuriosita.

«Un elfo di poca importanza,» rispose Drizzt sostenendo il suo sguardo intenso.

La femmina batté sulla spalla della guardia dietro cui si era riparata e con un cenno della mano gli ordinò di andarsene.

Mi sollevi da questo miserabile incarico?, chiese la guardia in codice guardandola con espressione piena di speranza.

«Il *bol* ti sostituirà,» rispose lei usando la parola degli elfi scuri con cui si descriveva un elfo sconosciuto ma al contempo affascinante.

Il soldato abbozzò un sorriso e abbassò la balestra, ma inaspettatamente volse lo sguardo sul branco di *goblin* e sorridendo divertito sollevò l'arma pronto a sparare.

Drizzt non reagì, ma dovette serrare i denti.

«No,» disse la soldatessa appoggiando una mano sul polso dell'elfo. Con gesti veloci tolse il dardo e lo sostituì con un altro. «Quello lo avrebbe fat-

to dormire,» spiegò ridendo divertita.

La guardia rimase un istante soprappensiero e poi capì. Prese di mira un *goblin* che si attardava lungo le sponde della polla d'acqua e scoccò. La creatura si irrigidì nel momento in cui il proiettile gli si conficcò nella schiena e cominciò a barcollare intorno e dopo essere inciampato più volte cadde in acqua.

Drizzt si morse le labbra. Sapeva che quel tipo di proiettile non dava alcuno scampo alla vittima. Il veleno gli avrebbe paralizzato i muscoli e il *goblin* sarebbe morto affogato rendendosi conto della terribile fine cui stava andando incontro.

La guardia rimase a osservare soddisfatta la vittima riaffiorare alcune volte e quando la superficie della sorgente venne increspata da deboli bolle, abbassò la balestra, la ripose nel fodero che si sistemò a tracolla e si allontanò lungo una galleria a sinistra di Drizzt. Qualche istante più tardi la soldatessa schioccò più volte la frusta per ordinare alle altre guardie di raccogliere gli schiavi e di rimettersi in marcia lungo la galleria a destra.

«Perché te ne stai fermo lì?» chiese a Drizzt scoccandogli un'occhiata glaciale.

Drizzt indicò la sorgente e con enorme fatica sbottò in una fragorosa risata, anche se in cuor suo avrebbe voluto avventarsi contro la soldatessa e ucciderla subito.

Mentre si allontanavano dalla grotta, Drizzt non smise un istante di guardarsi intorno per trovare un modo o un sotterfugio per ritornare sui suoi passi e cercare di salvare quello sventurato *goblin.* Ma la soldatessa non gli staccava gli occhi di dosso, facendogli capire che per lui riservava ben altri piani.

Alle sue spalle Drizzt udì gli ultimi inutili tentativi del moribondo di riaffiorare. L'elfo rinnegato deglutì a fatica e cercò di vincere il disgusto che provava. Non era la prima volta che era costretto ad assistere a una manifestazione di brutale crudeltà così tipica della sua razza, ma non era mai riuscito ad abituarsi.

E di ciò andava enormemente fiero.

Capitolo 15

Maschere

Catti-brie non aveva mai veduto creature simili. Assomigliavano molto

ai nani, almeno nella statura, ma erano sprovvisti di capelli e la loro pelle sembrava grigiastra. I loro corpi erano tarchiati e muscolosi e, a giudicare dagli strumenti che imbracciavano e dalle corazze finemente lavorate, dovevano appartenere a un popolo di minatori e forgiatori.

Ricordando i racconti di Drizzt, dedusse che quelli dovevano essere gli *svirfnebli*, gli gnomi delle viscere. Non ne era sicura e temeva di essersi imbattuta in un gruppo di perfidi *duergar*, i nani grigi.

Si nascose dietro a un grappolo di sottili stalagmiti in una zona in cui confluiva una miriade di cunicoli. Gli gnomi delle viscere si stavano avvicinando dalla parte opposta parlottando fra loro distrattamente.

Catti-brie non sapeva come comportarsi. Se erano *svirfnebli*, avrebbero potuto essere suoi alleati, ma come sarebbe riuscita ad avvicinarsi? Non conosceva la loro lingua ed era sicura che non avevano mai veduto un umano.

Decise di rimanere al riparo delle rocce e aspettare che se ne andassero, non rendendosi conto che il calore sprigionato dal suo corpo sembrava un fuoco acceso agli occhi sensibili degli *svirfnebli.*

Mentre Catti-brie aspettava con il fiato sospeso, gli gnomi delle viscere si allargarono a ventaglio nella speranza di capire se quel misterioso elfo scuro nascosto dietro alle rocce tosse da solo oppure l'esploratore di un drappello più nutrito di soldati. Il tempo trascorse lento. Catti-brie abbassò lo sguardo e si scrutò a lungo le mani. Aveva la sensazione di avvertire uno strano formicolio attraversarle le dita. Non sapeva, infatti, che gli gnomi delle viscere comunicavano fra di loro trasmettendo telepaticamente i propri pensieri alle rocce circostanti che a loro volta li irradiavano agli altri compagni.

E non sapeva nemmeno che quello strano fremito dava la conferma alla pattuglia di *svirfnebli* che l'elfo scuro era solo.

Uno degli gnomi balzò in avanti con gesto fulmineo cantilenando qualcosa in una lingua che Catti-brie non comprendeva e scagliandole addosso una pietra. Si rimpiccìolì dietro la stalagmite non sapendo se arrendersi oppure imbracciare l'arco e tentare di spaventarli.

La pietra rimbalzò contro il pavimento della grotta e si ruppe in mille schegge. Da quei piccoli frammenti si innalzarono sottili dita di fumo e la terra cominciò a tremare.

Prima che Catti-brie potesse capire cosa stava accadendo, una gigantesca massa di pietra si erse dal terreno assumendo le sembianze di un corpo che occupava l'intera galleria. La creatura aveva enormi braccia di roccia che

avrebbero potuto demolire un palazzo reale. Due delle stalagmiti dietro alle quali si era rifugiata erano state inglobate in quel mostruoso corpo e sembravano fungere da lance pericolose che sporgevano dal petto della misteriosa creatura.

In lontananza si udirono raccapriccianti urla di guerra la cui eco si perse nelle profondità buie delle gallerie circostanti.

Inorridita Catti-brie indietreggiò per evitare una mano gigantesca che minacciava di colpirla. L'arto andò a sbattere contro la sommità di uno sperone di roccia, e una pioggia di pietrisco la investì in pieno. In preda al panico appoggiò la statuetta di onice a terra per evocare lo spirito del felino mentre cercava disperatamente di incoccare una freccia nell'arco.

Il gigante di pietra si avvicinò barcollando, cercò nuovamente di afferrarla, ma una freccia argentea lo colpì in fronte, proprio in mezzo agli occhi.

Il gigante ondeggiò paurosamente e con gesti goffi si strappò la freccia dalla ferita. Abbassò lo sguardo verso il gruppo di stalagmiti e solo allora vide un imponente felino avvicinarsi con passo felpato.

Catti-brie si fece avanti dall'altro lato della formazione rocciosa e per un breve istante meditò di fuggire, ma gli gnomi delle viscere si stavano riversando nella grotta da tutti i passaggi laterali. Si lanciò correndo lungo la galleria principale cercando di coprire la fuga sgattaiolando fra le rocce che affioravano di tanto in tanto dal terreno, non curandosi di aver lasciato Guenhwyvar alle prese con il gigante di pietra. Ma inaspettatamente qualcosa la colpì alla gamba con una violenza inaudita. Catti-brie perse l'equilibrio e cadde a terra, accorgendosi con la coda dell'occhio che un altro *svirfnebli* si stava avvicinando pronto a colpirla con un micidiale piccone.

Catti-brie si mise a sedere e cercò di imbracciare l'arco, ma un violento colpo la disarmò. Rotolò su un fianco ma udì i passi frettolosi di altri tre gnomi che si stavano avvicinando armati di pesanti mazze borchiate.

Alle sue spalle Guenhwyvar ruggì e spiccò un salto nella speranza di sottrarsi al gigante e correre in aiuto dell'amica. Ma il gigante fu più veloce e una mano si sollevò a mezz'aria intercettando l'agile volo del felino. Guenhwyvar venne scaraventato contro una roccia e uno spuntone gli ferì la spalla. Un cupo ruggito echeggiò nella grotta, seguito dalle grida concitate degli gnomi che si univano al loro campione nella vittoria imminente.

Una mazza calò minacciosa sulla testa di Catti-brie. La giovane sollevò prontamente la piccola spada e intercettò la ferale traiettoria fra l'elsa e la croce. Cercò di allontanarsi parando quella pioggia di colpi, ma le piccole

creature non le davano tregua.

Nonostante la vista della pantera ormai alle strette avesse scatenato urla di gioia fra le file degli *svirfnebli*, due di loro si fecero avanti con aria sbigottita. Seldig e Pumkato avevano giocato con una pantera simile quand'erano giovani e poiché Drizzt Do'Urden, l'elfo scuro rinnegato con cui avevano trascorso ore gioiose di divertimenti, era da poco passato per Blingdenstone, l'apparizione di quel felino non poteva certo considerarsi una banale coincidenza.

«Guenhwyvar!» esclamò Seldig. La pantera ruggì, quasi lo avesse riconosciuto.

Quel nome proferito dallo gnomo delle viscere stupì Catti-brie che scorse l'esitazione bloccare le braccia dei tre *svirfnebli* che le stavano dando del filo da torcere.

Pumkato, lo gnomo che aveva evocato il gigante di pietra, ordinò alla creatura di fermarsi, mentre Seldig scalava lo sperone di roccia per avvicinarsi al felino e liberarlo. «Guenhwyvar?» ripeté lo gnomo a pochi passi di distanza dall'animale. Il felino rizzò le orecchie e lo fissò a lungo.

«Chi sei?» chiese Pumkato puntando un dito contro Catti-brie.

Catti-brie non capiva la loro lingua, ma si rese conto che non poteva lasciarsi sfuggire un'occasione simile. Lasciò cadere la spada e dopo aver portato le mani dietro alla nuca sciolse i nodi e si tolse la maschera. In un battibaleno si ritrasformò in una giovane umana. I tre gnomi che la circondavano indietreggiarono inorriditi.

Pumkato si fece forza e si avvicinò con passo lento.

Se quello gnomo conosceva il nome del felino, pensò Catti-brie, doveva conoscerne almeno un altro. Appoggiò lentamente l'indice al petto e subito dopo finse di abbracciare una persona. «Drizzt Do'Urden?» disse con un filo di voce.

Pumkato sgranò gli occhi e la fissò con quel suo sguardo grigio intenso. Annuì per nulla sorpreso e cercando di non badare al ribrezzo che provava ogni volta che si trovava al cospetto di un umano, allungò un braccio e le offrì una mano per aiutarla a rialzarsi.

Catti-brie si mosse lentamente e dopo aver afferrato la statuetta rimandò Guenhwyvar nel Piano Astrale, mentre anche Pumkato ordinò al gigante di ritrasformarsi in immobile pietra.

* * *

«*Kolsen'shea orbb*,» sussurrò Jarlaxle, una frase antica che veniva sussurrata solo di rado a Menzoberranzan.

La parete levigata davanti al mercenario fremette e si trasformò in una fitta ragnatela che si scostò appena per lasciare passare Jarlaxle e l'umano che lo accompagnava.

Nonostante non fosse la prima volta che capitava da quelle parti, Jarlaxle rimase stupito dal fatto di venire ricevuto da Triel Baenre, che sembrava a proprio agio nelle stanze private di Gromph Baenre presso la Scuola dei Maghi dell'Accademia degli elfi scuri. Il mercenario aveva sperato di trovarsi davanti a Gromph in modo che vedesse con i propri occhi il suo ritorno, ma doveva ammettere che Triel andava bene lo stesso, se non meglio.

Entreri si fermò ad alcuni passi di distanza, alle spalle del mercenario. L'assassino osservò quella stanza illuminata da una vacillante luce azzurrognola, come del resto lo era tutta la torre dei maghi. Ovunque si intravedevano pergamene polverose, sui tavoli, sulle tre sedie e sparpagliate sul pavimento. Lungo le pareti correvano pesanti mensole cariche di bottiglie dalle forme più strane, contenitori simili a clessidre e involti dai vistosi sigilli di ceralacca. In quel guazzabuglio di oggetti indugiò a lungo con lo sguardo su una miriade di oggetti curiosi e troppo strani perché un abitante della superficie potesse intuire il loro vero significato.

«Hai portato un *colnbluth* alla Scuola dei Maghi?» osservò Triel socchiudendo gli occhi e inarcando un sopracciglio.

Entreri fissò lo sguardo a terra nonostante di tanto in tanto scrutasse la figlia di Matrona Baenre di soppiatto. Era la prima volta che la vedeva in piena luce e doveva ammettere che non era affatto bella. Era bassa e il corpo era tozzo mentre il viso era spigoloso. Il fatto che Triel occupasse una carica molto prestigiosa all'interno del casato lo stupì molto, poiché gli elfi scuri davano molta importanza alla bellezza fisica.

L'assassino conosceva la lingua degli elfi a malapena, ma era sicuro che Triel lo stava insultando. Se si fosse trovato in una situazione diversa, non avrebbe esitato un solo istante a sfoderare la spada e a lavare l'onta con il sangue. Ma non in quel luogo. Jarlaxle lo aveva avvertito più volte e gli aveva parlato delle vere intenzioni di Triel. La malvagia figlia di Baenre stava cercando l'occasione giusta per ucciderlo, com'era solita fare con tutti i *colnbluth* e anche con gli altri elfi scuri.

«Lo porto sempre con me,» rispose Jarlaxle. «Non penso che a tuo fratello dia fastidio.»

Triel si guardò intorno, sfiorò con lo sguardo il tavolo ricavato dalle ossa levigate dei nani e lo scranno imbottito. Era evidente che non esistevano nascondigli, né porte invisibili, e nemmeno suo fratello Gromph.

«Gromph deve essere qui,» disse Jarlaxle. «Altrimenti perché la Signora Matrona di Arach-Tinilith si troverebbe qui? Questa rappresenta una violazione delle regole, se ricordo bene... E molto grave, per giunta, poiché ho portato con me una creatura di un'altra razza nel cuore della Scuola dei Maghi.»

«Bada a come critichi le azioni di Triel Baenre,» lo ammonì la sacerdotessa.

«*Asanque,*» si scusò Jarlaxle con un inchino.

«Perché sei qui?» gli chiese Triel.

«Eri a conoscenza del mio arrivo,» affermò Jarlaxle con voce sicura.

«Certo,» ribatté Triel con espressione maliziosa. «Come sono a conoscenza di molte altre cose. Ma desidero sentire come spieghi il tuo arrivo alla Scuola dei Maghi, il tuo passaggio oltre porte segrete destinate solo ai capi e la tua presenza nelle stanze private dell'arcimago della città.»

Jarlaxle infilò una mano sotto le pieghe del suo mantello nero e trasse una strana maschera a forma di ragno, l'oggetto magico che gli aveva permesso di scalare il muro incantato del Casato di Baenre. Triel sgranò gli occhi dalla meraviglia.

«Ho ricevuto ordine da tua madre di restituire questa a Gromph,» disse il mercenario con voce asciutta.

«Qui?» tuonò Triel. «Questa maschera appartiene al Casato di Baenre.»

«Gromph la verrà a prendere,» rispose Jarlaxle avvicinandosi al tavolo e dopo aver farfugliato qualche parola sottovoce infilò la maschera in un cassetto nonostante le proteste di Triel. La sacerdotessa si avvicinò al tavolo e guardò il cassetto chiuso con espressione sospettosa. Era evidente che Gromph doveva averlo incantato con qualche parola segreta.

«Aprilo,» ordinò Triel. «La darò io a Gromph.»

«Non posso,» mentì Jarlaxle. «La parola segreta cambia sempre. Io conosco solo quella che ho appena usato.» Il mercenario sapeva di trovarsi in una posizione delicata, ma era a conoscenza del fatto che Triel e Gromph si scambiavano qualche parola solo di rado. Oltretutto, in quei giorni, Gromph era impegnato nei preparativi che fervevano nel Casato di Baenre e ritornava in quella stanza solo di tanto in tanto. Jarlaxle era finalmente riuscito a disfarsi di quella maschera davanti agli occhi di un testimone in modo che tutti potessero saperlo. Quell'oggetto e tutti gli incantesimi che

lo impregnavano costituivano l'unico modo per poter oltrepassare le mura magiche che cingevano il Casato di Baenre e se gli avvenimenti si fossero svolti come Jarlaxle si aspettava, il possesso di quella maschera si sarebbe rivelato molto, ma molto pericoloso.

Dalle labbra sottili di Triel uscì una cantilena sommessa. La sacerdotessa continuò a osservare il cassetto chiuso studiandone l'intricato viluppo di rune e glifi, avvertendo l'energia magica che lo impregnava. Ogni suo tentativo fu vano. Nonostante fosse temuta in tutto Menzoberranzan per i suoi poteri magici, Triel non si azzardò nemmeno a sfiorare la maniglia incantata dal fratello. Dopo un istante di esitazione scoccò un'occhiata di fuoco al mercenario, attraversò la stanza e si fermò davanti a Entreri.

«Guardami,» disse in lingua franca. L'assassino sollevò il capo con espressione sorpresa e fissò lo sguardo intenso della sacerdotessa. Cercò di assumere un'aria affranta, quasi il suo spirito fosse soggiogato dall'ambiente in cui si trovava, ma Triel avvertì la forza che pulsava negli occhi e nelle vene dell'assassino e abbozzò un sorriso di approvazione.

«Che ne sai di tutta questa storia?» gli chiese a bruciapelo.

«So solo quanto Jarlaxle mi dice,» ribatté prontamente Entreri fissandola dritta negli occhi. Se la sacerdotessa aveva intenzione di ingaggiare una guerra fra forze di volontà, Entreri, che era sopravvissuto alle strade più pericolose di tutto Faerun, non si sarebbe tirato indietro.

Triel sostenne il suo sguardo altero a lungo e infine decise che non avrebbe tratto alcun vantaggio da quell'abile avversario. «Vattene,» disse rivolta a Jarlaxle.

Il mercenario passò vicino alla sacerdotessa e trascinò con sé l'assassino. «Veloce,» gli sibilò all'orecchio. «Dobbiamo trovarci molto lontano da qui prima che Triel cerchi ancora di aprire quel cassetto!» Oltrepassarono la porta magica in un lampo e la ragnatela si trasformò di nuovo in solida roccia. Le imprecazioni di Triel svanirono nel nulla.

Ma la figlia di Baenre non era folle quanto era curiosa. Intravedeva in quell'intrico di volontà tre precise direzioni: la propria, quella di sua madre e ora anche quella di Jarlaxle. Il mercenario aveva in mente qualcosa e nelle trame che quel traditore stava ordendo una parte ben precisa era stata affidata anche ad Artemis Entreri.

* * *

Quando furono sufficientemente lontani da Tier Breche e dall'Accade-

mia, Jarlaxle spiegò a Entreri il succo della conversazione avuta con Triel.

«Non le avrai fatto capire l'imminente arrivo di Drizzt, spero,» disse l'assassino.

«Triel ha i suoi metodi per raccogliere informazioni,» rispose Jarlaxle con espressione enigmatica. «Non ho nessuna intenzione di renderle facile il lavoro, a meno che non ci sia un preciso e ben remunerativo accordo.»

Entreri sorrise e si mordicchiò un labbro. In quella città malvagia erano costantemente in corso mille raggiri e intrighi. Non doveva stupirsi se Jarlaxle navigava in quelle torbide acque così tranquillamente. Entreri avrebbe voluto essere un elfo scuro, solo per potersi ricavare uno spazio in quel mondo così incomprensibile, per sopravvivere senza difficoltà nonostante si trovasse sempre lungo il bordo del disastro.

«Quando Matrona Baenre ti ha ordinato di restituire quella maschera?» gli chiese l'assassino pensando che si erano allontanati da Menzoberranzan e avevano attraversato la zona più esterna delle gallerie per raggiungere il loro informatore *svirfnebli.* Erano ritornati poco tempo dopo e si erano diretti subito verso la Scuola dei Maghi e per quanto ne poteva sapere Entreri, Jarlaxle non si era mai avvicinato al Casato di Baenre in tutto quel lasso di tempo.

«Tempo fa,» rispose Jarlaxle.

«E ti aveva detto di riportarla all'Accademia?» lo incalzò Entreri, nonostante gli sembrasse molto strano. Non poté fare a meno di chiedersi la ragione per cui il mercenario lo aveva condotto con sé. Non era mai stato invitato in un luogo così segreto e importante prima d'allora e aveva persino ricevuto un netto rifiuto in un'occasione precedente quando aveva chiesto di accompagnare Jarlaxle a Melee-Magthere, l'Accademia di Guerra. Il mercenario gli aveva spiegato che sarebbe stato molto rischioso per un *colnbluth*, una creatura che non apparteneva alla razza degli elfi scuri, mentre ora, per una ragione a lui incomprensibile, Jarlaxle lo aveva portato con sé in un luogo ben più pericoloso.

«Non mi ha detto con precisione dove restituire la maschera,» ammise Jarlaxle.

Entreri non aggiunse altro nonostante si rendesse conto che il mercenario diceva la verità. La maschera era un oggetto molto prezioso che apparteneva al Casato di Baenre, un potenziale punto debole nelle sue invalicabili difese. Doveva trovarsi fra le pareti sicure di quel potente casato, e non altrove.

«Stupida Triel,» disse Jarlaxle con espressione distratta. «*Asanque*... Ec-

co qual era la parola segreta. Gliel'ho detta io stesso! Dovrebbe sapere che suo fratello è talmente presuntuoso che è convinto che nessuno sia in grado di rubare a casa sua, tanto che non spreca tempo a inventarsi parole difficili.»

Il mercenario si lasciò sfuggire una sonora risata. Entreri si unì a lui, nonostante provasse una profonda curiosità per quanto aveva udito. Sapeva che le azioni o le parole di Jarlaxle erano dettate da intenti ben precisi, e ora il mercenario gli aveva raccontato tutto, o quasi, per una ragione che gli sfuggiva.

Capitolo 16

Menzoberranzan

La zattera scivolava placidamente sulla superficie di Donigarten, il piccolo lago scuro all'estremità orientale dell'enorme grotta che ospitava Menzoberranzan. Drizzt era seduto a prua con lo sguardo fisso a occidente mentre la caverna si apriva davanti ai suoi occhi. Nonostante fosse dotato della capacità di vedere al buio, le immagini erano terribilmente sfocate. Dette la colpa alle tiepide correnti del lago e non si curò di quel fastidio indugiando sui ricordi indotti dal ritmico ansare dei vogatori. Lo sciabordio dell'acqua contro i remi lo cullò.

Drizzt chiuse gli occhi per riposare la vista evidentemente affaticata. Ricordò lo splendore di Menzoberranzan, l'incantevole intrico di stalagmiti e stalattiti le cui decorazioni erano accarezzate dal bagliore indeciso e dalle sfumature porpora, blu e rosse dei fuochi fatui.

Ma quando riaprì gli occhi, rimase sbalordito. La città era illuminata a giorno. Ma non con i fuochi che lui ricordava, bensì con sfavillanti punti di luce gialla e bianca, con torce che ardevano crepitanti e con iridescenti incantesimi. Per un istante si illuse che la presenza della luce indicasse un cambiamento nei modi e nelle usanze degli elfi scuri, il cui animo era così malvagiamente tetro come la semioscurità in cui vivevano.

Non fu in grado di collegare quelle luci alla sua caccia, ma ebbe la conferma delle paure che assillavano gli gnomi delle viscere. Avrebbe voluto chiedere spiegazioni, ma non riusciva a escogitare un modo per intavolare il discorso senza tradire la sua vera identità di rinnegato e fuggitivo.

Quasi gli avesse letto nel pensiero, la soldatessa gli si avvicinò.

«Le giornate sono terribilmente lunghe sull'isola di Rothe,» disse con a-

ria maliziosa.

«Non mi abituerò mai a tutta questa luce,» rispose Drizzt voltandosi verso la città. «Mi bruciano gli occhi.»

«È normale,» spiegò lei con voce pacata appoggiandogli una mano sul braccio. «Ma ti ci abituerai in tempo.»

In tempo, ripeté mentalmente Drizzt con un nodo alla gola. In tempo per cosa? Ma doveva risolvere un problema ben più impellente. La soldatessa si avvicinò ancora di più.

Nella cultura degli elfi scuri il rifiuto delle proposte amorose di una femmina da parte di un maschio significava guai seri. «Il mio nome è Khareesa,» gli sussurrò lei all'orecchio. «Dimmi che desideri essere mio schiavo.»

Drizzt balzò in piedi di scatto sguainando le scimitarre dai foderi. Voltò le spalle a Khareesa e fissò a lungo il lago per farle capire che non aveva intenzione di nuocerle.

«Cosa c'è?» chiese lei con aria sorpresa.

«Uno strano movimento nell'acqua,» mentì Drizzt. «Una specie di corrente, come se qualcosa sia passata sotto la zattera.» Con espressione imbronciata Khareesa si avvicinò al bordo e fissò le profondità del lago. Tutti sapevano che creature misteriose popolavano le acque di Donigarten e uno dei giochi preferiti degli elfi scuri era costringere i *goblin* e gli orchi di tornare a nuoto a riva per vedere se qualcuno di loro veniva catturato da quelle creature.

Passò qualche istante durante il quale il silenzio venne rotto solo dai gemiti cadenzati degli orchi che vogavano.

Un elfo si avvicinò a Drizzt e Khareesa e fissò la scimitarra di Drizzt con disprezzo. *Quella luce tradisce la nostra presenza sul lago,* disse muovendo le mani.

Drizzt infilò le scimitarre nel fodero e adattò nuovamente la vista alle tenebre. *Se i nemici si trovano sotto di noi, il movimento della zattera tradisce la nostra presenza molto più della luce delle mie armi,* ribatté con gesti secchi.

«Non ci sono nemici qui,» aggiunse Khareesa ordinando all'elfo di tornare al suo posto. Non appena furono soli, la soldatessa lanciò un'occhiata ardita a Drizzt. «Sei un guerriero?» gli chiese fissandolo negli occhi diventati colore del fuoco. «Un capo pattuglia, forse?»

Drizzt annuì. Dopotutto un tempo lo era stato.

«Benissimo,» aggiunse Khareesa. «Mi piacciono i maschi per cui vale la

pena perdere tempo a corteggiare.» Sollevò lo sguardo e vide che si stavano avvicinando all'isola di Rothe. «Parleremo più tardi,» disse voltandosi di scatto e sollevando il bordo della tunica per mostrare le gambe ben tornite.

Drizzt socchiuse gli occhi come se una mano invisibile l'avesse colpito in piena faccia. Era sicuro che l'ultima cosa al mondo che Khareesa aveva intenzione di fare era parlare. Non poteva negare il fatto che fosse molto bella, che il suo corpo fosse invitante e che i suoi capelli fossero morbidi e setosi, ma Drizzt Do'Urden aveva imparato a guardare ben oltre alla bellezza e all'attrazione fisica. Non era in grado di separare il lato estetico da quello emotivo. Dopotutto era un guerriero imbattibile perché combatteva non solo con i muscoli, ma anche con il cuore.

«Più tardi,» ripeté Khareesa voltandosi appena.

«Quando i vermi roderanno le tue ossa,» sibilò Drizzt con un filo di voce mentre abbozzava un sorriso fasullo. Inspiegabilmente i suoi pensieri vorticarono attorno all'immagine del volto di Catti-brie e il calore che sprigionava dai suoi occhi azzurri ebbero il potere di mitigare il gelo che si era impossessato del suo cuore.

* * *

Blingdenstone affascinò Catti-brie, nonostante gli *svirfnebli* non accennassero a trattarla come una vecchia amica. Spogliata delle armi, dell'armatura, dei gioielli e persino degli stivali, venne accompagnata in città coperta solamente della sottoveste. La scorta non le dette fastidio, ma nemmeno si dimostrò gentile nei suoi confronti. L'avevano afferrata per le braccia, sollevata da terra e trascinata lungo le strette vie rocciose della zona difensiva della città.

Quando le avevano sfilato il ciondolo dal collo, gli gnomi avevano intuito subito il suo vero funzionamento, ma anche dopo aver oltrepassato l'area perimetrale da un bel pezzo la scorta non accennava a restituirglielo. Drizzt le aveva raccontato di quell'area e della capacità degli gnomi delle viscere di mimetizzarsi con l'ambiente che li circondava, ma mai avrebbe immaginato che le parole dell'amico fossero così veritiere. I nani erano minatori dalla notte dei tempi ed erano i migliori, ma gli gnomi delle viscere non rientravano in nessuna descrizione possibile. Facevano parte integrante della roccia, erano un tutt'uno con la pietra che li attorniava. Le loro case avrebbero potuto sembrare quanto rimaneva di una colata lavica

ammonticchiata qua e là, mentre le loro gallerie somigliavano al letto sinuoso di un fiume prosciugato.

Centinaia d'occhi seguirono il passaggio di Catti-brie nella parte centrale della città. La ragazza si rese conto di essere forse la prima umana che gli *svirfnebli* vedevano in vita loro, ma non si dette pena, tanto era assorta a guardarsi intorno. I loro lineamenti che sembravano scolpiti nella grigia pietra avevano un tratto gentile e delicato. Si chiese come poteva essere un sorriso su quei visi e continuava a ripetersi che si trovava in mezzo agli amici di Drizzt e che l'elfo scuro non si sbagliava mai.

Venne condotta in una piccola stanza circolare. Una guardia la invitò a sedersi su una delle tre sedie di pietra. Catti-brie obbedì con riluttanza ricordando un racconto di Drizzt secondo cui l'elfo era rimasto imprigionato proprio da una sedia magica simile.

Ma non successe nulla e qualche istante più tardi uno gnomo delle viscere alquanto insolito entrò nella stanza. Dal piccone di *mithril* che sembrava fuso all'estremità del suo braccio dondolava il ciondolo magico che conteneva l'immagine di Drizzt.

«Belwar,» disse Catti-brie riconoscendo subito l'amico *svirfnebli* di Drizzt dalle descrizioni dell'elfo.

Il Primo Guardiano delle Gallerie si fermò in mezzo alla stanza e squadrò la ragazza con sospetto, evidentemente sorpreso dal fatto che lo avesse riconosciuto.

«Drizzt... Belwar...,» ripeté Catti-brie incrociando le braccia davanti a sé e mimando un abbraccio, e dopo aver appoggiato l'indice al petto, aggiunse abbracciandosi di nuovo: «Catti-brie... Drizzt.»

Nessuno dei due conosceva la lingua dell'altro, ma la necessità è solita aguzzare l'ingegno e nel giro di pochi istanti con l'aiuto delle mani e dell'espressione del viso, Catti-brie era riuscita a conquistare la fiducia dello *svirfnebli* e addirittura spiegargli che stava cercando Drizzt.

A Catti-brie non piacque affatto l'espressione seria che si impossessò del volto di Belwar a quella notizia, e rabbrividì quando il guardiano disse il nome di una città comprensibile in tutte le lingue. Drizzt era andato a Menzoberranzan.

Le venne dato un piatto di stufato di funghi e altre verdure che non conosceva. Più tardi le riconsegnarono tutto, compreso il ciondolo e la statuetta di onice, ma non la maschera magica.

Venne lasciata sola per quel che le parve numerose ore, seduta in quell'oscurità rischiarata dal prezioso dono di Alustriel. Catti-brie ringraziò

in cuor suo la gentile signora poiché senza il suo aiuto non sarebbe nemmeno riuscita a vedere, e quindi riconoscere Belwar.

Stava ancora pensando a Belwar quando il guardiano tornò assieme a due altri gnomi che indossavano soffici tuniche, indumenti così strani e diversi dalle giubbe e dai pantaloni di pelle o dalle armature di metallo tipici di quella razza. Catti-brie intuì di trovarsi davanti a due esseri importanti, forse consiglieri.

«Firble,» spiegò Belwar indicando lo gnomo che aveva l'aria più cupa.

Catti-brie capì la ragione di quella visita qualche istante più tardi, quando Belwar indicò dapprima lei, poi Firble e infine una porta accompagnando quei gesti da una lunga frase incomprensibile di cui lei capì solo Menzoberranzan.

Con un cenno della mano Firble la invitò a seguirlo, evidentemente ansioso di mettersi subito in viaggio. Dal canto suo Catti-brie avrebbe desiderato fermarsi ancora un po' a Blingdenstone e conoscere meglio quei nuovi amici, ma Drizzt ormai era molto lontano e doveva recuperare il tempo perduto. Si alzò dalla sedia e mosse alcuni passi, ma si fermò subito perché si sentì imprigionato il braccio dal piccone di Belwar.

Si voltò lentamente e vide che il Guardiano delle Gallerie aveva sfilato la maschera dalla cintura e gliela stava porgendo. «Drizzt,» disse indicando con l'altro braccio il suo viso. «Drizzt.»

Catti-brie annuì comprendendo che lo *svirfnebli* le stava consigliando di entrare a Menzoberranzan assumendo le sembianze di un elfo scuro. Ebbe un attimo di esitazione e dopo essersi avvicinata di un passo baciò lo gnomo sulla guancia. Uscì dalla stanza sorridendo e assieme a Firble si allontanò da Blingdenstone.

«Come sei riuscito a convincere Firble ad accompagnarla nella città degli elfi scuri?» chiese il consigliere al Guardiano delle Gallerie quando finalmente furono soli.

«*Bivrip!*» esclamò Belwar con voce possente. Batté le sue mani di *mithril* e dal prezioso metallo scaturì un fascio di scintille luminose che descrissero un ampio cerchio nell'aria. Belwar scoccò un'occhiata al consigliere che non poté fare a meno di ridere divertito.

* * *

Drizzt fu contento di dover scortare un gruppo di orchi verso l'entroterra, soprattutto perché quella mansione gli permetteva di evitare gli sguardi

lascivi di Khareesa. La soldatessa era rimasta a osservarlo sulla riva mentre la zattera si allontanava con espressione fra l'imbronciato e il soddisfatto, come se quell'elfo senza nome fosse riuscito a sfuggirle, ma solo per il momento.

Con l'isola alle spalle, Drizzt cercò di sgomberare la mente dai pensieri di quell'ultimo inquietante incontro. La sua missione, e i pericoli che in essa si celavano, lo stavano aspettando altrove, nella città vera e propria, dove avrebbe dovuto trovare risposte alla miriade di domande che continuavano a turbinargli nella mente. Temeva di non essere all'altezza e che tutto si sarebbe concluso con la sua resa, oppure con la sua consegna alle malvage autorità solo per proteggere gli amici che si era lasciato alle spalle.

I suoi pensieri riandarono a Zak'nafein, suo padre, amico e mentore, sacrificato sull'altare della perfida Regina Aracnide in vece sua, e al giovane Wulfgar, amico perduto. Il ricordo dello sguardo sincero e terso del barbaro rafforzò la sua determinazione.

Non si degnò di rispondere alle domande degli altri elfi scuri che attendevano l'arrivo della zattera a riva. La sua espressione sicura e seria ammutolì ogni loro esclamazione mentre Drizzt si allontanava da Donigarten.

Procedette veloce lungo le sinuose vie di Menzoberranzan, passò accanto a numerosi elfi scuri, sotto gli sguardi diffidenti e severi di drappelli di guardie di palazzo appostati lungo i parapetti ai fianchi di imponenti stalattiti. Pur continuando a camminare imperterrito, Drizzt si rendeva conto di correre il costante rischio di venire riconosciuto, ma continuava a ripetersi che erano passati ormai molti anni e che Drizzt Do'Urden e persino il Casato di Do'Urden erano stati cancellati dagli annali della storia di Menzoberranzan.

Ma se quanto pensava era vero, perché dunque si trovava là, in un luogo dove non voleva essere?

In cuor suo sperò di avere un *piwafwi*, il mantello nero tipico dell'abbigliamento di un elfo scuro. Quello di soffice panno che indossava aveva lo stesso colore della foresta, vago indizio della sua provenienza dalla superficie che agli occhi dei diffidenti passanti avrebbe potuto tradire il suo collegamento con l'elfo rinnegato e fuggitivo. Si tirò il bordo del cappuccio sugli occhi e continuò a camminare. Quello sarebbe stato il primo di molti altri giri per la città, si disse mentre con sguardi furtivi cercava di familiarizzare con gli edifici e le vie che gli scorrevano davanti.

Un bagliore di luce oltre una curva lo sorprese non poco. Si mosse velo-

ce al riparo di una stalagmite. Gli occhi gli bruciavano. Con gesto veloce appoggiò la mano sull'elsa di Lampo, quasi volesse trarre dal freddo metallo un briciolo di conforto.

Quattro elfi scuri si stavano avvicinando chiacchierando tranquillamente e senza badare alla presenza di Drizzt. Sulle loro vesti era ricamato il simbolo del Casato di Baenre, e uno stringeva in mano una torcia.

La presenza di quelle sorgenti di luce lo sorprese oltremodo. Drizzt vagliò tutte le ipotesi possibili, ma non riusciva a trovare una ragione plausibile di tutta quella luce che illuminava la città. Giunse alla conclusione che probabilmente quella novità doveva essere in qualche modo collegata a lui, o forse gli elfi scuri stavano preparando un'offensiva contro il mondo della superficie.

Quella possibilità gli rimbalzò a lungo nella mente. I soldati del Casato di Baenre si aggiravano per la città con le torce in modo da abituare i loro occhi alla luce. Drizzt non sapeva più cosa pensare. Presto avrebbe dovuto tornare all'isola di Rothe e forse laggiù, un luogo più sicuro rispetto alla città troppo affollata, sarebbe riuscito a carpire a Khareesa la verità.

Ritornò sui suoi passi, i lineamenti del viso nascosti sotto il cappuccio calato sugli occhi, immerso in mille pensieri. Alle sue spalle ombre furtive si muovevano indisturbate, ma Drizzt non le vide. Pochi a Menzoberranzan erano in grado di notare i movimenti delle spie di Bregan D'aerthe.

* * *

Catti-brie non aveva mai veduto uno spettacolo così misterioso e incantevole allo stesso tempo. Il bagliore che avvolgeva le torri di pietra delle stalagmiti e delle stalattiti la colse di sorpresa. Il chiarore dei fuochi fatui di Menzoberranzan accarezzava un'infinità di incisioni, la maggior parte raffigurante orribili e affascinanti ragni, altre invece incantevoli disegni incomprensibili.

Sopraffatta da tutta quella grandiosa bellezza, Catti-brie non poté fare a meno di rabbrividire. In quella città si aggiravano oltre ventimila elfi scuri... Ventimila temibili nemici.

Quasi per esorcizzare la paura che la faceva fremere, strinse con forza il ciondolo di Alustriel e concentrò i propri pensieri sul ricordo di Drizzt Do'Urden. L'elfo era là, molto vicino, e quell'idea venne confermata dall'intenso calore sprigionato dall'oggetto magico.

Catti-brie ritornò indietro dirigendosi verso nord e verso il cunicolo se-

greto che Firble aveva imboccato per accompagnarla fin laggiù. Il ciondolo era ridiventato freddo. Svoltò a destra e guardò a occidente, oltre l'abisso conosciuto con il nome di Faglia Uncinata che si apriva ai suoi piedi e oltre il quale si intravedeva la sconfinata steppa che conduceva ai livelli superiori. Si volse verso meridione dove si trovava la parte più grande e alta della grotta. Ma il ciondolo freddo come il ghiaccio cominciò a riscaldarsi quando Catti-brie continuò a girarsi verso oriente.

Drizzt si trovava laggiù, a est. Catti-brie inspirò a fondo, più volte, quasi cercasse di chiamare a raccolta le forze e il coraggio per uscire finalmente allo scoperto. Si guardò le mani e i lembi drappeggiati delle vesti. Si sentì più sicura. Aveva tutta l'aria di una sacerdotessa di Menzoberranzan. Per un breve istante meditò di evocare la pantera dal Piano Astrale, proprio come aveva fatto a Luna d'Argento, ma all'ultimo momento cambiò idea poiché non desiderava attirare l'attenzione su di sé.

Camminò veloce, i lineamenti del viso protetti dalle ombre gettate dall'ampio cappuccio calato sulla fronte. Con le mani strette attorno al ciondolo, procedette con passo sicuro cercando di evitare gli sguardi delle sentinelle e delle guardie che si aggiravano per la zona.

Aveva oltrepassato la zona delle stalagmiti oltre la quale si trovavano ampie distese di muschio e coltivazioni di funghi e molto più in là persino un lago, quando due elfi scuri sbucarono dal nulla e avanzarono verso di lei.

Si fermarono bloccandole il passo, le armi nei foderi. Uno di loro le chiese qualcosa, ma Catti-brie non capì.

La giovane ebbe un tuffo al cuore quando si accorse che cercavano di osservarle gli occhi. Gli occhi! I suoi non brillavano di quel rosso intenso tipico degli elfi scuri abituati a vedere nelle tenebre, come l'avevano avvertita gli gnomi delle viscere. La guardia ripeté la domanda, con stizzosa rabbia, voltandosi leggermente verso la distesa di muschio e il lago.

Catti-brie dedusse che dovevano essere sentinelle di ronda che le stavano chiedendo cosa l'aveva spinta in quel luogo. Si accorse dei loro modi sottomessi e ricordò i racconti di Drizzt sulla cultura di quel popolo.

Lei era una femmina e loro dei semplici maschi.

La domanda venne ripetuta per la terza volta, ma Catti-brie rispose con una smorfia. La mano di una sentinella si appoggiò sull'elsa di una spada sottile, ma Catti-brie lo indicò con un cenno del capo e ghignò di nuovo.

I due elfi scuri si guardarono interdetti. Forse quella femmina era cieca, oppure non usava la vista sensibile al calore. Dopotutto quella parte della

città non era affatto illuminata. Nonostante fosse parso loro che quella creatura non era in grado di vedere, i suoi cenni li avevano smentiti.

Catti-brie li squadrò con una smorfia disgustata e con un cenno sprezzante della mano ordinò loro di andarsene. Con sua enorme sorpresa e non poco sollievo, le due sentinelle si allontanarono lanciandole di tanto in tanto occhiate fra il sospettoso e l'incuriosito.

Continuò a camminare meditando di calare ancora di più il cappuccio sugli occhi, ma cambiò subito idea. Si trovava a Menzoberranzan, città dell'intrigo e dell'insolenza, un luogo dove sapere o fingere di sapere qualcosa del rivale poteva significare la sopravvivenza.

Catti-brie abbassò il cappuccio sulle spalle e scosse la testa per liberare i fluenti capelli. Lanciò un'occhiata sprezzante alle sue spalle e cominciò a ridere.

Le due sentinelle si allontanarono di corsa.

Catti-brie si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. Si guardò intorno, strinse il ciondolo magico e riprese a camminare verso il lago.

Capitolo 17

Nemici

Sai chi è? chiese silenziosamente uno dei soldati senza molti preamboli.

Khareesa spostò il peso del corpo sull'altra gamba, evidentemente imbarazzata. Un drappello di elfi scuri ben armati era giunto sull'isola di Rothe e aveva interrogato gli schiavi e gli elfi che li avevano accompagnati sulla zattera. Stranamente nessuno di loro portava emblemi o blasoni particolari.

Ma ciò che la stupì maggiormente fu il fatto che non la stavano trattando con le maniere consone al rango e al sesso cui apparteneva.

«Allora, lo conosci?» ripeté l'elfo a voce alta. Un rumore inaspettato fece avvicinare gli altri suoi due compagni.

«Se n'è andato,» spiegò uno. «In città.»

Sta tornando, spiegò un quarto elfo che si era unito al gruppo proprio in quell'istante. *Abbiamo appena ricevuto i segnali luminosi dalla riva opposta.*

Tutta quella storia e i modi bruschi di quei soldati sfrontati la stavano irritando non poco. «Il mio nome è Khareesa H'kar,» disse con voce stentorea. Nonostante appartenesse a uno dei casati meno importanti di Menzoberranzan, era pur sempre una nobile. «E chi sarebbe questo maschio per

cui state interrogando tutti? Perché è così importante?»

Le guardie si guardarono l'un l'altro con aria sorpresa e il quarto le lanciò un'occhiata malefica.

«Hai mai sentito parlare di Daermon N'a'shezbaernon?» le chiese a bruciapelo.

Khareesa annuì. Era ovvio che conosceva quel nome potente, il Casato di Do'Urden com'era più comunemente definito. Un tempo occupava l'ottavo rango, ma aveva avuto una tragica fine.

«E del loro secondogenito?» la incalzò la guardia.

Khareesa serrò le labbra cercando di ricordare. Sapeva della tragica storia del Casato di Do'Urden, aveva sentito parlare di un rinnegato, ma qualcosa le sfuggiva.

«Drizzt Do'Urden,» disse un altro elfo alle sue spalle.

Khareesa annuì. Conosceva quel nome, per sentito dire, e solo allora capì chi fosse quell'elfo incantevole che si era allontanato dall'isola di Rothe.

È una testimone, disse una delle guardie.

Non ne sapeva niente finché non le abbiamo detto il nome, obiettò il suo compagno più vicino.

«Ma ora sa,» ribatté il primo fissando la soldatessa.

Rendendosi conto di trovarsi in una situazione insidiosa, Khareesa cominciò a indietreggiare ondeggiando la spada e la frusta, ma la punta di una spada la pungolò da dietro.

«Il Casato di H'kar...» cominciò a dire allargando le braccia, ma le parole le morirono in gola. La spada dell'elfo alle sue spalle trafisse l'armatura e affondò nelle sue viscere. Il corpo di Khareesa venne attraversato da un brivido quando la guardia ritrasse l'arma. La soldatessa cadde in ginocchio cercando di non badare al dolore e stringere con forza le armi che potevano, forse, ancora salvarla.

I quattro soldati le furono addosso. A Menzoberranzan i testimoni non erano degni di vivere.

* * *

Durante la traversata sulle placide e oscure acque di Donigarten Drizzt tenne lo sguardo fisso sulla città stranamente illuminata.

Aveva vagliato tutte le possibilità ed era giunto alla conclusione che la presenza di quelle torce era dovuta al fatto che si stava preparando un'incursione in superficie. Per quale altra ragione altrimenti gli elfi scuri ave-

vano deciso di ferire i loro occhi sensibili con tutta quella luce?

Mentre la zattera scivolava silenziosa sulla superficie increspata dell'acqua verso la baia verdastra di alghe dell'isola di Rothe, Drizzt vide che nel porticciolo non erano attraccate altre imbarcazioni. Non si curò molto di quell'osservazione mentre con un balzo ricadeva sulla riva ricoperta di morbido muschio. Gli orchi avevano appena sollevato i remi dagli scalmi quando un altro elfo scuro saettò davanti a Drizzt e salì sull'imbarcazione ordinando agli schiavi di riportarlo in città.

Gli orchi mandriani si erano raccolti lungo la riva e se ne stavano accovacciati a terra, avvolti nei loro mantelli a brandelli. Non c'era molto da fare per loro poiché quell'isola non era molto più grande di un fazzoletto di terra. Purtuttavia, era ricoperta da una rigogliosa vegetazione bassa, principalmente muschi e funghi. Il terreno era interrotto da profonde valli e scoscese colline, e l'unica occupazione di quegli orchi, oltre a garantire il trasporto degli animali fra l'isola e la città e il recupero dei *rothe* sbandati, era quello di assicurarsi che gli animali non andassero a finire nei burroni.

Gli schiavi se ne stavano appunto seduti sulla riva, silenziosi e pensosi. A Drizzt parve che i loro sguardi fossero nervosi, ma non ci pensò molto poiché altre erano le sue preoccupazioni. Lanciò un'occhiata veloce all'edificio che ospitava le guardie per rassicurarsi che tutto fosse tranquillo. L'isola di Rothe poteva riservare sorprese inaudite.

Drizzt si diresse verso l'entroterra lasciandosi alle spalle la piccola baia, per raggiungere il punto più alto dell'isola. Lassù si ergeva l'unico edificio dell'isola, una piccola casa di due stanze costruita con i gambi di funghi giganteschi. Mentre camminava cercò di elaborare un piano grazie al quale avrebbe ottenuto tutte le informazioni necessarie da Khareesa senza dover uscire allo scoperto. Le cose stavano succedendo veloci attorno a lui, e decise che se la situazione lo richiedeva, avrebbe usato le sue scimitarre per convincerla a parlare.

A una decina di passi dalla facciata della casa Drizzt si fermò a osservare la porta che si apriva lentamente verso l'interno. Un soldato si fermò sulla soglia e con gesto sprezzante lanciò la testa di Khareesa ai piedi di Drizzt.

«Non c'è modo di allontanarsi da quest'isola, Drizzt Do'Urden,» disse l'elfo scuro.

Drizzt non si voltò nemmeno ma osservò la zona circostante con molta attenzione. Con movimenti impercettibili spinse la punta del piede nel soffice muschio affondando lo stivale fino alla caviglia.

«Non puoi fare altro che arrenderti,» proseguì l'elfo. «Come vedi, sei...»

La guardia non finì la frase perché una zolla di muschio fradicio lo investì in pieno viso. Sfoderò veloce la spada e portò le mani davanti agli occhi per difendersi.

Il corpo di Drizzt seguì la traiettoria della zolla. L'elfo guardaboschi raggiunse il nemico con un solo balzo, appoggiò un piede a terra e usandolo come perno piroettò su se stesso accompagnando quel movimento con Lampo che descrisse un arco molto basso. Il filo della lama affondò nel ginocchio dell'avversario che con una capriola ricadde a qualche passo di distanza con un tonfo sordo.

Drizzt sapeva che in quella casa erano nascosti altri elfi scuri. Senza perdere un solo attimo, aggirò la casa e si gettò di corsa lungo l'altro versante della collina. Cadde, ruzzolò, scivolò.

Una mandria di *rothe* si aggirava placida su quei prati di muschio fra belati e sbuffi mentre Drizzt fuggiva fra di loro. L'elfo udì gli scatti metallici delle balestre alle sue spalle e il tonfo sordo di un dardo conficcarsi nel fianco di un animale. La creatura cadde pesantemente a terra, addormentata.

Drizzt continuò a correre a testa bassa cercando di decidere quale direzione prendere. Non conosceva affatto quell'isola e l'unica cosa che sapeva era che il fianco di quella collina terminava in un profondo burrone, forse la sua unica salvezza.

I dardi continuavano a sibilare alle sue spalle. Ai dardi seguirono le lance. Zolle di muschio impregnato di sterco e fango volarono nell'aria, sollevate dal bestiame impaurito che cercava di mettersi in salvo e minacciava di travolgere il fuggitivo. I *rothe* non erano animali molto grandi, ma avevano una forza incredibile.

Stava uscendo incolume da quella mandria scatenata quando in mezzo alle zampe degli animali Drizzt scorse un paio di stivali. Non aveva un solo attimo da perdere. Si sollevò in piedi di scatto e spinse l'animale contro il nemico che lo stava aspettando. Una scimitarra si alzò a intercettare una spada che stava scendendo su di lui mentre l'altra scivolò sotto l'addome della bestia. Purtroppo, però, l'avversario si mosse veloce e si scansò.

Drizzt fletté le ginocchia e si rialzò subito cercando di sfruttare la pendenza della collina. La spinta fu violenta. Il *rothe* venne sollevato da terra e travolse il nemico, che però reagì prontamente alzando una gamba e con un colpo scostò la bestia. L'elfo si voltò di scatto, pronto ad affrontare

Drizzt a quattr'occhi, ma il rinnegato era scomparso.

Un gracile belato al suo fianco fu l'unico avvertimento che ricevette. Drizzt gli si avventò contro roteando con furia cieca le scimitarre. L'elfo sollevò le spade incrociandole davanti al viso per parare il colpo. Scivolò e per poco non cadde, ma si riebbe subito dalla sorpresa e con occhi minacciosi continuò a brandire selvaggiamente le armi per tenere Drizzt a bada.

L'elfo guardaboschi si spostò veloce verso destra sistemandosi in un punto più alto rispetto all'avversario nonostante si rendesse conto di essere diventato un bersaglio facile per i balestrieri che si trovavano alle sue spalle, sulla sommità della collina. Continuò a muovere le scimitarre con gesti frenetici, lo sguardo fisso davanti a sé, ma con l'orecchio teso ai rumori che provenivano da dietro.

La spada nemica descrisse un arco basso, ma venne intercettata da Lampo e tenuta a poche dita dal terreno. Un secondo colpo, leggermente più alto, provenne dalla direzione opposta, ma la seconda scimitarra lo bloccò in tempo e costrinse il braccio dell'avversario a rimanere immobile.

Un inquietante sibilo passò a poche spanne dalla tempia di Drizzt.

Il viso del nemico venne storpiato da una smorfia disgustosa, poiché era convinto di essere in procinto di dare il colpo di grazia a Drizzt, ma l'elfo si mosse con una velocità fulminea. Ondeggiò Lampo bloccando la spada nemica e continuò a muovere ritmicamente entrambe le scimitarre usando le lame ricurve per costringere le armi avversarie a muoversi parallelamente. Si girò sui tacchi portando le scimitarre sopra la testa e scostandosi di un passo.

La fiducia riposta nel balestriere alle sue spalle dette i suoi frutti. L'avversario cercò disperatamente di farsi di lato, ma quando un dardo gli si conficcò nel fianco cadde riverso a terra in preda ad atroci convulsioni.

Drizzt lo sollevò e lo lanciò lungo il fianco scosceso della collina, ma il nemico riuscì a riguadagnare l'equilibrio e a scagliarsi contro di lui.

I colpi si susseguirono a ritmo incalzante. La seconda scimitarra continuò a essere manovrata in modo da avvicinarsi sempre più all'addome del nemico.

La difesa dell'elfo ferito era impressionante, ma il dolore che gli martoriava il fianco e la gamba indeboliva e rendeva sempre più insicuri i suoi movimenti. Con la coda dell'occhio scorse uno sperone di roccia che sporgeva da una cengia a una ventina di passi di distanza. Meditò di correre laggiù e appoggiare le spalle contro la roccia in attesa che i suoi alleati, che ora stavano scendendo il fianco della collina di corsa, lo raggiungessero e

gli dessero man forte.

Ma il tempo stringeva. La morte incombeva.

Le scimitarre calarono su di lui in rapida successione, sbattendo contro il duro metallo delle spade. A pochi passi dal precipizio Drizzt lanciò contemporaneamente le scimitarre in avanti, l'una accanto all'altra, e le loro punte intercettarono le spade avversarie spostandole verso l'esterno. Drizzt si precipitò in avanti e con una spallata micidiale scaraventò la guardia contro la roccia. L'elfo scuro stramazzò sul tappeto muschioso tramortito, consapevole del fatto che quel rinnegato di Drizzt Do'Urden non avrebbe esitato un attimo a finirlo.

Ma Drizzt non aveva né tempo né voglia di dargli il colpo di grazia. Prima che fosse troppo tardi balzò oltre il bordo del precipizio e con sua enorme sorpresa non cadde su rocce appuntite, né su soffice muschio.

Ricadde in una pozza di fango, fece una capriola, riguadagnò l'equilibrio e seguendo un percorso disordinato si lanciò in fuga proteggendosi dietro alle formazioni rocciose poiché da un momento all'altro i balestrieri si sarebbero appostati lungo il bordo del precipizio e avrebbero tentato di colpirlo.

I nemici minacciavano di circondarlo. Gli erano quasi addosso. Scorse vaghe ombre oltre una fila di stalagmiti alla sua destra. Si nascose dietro a una roccia, ma anziché uscire dalla parte opposta decise di correre incontro al nemico. Flette paurosamente le ginocchia quando uscì da dietro un enorme masso e investì le file nemiche cogliendole di sorpresa.

Lampo saettò rasente il terreno. Drizzt godeva di un certo vantaggio, non troppo, ma quanto gli bastava per sollevare l'altra scimitarra per parare un temibile colpo anticipando il nemico. Riuscì a colpirlo al petto e nonostante la corsa gli impedisse di completare il movimento, Drizzt era sicuro di essersi liberato di un nemico.

Un'altra guardia si avventò su di lui. Drizzt cercò di rialzarsi in piedi, mosso dal puro istinto, e continuò a ondeggiare frenetico le scimitarre avvertendo più che vedendo con gli occhi le mosse dei nemici. Era consapevole del terribile svantaggio in cui si trovava e sfruttando i suoi innati poteri magici evocò una sfera di tenebre che lo avvolse assieme al suo nemico.

Il fragore del metallo contro il metallo echeggiò a lungo. Drizzt colpì e parò con forza, determinazione e infinita abilità. Lentamente riuscì a flettere una gamba e a portarla sotto al proprio corpo.

Il nemico gli fu addosso nel vano tentativo di trafiggerlo con un doppio

affondo, ma per poco non cadde e si disarmò da solo quando le lame delle spade sbatterono vigorosamente contro una roccia vicina.

Nel furore della battaglia lo sventurato non aveva prestato molta attenzione alla configurazione del terreno e solo allora si era ricordato della terribile fama di cui godeva Drizzt Do'Urden e aveva capito l'imperdonabile errore che aveva commesso.

Dall'alto del masso Drizzt ammiccò non appena udì il tintinnio delle spade contro la roccia e rimase a osservare il bagliore azzurrognolo di Lampo scomparire nel globo di tenebre.

Si allontanò di corsa pochi istanti più tardi. La caviglia gli doleva, ma era in grado di procedere spedito. Uscì da quella gola dalla parte opposta e si diresse verso una cengia che correva parallela all'alta collina. Era sicuro che avrebbe raggiunto l'estremità orientale dell'isola. Laggiù avrebbe trovato una laguna e se fosse stato in grado di arrivarci incolume non avrebbe esitato a tuffarsi e a fuggire a nuoto. Non si sarebbe certo preoccupato delle leggende che volevano le acque del lago infestate da terribili mostri. I nemici che lo attorniavano erano di gran lunga più pericolosi.

* * *

Dall'isola Catti-brie venne raggiunta dal rumore confuso della lotta che scivolava lungo la superficie tranquilla di Donigarten. Da dietro un enorme gambo di fungo evocò Guenhwyvar e cominciò a correre non appena la tenue foschia cominciò a prendere forma.

Sulla sponda del lago, non completamente sicura della sua trasformazione magica, evitò un gruppo di elfi scuri che si aggirava nei paraggi ma si avvicinò lentamente a un orco poco lontano. Con un cenno indicò una piccola barca nel tentativo di fargli capire che voleva raggiungere l'isola. L'orco si lasciò andare a un moto di impaziente confusione. Si voltò dall'altra parte e cominciò ad allontanarsi, ma Catti-brie lo colpì alla nuca.

Con aria terrorizzata l'orco si voltò. Catti-brie gli indicò di nuovo la barca e finalmente la creatura capì. Afferrò un remo e si avvicinò all'imbarcazione.

Prima che potesse salire a bordo, però, un elfo la fermò afferrandole con forza un braccio.

Catti-brie si girò di scatto e lo trafisse con un'occhiata di fuoco accompagnata da una smorfia rivoltante. Purtroppo l'elfo non si fece intimorire. In una mano stringeva un pugnale affilato che aveva appoggiato proprio

sotto al gomito di Catti-brie a meno di una spanna dal cuore.

«Vattene!» disse l'elfo. «Bregan D'aerthe ti ordina di andartene di qui!»

Catti-brie non capiva, ma l'arrivo inaspettato di Guenhwyvar colse la spia di sorpresa e in preda al panico l'elfo si mise in salvo gettandosi in acqua.

Catti-brie si voltò verso l'orco che fingeva di non aver veduto nulla e lo guardò con espressione truce. Lo schiavo cominciò a remare con movimenti frenetici.

Qualche istante più tardi la giovane volse lo sguardo a riva, temendo che Guenhwyvar fosse rimasta laggiù e dovesse raggiungerla sull'isola a nuoto.

Ma si udì un tonfo a poca distanza e la barca cominciò a beccheggiare. La pantera stava nuotando davanti all'imbarcazione.

L'orco terrorizzato non riuscì a controllarsi. Mollò il remo urlando e si tuffò dirigendosi verso la città con potenti bracciate. Catti-brie impugnò il remo e riprese a vogare, senza nemmeno degnarsi di guardarsi alle spalle.

* * *

Mentre correva lungo la cengia in cui non esistevano ripari o anfratti in cui rifugiarsi, Drizzt udì il sibilo dei dardi alle sue spalle. I balestrieri avevano raggiunto i piedi della collina, ma a quella distanza la loro mira fortunatamente non era molto precisa.

Non si stupì affatto quando si accorse di essere avvolto da un alone di luce bluastra che lo rendeva un bersaglio facile per il nemico.

Avvertì un dolore lancinante alla spalla e senza fermarsi estrasse un piccolo dardo dal muscolo. La ferita era superficiale e il proiettile era stato bloccato dal resistente *mithril* della corazza che indossava. Continuò a correre a perdifiato sperando con tutte le forze che il veleno con cui era ricoperta la punta del dardo non gli avesse infettato il sangue.

Il sentiero svoltava improvvisamente a destra, riportandolo nella stessa direzione in cui si trovava la schiera dei suoi nemici. Si sentì vulnerabile, ma per un breve istante considerò l'aspetto favorevole della situazione. Era riuscito a seminare i balestrieri. La cengia svoltò ancora, a sinistra quella volta, e il sentiero cominciò a digradare verso i piedi di un'altra collina.

Il lago di Donigarten si trovava alla sua destra, a una cinquantina di passi di distanza. Drizzt pensò di infilare le scimitarre nei foderi e tuffarsi da lassù, ma la riva era costellata da scogli appuntiti e non valeva la pena rischiare.

La cengia continuava a non offrire alcun riparo al suo fianco destro, ma ben presto si ritrovò con una collina che gli proteggeva il fianco sinistro dai balestrieri. Purtroppo, però, non si accorse che oltre a una lieve curva del sentiero si nascondeva una sorta di nicchia dentro la quale lo attendeva un avversario.

Il soldato balzò in mezzo al sentiero sbarrandogli la strada con la spada e il pugnale.

Una scimitarra intercettò la spada nemica mentre Drizzt si gettava a capofitto in avanti, sicuro che il pugnale sarebbe stato bloccato dall'altra sua arma. Quando entrambe le braccia del soldato furono bloccate dalle scimitarre di Drizzt, l'elfo guardaboschi si voltò di scatto sollevando un ginocchio e sferrando un potente calcio allo stomaco dello sventurato.

Con un gesto fulmineo avvicinò i polsi e percosse il viso del soldato con l'elsa cercando di tenersi sufficientemente lontano per evitare qualsiasi contrattacco. Ma l'elfo scuro stramazzò pesantemente a terra, privo di sensi.

Selvaggi istinti si erano risvegliati nell'elfo guardaboschi. Più che mai convinto che nulla avrebbe potuto fermarlo, Drizzt continuò a correre. Era ritornato il cacciatore d'un tempo, la personificazione dell'atavico furore che ardeva appassionatamente nelle sue viscere.

Un elfo scuro sgusciò inaspettatamente da dietro una stalagmite. Drizzt fletté un ginocchio e girò su se stesso, ma il nemico ebbe tempo di studiare la mossa e abbassò la spada per bloccarlo.

Drizzt aveva previsto anche quella reazione. Appoggiò un piede a terra e si rialzò con uno scatto felino. La gamba che stava lentamente raccogliendo a sé scattò in avanti e colpì lo sventurato proprio sotto il mento scaraventandolo oltre il bordo della cengia. L'elfo scuro riuscì ad aggrapparsi a una roccia e rimase a penzoloni nel vuoto, in attesa che il rinnegato lo finisse.

Ma Drizzt era già lontano, in fuga verso l'abbraccio della libertà che sembrava essere sempre più sfuggente.

Scorse un altro nemico davanti a lui. Aveva le braccia sollevate all'altezza delle spalle, lievemente raccolte sul petto. Sicuramente si stava preparando a far scattare la balestra.

Ma il cacciatore fu più veloce del dardo. Guidato dall'istinto infallibile il suo braccio saettò nell'aria, intercettò la freccia e la scagliò lontano.

L'elfo si avventò contro il balestriere, senza esitazione, e contro il suo alleato che era sbucato da dietro una roccia vicina inaspettatamente. I due

soldati si mossero all'unisono credendo di avere in pugno la vittoria grazie alla loro superiorità numerica.

Ma non avevano fatto i conti con il cacciatore. Poco lontano, in una piccola grotta, due occhi color rubino stavano osservando. Artemis Entreri, col fiato sospeso, ammiccò più volte. Solo lui era in grado di apprezzare veramente quel nemico.

PARTE 4

INSIDIOSE RAGNATELE

Una delle razze di Faerun elenca i peccati dell'umanità e ne conta sette, il peggiore dei quali è la superbia. Io ho sempre interpretato la superbia pensando all'arroganza dei re che si proclamano dei o almeno riescono a convincere i loro sudditi di avere un rapporto privilegiato con le divinità e di parlare per loro in modo da giustificare le loro azioni come ispirate da creature superiori.

Tuttavia, questa è solo una manifestazione della debolezza umana. Non è necessario essere re per venire travolti dalla superbia e dal falso orgoglio. Montolio DeBrouchee, mio mentore, mi aveva avvertito di questo rischio, ma i suoi ammonimenti si basavano su un aspetto del tutto personale della superbia. «Un guardaboschi spesso cammina in solitudine, ma mai senza amici al fianco,» era solito dirmi quel saggio. «Un guardaboschi conosce l'ambiente che lo circonda e sa dove trovare un alleato.»

Agli occhi di Montolio, la superbia equivaleva alla cecità, all'offuscamento della saggezza, alla sconfitta della verità. Un uomo travolto dalla superbia camminava in solitudine e non si curava affatto di trovare alleati.

Quando capii che le insidiose ragnatele di Menzoberranzan si stavano chiudendo sopra il mio capo, compresi finalmente il mio errore, vidi la mia arroganza. Ero giunto al punto di avere una considerazione così smisurata di me stesso e delle mie capacità che mi ero dimenticato degli alleati che fino a quel momento mi avevano permesso di sopravvivere? Nella rabbia cieca che provavo per la morte di Wulfgar e nel timore che mi assillava per la sorte di Catti-brie, Bruenor e Regis, non considerai mai la possibilità che quegli amici viventi avrebbero potuto aiutarmi a prendermi cura di loro. Avevo deciso che quanto incombeva sulle loro teste era colpa mia e pertanto era mio dovere porvi rimedio, nonostante fosse un'impresa impossibile da portare a termine da solo.

Avevo deciso di tornare a Menzoberranzan, scoprire la verità e porre fine a quella follia anche a costo della mia stessa vita.

Che stolto sono stato.

La superbia mi sussurrava che ero io la causa della morte di Wulfgar, che dovevo essere io a riparare a quel torto. La più pura arroganza mi impedì di parlare con schiettezza al re mio amico, colui il quale aveva il potere e la forza di riunire un esercito sufficiente per far fronte a qualsiasi attacco degli elfi scuri.

E mentre correvo lungo quella cengia sull'isola di Rothe, mi accorsi che il prezzo che avrei dovuto pagare per la mia arroganza sarebbe stato molto alto. Più tardi, avrei appreso che anche altri, a me cari, avrebbero pagato per causa mia.

È paragonabile a una sconfitta dello spirito il momento in cui si capisce che la propria arroganza diventa causa di lutto e dolore. La superbia spinge a librarsi verso le irraggiungibili vette del trionfo personale, ma lassù il vento soffia più forte e l'equilibrio è più precario. Più in alto, si cela la caduta.

Drizzt Do'Urden

Capitolo 18

Valoroso insuccesso

Scorse un elfo scuro sul molo che sbracciandosi cercava di farle capire di tornare indietro. Sembrava solo. Catti-brie sollevò Taulmaril, tese la corda e scoccò. La freccia fendette l'oscurità con la sua scia luminosa scomparendo nel petto dell'elfo sorpreso scaraventandolo indietro di una decina di passi. Qualche istante più tardi balzò a riva assieme a Guenhwyvar, stringendo ancora una volta il ciondolo magico. Stava per ordinare alla pantera di dirigersi verso destra, ma il felino era già scomparso poiché aveva avvertito subito la presenza del suo padrone.

Catti-brie seguì l'agile corsa del felino ma presto lo perse di vista, quando scomparve oltre una formazione rocciosa in lontananza, ai piedi di una collina.

Un urlo di terrore echeggiò nell'aria. Quando Catti-brie raggiunse la roccia scorse un elfo scuro con lo sguardo incollato sul profilo flessuoso della pantera che si allontanava come un fulmine. Il soldato abbassò la balestra,

pronto a colpire, ma Catti-brie lo precedette.

La freccia rimbalzò contro la roccia, a una spanna di distanza dalla tempia dell'elfo. Il nemico si voltò di scatto e scagliò il suo dardo che andò a conficcarsi nel molle terreno ai piedi di Catti-brie.

La giovane si tuffò di lato, incoccò un'altra freccia e mirò con precisione. Il proiettile perforò un lembo svolazzante del *piwafwi*. Il soldato era riuscito a evitare il colpo buttandosi di lato e nel frattempo aveva infilato un altro dardo e stava sollevando le braccia per prendere la mira.

Ma Catti-brie fu più veloce. La magica freccia trafisse il polso sicuro dell'elfo e scomparve nel suo petto.

Aveva vinto un duello, si disse sospirando, ma aveva perso tempo prezioso. Si guardò intorno con aria confusa. Strinse il ciondolo e dopo qualche istante riprese a correre.

* * *

Gli attacchi feroci dei suoi accaniti avversari erano terribilmente cadenzati e precisi. Drizzt riuscì a parare i loro colpi e talvolta a far breccia nella loro difesa. Uno degli elfi stava sollevando la spada mentre raccoglieva al petto la mano che stringeva il pugnale per frenare i fiotti di sangue che sgorgavano dalla ferita aperta dalla scimitarra.

Nonostante tutto, nonostante quell'isola pullulasse di nemici, Drizzt era convinto che la vittoria sarebbe stata sua.

Si sentì gelare il sangue nelle vene quando, alle sue spalle, udì un ruggito raccapricciante. I nemici avevano sicuramente evocato qualche mostro. Il soldato ferito sgranò gli occhi terrorizzato e cominciò a indietreggiare. Drizzt deglutì a fatica. Il mostro stava avanzando alle sue spalle e per esperienza conosceva la loro forza devastatrice. Lui sarebbe stato il suo primo bersaglio.

L'elfo continuò a indietreggiare e dopo un attimo di esitazione si voltò di scatto e si allontanò di corsa lungo la cengia.

Drizzt si girò lentamente, pronto ad affrontare il nemico, ma un felino dal manto nero come la notte gli saettò accanto e continuò a inseguire il soldato in fuga. Per un istante pensò che qualche elfo scuro doveva possedere una statuetta di onice simile alla sua e aveva evocato una creatura la cui somiglianza con Guenhwyvar era a dir poco strabiliante. Aguzzò lo sguardo e trattenne il respiro. Ma quello era Guenhwyvar!

L'emozione si tramutò in confusione. Forse a Mithril Hall Regis aveva

evocato la pantera dal Piano Astrale e l'aveva mandata in suo aiuto. Ma quella spiegazione non aveva alcun senso. Guenhwyvar non poteva aggirarsi per il Piano dell'Esistenza Materiale a lungo, o comunque non per tutto il tempo necessario per arrivare a Menzoberranzan da Mithril Hall. Qualcuno doveva aver portato la statuetta nella città degli elfi scuri.

Una spada oltrepassò le difese di Drizzt e la punta squarciò la cotta di maglia e gli ferì il petto. La stilettata di dolore che gli attraversò il corpo lo riportò alla realtà. Doveva imparare ad affrontare un problema e un nemico alla volta.

Si scagliò in avanti, ondeggiando e roteando le scimitarre in un intricato disegno di morte. Ma il soldato avversario si stava dimostrando di una bravura incredibile. Le sue armi pararono con abilità i mortali fendenti delle scimitarre, riuscendo persino a colpirgli il lato di uno stivale quando l'elfo tentò di sferrare un calcio contro il ginocchio del nemico.

«Pazienza,» disse Drizzt fra sé, ma con l'arrivo di Guenhwyvar e la miriade di domande senza risposta che gli turbinava nella mente era davvero difficile avere pazienza.

* * *

L'elfo fuggiasco continuò a correre oltre una curva, ma la pantera gli stava alle calcagna. Si aggrappò a una stalagmite sottile con il braccio buono e balzando oltre il bordo della cengia si lasciò cadere nel fango. Si rialzò in piedi, si chinò per afferrare la spada che gli era sfuggita di mano e stava per allontanarsi quando Guenhwyvar gli fu addosso.

L'elfo si dimenò in preda alla disperazione, ma le fauci del felino si chiusero inesorabilmente attorno al suo collo. Il soldato annaspò più volte, ma lentamente si abbandonò al potente abbraccio della morte.

Guenhwyvar si allontanò veloce e si preparò a balzare di nuovo sulla cengia per tornare dal suo padrone. Ricadde più in basso, proprio nel momento in cui udì uno strano sfrigolio alle sue spalle. Il felino si voltò. Dalla superficie del lago si innalzò una bolla iridescente che ondeggiò leggiadra a mezz'aria. Prima ancora che Guenhwyvar potesse reagire, la bolla scoppiò e una pioggia di minuscole faville colorate lo investirono in pieno. La pantera spiccò un altro salto, ma le parve di venire trascinata lontano, quasi che il bordo roccioso oltre il quale si trovava Drizzt si stesse dileguando all'orizzonte. Solo allora capì la vera natura di quelle faville. Un potente incantesimo lo stava rimandando nel Piano Astrale.

Il ruggito infuriato di Guenhwyvar non echeggiò mai nella grotta di Menzoberranzan. Gli unici rumori che rompevano quel silenzio erano il clangore lontano della battaglia e il vago sciabordio del lago.

Jarlaxle si appoggiò alla parete di pietra mentre con una mano faceva scomparire il fischietto magico sotto le pieghe della veste. Grazie a quell'oggetto era riuscito a sbarazzarsi del pericoloso felino, si disse con aria soddisfatta mentre sollevava uno stivale in modo da liberarlo dalla morsa del fango. Levò lo sguardo verso l'alto e tese l'orecchio. Presto Drizzt Do-'Urden sarebbe stato suo prigioniero.

* * *

Catti-brie era bloccata in fondo a una gola. Due elfi scuri erano nascosti dietro a due rocce sopra di lei e un terzo si trovava alla sua sinistra, ai piedi della collina, con la balestra puntata. Si fece piccola dietro alla stalagmite che le offriva riparo, ma nonostante ciò si sentiva in pericolo. Il sibilo dei dardi le echeggiava minaccioso nelle orecchie. Di tanto in tanto riusciva anche lei a scoccare qualche freccia, ma il nemico era ben nascosto e i proiettili magici rimbalzavano inutilmente contro la roccia.

Un dardo le ferì di striscio un ginocchio, un altro la costrinse ad accucciarsi ancora di più e a piegare il corpo a tal punto che le risultava impossibile manovrare l'arco. Catti-brie cominciò a temere per la sua sorte. Non riusciva a intravedere un modo per sbarazzarsi di quei tre soldati abili e ben nascosti. Un altro dardo si conficcò nel tacco dello stivale. Catti-brie si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. Chiamò a raccolta le forze. Doveva reagire. Non poteva limitarsi a rimanere rincantucciata dietro alla roccia se non voleva morire assieme a Drizzt, inutilmente.

L'immagine dell'amico le infuse coraggio. Incoccò una freccia, strinse i denti e lasciò andare la corda imprecando. Il nemico era irraggiungibile.

I pensieri le si susseguirono veloci nella mente. Indietreggiò verso la parte posteriore del gruppo di stalagmiti cercando di allontanarsi il più possibile dall'elfo scuro che si trovava ai piedi della collina. Ora era un bersaglio facile per i due soldati nascosti sulla cengia, ma l'avrebbero colpita solo se avesse dato loro il tempo di ricaricare le balestre.

Taulmaril vibrò all'infinito. Una pioggia di frecce ricadde contro gli avversari lontani. Non riusciva a vederli, ma continuava a colpire il loro nascondiglio. Le frecce incantate scalfirono la roccia sottile irradiando attorno a sé faville di luce e schegge acuminate.

Incapaci di difendersi i due elfi scuri uscirono allo scoperto e cominciarono a scendere verso il fondo della gola. Catti-brie ne colpì uno alla schiena e sollevò l'arco, pronta a uccidere anche il secondo.

Ma in quel preciso istante avvertì un dolore al fianco. Si voltò di scatto e vide il terzo soldato a una decina di passi di distanza che le sorrideva da dietro la balestra sollevata.

Catti-brie si girò completamente accompagnando il movimento con le spalle in modo che Taulmaril si trovasse davanti al nemico. La bocca dell'elfo scuro si aprì in un muto urlo di orrore, ma la freccia gli trafisse il collo. L'impatto fu violento e il cadavere venne sbalzato lontano.

Catti-brie si guardò il fianco sanguinante. Serrò i denti e dopo aver estratto il dardo si rialzò in piedi e si guardò intorno. Avvertiva il veleno del proiettile scorrerle nelle vene. Un lieve torpore si impossessò delle sue membra. Non poteva indugiare a lungo in quel luogo, doveva controllare la posizione dei nemici che rimanevano. Chiamò a raccolta le forze e cominciò a scalare le pareti della gola. Con sforzi sovrumani raggiunse la cengia e riprese a camminare, zoppicando e serrando i denti per non lasciarsi sopraffare dal dolore, mentre il paesaggio che si apriva davanti ai suoi occhi sembrava avvolto in un'indistinta foschia.

* * *

Lampo batté contro la spada nemica. Drizzt fletté il polso e scaraventò l'arma avversaria lontano, mentre riprendeva i suoi movimenti concentrici per tenere a bada l'altro nemico. L'elfo scuro cercò di oltrepassare la difesa del rinnegato, ma la scimitarra di Drizzt fu pronta a parare.

Drizzt mantenne costante il movimento delle braccia e del corpo e sfruttò l'impeto delle sue piroette. Le armi continuarono a fendere l'aria veloci. Parò e colpì costringendo i due avversari ad avanzare e indietreggiare in una danza misteriosa che rendeva precario il loro equilibrio.

Rendendosi conto che il rinnegato avrebbe presto avuto il sopravvento, uno degli elfi scuri tese i muscoli e fece forza contro Lampo. Drizzt aveva previsto una reazione simile e quando avvertì il peso del corpo nemico contro la scimitarra, cambiò improvvisamente direzione e colpì con forza l'altro lato della spada avversaria. Sbilanciato da quella mossa inattesa, il soldato inciampò e non fu in grado di recuperare l'equilibrio.

La sua spada si abbassò troppo, il suo corpo si chinò eccessivamente in avanti e di lato, lasciandolo scoperto. Con un gesto disperato cercò di sol-

levare l'altra spada per difendersi, ma la seconda scimitarra di Drizzt fu più rapida e gli trafisse il fianco.

L'elfo scuro cadde a terra mentre la spada rimbalzava poco lontano.

Drizzt udì qualcuno chiamarlo a gran voce, proprio nel momento in cui un avversario lo colpiva alle spalle. L'impatto lo scaraventò contro la roccia. Il rinnegato puntò i piedi a terra e si girò sollevando le scimitarre davanti al petto.

Entreri era fermo davanti a lui. Drizzt socchiuse la bocca dalla meraviglia e abbassò la guardia.

* * *

Catti-brie scorse Drizzt poco lontano. Vide un elfo scuro accasciarsi a terra con la mano stretta al fianco ferito. Urlò quando vide un profilo indistinto sbucare dal nulla e avventarsi contro l'amico. Sollevò l'arco con mano tremante ma si rese conto che se il corpo del nemico non avesse bloccato la freccia, rischiava di uccidere anche Drizzt. In quell'istante una violenta nausea le serrò la gola. Le riusciva sempre più difficile resistere alla stanchezza che le appesantiva il corpo. Il veleno ormai le scorreva veloce nelle vene, e lei non poteva fare nulla.

Tenne Taulmaril sollevato davanti a sé, pronta a colpire, ma la cinquantina di passi che la distanziavano da Drizzt le parvero un sconfinato deserto.

* * *

Il bagliore verdastro che attraversò la lama della spada di Entreri gli illuminò i lineamenti del volto. Drizzt era sbalordito. Lo aveva sconfitto definitivamente, lasciandolo appeso a una sporgenza rocciosa poco lontano da Mithril Hall, pochi istanti prima che cadesse nel vuoto di un profondo baratro sferzato da venti inclementi. Qualcuno doveva averlo soccorso.

La spada fendette l'aria con un doppio colpo che dapprima ferì il fianco dell'elfo scuro senza parole e quindi sfiorò la fronte proprio in mezzo agli occhi.

Drizzt cercò di recuperare l'equilibrio e la concentrazione, ma Entreri gli fu addosso tempestandolo di colpi e investendolo di urla selvagge. Un potente calcio gli fece piegare una gamba. L'elfo dovette scivolare lungo la parete rocciosa per sottrarsi al fendente dell'infallibile spada nemica.

L'assassino si voltò di scatto accompagnando col braccio il movimento del pugnale. La scimitarra sbatté contro la corta lama scaraventandola lontano. Per nulla intimorito, Entreri strinse le dita a pugno e si avventò contro il nemico di sempre.

Un istante prima che il pugno gli investisse il naso, Drizzt si rese conto che Entreri non avrebbe avuto pietà.

L'elfo guardaboschi si gettò in avanti e solo grazie a una stalagmite sottile come un dito riuscì a non precipitare nel vuoto. Entreri non mollava e gli si lanciò contro. Scintille verdi e azzurre si mescolarono alla polvere. Lampo sfuggì dalla mano sicura di Drizzt. L'elfo riuscì tuttavia a parare un potente colpo portando l'altra scimitarra sopra il braccio, ma quando cercò di raccogliere l'arma perduta, Entreri la sospinse veloce oltre il bordo della cengia con la punta dello stivale.

L'equilibrio precario gli impedì di difendersi ammodo, ma Drizzt tentò una mossa disperata. Entreri parò e lo colpì allo stomaco con un pugno micidiale.

L'assassino sollevò la spada, descrisse un ampio arco verso l'esterno per allontanare la scimitarra di Drizzt. Il loro sembrava un gioco di precisione e astuzia, dove Entreri tuttavia godeva del vantaggio e non accennava a lasciarselo sfuggire. Spada e scimitarra continuarono a battersi a lungo, e quando finalmente Entreri riuscì ad allontanarla a sufficienza si scagliò contro l'elfo investendolo in pieno petto. Gli mozzò il respiro con un altro pugno e dopo avergli afferrato la testa prese a sbatterla contro la roccia. L'elsa della sua spada colpì ancora la scimitarra, l'allontanò di nuovo, la sollevò a mezz'aria. Drizzt si rese conto che ormai la sua difesa era stata sopraffatta dalla veemenza del nemico. Scivolò verso destra proprio nel momento in cui la spada di Entreri stava calando su di lui. La lama gli squarciò il mantello, scalfì la preziosa armatura e lo ferì alla spalla. Socchiuse gli occhi e si lasciò cadere nel fango.

Entreri si voltò di scatto e si tuffò a terra. Aveva scorto un bagliore strano con la coda dell'occhio. Una freccia argentea sibilò fra le pieghe svolazzanti del suo mantello. L'assassino si appiattì contro il terreno e si lasciò sfuggire un'imprecazione. Allungò lentamente una mano nel tentativo di afferrare il pugnale che gli era sfuggito.

«Drizzt!» urlò Catti-brie sforzandosi di tenere aperti gli occhi. La vista del suo amico caduto le aveva dato la forza di continuare. Sfoderò la spada e accelerò il passo, non sapendo se finire l'assassino oppure andare alla ricerca di Drizzt.

Aggirò la stalagmite e inaspettatamente vide Entreri balzare in piedi, illeso. Aveva mancato il bersaglio, pensò con lo sguardo fisso sullo strappo del mantello.

Catti-brie combatté disperatamente cercando di vincere lo stordimento e la nausea. Mentre parava il primo colpo abbassò la mano con movimenti impacciati per afferrare il pugnale appeso alla cintura. Un violento capogiro la colse. Sentì l'arma sfuggirle di mano, avvertì la gelida spada appoggiarsi sulle dita strette attorno all'elsa del pugnale.

La spada di Entreri era alta sopra la sua testa... Troppo alta e troppo libera.

La fine era vicina, pensò Catti-brie socchiudendo gli occhi. La terra cominciò a turbinarle sotto ai piedi e l'ultima sensazione che provò fu il filo tagliente della spada morderle la morbida pelle del collo.

Capitolo 19

Falso orgoglio

È vivo, disse silenziosamente un soldato a Jarlaxle mentre osservava attentamente il rinnegato nel fango. Con un cenno della mano il mercenario gli ordinò di girarlo in modo da permettergli di respirare ed evitare che affogasse. Levò lo sguardo verso la città che si ergeva oltre il lago. Era sicuro che l'eco del fragore del combattimento era giunto fin laggiù. Vide la scia azzurro pallido dei dischi semoventi, strumenti magici che le Madri Matrone utilizzavano per attraversare la città. Ora stavano sorvolando la riva opposta, sicuramente carichi dei soldati del Casato di Baenre.

Lascialo là, ordinò Jarlaxle al soldato. *Assieme al suo equipaggiamento.* Dopo un istante di esitazione il mercenario trasse il fischietto magico dalle pieghe della veste e dopo avervi soffiato dentro rimase a osservare. Il potente incantesimo di quell'oggetto gli rivelò che il rinnegato indossava un'armatura magica e che Lampo, la sua scimitarra, era impregnata di una forza micidiale. Gli sarebbe piaciuto impossessarsi di quell'arma, ma tutti a Menzoberranzan sapevano che Drizzt Do'Urden combatteva con due scimitarre. Se lo ritrovavano solo con una, era sicuro che avrebbe avuto grossi guai con Matrona Baenre.

Drizzt non portava null'altro di magico, a parte un oggetto che attirò l'attenzione del mercenario. La forza che pulsava al suo interno era enorme ed era così simile agli incantesimi di cui l'intrigante Jarlaxle faceva abbondan-

te uso.

Dopo avere girato il rinnegato il soldato si avvicinò a Jarlaxle, ma il mercenario lo fermò sollevando una mano. *Prendigli il pendente,* disse.

Il soldato si voltò e mentre sfilava la catena dal collo dell'elfo svenuto si accorse dei dischi luminosi che si stavano avvicinando. «Baenre?» disse con voce tranquilla ritornando dal suo capo.

Troveranno la loro preda, disse Jarlaxle inarcando un sopracciglio. *E Matrona Baenre capirà subito chi le ha consegnato Drizzt Do'Urden.*

* * *

Entreri non si chiese quale sacerdotessa stava per uccidere. Stava lavorando per Bregan D'aerthe e quella creatura era una testimone, proprio come quella che avevano ucciso poco prima nella casa sulla collina.

Ma con la coda dell'occhio vide un oggetto molto familiare... Il luccichio delle gemme incastonate in un pugnale meraviglioso appeso alla cintura della sua avversaria.

Entreri la osservò a lungo, mai allontanando la punta della spada dal collo. Fece scivolare la lama sulla pelle. Alcune gocce di sangue scivolarono a terra.

«Perché sei qui?» chiese l'assassino senza fiato dalla sorpresa. Era sicuro che non era arrivata a Menzoberranzan assieme a Drizzt... Firble di Blingdenstone ne avrebbe sicuramente accennato durante la sua conversazione con Jarlaxle. Il mercenario doveva saperne qualcosa.

Nonostante tutte le sue supposizione, quella donna era là, ai suoi piedi.

Entreri fece scivolare la punta della spada sotto al mento, la infilò sotto una piega quasi invisibile e sfilò velocemente la maschera magica.

Catti-brie strinse i denti. Le parve di rivivere un momento molto simile, quando era stata prigioniera di Artemis Entreri. Una paura sconfinata si impossessò di lei.

L'assassino le incombeva dall'alto e aveva ancora una volta la spada puntata contro la sua gola.

«Quale sorpresa,» la motteggiò Entreri con un mezzo sorriso. Si lasciò sfuggire una risatina agghiacciante nonostante stesse cercando in cuor suo di trovare un modo per approfittare della presenza di quella donna.

Catti-brie meditò di buttarsi oltre il bordo della cengia e attese il momento propizio col fiato sospeso. Gocce di sudore le imperlavano la fronte mentre il fiato era spezzato dalla paura.

«No,» ebbe la forza di urlare.

«No?» ripeté Entreri con una smorfia sbalordita, non capendo la ragione di quella esclamazione.

Catti-brie lo guardò negli occhi. «Allora sei ancora vivo,» disse con voce distratta. «E sei venuto in un luogo dove abita gente affine al tuo carattere, vedo!»

Dal lampo che gli attraversò lo sguardo Catti-brie capì che l'assassino non aveva gradito affatto quell'affermazione. Entreri ritenne opportuno esternare il proprio dissenso colpendola violentemente alla guancia con l'elsa della spada.

Catti-brie ricadde all'indietro, il naso sanguinante e la guancia tumefatta, ma trovò la forza di continuare a guardarlo negli occhi senza battere ciglio. Non gli avrebbe dato la soddisfazione di vedere la sua paura.

«Dovrei ucciderti,» sibilò Entreri. «Lentamente.»

«Fallo,» ribatté lei sbottando in una sprezzante risata. «Non puoi più nulla su di me... Non dopo che ho veduto con i miei occhi che Drizzt ti è di gran lunga superiore in bravura.»

Entreri si sentì ribollire il sangue nelle vene e dovette chiamare a raccolta tutte le proprie forze per non trafiggerla. «Lo era,» la corresse guardando la distesa di fango su cui l'elfo era caduto.

«Vi ho veduto entrambi cadere più di una volta,» affermò Catti-brie con una sicurezza sconcertante. «E non per questo siete morti. Crederò solo quando avrò appoggiato la mia mano sul cadavere gelido.»

«Drizzt è vivo,» sussurrò una voce in lingua franca alle loro spalle. Jarlaxle e due soldati di Bregan D'aerthe si avvicinarono all'assassino. Uno si fermò poco lontano per finire l'elfo ferito al fianco che gemeva disperatamente.

In preda a una rabbia accecante Entreri si scagliò contro Catti-brie con l'intento di percuoterla, ma la donna sollevo una mano riuscendo a deviare il colpo.

Jarlaxle si fermò accanto a Catti-brie e all'assassino, fissando la donna con evidente interesse. «Per le malefiche zampe dei ragni di Lloth!» esclamò accarezzandole la guancia insanguinata.

«I soldati di Baenre si stanno avvicinando,» gli ricordò il soldato nella lingua degli elfi scuri.

«Proprio così,» rispose Jarlaxle in lingua franca con espressione assente, quasi ammaliato da quella strana donna che aveva davanti. «Dobbiamo andarcene.»

Catti-brie si irrigidì, quasi si aspettasse il colpo di grazia proprio in quel momento. Ma Jarlaxle allungò una mano e le sfilò la fascia che le cingeva la fronte. Non si mosse nemmeno quando il mercenario la privò di Taulmaril e della faretra e quando Entreri, con gesto brusco, si riprese il pugnale.

Una mano forte ma sorprendentemente gentile la afferrò per il gomito e la invitò ad allontanarsi da quel luogo e dal suo amico caduto.

* * *

Nuovamente prigioniero, pensò Drizzt, ma quella volta non avrebbe ricevuto un'accoglienza simile a quella degli gnomi di Blingdenstone. Era caduto nella ragnatela che i fedeli di Lloth avevano abilmente tessuto attorno a lui.

Era incatenato alla parete e doveva stare in punta di piedi per evitare che le catene gli lacerassero la pelle. I polsi gli dolevano. Non ricordava com'era entrato in quel posto, né da quanto tempo vi si trovava. Ma il dolore era lancinante, le ferite ai polsi erano infette e quelle alla spalla sinistra, al torace e all'ascella pulsavano paurosamente.

Si rese conto, però, che qualche sacerdotessa doveva averlo medicato perché si ricordava un dolore ben più forte quando si era gettato dall'alto della cengia. Ciò non lo tranquillizzò affatto, poiché sapeva che le prede per i sacrifici alla Regina Aracnide dovevano godere di ottima salute.

Nonostante tutto il dolore e la disperazione, l'elfo cercò di trovare un briciolo di conforto. Da sempre sapeva che sarebbe andato incontro a una fine simile, che sarebbe stato catturato e ucciso affinché gli amici di Mithril Hall potessero continuare a vivere in pace. Da tempo aveva imparato ad accettare la morte, e ancora di più da quando si era lasciato Mithril Hall alle spalle.

Si guardò intorno. Quella stanza era una grotta non molto grande alle cui pareti erano infisse catene e anelli mentre dal soffitto pendeva una gabbia. All'improvviso la pesante porta metallica si aprì lentamente con un cigolio raccapricciante. Due soldatesse entrarono impettite e si fermarono ai lati della porta.

Drizzt serrò le labbra e continuò a guardare davanti a sé, più che mai deciso ad affrontare la morte con dignità.

Proprio in quell'istante entrò un *illithid.* Drizzt sgranò gli occhi dalla meraviglia, ma si ricompose subito. La presenza della mente assassina gli

dette la terribile conferma di trovarsi nelle segrete del Casato di Baenre.

Subito dopo entrarono due sacerdotesse, una bassa e dall'aspetto malvagio il cui volto spigoloso sembrava paralizzato in un perenne broncio, la seconda più alta e fiera. Al loro seguito entrò l'anziana Madre Matrona, comodamente adagiata su un disco magico, al cui fianco era seduta una sacerdotessa che sembrava la copia della matrona madre, ma molto più giovane e bella. Alle loro spalle entrarono due guerrieri dalle armature e armi splendenti.

Il bagliore del disco di Matrona Baenre rischiarò un cumulo di ossa sotto alle catene appese all'altra parete.

Drizzt osservò a uno a uno quello strano corteo e si soffermò a lungo sul volto dell'elfo più giovane. Riconobbe Berg'inyon, suo compagno all'Accademia e suo secondo.

Le tre giovani sacerdotesse si disposero in fila alle spalle della Matrona Madre, mentre i due maschi si fermarono accanto alle due soldatesse. L'*illithid* continuava a camminare davanti al prigioniero ondeggiando i suoi disgustosi tentacoli a poche spanne dal suo viso.

Drizzt aveva veduto con i suoi occhi una creatura del genere risucchiare il cervello di uno sventurato con quei tentacoli, e a quel pensiero rabbrividì.

«Drizzt Do'Urden,» tuonò Matrona Baenre.

Lei conosceva il suo nome e Drizzt si rese conto che quello non era affatto un buon segno.

«Nobile stolto!» sbottò Matrona Baenre dopo un lungo silenzio. «Tornare a Menzoberranzan pur conoscendo il destino che ti aspettava.» Appoggiò i piedi a terra e dopo essersi avvicinata al prigioniero lo schiaffeggiò con violenza. «Nobile, arrogante e stolto! Hai creduto di poter vincere? Ti sei illuso di cancellare cinquemila anni della nostra storia?»

Quello sbotto d'ira sorprese Drizzt oltremodo, ma cercò di non trasalire e di non perdere la calma.

Matrona Baenre si rasserenò in viso e abbozzò uno strano sorriso. Drizzt non aveva mai sopportato la volubilità del suo stesso popolo, una caratteristica in grado di disorientare chiunque.

«Soddisferò subito la tua curiosità, Drizzt Do'Urden,» disse l'anziana ridacchiando. «Ti presento mia figlia Baden'Kerst Baenre, secondogenita dopo Triel.» E indicando le altre aggiunse: «Questa è Vendes e questa è Quenthel. Alle mie spalle ci sono i miei figli Dantrag e Berg'inyon che tu sicuramente conosci.»

«Salve,» disse Drizzt rivolgendosi a Berg'inyon e abbozzando un sorriso, ma si pentì amaramente perché Matrona Baenre lo percosse nuovamente in pieno viso.

«Sei figli di Baenre sono venuti a conoscerti, Drizzt Do'Urden,» proseguì l'anziana alzando la voce ogni volta che ripeteva il nome del rinnegato. «Dovresti sentirti onorato.»

«Se fosse per me, stringerei la mano a tutti,» rispose Drizzt. «Ma come potete ben vedere...» Sollevò leggermente il mento verso le catene che gli stringevano i polsi, ma venne sorpreso da un altro schiaffo.

«Sai che verrai immolato sull'altare di Lloth,» aggiunse la matrona.

Drizzt sostenne il suo sguardo senza battere ciglio. «Il mio corpo, ma non il mio spirito.»

«E sia,» mormorò la matrona chinando il capo di lato. «Non morirai in fretta, te lo prometto. Da te dobbiamo trarre numerose informazioni, mio caro.»

Per la prima volta nel corso di quel terribile monologo Drizzt ebbe paura.

«Lo torturerò io, madre,» si offrì Vendes.

«Duk-Tak!» tuonò Matrona Baenre voltandosi verso la figlia.

«Duk-Tak,» mormorò Drizzt fra i denti. Quello era il nome del Giustiziere Divino, divenuto soprannome di una delle figlie di Baenre abile a trasformare i traditori nelle statue di ebano che adornavano i corridoi dell'Accademia.

«Incantevole,» mormorò Drizzt.

«Hai mai sentito parlare di mia figlia?» chiese l'anziana girandosi di scatto verso il prigioniero. «Trascorrerà con te ore deliziose, te l'assicuro. Ma non prima che tu mi dia le informazioni che voglio.»

Drizzt le lanciò un'occhiata in tralice.

«Sei in grado di sopportare qualsiasi tortura,» osservò Matrona Baenre. «Non ne dubito, nobile stolto,» aggiunse sollevando una mano rugosa per accarezzare l'*illithid* che si era fermato al suo fianco. «Ma saprai resistere ai poteri di una mente assassina?»

Drizzt si sentì morire. Era già stato prigioniero di quella temibile razza una volta, e non poté fare a meno di chiedersi se sarebbe mai riuscito a sopravvivere all'intrusione di quella creatura nella sua mente e nella sua volontà.

«Ti eri illuso di distruggerci, stupido,» strillò l'anziana. «Ma sei caduto nelle nostre mani!»

Drizzt si sentì assalire da una violenta nausea. Non riuscì a nascondere il disgusto che provava all'udire le terribili parole della matrona.

«Ma prima di morire, ci aiuterai a conquistare ben altro. Mithril Hall sarà nostra senza difficoltà ora che ci siamo sbarazzati del più forte alleato di re Bruenor Martello di guerra. E sarà proprio quell'alleato che ci mostrerà i punti deboli dei piccoli nani.»

«Methil!» tuonò Matrona Baenre. L'*illithid* si fermò davanti a Drizzt. L'elfo chiuse gli occhi, ma sentì quattro viscidi tentacoli appoggiarsi contro la fronte.

Un urlo gli sfuggì dalla bocca. Dimenò disperatamente la testa per sottrarsi a quella morsa rivoltante, riuscì a mordere una propaggine ma tutto fu inutile.

L'*illithid* si ritrasse.

«Duk-Tak!» urlò l'anziana, e Vendes si precipitò sul prigioniero colpendolo alla guancia con un pugno ricoperto da un guanto d'ottone. Lo colpì ancora, ripetutamente, ghignando soddisfatta.

«Dev'essere cosciente?» chiese la giovane ansimando.

«Basta così!» La voce di Matrona Baenre raggiunse le orecchie di Drizzt da molto lontano. Vendes lo colpì per l'ultima volta, ma subito dopo i tentacoli dell'*illithid* gli si riappoggiarono sulla fronte e sulle tempie. Drizzt cercò di ribellarsi, di urlare, ma gli mancarono le forze.

I tentacoli si strinsero attorno alla sua testa. L'elfo avvertì violente scosse di energia attraversargli il corpo.

Urlò con quanto fiato i suoi polmoni stremati potevano ancora contenere. Oppose resistenza alle immagini orrende con cui l'*illithid* gli sconvolgeva la mente, cercò di ricacciare le emozioni allucinanti con cui quella creatura minava le sue difese. Si sentì nudo, vulnerabile, privato di ogni cosa.

Combatté come solo un vero guerriero sapeva combattere. Dopo quello che gli parve un'eternità Methil indietreggiò di qualche passo e si voltò verso Matrona Baenre stringendosi nelle spalle.

«Cosa hai scoperto?» chiese la matrona con voce tonante.

È molto forte, rispose Methil telepaticamente. *Mi occorre altro tempo.*

«Continua! Subito!»

Non posso, morirà, ribatté la creatura. *Continuerò domani.*

Dopo un attimo di esitazione Matrona Baenre annuì. Lanciò un'occhiata a Vendes e la perfida figlia si avventò sul prigioniero.

Drizzt si sentì lentamente sprofondare in un'oscurità senza fine.

Capitolo 20

Piani personali

«E la femmina?» chiese Triel muovendo passi impazienti per la stanza di Jarlaxle nella grotta segreta nascosta lungo una parete della Faglia Uncinata, un enorme abisso a nord-est di Menzoberranzan.

«Decapitata,» si limitò a rispondere il mercenario, consapevole del fatto che Triel aveva formulato un potente incantesimo grazie al quale avrebbe scoperto se mentiva, ma era sicuro di riuscire a sfuggire a simili tranelli. «Era la figlia più giovane di un casato di poca importanza... Roba da nulla!»

Triel si fermò di scatto e lo fissò a lungo. Jarlaxle sapeva benissimo che l'irosa sacerdotessa non gli stava chiedendo informazioni sulla soldatessa di nome Khareesa H'kar. Come tutti gli elfi che si trovavano sull'isola di Rothe, Khareesa era stata uccisa secondo gli ordini, ma a Triel era giunta una notizia secondo la quale un'altra femmina era arrivata a Menzoberranzan accompagnata da un misterioso felino.

Jarlaxle sostenne lo sguardo dubbioso di Triel senza battere ciglio. Si accomodò dietro a un enorme tavolo e dopo aver appoggiato le spalle contro lo schienale con fare sicuro sollevò le gambe e sistemò gli stivali contro il bordo.

Triel attraversò la stanza di volata e con una potente manata fece ricadere i piedi sul pavimento. Appoggiò le mani sul tavolo e fermò il suo viso a meno di una spanna dal naso del mercenario. La sacerdotessa udì in quell'istante un fruscio di lato e temette che dietro a qualche porta segreta o in qualche anfratto della parete si nascondesse un soldato pronto ad accorrere in aiuto del capo della potente Bregan D'aerthe.

«Non quella femmina,» sibilò a denti stretti sforzandosi di non perdere la calma. Triel era il capo supremo della più importante scuola all'interno dell'Accademia di Menzoberranzan, la figlia più anziana del primo casato della città e una potente sacerdotessa che godeva del favore della Regina Aracnide. Non temeva dunque Jarlaxle, né i suoi alleati, bensì tremava all'idea di doversi confrontare con l'ira della madre se si vedeva costretta a uccidere quello sfrontato mercenario, iniziare una subdola guerra o alimentare dissidi fra la preziosa Bregan D'aerthe e il Casato di Baenre.

E ben conosceva anche che Jarlaxle era al corrente della sua impotenza,

molto più di quanto lo dava a vedere, e sicuramente stava sfruttando a suo vantaggio quella situazione.

Jarlaxle si fece improvvisamente serio, come se comprendesse il cruccio della sacerdotessa, e dopo essersi tolto il copricapo si passò una mano sul cranio calvo. «Mia cara Triel,» disse con voce serafica, «in tutta onestà ti dico che sull'isola di Rothe o sulle sue rive non c'era femmina d'elfo scuro che non fosse una soldatessa del Casato di Baenre.»

Triel indietreggiò di qualche passo mordendosi le labbra dalla rabbia. Per quanto le era dato sapere, il mercenario non mentiva oppure era riuscito ad aggirare i suoi poteri magici in un modo che le sfuggiva.

«E se ci fosse stata, ti avrei informato subito,» aggiunse Jarlaxle. Ma Triel avvertì la bugia.

Il mercenario dovette sforzarsi di non ridere. Aveva mentito all'ultimo momento per far credere a Triel che il suo incantesimo funzionava alla perfezione, e dall'espressione trionfante sul volto della sacerdotessa aveva capito di esserci riuscito.

«Ho sentito parlare di un'enorme pantera,» lo incalzò Triel.

«Un felino magnifico,» ammise Jarlaxle. «Appartiene a Drizzt Do'Urden, se non ho letto male gli annali del casato di quel rinnegato. Il suo nome è Guenhwyvar, sottratto al cadavere di Masoj Hun'ett dopo che Drizzt lo uccise in battaglia.»

«Mi hanno riferito che quella pantera... Insomma quella Guenhwyvar si trovava sull'isola,» aggiunse Triel frenando a stento l'impazienza.

«Infatti,» ribatté il mercenario sfilando un fischietto da sotto il mantello e portandolo davanti al viso. «Sull'isola e poi scomparsa in una nuvola di fumo.»

«E l'oggetto che la può evocare?»

«Avete Drizzt, mia cara Triel,» disse Jarlaxle con voce pacata. «Né io né le mie spie ci siamo avvicinati al rinnegato se non durante la battaglia. E se non hai mai visto Drizzt mentre combatte, ti posso assicurare che i miei soldati avevano ben altro da pensare che rovistargli nelle tasche!»

Triel lo squadrò con aria sospettosa.

«Oh, dimenticavo. Un soldato giovane si è avvicinato al rinnegato,» si affrettò ad aggiungere il mercenario. «Ma non ha preso oggetti, né statuette dalle sue tasche. Te lo assicuro!»

«Nessuno dei tuoi soldati ha trovato una statuetta di onice?»

«No.»

Anche quella volta non aveva mentito, pensò Jarlaxle. Dopotutto Arte-

mis Entreri non apparteneva a Bregan D'aerthe.

L'incantesimo di Triel le confermò la sincerità del mercenario, ma secondo i suoi informatori sull'isola c'era una pantera nonostante i soldati del Casato di Baenre non fossero riusciti a individuare la preziosa statuetta. Forse era uscita dalle tasche di Drizzt durante la sua caduta nel fango. Inutili erano stati i suoi sortilegi per ritrovarla, ma ciò era dovuto alla natura del lago di Donigarten, placido in superficie, tormentato da turbolenti correnti in profondità.

Tuttavia la figlia di Baenre non era convinta. Jarlaxle l'aveva battuta sul tempo e lei credeva ai suoi informatori nella stessa misura in cui non credeva a Jarlaxle.

L'espressione seria che indugiava sul suo volto sorprese Jarlaxle.

«I piani procedono a meraviglia,» disse Triel all'improvviso. «Matrona Baenre ha organizzato un rito memorabile, una cerimonia che verrà ricordata in eterno ora che è riuscita ad assicurarsi il migliore fra i sacrifici.»

Jarlaxle soppesò le parole della sacerdotessa. Drizzt, anello di congiunzione fra Menzoberranzan e Mithril Hall, era stato catturato, ma Matrona Baenre aveva intenzione di accelerare le cose e di procedere alla conquista di Mithril Hall. Che avrebbe pensato Lloth di tutto ciò?

«Sicuramente l'anziana matrona prenderà tempo per valutare bene la situazione,» disse Jarlaxle con voce pacata.

«È prossima alla morte,» sbottò Triel irritata. «Brama la conquista e non vuole morire prima di averla ottenuta.»

Il mercenario frenò a stento una risatina divertita all'idea dell'avvizzita matrona aggrappata con i denti al filo della vita. Baenre avrebbe dovuto morire centinaia d'anni prima, ma con sorpresa di tutti continuava a vivere e a comandare. Forse Triel aveva ragione. Forse Matrona Baenre si rendeva conto di trovarsi a pochi passi dal balzo supremo e stava facendo quanto era in suo potere per ottenere la sua ultima conquista non curandosi minimamente delle conseguenze. Dal canto suo Jarlaxle amava il caos, adorava l'intrigo, si crogiolava nel sospetto e idolatrava la guerra, ma quella guerra era degna di considerazioni ben più attente e lungimiranti. Il mercenario viveva bene a Menzoberranzan, ma temeva che la vecchia matrona stesse mettendo in pericolo la sua stessa esistenza.

«Crede che la cattura di Drizzt sia una buona cosa,» proseguì Triel. «Lo è, senza dubbio. Quel rinnegato rappresenta un sacrificio alla Regina Aracnide promesso molti anni or sono.»

«Ma...» la interruppe Jarlaxle.

«Ma come potranno continuare a esistere le alleanze fra casati quando le altre Madri Matrone scopriranno che Drizzt è già stato catturato?» osservò Triel. «Sta cadendo tutto a pezzi... Molti crederanno che la richiesta di Lloth di risalire in superficie non abbia più alcun fondamento poiché lo scopo è già stato raggiunto.»

Jarlaxle incrociò le dita davanti a sé e rimase a lungo in silenzio. La figlia di Baenre era saggia e scaltra quanto chiunque altro elfo di Menzoberranzan. A eccezione di sua madre e, forse, del mercenario stesso. E involontariamente, poiché molte cose erano in serio pericolo, aveva svelato al mercenario un aspetto che egli non aveva mai valutato. Un problema potenzialmente devastante.

Cercando di nascondere la frustrazione che provava, Triel si allontanò dal tavolo, attraversò la stanza con passo sicuro e oltrepassò il portale magico per ritrovarsi qualche istante più tardi in un lungo corridoio fra due guardie di Bregan D'aerthe.

Poco dopo Jarlaxle vide il profilo tiepido della mano di un elfo scuro contro il materiale opalescente della porta, il segno convenuto che Triel era uscita dall'insediamento. Il mercenario abbassò una leva nascosta sotto il tavolo e lentamente si aprirono sette porte segrete lungo la parete e sul pavimento dalle quali uscirono sei elfi e un umano, Artemis Entreri.

«Triel ha saputo della ragazza sull'isola,» disse il mercenario rivolgendosi ai suoi consiglieri più fidati. «Andate fra i soldati e scoprite chi ci ha tradito con la figlia di Baenre.»

«Dobbiamo ucciderlo?» chiese uno sfregandosi le mani.

Il mercenario lo guardò con condiscendenza. Secondo la tradizione di Bregan D'aerthe le spie che tradivano non venivano giustiziate, ma abilmente manipolate. Jarlaxle aveva dimostrato più volte che grazie ai traditori era in grado di combinare grandi cose e seminare scompiglio e notizie false. Se fra le file di Bregan D'aerthe ci fosse stata una pedina di Triel, il mercenario non si preoccupava più di tanto. L'avrebbe usata a suo favore.

Non c'era bisogno di altri ordini, pensò Jarlaxle, e con un cenno della mano congedò i suoi consiglieri.

«Quest'avventura sta diventando sempre più divertente,» osservò Jarlaxle rivolgendosi a Entreri non appena furono soli. «A parte le solite noie,» aggiunse guardandolo negli occhi.

Quell'osservazione colse l'assassino di sorpresa. Per quanto si sforzasse non riusciva a capire il vero significato di quelle parole.

«Sapevi anche tu che Drizzt si aggirava per il Mondo Sotterraneo e che

era molto vicino a Menzoberranzan e che presto sarebbe arrivato,» cominciò a dire il mercenario.

«La trappola è stata preparata alla perfezione e grazie ad essa la preda è stata catturata,» ribatté l'assassino cercando di capire. Jarlaxle non poteva certo negarlo, anche se durante il combattimento aveva perduto quattro soldati e molti altri erano rimasti feriti, un prezzo relativamente basso se si considerava l'abilità della preda. «Sono stato io a tramortire Drizzt e a catturare Catti-brie,» precisò Entreri.

«Sta proprio qui il tuo errore,» disse Jarlaxle con una smorfia. L'assassino lo guardò con espressione confusa.

«Quella donna di nome Catti-brie ha seguito Drizzt fin quaggiù grazie a Guenhwyvar e a questo,» spiegò il mercenario sollevando un ciondolo a forma di cuore. «Ha percorso alla cieca il dedalo di cunicoli e gallerie, ha attraversato innumerevoli grotte guidata da questo. Non potrà mai sperare di ritrovare la strada verso la superficie.»

«Molto probabilmente non se ne andrà mai di qui,» osservò Entreri con voce asciutta.

«E qui ti sbagli ancora una volta,» disse Jarlaxle con un ampio sorriso mentre Entreri cominciava finalmente a capire i piani del mercenario.

«Solo Drizzt Do'Urden è in grado di guidarti per andartene dalle viscere della Città Sotterranea,» si limitò a dire Jarlaxle. «Senti,» aggiunse lanciandogli il ciondolo. «Senti il calore del sangue di guerriero che scorre nelle vene di Drizzt Do'Urden. Quando diverrà freddo, saprai che Drizzt è morto e non potrai più vedere la luce del giorno.»

«Oppure lo potrai vedere di tanto in tanto, forse, quando Mithril Hall sarà nostra,» aggiunse dopo un lungo silenzio con una fugace smorfia.

Entreri dovette farsi forza per non scavalcare il tavolo e strozzare il mercenario. Desistette solo perché temeva che un'altra leva potesse aprire porte nascoste dietro alle quali soldati spietati attendevano di soccorrere il loro capo. Ma se doveva essere sincero, lo stupore era di gran lunga maggiore della rabbia. Dopotutto Jarlaxle aveva affermato che non avrebbe più rivisto la luce del sole alludendo al fatto che solo Drizzt Do'Urden era in grado di riportarlo in superficie. Strinse con forza il ciondolo fino a far sbiancare le nocche e senza aggiungere altro si diresse verso la porta.

«Ti ho detto che il Casato di Horlbar ha cominciato a indagare sulla morte di Jerlys?» disse a bruciapelo Jarlaxle alle sue spalle. Entreri si fermò in mezzo alla stanza rabbrividendo. «Ha persino preso contatti con Bregan D'aerthe dimostrandosi disposto a pagare profumatamente per

qualche informazione. Non lo trovi buffo?»

Entreri non si voltò. Raggiunse la porta e uscì di volata. Aveva molte cose a cui pensare.

Anche Jarlaxle rimuginò a lungo. Quell'episodio avrebbe potuto costituire un pizzico di profumate spezie gettato sull'enorme calderone di Menzoberranzan. Triel aveva individuato insidiosi trabocchetti che Matrona Baenre, accecata dalla sete di potere, non aveva nemmeno scorto. E il suo ultimo pensiero andò alla Regina Aracnide che forse lo aveva messo in una posizione che gli permetteva di capovolgere le sorti dell'intera città.

Matrona Baenre aveva piani ben precisi, molto dissimili da quelli di Triel, e ora anche il mercenario stava elaborando i suoi, a favore di quel caos in cui l'astuta spia era sempre in grado di prosperare.

* * *

Drizzt non si rese conto quanto a lungo durarono le torture. Vendes era padrona della sua crudele arte. Scovava tutti i suoi punti più sensibili, li colpiva, li punzecchiava, li trafiggeva con i suoi strumenti malvagi. Non permetteva che il prigioniero svenisse in modo che fosse in grado di percepire anche il più sottile dolore.

All'improvviso se ne andò. Drizzt si abbandonò affidando il peso del corpo agli anelli che gli stringevano i polsi. Non avvertiva più il dolore lancinante alle braccia scorticate. Provava il forte desiderio che tutto finisse e che il suo spirito abbandonasse una volta per tutte il suo corpo martoriato. Non riusciva a pensare al mondo che aveva lasciato, né agli amici. Ricordò di aver veduto il profilo sinuoso di Guenhwyvar sull'isola, ma il significato della sua presenza gli sfuggiva.

Si sentiva sconfitto. Per la prima volta in vita sua Drizzt si chiese se la morte non fosse preferibile alla vita.

Gli parve che qualcuno lo afferrasse per i capelli e lo obbligasse a sollevare il capo. Cercò di socchiudere le palpebre gonfie temendo di ritrovarsi nuovamente davanti alla terribile Vendes. Ma la voce che udì apparteneva a un maschio.

Avvertì il freddo metallo di una brocca contro le labbra, sentì un liquido scorrergli lungo la gola. Drizzt sputò temendo che quello fosse un potente veleno o una pozione per indebolire la sua volontà. Ma la forte mano lo immobilizzò e lo obbligò a trangugiare qualche sorsata di quella bevanda amara.

Si sentì invadere da un fuoco che gli contorse le viscere. Credette di essere in preda al delirio foriero di morte. Si divincolò disperatamente, tese le catene, ma spossato si lasciò andare.

Il calore si trasformò in un lieve pizzicore che lentamente scemò in una sensazione dolcissima. All'improvviso Drizzt si sentì più forte, la vista gli si snebbiò e il gonfiore delle palpebre scomparve.

Davanti a lui vide i fratelli Baenre.

«Drizzt Do'Urden,» mormorò Dantrag. «Ho aspettato molti anni questo incontro.»

Drizzt non rispose.

«Non mi conosci? Non hai mai sentito parlare di me?» proseguì Dantrag.

Ma il silenzio dietro cui Drizzt si era trincerato gli costò un solenne schiaffo.

«Non hai mai sentito parlare di me?» ripeté Dantrag a denti stretti.

Drizzt cercò disperatamente di ricordare il suo nome. Conosceva Berg'inyon dagli anni di gioventù e dalle lunghe ore trascorse insieme a pattugliare le gallerie più lontane, ma non l'elfo che gli stava parlando. Non ricordava il suo nome. Si fece forza ed esaminò attentamente le armi e la corazza che indossava nella speranza di giungere alla conclusione corretta.

«Sei il maestro d'armi del Casato di Baenre,» biascicò Drizzt con le labbra insanguinate. Il dolore stava lentamente scomparendo e solo allora capì che lo avevano costretto a bere una potente pozione guaritrice.

«Zak'nafein ti ha parlato di Dantrag, allora,» ribatté l'elfo gonfiando il petto.

«Certo,» mentì Drizzt.

«E allora conosci la ragione per cui mi trovo qui?»

«No,» rispose Drizzt con aria confusa.

Dantrag si guardò alle spalle. Drizzt seguì la direzione del suo sguardo e vide, ammonticchiati in un angolo, tutto il suo equipaggiamento e le sue armi.

«Per anni ho desiderato battermi con Zak'nafein,» spiegò Dantrag, «per provare che ero io il migliore. Aveva paura di me e non ha avuto il coraggio di uscire dal suo nascondiglio.»

Drizzt si morse la lingua. Avrebbe voluto rivelargli che Zak'nafein non aveva mai avuto paura di nessuno.

«Ma ora ho te,» aggiunse Dantrag.

«Per metterti alla prova?» lo incalzò Drizzt.

Dantrag sollevò una mano, quasi volesse schiaffeggiarlo, ma la ritrasse subito.

«Se combattiamo e tu mi uccidi, cosa dirà Matrona Baenre?» chiese Drizzt rendendosi conto di essere stato catturato per una ragione ben più importante che appagare l'orgoglio di un rampollo del casato più importante di Menzoberranzan. All'improvviso gli parve tutto un gioco... Un gioco a cui aveva già preso parte. Quando sua sorella era venuta a Mithril Hall e lo aveva catturato, l'accordo che aveva concesso a chi l'aveva aiutata prevedeva che l'uomo, Artemis Entreri, potesse ingaggiare un'ultima battaglia con il prigioniero per avere la prova di essere migliore di lui.

«La gloria della vittoria mitigherà qualsiasi punizione,» ribatté Dantrag con aria distratta. «E forse non ti ucciderò, ma mi limiterò a mutilarti e a riconsegnarti a Vendes affinché continui a divertirsi con i suoi giochetti. Questa è la ragione per cui ti ho fatto bere quella pozione. Presto guarirai, ma ti riporteranno alle soglie della morte, e subito guarirai ancora. Andrà avanti per centinaia d'anni, se questo è il volere di Matrona Baenre.»

Drizzt conosceva il popolo da cui proveniva e non dubitò un solo istante della veridicità di quelle parole. Aveva udito storie di nobili tenuti prigionieri e torturati nelle segrete dei vincitori per secoli interi.

«Non dubitare che il nostro combattimento arriverà a tempo debito, Drizzt Do'Urden,» disse Dantrag avvicinando il viso a quello del prigioniero. «Quando sarai guarito e riuscirai a difenderti.» Con un gesto veloce il maestro d'armi sollevò una mano e sferrò un sonoro schiaffo su entrambe le guance.

Dantrag girò sui tacchi con movimento marziale, oltrepassò Berg'inyon e raggiunse la porta. Il giovane Baenre si limitò a ridere e dopo aver sputato in faccia a Drizzt seguì il fratello.

* * *

«Bellissima,» disse il mercenario facendo scivolare un dito lungo una ciocca di capelli.

Catti-brie non si mosse e continuò a osservarlo. Aveva notato in quell'elfo qualcosa di diverso, una sorta di codice d'onore così simile a quello di Artemis Entreri. Quand'era stata sua prigioniera, l'assassino l'aveva sfiorata solo per sospingerla nella direzione giusta.

Jarlaxle si stava comportando allo stesso modo, pensò. Almeno fino a

quel momento.

«E non ti manca certo il coraggio,» aggiunse il mercenario in lingua franca. «Venire da sola fino a Menzoberranzan!» Jarlaxle scosse il capo con espressione incredula e lanciò un'occhiata a Entreri. «Persino Artemis Entreri ha dovuto essere guidato fin qui e senza dubbio se ne andrebbe volentieri, se solo ritrovasse la strada.»

«Questo non è un bel posto per chi abita in superficie,» aggiunse dopo un breve silenzio, e per sottolineare quell'affermazione il mercenario le fece dondolare sotto il naso la fascia magica che portava alla fronte. Senza l'ausilio dell'Occhio di Gatto, Catti-brie era sprofondata nelle più cupe tenebre. Dovette stringere i denti per non urlare dal terrore. Avvertiva la presenza di Jarlaxle davanti a sé, vedeva i suoi occhi rossi come tizzoni ardenti, così simili a quelli di Entreri che brillavano dall'altro capo della stanza. Catti-brie non riusciva a capire come l'assassino fosse riuscito a ottenere la vista degli elfi scuri.

Tese i muscoli. Anche lei desiderava vedere al buio, ma non poteva. Avrebbe voluto gridare, ma decise di non dar loro la soddisfazione di vedere la sua inferiorità.

Jarlaxle proferì una parola incomprensibile e all'improvviso la stanza si illuminò di un chiarore azzurrognolo.

«Qui dentro puoi vedere,» le spiegò Jarlaxle. «Fuori di qui, oltre quella porta, no!» Dondolò la fascia davanti agli occhi di Catti-brie e dopo un istante la fece scomparire in una tasca interna.

«Perdonami,» si scusò il mercenario con voce pacata. «Non desidero affatto tormentarti, ma non posso permettermi di mettere in pericolo le mie misure di sicurezza. Matrona Baenre ti vuole disperatamente come ha voluto Drizzt, per distruggere una volta per tutte la volontà di quel rinnegato.»

Catti-brie non riuscì a frenare la contentezza all'udire che Drizzt era ancora vivo.

«È evidente che non lo hanno ucciso,» proseguì il mercenario rivolgendosi sia all'assassino che a Catti-brie. «È un prigioniero molto prezioso, una fonte di informazioni inestinguibile!»

«Lo uccideranno,» osservò Entreri e parve quasi che frenasse a stento la rabbia.

«Forse,» disse Jarlaxle ridacchiando. «Ma quando succederà, voi due sarete già morti da tempo, assieme ai vostri figli, a meno che la vostra prole non sia semielfo scuro,» aggiunse ammiccando verso Catti-brie.

Catti-brie avrebbe voluto alzarsi e sferrargli un pugno nell'occhio, ma cercò di controllarsi.

«Un vero peccato che le cose siano andate a finire così,» continuò Jarlaxle con un sospiro. «Avrei tanto voluto parlare con il leggendario Drizzt Do'Urden prima che Matrona Baenre lo catturasse. Se avessi tenuto quella maschera, avrei potuto entrare nel Casato di Baenre questa notte stessa, durante le cerimonie delle alte sacerdotesse, e cogliere l'occasione per una bella chiacchierata con quel coraggioso. Beninteso, ci sarei andato subito dopo l'inizio della cerimonia per non rischiare di venire sorpreso dalla decisione improvvisa di Matrona Baenre di sacrificare Drizzt proprio questa notte. Peccato!» Jarlaxle si strinse nelle spalle e dopo aver accarezzato un'altra volta una ciocca di Catti-brie, si diresse verso la porta.

«Non potrei andare nelle segrete comunque,» precisò il mercenario rivolto a Entreri. «Devo incontrarmi con Matrona Ker Horlbar per discutere il prezzo di un'indagine.»

Entreri si limitò ad abbozzare un sorriso tirato. Si alzò in piedi quando Jarlaxle gli passò accanto, ma si fermò in mezzo alla stanza e si voltò verso Catti-brie.

«Penso che rimarrò qui a chiacchierare con lei,» disse l'assassino.

«Fa' come credi,» rispose il mercenario. «Ma non importunarla, né falle del male. Oppure se lo fai,» disse inarcando un sopracciglio e soffocando una risata, «assicurati di non sfregiarle quel bel visino.»

Jarlaxle uscì dalla stanza e si richiuse la porta alle spalle. Fece in modo che il rumore dei suoi stivali magici echeggiasse a lungo nel corridoio per far sì che Entreri lo credesse lontano. Infilò una mano nella tasca e strinse le dita. Abbozzò un sorriso soddisfatto. La fascia era stata rubata.

Jarlaxle aveva sparso attorno a sé il seme del caos. Ora poteva sedersi a guardare il frutto che lentamente maturava sulla pianta.

Capitolo 21

Complotto

Catti-brie ed Entreri rimasero a lungo a osservarsi in silenzio nella piccola stanza dell'insediamento segreto di Bregan D'aerthe. Dall'espressione meditabonda dell'assassino Catti-brie intuiva che stava tramando qualcosa.

All'improvviso Entreri sollevò una mano e mosse le dita. L'agata magica di Alustriel scivolò lungo la fascia.

Catti-brie la guardò con curiosità non comprendendo i segreti motivi dell'assassino. L'aveva rubata dalle tasche di Jarlaxle, ne era sicura, ma le sfuggiva la ragione per cui aveva rischiato di mettere in pericolo la propria vita sottraendo un oggetto così prezioso a un elfo scuro così potente e pericoloso.

«Siamo tutt'e due prigionieri,» disse infine Catti-brie. «E lui ti ha costretto a obbedire ai suoi voleri.»

«Prigioniero...» ripeté Entreri inarcando un sopracciglio. «È una parola che non mi piace. Significa impotenza e ti posso assicurare che io non mi sento affatto impotente.»

Catti-brie scorse un briciolo di speranza in tutta quella spocchia, ma serrò le labbra e rimase in attesa.

«E cosa farai quando Jarlaxle scoprirà che glielo hai rubato?» gli chiese a bruciapelo.

«Quando lo scoprirà, starò ballando in superficie,» rispose l'assassino.

Catti-brie lo guardò intensamente. L'assassino aveva scoperto le sue carte, in modo chiaro e senza mezzi termini. Ma perché aveva sottratto la fascia magica? All'improvviso provò una profonda angoscia. Forse Entreri aveva deciso che la luce stellare che emanava quell'oggetto era di gran lunga preferibile alla vista degli elfi scuri, o forse desiderava utilizzarla contemporaneamente per aumentare le sue possibilità di successo. Ma era sicura che non le avrebbe confidato dove aveva intenzione di andare se aveva intenzione di lasciarla laggiù.

«Tu non ne hai bisogno,» osservò Catti-brie sforzandosi di apparire calma. «Ti hanno donato la loro vista e con essa puoi vedere benissimo.»

«Esatto, ma sei tu che ne hai bisogno,» rispose Entreri lanciandole la fascia. Catti-brie la prese al volo e la strinse fra le mani in preda a una miriade di pensieri.

«Io non sono in grado di riportarti in superficie,» disse all'improvviso. «Sono arrivata qui grazie alla pantera e al ciondolo che mi indicava la via da seguire per raggiungere Drizzt.»

L'assassino non batté ciglio.

«Ti ho detto che non riuscirò mai a riportarti in superficie,» ripeté Catti-brie.

«Ma Drizzt sì,» osservò Entreri. «Ti propongo un patto che non potrai rifiutare, data la situazione in cui ci troviamo. Io porto te e Drizzt lontano da Menzoberranzan e voi due mi scortate fino in superficie. Una volta arrivati, le nostre strade si divideranno per sempre, nella speranza di non incon-

trarci mai più.»

Catti-brie deglutì a fatica e soppesò con attenzione quelle parole. «E tu credi che io mi fidi di te?» disse con voce asciutta. Entreri non rispose. Non ce n'era bisogno. Catti-brie era seduta in una stanza attorniata da sanguinari elfi scuri e il destino che attendeva Drizzt era forse ben peggiore. Qualsiasi cosa che Entreri avesse intenzione di offrirle non poteva essere peggio delle alternative che aveva davanti.

«E Guenhwyvar?» chiese Catti-brie. «E il mio arco?»

«Ho ricuperato l'arco e la faretra,» rispose Entreri. «Jarlaxle ha la statuetta.»

«Io non me ne vado di qui senza Guenhwyvar,» disse Catti-brie.

Entreri le scoccò un'occhiata incredula come se credesse che stesse fingendo.

Ma Catti-brie lanciò la fascia magica ai suoi piedi, si alzò di scatto e andò a sedersi sul bordo del tavolo incrociando le braccia al petto.

Lo sguardo di Entreri scivolò lentamente dall'agata al volto di Catti-brie. «Io potrei farti uscire di qui,» disse.

«Se lo credi veramente, allora ti stai sbagliando di grosso,» ribatté lei. «Sono convinta che tu hai bisogno del mio aiuto per uscire da questo posto, ma non sono disposta a dartelo, né per me né per Drizzt, senza il felino.»

«E sono sicura che Drizzt mi darebbe ragione,» aggiunse con veemenza. «Guenhwyvar è un nostro amico e non è nostra abitudine abbandonare gli amici alla loro sorte.»

Entreri infilò un dito sotto la fascia e la lanciò di nuovo verso Catti-brie che la prese al volo e la legò attorno alla fronte. Senza aggiungere una parola, l'assassino invitò la donna a sedersi e uscì dalla stanza.

L'unica guardia che stazionava fuori dalla porta non dimostrò molto interesse per l'umano che si stava avvicinando. Entreri dovette richiamare la sua attenzione. L'assassino indicò la porta magica. «Jarlaxle?» chiese.

Il soldato scosse la testa.

Entreri indicò ancora una volta la porta sgranando gli occhi dalla sorpresa, e quando il soldato si chinò per vedere cosa stava succedendo, lo afferrò per le spalle e lo sospinse oltre il portale. Attraversarono quel corridoio inconsistente lottando disperatamente, ma Entreri riuscì a sfruttare la sorpresa che aveva paralizzato il soldato.

Ricaddero in mezzo alla stanza del mercenario. L'elfo scuro cercò di sfoderare la spada, ma Entreri non gli dette tempo. Una pioggia di pugni

investì la guardia e quando l'elfo cadde in ginocchio, il piede dell'assassino lo colpì alla guancia.

Entreri trascinò l'elfo tramortito in un angolo della stanza e lo appoggiò contro la parete. Continuò a percuoterlo per essere sicuro che non si ribellasse all'improvviso. L'elfo si accasciò privo di sensi e l'assassino gli legò mani e piedi e lo imbavagliò stretto.

Entreri si guardò intorno. Cominciò ad aggirarsi per la stanza alla ricerca di una leva. Ne trovò una e dopo averla abbassata si aprì una porta. Con gesti veloci vi nascose dentro la guardia svenuta.

Per un attimo meditò di ucciderlo. Senza testimoni Jarlaxle avrebbe impiegato più tempo a scoprire l'autore di quel crimine. Ma qualcosa gli bloccò la mano. Era più conveniente portare a termine i suoi piani senza infliggere perdite alla potente Bregan D'aerthe.

Era tutto troppo facile, pensò Entreri quando ritrovò la statuetta di onice e la maschera magica di Catti-brie in un cassetto socchiuso del tavolo del mercenario. L'assassino li afferrò guardandosi intorno con espressione sospettosa.

Stava succedendo qualcosa che non capiva.

Valutò attentamente le mezze parole lasciate cadere nel discorso da Jarlaxle, ricordò che il mercenario lo aveva condotto con sé alla Scuola dei Maghi e gli aveva fatto vedere dove aveva riposto l'altra maschera che dava accesso al Casato di Baenre rivelandogli persino la parola segreta che apriva il cassetto magico. In tasca strinse il ciondolo magico di Alustriel che li avrebbe condotti da Drizzt e che Jarlaxle gli aveva lanciato fra le mani con aria distratta e stanca. Il mercenario aveva parlato anche di penetrare nelle segrete di Baenre durante l'inizio delle cerimonie sacre di quella sera.

Entreri inspirò a fondo. Era ovvio che Jarlaxle stava tramando oscuri piani che sicuramente andavano contro i voleri del Casato di Baenre e le loro pretese su Mithril Hall. Fermo in mezzo a quella stanza, finalmente capì di essere una pedina nelle mani dell'abile mercenario.

L'assassino strinse il ciondolo con forza e lo ripose in tasca. Se era una pedina, avrebbe giocato secondo le regole.

Una manciata di istanti più tardi, trasformato dalla maschera magica in un soldato di Bregan D'aerthe, Entreri scortò Catti-brie lungo le gallerie sinuose di Menzoberranzan, diretti a nord-est, verso i livelli superiori di Tier Breche e dell'Accademia di Guerra degli elfi scuri.

* * *

Rivide le scalinate che formavano la grande città sotterranea dei nani, il cuore di Mithril Hall. Immaginò l'apertura della Porta Occidentale, attraverso la Valle del Guardiano, e poco più in là l'abisso senza fine della Forra di Garumn.

Lottò con tutte le proprie forze per storpiare quelle immagini, per distorcere la verità su Mithril Hall, ma i particolari affioravano nella sua mente così precisi, così chiari. Gli parve di trovarsi laggiù, mentre camminava spensieratamente in compagnia di Bruenor e degli altri. Nella lotta violenta che aveva ingaggiato con le forze impalpabili della mente assassina, Drizzt si sentì sopraffatto. Le barriere che aveva eretto a difesa contro l'*illithid* si erano sgretolate a poco a poco. La sua volontà era stata annullata.

Mentre le immagini si formavano nitide, gli parve che una mano invisibile gliele strappasse a viva forza. Ogni immagine era un dolore nuovo, diverso e più forte, come se una folgore gli attraversasse le tempie.

Avvertì i tentacoli allentarsi e allontanarsi dalla fronte. Si accasciò contro la parete in preda a una confusione senza fine. La testa gli pulsava di un dolore insopportabile.

Oggi gli abbiamo carpito molte informazioni, disse una voce gutturale che sembrava provenire da lontano.

Drizzt udì, e quelle parole gli rimbombarono nella mente. *L'illithid* e Matrona Baenre stavano ancora chiacchierando, ma lui non aveva la forza di ascoltare. Il significato di quell'affermazione era agghiacciante.

Drizzt socchiuse gli occhi tenendo la testa chinata. Guardò Methil di sottecchi. La creatura gli voltava le spalle e si trovava a un paio di passi di distanza.

Ora l'*illithid* aveva avuto modo di conoscere parte della struttura di Mithril Hall e se avesse continuato a intrufolarsi nella mente dell'elfo guardaboschi, ben presto avrebbe veduto l'intero insediamento.

Drizzt non poteva permettere che ciò accadesse. Lentamente, con dolore, le sue dita strinsero le catene.

Un piede scalzo si sollevò repentino e colpì la testa spugnosa della creatura. Prima ancora che Methil riuscisse a scostarsi, l'elfo gli strinse le gambe attorno alla gola e cominciò a dimenarle con forza nel tentativo di spezzargli il collo.

Drizzt avvertì i tentacoli dimenarsi sferzandogli la pelle, li sentì affondare nei muscoli delle gambe. Ma lottò e resistette con coraggio. Vide la

malvagia Vendes piombargli addosso, e immaginò le conseguenze della sua vicinanza. Si concentro, cercò di non pensare. Per amore dei suoi amici, di Mithril Hall tutta, Methil doveva morire.

L'*illithid* portò indietro il peso del corpo nel tentativo di confondere il prigioniero e sottrarsi a quella micidiale morsa, ma l'elfo assecondò il movimento e Methil cadde a terra, rimanendo sospeso alle gambe serrate di Drizzt. L'elfo lo sollevò ancora, lo scosse con la forza della disperazione, allentò le gambe. Gli *illithid* non erano creature forti, e Methil alzò le mani in un gesto disperato per parare la gragnuola di colpi.

Drizzt si sentì colpire allo stomaco da qualcosa di molto duro. Gli mancò il respiro, ma continuò a scalciare. Venne colpito ancora, e ancora.

Appeso alle pesanti catene l'elfo cercò di rannicchiarsi nel vano tentativo di proteggersi dalla furia di Vendes. Quando i suoi occhi incrociarono lo sguardo iniettato di sangue di Duk-Tak, in cui l'odio, la perversione e l'estasi si mescolavano in un vortice senza fondo, fu sicuro che la morte l'avrebbe presto abbracciato.

Si fermò, prima di quanto Drizzt avesse osato sperare. Vendes si allontanò appagata, lasciandolo là, sconfitto, dolorante, impotente.

Methil si era avvicinato a Matrona Baenre, comodamente seduta sul suo disco magico, mentre fissava il prigioniero con i suoi occhi privi di pupille.

Da quello sguardo Drizzt capì che Methil non lo avrebbe risparmiato.

«Oggi nessuna pozione,» ordinò Matrona Baenre rivolta a Dantrag che se ne stava in piedi accanto alla porta con aria imperturbabile. Dantrag seguì lo sguardo della madre fisso su una fila di boccette e fiale disposte su una mensola lungo la parete a sinistra di Drizzt e annuì.

«*Dobluth*,» disse a Drizzt con disprezzo. «Reietto! La grande cerimonia sarà ancora più grandiosa sapendoti qui agonizzante.» Annuì a Vendes, che si girò di scatto lanciando un piccolo dardo.

Il prigioniero avvertì qualcosa pungolargli lo stomaco. Lentamente il pizzicore si trasformò in un dolore più definito, e all'improvviso gli parve che le viscere fossero lambite da rutilanti fiamme. Vomitò, cercò di urlare, e cercò di piegarsi quasi volesse allentare la morsa del dolore. Ma la nuova posizione non gli servì a nulla. Il dardo magico continuava a instillargli minuscole gocce di veleno, le viscere continuavano ad ardere.

Nonostante la vista annebbiata dalle lacrime, riuscì a vedere il disco magico scivolare oltre la porta, seguito da Vendes e Methil. Con il volto privo d'espressione Dantrag continuò a rimanere appoggiato alla parete, e quando finalmente furono soli si avvicinò a Drizzt.

L'elfo si morse le labbra, cercò disperatamente di soffocare i gemiti di dolore.

«Sei folle,» disse Dantrag fermo davanti a lui. «Se la tua testardaggine costringe mia madre a ucciderti prima che io abbia la possibilità di battermi con te, ti assicuro che torturerò e ucciderò personalmente chiunque si professi amico di Drizzt Do'Urden!»

Con un gesto veloce Dantrag lo schiaffeggiò. L'elfo rimase stordito per la frazione di un istante, ma all'improvviso dovette portare le gambe al petto. Un'altra esplosione di dolore gli stava dilaniando il corpo.

* * *

Nascosto in prossimità di un angolo buio nella parte inferiore dell'ampia scalinata che conduceva a Tier Breche, Artemis Entreri cercava di ricordare il volto di Gromph Baenre, l'arcimago della città. Tempo prima Jarlaxle lo aveva mandato a spiarlo, ritenendo che l'arcimago stesse tramando qualcosa in quanto sembrava accendere le vacillanti lingue di fuoco della stele di Narbondel prima del dovuto per accorciare le notti di Menzoberranzan. Era stato allora che lo aveva intravisto per la prima volta.

Il mantello di Entreri si trasformò nella drappeggiata tunica di un mago. I suoi capelli si assottigliarono, divennero più lunghi e candidi mentre una impercettibile ragnatela di rughe gli incorniciava gli occhi.

«Stento a credere che tu osi farlo,» gli disse Catti-brie quando l'assassino sgusciò dalla penombra.

«La maschera magica si trova in un cassetto del tavolo di Gromph,» rispose Entreri a denti stretti. «Non esiste altro modo per entrare nel Casato di Baenre.»

«E se Gromph si trova in quella stanza?»

«Allora di noi non rimarrà nulla,» sbuffò lui afferrandola per un braccio e trascinandola lungo la scalinata.

Entreri faceva affidamento sulla sua bravura e sulla sorte che finora non lo aveva mai abbandonato. Sapeva che la Scuola dei Maghi pullulava di maestri che amavano vivere in solitudine ed evitare gli altri colleghi. Sperava solo che Gromph, nonostante fosse un maschio, fosse stato invitato alla grande cerimonia che si sarebbe svolta nel tempio del Casato di Baenre. Le pareti di quell'edificio erano impregnate di sortilegi che impedivano ogni tipo di intrusione, ma se il suo travestimento gli avesse permesso di superare quelle barriere, allora sarebbe riuscito a entrare e uscire dalla

stanza di Gromph senza tanti problemi. Era risaputo che l'arcimago di Menzoberranzan aveva un pessimo carattere e nessuno aveva mai osato attraversargli la strada.

Sulla sommità della scalinata, raggiunto il livello di Tier Breche, i due videro le tre strutture che formavano l'Accademia di Guerra. Alla loro destra si stagliava la semplice piramide di Melee-Magthere, l'Accademia dei Guerrieri. Davanti a loro si scorgeva l'impressionante costruzione a forma di ragno di Arach-Tinilith, la Scuola di Lloth. Entreri si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. Non doveva entrare in quei due edifici. Melee-Magthere era un luogo pullulante di guardie e sentinelle, mentre Arach-Tinilith era protetto dalle alte sacerdotesse di Lloth che operavano secondo i lugubri dettami della Regina Aracnide. Sarebbe riuscito a intrufolarsi solo all'interno di quell'intrico di guglie e pinnacoli della Scuola dei Maghi.

Catti-brie si ritrasse terrorizzata. Non essendo protetta da nessun travestimento si sentiva vulnerabile, ma non resistette quando Entreri la afferrò nuovamente per un braccio e la trascinò con sé.

Oltrepassarono il portale dell'Accademia dove due soldati sbarrarono loro il passo. Uno aprì bocca per interrogare Entreri, ma l'assassino lo percosse con violenza e lo sospinse di lato sperando che la reputazione di Gromph lo aiutasse ad arrivare alla meta.

Quel sotterfugio funzionò. Le guardie ritornarono ai loro posti e rimasero a lungo zitti, non osando commentare la reazione inspiegabile di quell'arcimago capriccioso e imprevedibile.

Entreri ricordava bene il dedalo di corridoi e scale e riuscì a raggiungere in breve tempo la porta delle stanze di Gromph. Inspirò a fondo e lanciò un'occhiata a Catti-brie, convinto che se l'arcimago si trovava là dentro, erano irrimediabilmente perduti.

«*Kolsen'shea'orbb*,» sussurrò l'assassino. La parete vibrò e cominciò a contorcersi mentre si trasformava in sottile ragnatela. Quando i fili si attorcigliarono e si intravide un bagliore azzurrognolo, prima di perdere il coraggio Entreri varcò la soglia sospingendo la recalcitrante Catti-brie con sé.

La stanza era vuota.

Entreri si avvicinò al tavolo d'ossa di nano strofinandosi le mani e soffiandoci sopra prima di fermarsi davanti al cassetto. Nel frattempo, affascinata dalla miriade di oggetti magici che si vedevano ovunque, Catti-brie si aggirò per la stanza. Osservò a debita distanza le pergamene, si avvicinò

ad alcuni vasi e trovò il coraggio di togliere il tappo a una bottiglia di ceramica.

Il cuore gli fece una capriola nel petto quando udì la voce dell'arcimago, ma quando si voltò Entreri si accorse che quel rumore proveniva dalla bottiglia.

Lo sguardo interdetto di Catti-brie scivolò dal recipiente al tappo e dopo un attimo di esitazione richiuse la bottiglia. «Cos'era?» chiese poiché la voce misteriosa aveva parlato nella lingua degli elfi scuri.

«Non so,» disse Entreri con rabbia. «Ma non toccare nulla.»

Catti-brie si strinse nelle spalle mentre l'assassino chinava lo sguardo sul tavolo cercando di ricordare la parola magica in grado di aprire il cassetto. Ricordò la conversazione con Jarlaxle durante la quale il mercenario gli aveva distrattamente confidato quella parola. Era stato sincero oppure tutto faceva parte di un elaborato piano? Jarlaxle lo aveva attirato in quella stanza in modo che proferisse la parola sbagliata, il cassetto si aprisse e nella deflagrazione lui e l'intera Scuola dei Maghi venissero distrutti per sempre? Oppure il subdolo mercenario aveva riposto in quel cassetto una copia falsa della maschera in modo che il tentativo di Entreri di recuperarla avesse scatenato le ire di Gromph provocando la distruzione della maschera stessa?

Entreri allontanò quella ridda di pensieri inquietanti. Aveva deciso di intraprendere quella missione ed era convinto che il suo tentativo di liberare Drizzt fosse già stato previsto nei grandi piani di Jarlaxle. Non poteva rinunciare perché aveva paura. Sussurrò la parola magica e tirò il cassetto.

Adagiata nella penombra, la maschera lo stava aspettando.

Entreri l'afferrò veloce e si voltò verso Catti-brie che aveva riempito il vaso superiore di una clessidra con una fine sabbia candida e stava osservando il sottile filo ricadere delicatamente dal foro. L'assassino si allontanò di corsa dal tavolo annodando la maschera alla cintura.

Catti-brie lo osservò incuriosita. «Stavo misurando il tempo,» disse.

«Non c'è tempo,» ribatté l'assassino con un filo di voce. Capovolse la clessidra, rovesciò la sabbia in una piccola anfora e dopo aver tolto con una manata i pochi granelli caduti sulla mensola, la richiuse. «Questa è una sostanza esplosiva. Quando passa completamente nel vaso inferiore, la sabbia prende fuoco e distrugge tutto. Ti avevo detto di non toccare nulla! Gromph non si accorgerà che siamo stati qui se tutto rimane in ordine.» Si guardò intorno velocemente e si affrettò ad aggiungere: «Oppure se rimane tutto nel suo disordine. Non era qui quando Jarlaxle gli ha riportato la ma-

schera.»

Catti-brie annuì fingendosi contrita. Aveva intuito la vera natura di quella clessidra e dell'impalpabile sabbia, e non avrebbe certo permesso che distruggesse la stanza. L'avrebbe capovolta molto prima. Ma ne aveva riempita una per ricevere dall'assassino la conferma ai suoi dubbi.

I due uscirono in fretta dalla stanza e si allontanarono dalla Scuola dei Maghi con passo veloce. Catti-brie non confidò a Entreri che ne aveva prelevate parecchie, di quelle clessidre, assieme agli involti di sabbia magica necessari alla sua missione.

Capitolo 22

Irruzione

Qu'ellarz'orl, il vasto acrocoro occupato da alcuni dei più nobili casati, era stranamente tranquillo. Ritornato a essere un semplice soldato Entreri avanzava silenzioso assieme a Catti-brie attraversando una distesa coltivata a funghi diretto verso la ragnatela magica che circondava il Casato di Baenre.

Nel segreto dei loro cuori si agitava una paura incontrollabile, ma nessuno dei due ebbe il coraggio di parlare sforzandosi il più possibile di concentrarsi sulla precaria vittoria o sulla più sicura sconfitta.

Accovacciati dietro a una stalagmite e protetti dalla sua sottile ombra, i due rimasero a osservare una lunga processione preceduta da alcune sacerdotesse sedute su dischi che emanavano un'intensa luce azzurra che si dirigeva verso gli alti portali del tempio. Entreri riconobbe Matrona Baenre e alcune sue figlie, e non si stupì affatto di vedere fra la folla alcune matrone madri appartenenti ad altri casati.

Si trattava di una cerimonia grandiosa e ufficiale, come aveva detto Jarlaxle, ed Entreri non poté fare a meno di sorridere per l'abilità con cui il mercenario aveva disposto ogni cosa.

«Che c'è?» chiese Catti-brie vedendolo sorridere.

Entreri si limitò a scuotere il capo portando un dito al naso per zittirla. Catti-brie si rimangiò una pioggia di frasi velenose con cui avrebbe voluto investirlo. Aveva bisogno dell'assassino, ed Entreri aveva bisogno di lei. Il loro odio avrebbe dovuto attendere.

Furono costretti a rimanere immobili per parecchio tempo. Oltre i portali del tempio scomparvero oltre duemila elfi fra soldati, Guardie delle Lucer-

tole e alti dignitari.

Aspettarono. Ben presto le melodiose invocazioni alla dea si innalzarono nell'aria.

«Il felino?» sussurrò Entreri rivolto a Catti-brie.

La donna strinse la mano attorno alla statuetta e rimase un attimo soprappensiero con lo sguardo fisso sulle mura magiche. «Quando ci troveremo dall'altra parte,» disse chiedendosi come Entreri meditava di oltrepassare quell'insidiosa ragnatela composta da fili grossi come il suo braccio.

Entreri annuì mentre si legava la maschera di velluto nero dietro la testa. Catti-brie rabbrividì. La testa dell'assassino assomigliava paurosamente a un enorme ragno.

«Te lo dico una sola volta,» l'ammonì Entreri con espressione seria. «Non farti intenerire da nulla poiché non c'è posto per la pietà nel regno degli elfi scuri. Non limitarti a ferire o stordire il nemico. Devi ucciderlo!»

Catti-brie non si dette nemmeno pena di ribattere, poiché se Entreri avesse sentito cosa le ardeva nel petto non avrebbe sprecato fiato o tempo per quell'ammonimento.

Con un cenno della mano la invitò a seguirlo. Entreri sgusciò di ombra in ombra fino a raggiungere la base del muro. Toccò un filo con mano tremante e quando fu sicuro che i potenti sortilegi non avevano alcun potere su di lui, lo afferrò con forza e invitò Catti-brie a salirgli sulle spalle.

«Tu, non toccarli!» disse. «Se non vuoi perdere una mano o un braccio!»

Catti-brie si afferrò a lui passando un braccio sopra la spalla e l'altro attorno al fianco, e strinse con quanta forza aveva.

Entreri non aveva una corporatura massiccia, ma i suoi agili muscoli abituati al combattimento gli permisero di risalire senza molte difficoltà la ragnatela tenendosi a debita distanza dall'intrico di fili in modo da evitare che le mani di Catti-brie vi rimanessero impigliate. La parte più difficile fu quando raggiunsero la sommità e videro avvicinarsi una coppia di Guardie delle Lucertole in groppa ai loro infidi destrieri.

«Non fiatare e non far rumore,» sibilò Entreri a denti stretti scivolando vicino a una stalagmite a cui la ragnatela era ancorata.

Se Menzoberranzan non fosse stata illuminata, li avrebbero scovati senza fatica, ma poiché la città era illuminata a giorno il calore dei loro corpi contro la pietra fredda della stalagmite non tradì la loro presenza. Le due guardie passarono a una decina di passi di distanza non accorgendosi di nulla.

Quando se ne furono andati, Entreri si rizzò in piedi e si voltò di lato, quasi volesse riposarsi un istante e permettere alla sua compagna di aggrapparsi alla roccia, ma impaziente di concludere quella missione Catti-brie gli scivolò dalle spalle, inciampò e ruzzolò lungo la parete posteriore della stalagmite ritrovandosi in pochi attimi all'interno del complesso di Baenre.

Entreri la raggiunse di volata, si tolse la maschera e guardò Catti-brie con disprezzo.

«Dove si va adesso?» chiese lei sostenendo il suo sguardo di rimprovero.

La mano di Entreri scomparve in una tasca, strinse il ciondolo magico mentre si girava lentamente, ma aveva intuito dove Drizzt si trovava prima ancora che l'oggetto divenisse tiepido. Rivolse lo sguardo a un enorme edificio presidiato da un gran numero di guardie.

Con il favore delle ombre si avvicinarono con passo guardingo sperando che la maggior parte delle pattuglie si trovasse all'interno del tempio. Il fruscio dei loro passi veniva annullato dai canti che increspavano l'aria. Durante la grande cerimonia nessun casato si aspettava un attacco, né avrebbe osato istigare l'ira della Regina Aracnide sferrandone uno, e poiché l'unica minaccia al Casato di Baenre poteva provenire solo da un altro potente casato, le difese del complesso erano ridotte al minimo.

«Laggiù,» bisbigliò Entreri mentre si appiattivano contro la parete in cui si apriva una porta che conduceva a un'imponente stalagmite. L'assassino appoggiò una mano sul battente nel tentativo di scovare qualche trappola magica. Con sua enorme sorpresa il portale si scostò scomparendo in una fessura. Davanti a loro si apriva uno stretto corridoio malamente illuminato.

Si guardarono sbigottiti e dopo un lungo istante di esitazione entrarono con il fiato sospeso, aspettandosi il peggio. Mossero alcuni passi e si lasciarono sfuggire un sospiro di sollievo. Non avevano innescato nessun incantesimo protettivo, ed erano ancora vivi.

Ma la tranquillità non durò a lungo. Una voce gutturale fece gelare il sangue nelle loro vene. Prima che riuscissero a capire cos'era stato detto, un imponente e muscoloso umanoide comparve all'altro capo del corridoio, sbarrando loro il passo. Lo riconobbero subito. La testa era molto simile a quella di un toro.

Il minotauro grugnì di nuovo la domanda, mentre alle loro spalle la porta si richiudeva con un potente fragore.

«Sta chiedendo la parola d'ordine,» disse Entreri. «Almeno credo.»

«E digliela, allora.»

Entreri deglutì a fatica. Jarlaxle non gli aveva mai parlato delle parole d'ordine usate per raggiungere le parti più interne del Casato di Baenre. Avrebbe dovuto arrangiarsi in qualche modo.

Il minotauro mosse un passo con espressione minacciosa ondeggiando una mazza borchiata davanti al viso.

«Non gli basta la sua forza...» sussurrò Entreri con un filo di voce. «S'è preso anche un'arma degli elfi!»

La creatura continuava ad avvicinarsi.

«*Usstan belbol... usstan belbau ulu... dos,*» balbettò l'assassino stringendo una bisaccia appesa alla cintura. «*Dossi?*»

Il minotauro si fermò e il suo viso venne stravolto da una smorfia.

«Cosa gli hai detto?» chiese Catti-brie.

«Non ne ho la più pallida idea,» ribatté Entreri anche se credeva di avere offerto a quel temibile guardiano un invitante dono.

Il minotauro fremeva impaziente, grugnendo.

«*Dossi?*» ripeté Catti-brie con voce spavalda sollevando l'arco mentre sorrideva. Chinò il capo di lato socchiudendo gli occhi, come se intendesse offrire in dono il suo potente arco, mentre con una mano ripercorreva le pieghe del mantello alla ricerca della faretra.

«*Dossi?*» ripeté ancora mentre il minotauro si appoggiava un dito contro il petto.

«Sì, ho proprio intenzione di regalartelo!» tuonò Catti-brie incoccando una freccia con una velocità sorprendente e rilasciando subito la corda. La freccia scomparve nel torace del mostro che venne sbalzato all'indietro.

«Usa le dita per tappare il buco, no!» tuonò Catti-brie con rabbia, pronta a colpire di nuovo. «Quante maledette dita ti sono rimaste?»

Lanciò un'occhiata a Entreri che la stava osservando sconvolto. Catti-brie rise mentre la seconda freccia trafiggeva il cuore del minotauro. La violenza dell'impatto lo scaraventò in una stanza più grande, in fondo al corridoio, dove un'altra decina di minotauri era pronta a dargli man forte.

«Pazza!» urlò Entreri.

Catti-brie non si curò nemmeno di rispondere e la sua freccia andò a conficcarsi nella pancia di un minotauro vicino. La creatura si chinò in avanti e venne travolta dai suoi compagni.

Entreri sfoderò la spada e corse incontro al nemico. Doveva assolutamente tenere lontani quei giganti in modo da permettere a Catti-brie di muoversi e di usare quel micidiale arco che stringeva fra le mani. Si sca-

gliò contro il primo minotauro a un paio di passi dalla parte finale del corridoio. Sollevò la spada per parare la sua mazza borchiata, ma si sentì dilaniato da un dolore insopportabile al fianco.

Tuttavia fu più veloce. Il prezioso pugnale colpì il fianco del gigante per tre volte, in rapida successione. La pericolosa mazza si abbassò minacciosa e nonostante la spada dell'assassino fosse riuscita a intercettare quel movimento, Entreri dovette girare su se stesso per assorbire la violenza dell'impatto.

Ma quel movimento portò la punta della sua spada verso l'alto e il filo rischiarato da un bagliore verdastro morse i muscoli del collo del minotauro sgozzandolo.

Fiotti di sangue sgorgarono con forza imbrattando il torace della creatura, ma il minotauro colpì ancora costringendo Entreri a indietreggiare.

Un fulmine argenteo accecò i due nemici. La freccia di Catti-brie sfiorò la spalla del minotauro e squarciò il cranio della creatura che gli stava alle spalle.

Avvantaggiato da quel momento di cecità Entreri si accanì contro il mostro colpendolo incessantemente con il pugnale finché la creatura non cadde a terra.

Entreri non esitò. Scavalcò il cadavere e quello del compagno alle sue spalle, sfruttando la rincorsa per ferire la spalla del mostro che gli stava venendo incontro. Entreri lo considerava già morto poiché il braccio armato della creatura dondolava inerme lungo il fianco, e nonostante fosse la prima volta che combatteva contro simili mostri fu in grado di prevederne le mosse.

Il minotauro abbassò la testa e dopo averlo colpito al petto con una forza sovrumana si girò di scatto e cominciò ad allontanarsi trasportando l'assassino fra le corna.

«Dannazione,» mormorò Catti-brie accorgendosi che il nemico stava avanzando indisturbato. Si inginocchiò e cominciò a scagliare le sue frecce a una velocità incredibile.

I minotauri cominciarono a cadere, ma quelli che si trovavano nella retroguardia afferrarono i compagni morti e usarono i loro corpi come scudi. Catti-brie continuò a difendersi, ma il nemico si stava avvicinando troppo.

La donna sferrò il suo ultimo attacco, non tanto per uccidere quanto piuttosto per accecare gli avversari con la luce abbacinante delle frecce. Si appiattì contro il suolo rincantucciandosi contro la parete laterale del corridoio e lentamente avanzò evitando i pesanti piedi dei minotauri.

L'orda andò a sbattere contro il portale alle sue spalle e per la rabbia i mostri cominciarono a sbattere i cadaveri dei compagni contro la parete.

Distesa a terra Catti-brie dovette sgattaiolare fra le nodose gambe di tre creature che continuavano a urlare pensando che i loro compagni accanto alla porta stessero uccidendo quella intrusa.

Strinse i denti e avanzò, ma l'ultimo minotauro avvertì qualcosa sfiorargli la caviglia. Abbassò lo sguardo, urlò e strinse la mazza con entrambe le mani.

Catti-brie si voltò sulle spalle e sollevò l'arco. Riuscì inspiegabilmente a scoccare una freccia, sollevò le gambe per prendere la rincorsa e compì una capriola all'indietro.

Il minotauro accecato colpì uno sperone di roccia a una spanna dalla schiena di Catti-brie, ma la donna riuscì a rimettersi in piedi e dopo averlo colpito con un'estremità dell'arco si allontanò dal corridoio.

* * *

Non riusciva a respirare. Il minotauro gli strinse la vita con l'altro braccio immobilizzandolo e cominciò a saltellare verso la parete, sicuramente con l'intento di schiacciarlo. A pochi passi di distanza un altro mostro lo incitava gridando.

Entreri cercò di trafiggere il cranio della bestia con il pugnale appoggiando il peso del proprio corpo contro l'elsa, ma tutto fu inutile.

L'assassino si sentì svenire quando sbatté contro la roccia per la seconda volta. Cercò di ricacciare le lacrime, di non sentire il dolore nella speranza di trovare un modo per sopravvivere. Solo se riusciva a mantenere la calma avrebbe potuto trovare un modo per vincere. Cambiò tattica. Anziché cercare di trafiggere la testa del nemico, appoggiò la punta del pugnale in mezzo alle corna e la fece scivolare giù spingendo lievemente.

Sbatterono contro la parete un'altra volta, ma l'assassino non si perse di coraggio. Il pugnale avrebbe trovato da solo ciò che cercava. Finalmente la punta sembrò affondare in un punto più tenero e con una mossa repentina Entreri fletté il polso e spinse.

Il pugnale trafisse l'occhio del minotauro. L'assassino avvertì che il pugnale beveva il sangue nemico, risucchiava la forza vitale trasmettendogli un'energia incredibile lungo il braccio.

Il minotauro rabbrividì e si appoggiò contro la parete. Il suo compagno continuò a incitarlo con urla raccapriccianti, ma zittì subito quando lo vide

accasciarsi al suolo, privo di vita.

Entreri toccò terra con agilità e prima che il nemico avesse modo di riprendersi dalla sorpresa gli si avventò contro usando la spada e il pugnale con movimenti precisi e sorprendenti.

Il minotauro indietreggiò, ma Entreri non gli dette tregua. Lo trafisse al petto con forza e continuò a spingere anche quando la mazza nemica cercò di travolgerlo con poca determinazione. Ma la spada di Entreri parò mentre il pugnale dilaniava il cuore del mostro.

* * *

Entrò in una piccola stanza, girò su se stessa e si lasciò cadere su un ginocchio. Non avrebbe dovuto prendere la mira poiché i minotauri alla carica occupavano l'intero corridoio.

Il mostro in prima linea avanzava zoppicando a causa di una freccia conficcata nella coscia, ma nonostante i colpi subiti continuava a camminare con testardaggine.

Alle sue spalle un altro minotauro urlava sguaiatamente al terzo, quello che stava sbattendo il cadavere del compagno contro la parete, per invitarlo ad andare nella direzione opposta nel tentativo di circondare la donna.

L'ultima freccia fu scoccata a poche spanne di distanza dal naso del minotauro. La punta si conficcò nel muso del mostro e gli attraversò il cranio uccidendolo all'istante. Purtroppo la rincorsa lo fece cadere in avanti travolgendo Catti-brie.

Cercò di scansarsi, ma non riuscì a sollevare l'arco e a preparare una freccia per il secondo minotauro alla carica.

Un profilo indistinto gli sfrecciò davanti. Si intravide il bagliore metallico delle armi vicino alle gambe della creatura. Il minotauro si chinò in avanti per stringersi le ginocchia ferite e dopo un attimo di esitazione si voltò per scaraventarsi contro il nuovo nemico. Ma Entreri si alzò di scatto e si allontanò quasi danzando.

Raggiunse il centro della stanza e si fermò dietro a un enorme pilastro di marmo nero. Il minotauro lo seguì ma l'assassino continuò a muoversi mentre il mostro si aggrappava alla colonna e sfruttando la rincorsa cominciò ad aggirare il pilastro.

Entreri fu veloce come un fulmine. Quando fu sicuro di non essere visibile al nemico, indietreggiò di un paio di passi. Il minotauro si ritrovò inaspettatamente bloccato fra la colonna e l'assassino permettendo a Entreri di

colpirlo ripetutamente ai fianchi e alla schiena.

* * *

Il minotauro sollevò il cadavere del compagno e indietreggiò di tre passi, ruggì e sbatté quel corpo nuovamente contro il portale.

Una freccia incantata gli trafisse la schiena.

«Huh?» grugnì voltandosi.

Una seconda freccia gli trafisse il fianco.

«Huh?» grugnì di nuovo senza fiato, con sguardo ebete girandosi verso Catti-brie inginocchiata in fondo al corridoio.

La terza freccia gli trafisse la mascella. Il minotauro avanzò di un passo, ma venne colpito in pieno petto e il suo corpo stramazzò sul cadavere del compagno.

«Huh?»

Catti-brie dovette scoccare altre cinque frecce prima che Entreri riuscisse a raggiungerla e avvertirla che ormai il combattimento era finito.

«Siamo stati fortunati che non ci fossero elfi scuri in giro,» disse l'assassino osservando le porte e le nicchie che costellavano le pareti della stanza circolare in cui si trovavano. Strinse il ciondolo e dopo qualche istante si voltò verso la colonna centrale.

Senza dire nulla si avvicinò. Allungò una mano e cominciò a sfiorarne la superficie levigata.

«Cosa cerchi?» chiese Catti-brie. La mano di Entreri si fermò. L'assassino si voltò e sorrise. Catti-brie ripeté la domanda, ma Entreri premette contro la pietra e una lastra di marmo cominciò a scorrere. La colonna era vuota. L'assassino entrò seguito da Catti-brie e non appena furono dentro la porta si richiuse alle loro spalle.

«Che cosa è?» chiese Catti-brie guardandosi intorno. Scorse un'apertura nel soffitto alla sua sinistra e un'apertura simile nel pavimento alla sua destra.

Entreri non rispose. Seguendo il calore del ciondolo si avvicinò all'apertura nel pavimento e dopo essersi inginocchiato sul bordo guardò in basso.

Catti-brie gli si avvicinò e si chinò a guardare. Non vide scale e con aria turbata scrutò ogni angolo buio della stanza alla ricerca di una fune.

«Forse ci sarà qualche appiglio,» osservò Entreri lasciandosi cadere oltre il bordo, ma rimase stupito quando sentì che il suo corpo rimaneva sospeso a mezz'aria.

«Che succede?» chiese Catti-brie con impazienza accorgendosi della sua espressione sorpresa.

Entreri allontanò le mani dal pavimento e le sollevò sorridendo mentre lentamente scendeva. Catti-brie non si fece pregare due volte e si infilò veloce nell'apertura. Con la coda dell'occhio vide Entreri fermo sul pavimento mentre indossava la maschera e si stava concentrando.

«Tu ora sei mia prigioniera,» disse l'assassino con voce gelida. Catti-brie non capì e non appena poggiò i piedi sul pavimento l'assassino indicò Taulmaril con un cenno del mento.

«Dammi l'arco,» disse Entreri con voce impaziente.

Solo allora capì le sue intenzioni. Catti-brie scosse il capo e l'assassino desistette. Si avvicinò alla parete più vicina e cominciò a sfiorarla con una mano. Dopo pochi istanti una porta si aprì. Due elfi li stavano aspettando con le balestre appoggiate contro la spalla, pronti a colpire.

Ma quelle balestre si abbassarono subito e le bocche delle guardie si aprirono per la meraviglia. Davanti a loro videro Triel Baenre.

Entreri afferrò Catti-brie con un gesto ruvido e la spinse in avanti.

«Drizzt Do'Urden!» tuonò l'assassino con la voce di Triel.

Le guardie non avevano nessuna intenzione di mettersi a discutere con la figlia più anziana di Baenre, né gli ordini ricevuti prevedevano di scortare la potente sacerdotessa nella cella del rinnegato, come non avevano mai sentito parlare di una prigioniera umana. Una guardia si affrettò a precederli, mentre la seconda afferrò Catti-brie per un braccio.

La donna finse di inciampare e lasciò cadere l'arco obbligando una delle due guardie a chinarsi per raccoglierlo, mentre l'altra la sorreggeva aiutato da Entreri. Catti-brie strinse i denti quando vide Taulmaril stretto fra le mani del nemico.

Percorsero un lungo corridoio buio, oltrepassarono numerose porte di pesante ferro e finalmente la guardia che li precedeva si fermò. Trasse una piccola sbarra, la sfregò contro una placca accanto alla maniglia della porta e infine colpì il battente due volte. La porta si aprì.

L'elfo fece per voltarsi. Sorrideva, quasi compiaciuto di aver soddisfatto i voleri di Triel, ma la mano di Entreri si sollevò repentina e lo colpì alla bocca. La guardia reclinò il capo di lato, barcollò mentre il pugnale dell'assassino affondava nella gola dello sventurato.

La reazione di Catti-brie fu altrettanto veloce, ma non ugualmente abile. Si girò facendo perno su un piede mentre con l'altra gamba sferrava un potente calcio contro lo stomaco della guardia che la sorreggeva. Andaro-

no a sbattere contro la parete del corridoio. Catti-brie indietreggiò di un passo e colpì il naso della guardia con la fronte.

Continuò a tempestarlo di pugni e calci sospingendolo verso il centro della stanza, dove finalmente riuscì ad afferrarlo da dietro, far scorrere le braccia sotto le sue ascelle e congiungere le dita dietro la sua nuca, sollevandolo da terra. L'elfo scalciava e si dimenava disperatamente. Entreri si avvicinò proprio in quel momento.

«Nessuna pietà!» esclamò Catti-brie a denti stretti.

Entreri continuò a camminare verso la guardia che lo fissava con aria sconvolta mentre con un piede cercava di bloccare il suo braccio sollevato a mezz'aria.

«Triel!» urlò il soldato con voce confusa.

Entreri indietreggiò di un passo, sorrise, si sfilò la maschera e non appena il terrore si impossessò del viso dell'elfo, gli trafisse il cuore con il pugnale.

Catti-brie sentì il corpo dell'elfo dimenarsi sempre più debolmente fra le sue braccia e dopo qualche istante rimanere immobile per sempre. In preda a una violenta nausea lo lasciò cadere mentre il suo sguardo scivolava lungo le pareti della stanza. Lo vide là, appeso alle catene, gemente. Cercava di raggomitolarsi, quasi stesse cercando di difendersi da un imminente pericolo.

Catti-brie mosse un passo con lo sguardo fisso sul piccolo dardo conficcato nell'addome di Drizzt.

«Devo togliertelo!» disse rivolta all'amico nella speranza che lui le rispondesse, ma ben presto capì che Drizzt non si era nemmeno accorto del loro arrivo.

Entreri si fermò al suo fianco e dopo aver lanciato una veloce occhiata alla minuscola freccia cominciò a studiare le catene che gli stringevano i polsi.

Trattenendo il fiato Catti-brie afferrò il proiettile avvelenato e con gesto veloce lo strappò via.

Drizzt venne scosso da una convulsione. Dalle sue labbra uscì un gemito raccapricciante, mentre il suo corpo sembrava finalmente rilassarsi.

«Non ci sono né lucchetti né serrature,» sibilò Entreri indispettito.

«Spostati!» ordinò Catti-brie con voce decisa uscendo dalla stanza. Quando l'assassino si voltò, la vide con l'arco appoggiato alla spalla, la corda tesa.

Due colpì precisi e le catene si spezzarono. Entreri fece appena in tempo

ad afferrare il corpo martoriato di Drizzt. L'elfo ebbe appena la forza di schiudere gli occhi gonfi. Non riusciva a capire cosa stesse accadendo.

«Le fiale,» disse con voce implorante.

Catti-brie si voltò e vide numerose fiale allineate lungo la parete. Si avvicinò e ne afferrò una piena.

«Dovrebbe essere morto da un pezzo,» osservò Entreri quando lei si avvicinò con quel liquido puzzolente. «Qualcosa deve avergli dato la forza di resistere.»

Catti-brie osservò il contenuto della fiala che stringeva in mano con espressione dubbiosa.

L'assassino la guardò e annuì. «Fagliela bere,» disse sapendo che non sarebbero mai riusciti a uscire da quel luogo con Drizzt ridotto in simili condizioni.

La donna appoggiò la fiala contro le labbra dell'amico e dopo avergli reclinato il capo all'indietro lo costrinse a bere. Drizzt sputò urlando e per un istante Catti-brie temette di avergli fatto bere un potente veleno.

«Come siete riusciti ad arrivare fin qui?» chiese all'improvviso Drizzt aprendo gli occhi mentre la forza cominciava a ritornare. Stentava ancora a reggersi in piedi e il respiro era ancora rotto dal dolore.

Catti-brie si precipitò verso la parete e tornò subito indietro con altre fiale. Le annusò tutte per assicurarsi che contenessero lo stesso liquido e le fece bere all'amico. Nel giro di poco tempo l'elfo guardaboschi si aggirava per la cella con passo sicuro guardando con aria stupefatta la sua migliore amica e il suo peggior nemico.

«Le tue cose,» osservò Entreri indicando le armi ammonticchiate in un angolo.

Drizzt osservò Entreri e si chiese quale cosa l'assassino stesse tramando. Quando Entreri si accorse di quell'espressione lo fissò a lungo, in silenzio.

«Non c'è tempo!» esclamò Catti-brie spazientita.

«Ti credevo morto,» mormorò Drizzt.

«Ti sei sbagliato,» ribatté Entreri e senza battere ciglio oltrepassò l'elfo e gli porse la cotta di maglia.

«Tieni d'occhio il corridoio,» disse Entreri rivolto a Catti-brie. La donna si voltò proprio nel momento in cui la porta di acciaio cominciò a ruotare attorno ai magici cardini che la sostenevano.

E il suo sguardo inorridito scivolò lungo la bacchetta di Vendes Baenre.

PARTE 5

OCCHI DI GUERRIERO

Coraggio.

In tutte le lingue, presso tutti i popoli questa parola risuona nell'aria quando viene proferita con riverente rispetto. Coraggio. Essa evoca immagini di gesta grandiose compiute da grandi animi. La serietà dei volti di chi difende le mura della propria città contro un attacco di goblin. L'ostinazione di una madre che si prende cura del figlio anche quando il mondo intero le ha voltato le spalle. In molte grandi città dei Regni giovani vagabondi si aggirano per le strade, senza famiglia né casa. Il loro rappresenta vero coraggio che nasce da privazioni e difficoltà fisiche ed emotive.

Credo che Artemis Entreri abbia combattuto una battaglia simile lungo le strade polverose di Calimport. Senza ombra di dubbio la vinse, superò qualsiasi ostacolo fisico raggiungendo incredibile potere e rispetto.

Ma al contempo la perse. Mi sono sempre chiesto cosa avrebbe potuto diventare se nel suo cuore non avesse albergato tanta malvagità. Tuttavia, non confondo la mia curiosità con la compassione. La sua posta in gioco era molto più alta della mia e non poteva certo vincere su tutti i fronti, nel corpo e nell'anima.

Mi ritenevo coraggioso e altruista quando mi allontanai da Mithril Hall deciso a porre fine alla minaccia che incombeva sui miei amici. Credevo di offrire il sacrificio supremo per il bene di chi mi era caro.

Quando Catti-brie varcò la soglia della cella in cui mi trovavo, quando da dietro la fessura dei miei occhi gonfi scorsi i delicati lineamenti del suo viso, solo allora compresi la verità. Non comprendevo appieno le mie motivazioni quando Mithril Hall si faceva piccola alle mie spalle. Ero troppo accecato da un dolore sconosciuto per riconoscere la mia stessa rassegnazione. Non fu coraggio ciò che mosse i miei passi per raggiungere il Mondo Sotterraneo poiché nell'angolo più recondito del mio cuore sentivo che non avevo nulla da perdere. Non mi ero concesso di piangere la perdita di Wulfgar, e quel vuoto dissolse la mia volontà distruggendo la fiduciosa sicurezza che le cose potessero essere aggiustate.

I coraggiosi non smettono mai di sperare.

E non fu coraggio nemmeno ciò che spinse Artemis Entreri a venirmi a salvare assieme a Catti-brie. Le sue azioni erano semplicemente dettate dalla più sconfinata disperazione poiché se fosse rimasto a Menzoberranzan sarebbe sicuramente morto in qualche agguato. Come sempre, la meta

di Entreri era stata segnata solo dal suo egoismo. Il suo tentativo di salvarmi era nato da una scelta a lungo meditata. Solo così avrebbe avuto modo di sopravvivere. Il suo fu un atto di calcolata astuzia, non di coraggio.

Quando si allontanò da Mithril Hall all'inseguimento del suo amico stolto, Catti-brie aveva ormai superato il dolore che provava per la morte di Wulfgar. Il cerchio di quello sconfinato dolore si era finalmente chiuso e le sue azioni scaturivano da una profonda fedeltà. Aveva tutto da perdere in quella decisione, e nonostante ciò era partita da sola per inabissarsi nel Mondo Sotterraneo alla ricerca del suo amico.

Capii tutto questo quando scorsi il suo sguardo nelle segrete del Casato di Baenre. Solo allora compresi il vero significato della parola coraggio.

E per la prima volta dalla caduta di Wulfgar, conobbi cos'era l'ispirazione. Avevo combattuto come cacciatore, in modo selvaggio e crudele, ma fu solo quando guardai la mia fedele amica che nel mio sguardo si riaccese la fiamma del guerriero. La rassegnazione e l'assurda accettazione del destino si erano dileguate come neve al sole. Scomparve la certezza che voleva il mio cuore immolato sull'altare di Lloth per il bene di chi amavo.

In quella segreta la pozione restituì forza al mio corpo provato. L'espressione determinata e sicura di Catti-brie infuse rinnovata speranza al mio cuore. Fu allora che giurai di resistere. Che avrei combattuto l'impossibile e mi sarei battuto per vincere.

Quando vidi Catti-brie, scorsi quanto avevo da perdere.

Drizzt Do'Urden

Capitolo 23

Duk-Tak

Allungò una mano per afferrare una freccia, abbassò l'arco in un gesto difensivo mentre una sfera di poltiglia verdastra scaturita dalla bacchetta si dirigeva verso di lei.

L'arco le si appiccicò al petto. Catti-brie si sentì sollevare da terra mentre una mano veniva imprigionata alla parete e l'altra era paralizzata lungo il fianco. Non riusciva a muovere le gambe, né a scostarsi dal muro di pietra.

Cercò di gridare, ma le labbra non si schiusero nemmeno. Gli occhi rifiutavano di aprirsi. A malapena fu in grado di vedere quanto accadeva, mentre il fiato sembrava spezzato da un peso invisibile contro il petto.

Entreri si girò portando la spada e il pugnale davanti a sé. Si buttò di lato, verso il centro della stanza, proprio davanti a Catti-brie, nel momento in cui si accorse che tre guerriere entravano. Due lo tenevano sotto tiro con le balestre cariche.

L'agile assassino indietreggiò flettendo le ginocchia e si scagliò in avanti tendendo i muscoli delle gambe, come se volesse balzare contro il nemico, ma all'ultimo momento sembrò tuffarsi allungando il braccio davanti a sé.

Le sacerdotesse seguirono quella finta spostando lievemente le balestre. Il primo dardo colpì la spalla di Entreri, cogliendolo di sorpresa. La sua corsa rallentò. L'assassino fu costretto a rialzarsi in piedi. Archi di energia oscura che si dimenavano come scintillanti tentacoli avviluppandolo lo investirono in pieno. Entreri si sentì bruciare e sbalzare indietro.

Il secondo dardo lo colpì allo stomaco e nonostante fosse riuscito a resistere all'agonia del primo colpo, sentì che non avrebbe potuto nulla contro quell'attacco. Stramazzò a terra, la spada roteò in aria e mancò per poco Catti-brie imprigionata dall'arcana magia.

Entreri si fermò ai piedi della giovane sacerdotessa. Stringeva ancora il pugnale in mano e meditò di colpirla. Ma l'angoscia gli strinse la gola. Guardò la mano con occhi sbigottiti. Le dita si muovevano involontariamente, non riusciva più a comandare il suo braccio. Cercò disperatamente di sollevare l'arma, ma ogni suo tentativo fu vano. Il pugnale cadde tintinnando sul pavimento.

Rimase accanto ai piedi di Catti-brie in preda a una sconfitta confusione. Per la prima volta in vita sua si sentì impotente e alla mercé del destino.

Ma fu la terza sacerdotessa, quella in mezzo alle due armate di balestre, che attirò l'attenzione di Drizzt. Vendes, la famigerata Duk-Tak, la spietata torturatrice di quegli interminabili giorni, lo stava osservando attraverso le fessure degli occhi. Drizzt rimase fermo tenendo davanti a sé la cotta di maglia, respirando appena. Le altre due sacerdotesse abbassarono le balestre e sfoderarono due spade scintillanti.

Quando Vendes cominciò a cantare sottovoce, Drizzt si aspettò da un momento all'altro di venire travolto da un potente incantesimo.

«Amici davvero valorosi,» osservò la malvagia figlia di Baenre con sarcasmo parlando in perfetta lingua franca.

Drizzt capì la natura del melodioso canto della perfida sacerdotessa. A-

veva formulato un incantesimo che le permetteva di farsi capire da Entreri e Catti-brie.

Le labbra di Entreri si mossero a fatica. L'espressione travagliata del volto rivelava il suo tentativo di dire molto più di quanto stava cercando di farfugliare. «La grande cerimonia?»

«Esatto,» ribatté Vendes quasi gli avesse letto il pensiero. «Mia madre e le mie sorelle, assieme a molte altre matrone madri, si sono riunite nel tempio. Sono stata dispensata dal partecipare alla prima parte dei riti e mi è stato ordinato di portare Drizzt Do'Urden da loro più tardi,» spiegò senza mai distogliere lo sguardo soddisfatto dal volto del rinnegato. «Vedo che i tuoi amici mi hanno risparmiato la fatica di farti trangugiare la pozione!»

«Credi che sia così facile entrare nel Casato di Baenre, sottrarre un così prezioso prigioniero e andartene indisturbato?» chiese Vendes rivolgendosi a Entreri. «Sei stato visto molto prima che tu scavalcassi le mura di ragnatela... Ci saranno molti interrogatori per scoprire come le tue luride mani siano riuscite a impadronirsi della maschera di mio fratello. Gromph, o forse quel pericoloso Jarlaxle, dovrà rispondere a molte domande.»

«Mi sorprendi, assassino,» si affrettò ad aggiungere guardandolo con odio. «La tua fama ti ha sempre preceduto. Da te mi sarei aspettato cose ben migliori. Comprendi il significato della presenza di maschi a guardia di una preda così ambita?»

Vendes scoccò un'occhiata terribile a Drizzt e scosse il capo. «La vita di quelle finte guardie messe a presidio della tua cella non valeva granché,» disse. Drizzt non si mosse, né tradì alcuna emozione. Sentiva la forza rifluire nelle vene, l'effetto della pozione era sconcertante. Ma a nulla sarebbe valsa quella rinnovata forza davanti a Vendes e a quelle due sacerdotesse ben armate. L'elfo guardò la cotta con sdegno. Non gli sarebbe stata affatto d'aiuto in quel frangente.

Entreri stava pensando in fretta, nonostante il corpo fosse ancora paralizzato dal dolore. Riuscì però a muovere lentamente una mano, avvicinarla a una piccola bisaccia appesa alla cintura mentre Vendes stava parlando. Un barlume di speranza si riaccese nel suo cuore.

«Sospettavamo che la donna fosse viva,» continuò a dire Vendes, «nelle mani di Jarlaxle... Ma non ci aspettavamo che Catti-brie ci venisse portata qui così in fretta.»

Entreri non poté fare a meno di chiedersi se il mercenario non li avesse traditi. Jarlaxle aveva forse macchinato quell'elaborato piano solo per consegnare Catti-brie al potente Casato di Baenre? Per quanto ci pensasse,

quell'ipotesi gli parve impossibile. Ricacciò subito quei pensieri, rendendosi conto che nessuna azione di Jarlaxle poteva aver senso agli occhi di un comune mortale.

Quando udì il nome di Catti-brie uscire dalle labbra della malvagia sacerdotessa, lo sguardo di Drizzt si accese di una luce strana. Gli pareva impossibile che la sua giovane amica si trovasse laggiù, a Menzoberranzan, che avesse rischiato tutto per andarlo a cercare. Si chiese dov'era Guenhwyvar e sperò in cuor suo che Bruenor e Regis non fossero lontani.

Socchiuse le palpebre mentre osservava l'amica avvolta in quella sostanza gelatinosa e verdastra, impotente e vulnerabile prigioniera.

Gli occhi lavanda dell'elfo si accesero di un fuoco inestinguibile. Drizzt squadrò Vendes e sostenne il suo sguardo di sfida. La paura che finora aveva provato per lei non esisteva più, e assieme ad essa se n'era andata la rassegnazione con cui aveva affrontato quella missione.

Con un movimento veloce Drizzt lasciò cadere la cotta e sollevò le due scimitarre.

A un cenno del capo di Vendes le due sacerdotesse si avventarono contro Drizzt. Una bloccò Lampo con la punta della spada mentre lo invitava con lo sguardo ad arrendersi. L'elfo osservò la lama ricurva della sua arma, e nonostante il buon senso gli dicesse di obbedire, sollevò la scimitarra in un ampio arco allontanando da sé la spada della sacerdotessa e contemporaneamente mosse l'altro braccio per parare il colpo proveniente dall'altro fianco.

«Razza di stolto!» urlò Vendes. «Come vorrei vederti combattere, Drizzt Do'Urden. Dantrag desidera ardentemente ucciderti in battaglia.»

L'espressione della sacerdotessa lo stupì, ma non aveva tempo di indulgere in quei pensieri, soprattutto quando stava rischiando di venire sopraffatto dalle altre due sacerdotesse.

Vendes parlò nella lingua degli elfi scuri e ordinò alle sue compagne di colpire Drizzt senza pietà, ma non di ucciderlo.

Drizzt si voltò fulmineo, le lame delle scimitarre disegnarono nell'aria un complicato arabesco di curve, nel tentativo di raggiungere una posizione di vantaggio. Mandò a segno un colpo, ma riuscì a scalfire appena la favolosa armatura della sacerdotessa... L'armatura che lui non indossava.

La punta di una spada lo pungolò al fianco destro, ma Drizzt si girò nuovamente con una smorfia e riuscì ad allontanare la spada avversaria con un colpo di rovescio, prima che potesse causare danni ben più seri.

* * *

Entreri sperò con tutte le sue forze che Vendes fosse intenta a osservare il combattimento delle sue guerriere e non si accorgesse di lui. Gli era impossibile muoversi e si rendeva conto di essere un bersaglio facile. Con terribili sforzi, però, era riuscito a sfilare la maschera che gli aveva permesso di arrivare in quelle segrete. Allungò una mano e si aggrappò alla cintura di Catti-brie.

Le sue dita tremanti non riuscirono a sostenerlo e l'assassino si accasciò a terra.

Vendes gli lanciò un'occhiata distratta, non accorgendosi nemmeno della maschera. Senza dire nulla si girò di nuovo e continuò a osservare il combattimento.

Entreri riuscì ad appoggiare le spalle contro la parete. Chiamò a raccolta le forze nel tentativo di usare la volontà contro il potente incantesimo della sacerdotessa. Ma fu tutto vano. I suoi muscoli continuavano a fremere in preda a convulsioni incontrollabili.

* * *

Le spade avversarie lo tenevano imprigionato contro un angolo, costringendolo in uno spazio talmente angusto che gli riusciva impossibile muoversi. Le sacerdotesse combattevano con una precisione e un accordo sconcertanti. Riuscirono a ferirlo a una guancia, ma Drizzt si difese con sorprendente maestria, tanto che Vendes batté le mani più volte, affascinata da quel tentativo eccellente, quanto inutile, di difendersi.

Drizzt sapeva di trovarsi in pericolo. Non indossava l'armatura e si sentiva ancora provato dai lunghi giorni di torture. Poco o nulla poteva contro quelle abili guerriere.

Una spada sibilò rasoterra. Drizzt raccolse le gambe al petto e saltò, mentre un'altra spada sopraggiungeva dall'altro lato. L'elfo, ancora sospeso a mezz'aria, si raggomitolò tendendo il braccio in modo che Lampo deviasse quel mortale colpo. L'altra scimitarra roteava davanti a lui annullando quel complicato attacco combinato.

Ma, costretto a difendersi in uno spazio terribilmente ridotto, non riusciva a ingaggiare una vera e propria offensiva. Continuò a evitare i colpi, schivare, chinarsi, flettersi e rimettersi in piedi, contrattaccare con le sue micidiali lame ricurve, riuscendo a stento a tenere a bada il nemico e a

evitare di venire mortalmente ferito.

L'elfo lanciò un'occhiata disperata a Catti-brie, terrorizzato all'idea di quanto l'amica avrebbe dovuto presto affrontare.

* * *

Entreri continuò a combattere la sua futile guerra, e dopo numerosi tentativi si lasciò cadere a terra, sconfitto.

Ma l'assassino non era sopravvissuto alle spietate strade di Calimport e non aveva ottenuto fama e rispetto fra la gente più sordida di quel porto meridionale accettando la sconfitta. Strinse i denti, chiuse gli occhi, chiamò a raccolta le forze, più che mai deciso di sfruttare quel poco che ancora gli era rimasto.

Il braccio dell'assassino scattò verso l'alto. Le sue dita non afferrarono nulla, ma parve che la sua mano volesse schiaffeggiare quella sfera gelatinosa.

Era quanto gli bastava. Era esattamente ciò che voleva.

Con un incredibile sforzo Entreri piegò il gomito del braccio imprigionato in quella misteriosa sfera appiccicosa e si sollevò lentamente portandosi a poca distanza da Catti-brie.

La donna lo stava guardando sbigottita, incapace di capire quanto l'assassino avesse intenzione di fare. Cercò inutilmente di flettere il collo quando vide il braccio libero dell'assassino avvicinarsi al suo viso, come se temesse che Entreri la volesse colpire.

Ma nella sua mano libera non stringeva il pugnale tempestato di gemme, bensì la maschera magica. Solo allora comprese. I lacci dondolavano nel vuoto in una muta promessa. Entreri gliela infilò lentamente sulla testa. La materia gelatinosa cominciò a fremere.

Catti-brie venne accecata da uno spruzzo di poltiglia verdastra che le investì il viso mentre la maschera le scendeva inesorabilmente sugli occhi, ma un istante più tardi riuscì finalmente a vedere.

* * *

Il combattimento si intensificò in una pioggia di scintille. Il fragore del metallo contro metallo continuava a echeggiare incessante nell'aria mentre le due sacerdotesse cercavano di annientare la testarda difesa del rinnegato.

«Finitelo!» tuonò Vendes con impazienza. «Abbattetelo in modo che lo

possiamo trasportare al tempio dove potrà vedere il sacrificio a Lloth di questa donna ch'egli chiama amica.»

Di tutte le minacce che Vendes poteva proferire, quella fu la più insopportabile alle orecchie di Drizzt Do'Urden. L'idea che l'amata e innocente Catti-brie venisse distesa sull'orrendo altare della Regina Aracnide lo sconvolse.

Drizzt Do'Urden si sentì stravolgere le viscere. Non era più l'elfo guardaboschi d'un tempo, bensì il selvaggio guerriero pronto all'inverosimile.

La sacerdotessa alla sua sinistra si fece avanti con un colpo misurato mentre quella alla sua destra tentò di fare breccia nelle sue difese con una stoccata più azzardata.

Una mossa astuta, pensò Drizzt, ma nel fuoco del guerriero che gli ardeva nel petto gli parve che i loro movimenti fossero terribilmente lenti. Lasciò che la punta si avvicinasse a poche dita dal suo ventre, ma all'ultimo momento deviò il colpo con la scimitarra sinistra che passò sotto all'altro braccio sollevato per parare l'arma dell'altra avversaria.

Le scimitarre si ricongiunsero in diagonale davanti al viso e si riaprirono come fossero ali di una farfalla in direzioni diametralmente opposte.

Fletté le ginocchia e si buttò in avanti facendosi schermo con il corpo della sacerdotessa più vicina per impedire all'altra di colpirlo. Raccolse al petto la mano destra, girò velocemente il polso, colpì la gamba dell'avversaria mentre con l'altra arma le colpiva lo stomaco. La sacerdotessa perse l'equilibrio e indietreggiò barcollando.

Ancora in quella posizione precaria, Drizzt si voltò di scatto muovendo rapidamente le scimitarre per affrontare l'altra sacerdotessa che si stava avventando su di lui.

Una scimitarra bloccò la spada nemica, ma l'altra giunse più in basso e venne intercettata all'ultimo momento, dopo che il filo acuminato gli lacerò il torace di striscio.

I colpi e le parate si susseguirono a ritmo incalzante. Drizzt non avvertiva il dolore delle ferite subite e continuava a difendersi in modo sorprendente. A Vendes parve impossibile che quel rinnegato fosse riuscito a rimettersi in piedi per l'ennesima volta e a tener testa alla sua più capace sacerdotessa guerriera.

L'altra se ne stava raggomitolata a terra, la gamba raccolta al petto mentre con una mano si copriva la ferita allo stomaco.

«Basta!» urlò Vendes puntando la bacchetta contro Drizzt. Aveva goduto di quel combattimento spettacolare, ma non aveva intenzione di perdere

le sue migliori guardie.

«Guenhwyvar!» urlò una voce alle sue spalle.

Vendes si voltò e vide l'umana ormai libera dalla sfera verdastra. Indossava la potente maschera magica e ora si trovava accovacciata contro la parete. La mano di Catti-brie si sollevò dal pavimento. Scorse appena una statuetta di onice in un angolo, ma vide con orrore che la donna aveva sfoderato un pugnale mentre si lanciava contro di lei.

Vendes lanciò un altro globo magico, ma la sfera non sfiorò nemmeno la donna e andò a schiantarsi contro la parete alle sue spalle.

Catti-brie continuò ad avanzare con passo sicuro. Riuscì a colpire la mano di Vendes, ma la bacchetta intercettò quel micidiale affondo e sollevò la lama a mezz'aria. Catti-brie la investì con il proprio corpo. La donna e la sacerdotessa caddero pesantemente a terra in un abbraccio disperato.

* * *

Le scimitarre di Drizzt colpirono le spade della sacerdotessa con una velocità sconcertante. Il fragore era divenuto assordante. La guerriera si difese con coraggio e determinazione, ma i suoi movimenti si fecero più lenti e stanchi.

Sollevò la spada destra per bloccare Lampo, mentre l'altra spada si allontanava leggermente dal fianco per parare la seconda temibile lama ricurva.

Ma la scimitarra cambiò repentinamente direzione. La sacerdotessa fu costretta ad allontanare l'arma da sé e capì troppo tardi l'insidiosa finta dell'avversario.

Quell'attimo di esitazione le fu fatale. La spada rimase sospesa troppo a lungo. La scimitarra di Drizzt lacerò la preziosa armatura, lasciandola scoperta e indifesa a qualsiasi attacco. La forza e la vita le stavano sfuggendo di mano. Il corpo della sacerdotessa fu attraversato da un brivido di morte mentre Drizzt ritraeva la scimitarra dal suo cuore.

* * *

Una gragnuola di pugni le investì la testa mentre Catti-brie stringeva forte le gambe della sacerdotessa. I lacci si erano allentati, la maschera era scivolata coprendole gli occhi. Ma nonostante non vedesse, si rese conto che se Vendes fosse riuscita ad afferrare un'arma, lei sarebbe stata perduta.

Alla cieca Catti-brie sollevò un braccio nel tentativo di immobilizzare il

polso dell'avversaria, ma Vendes fu più veloce. Non solo riuscì a sottrarsi a quella mossa, ma fu in grado di liberare una gamba con la quale la scalciò lontano.

Vendes spinse con la forza della disperazione, ma Catti-brie si fece in avanti cercando di recuperare lo svantaggio. Si fermò il tempo necessario per sistemarsi la maschera sul viso, ma si rese conto troppo tardi che Vendes si stava allontanando troppo in fretta. La sacerdotessa era riuscita a rimettersi in piedi e si stava dirigendo verso la porta. Non poteva permetterle di fuggire. Puntò le mani contro il suolo e cercò di rialzarsi, ma una lieve pressione la fece ricadere a terra. Vide i piedi nudi di Drizzt appoggiarsi a una spanna dal suo viso. L'elfo si era lanciato di corsa all'inseguimento di Vendes.

Drizzt svoltò agilmente verso il corridoio e si buttò in avanti, come se avesse inciampato contro un'invisibile fune. In quel preciso istante Catti-brie vide un globo verdastro passargli sopra la testa. Con una capriola fulminea l'elfo si rimise in piedi e scomparve oltre l'angolo, seguito da Guenhwyvar che procedeva con passo felpato e sinuoso.

«*Nau!*» L'urlo terrorizzato della sacerdotessa echeggiò nel corridoio. Il guerriero da lei torturato l'aveva raggiunta e la stava fissando con occhi lambiti dal fuoco della vendetta.

Guenhwyvar stava raggiungendo il suo padrone per dargli man forte, ma giunse proprio nel momento in cui una scimitarra stava affondando nel petto di Duk-Tak.

* * *

Un gemito richiamò la sua attenzione. Catti-brie scorse la sacerdotessa ferita trascinarsi verso le armi poco lontano.

Catti-brie avanzò strisciando sul pavimento, veloce e disperata, e strinse le gambe attorno al collo della guerriera con tutte le forze che aveva. La sacerdotessa cercò di afferrarle le caviglie nel tentativo di allentare la presa o di indebolirla con qualche pugno ben assestato, ma all'improvviso rimase immobile. Catti-brie credette che si fosse arresa, ma solo all'ultimo momento si accorse che le sue labbra sottili si stavano muovendo impercettibilmente per formulare un incantesimo.

In preda al panico Catti-brie cominciò a colpirle gli occhi con la punta delle dita. Il canto sommesso si trasformò in urla di dolore e protesta che lentamente si dissolsero in un rantolo quando le gambe di Catti-brie strin-

sero ancora, più forte.

Catti-brie non sopportava l'idea di infliggere un'estenuante agonia al nemico, ma non aveva altre alternative. Rimase a guardare davanti a sé, a denti stretti, mentre lentamente la sacerdotessa impallidiva. Con gli occhi pieni di lacrime scorse il pugnale di Entreri. Allungò un braccio, e dopo averlo afferrato l'abbassò per finire la vittima.

* * *

Guenhwyvar si fermò di colpo mentre Drizzt ritraeva la scimitarra e indietreggiava di un passo.

«*Nau!*» esclamò di nuovo Vendes sgranando gli occhi dalla sorpresa. Quell'assurdo rifiuto di arrendersi alla sconfitta parve a Drizzt una cosa pietosa. La perfida Duk-Tak si piegò in due dal dolore. Il suo corpo venne attraversato da un fremito di morte.

Cadde ai piedi del rinnegato. Le sue labbra si inarcarono ancora una volta per negare quanto ormai era irrefutabile, ma non si udì nulla mentre la luce del suo sguardo si spense per sempre.

Capitolo 24

Pericoli

Drizzt ritornò nella cella e vide Catti-brie distesa a terra, ansimante e con la maschera stretta fra le mani. Alle sue spalle Entreri era ancora imprigionato nella sfera verdastra.

«Questa lo tirerà giù,» spiegò Catti-brie lanciandogli la maschera.

Drizzt l'afferrò ma non si mosse. Aveva ben altro a cui pensare in quel momento.

«È stato Regis a dirmelo,» spiegò Catti-brie capendo subito la ragione della titubanza dell'amico. «Sono stata io a costringerlo.»

«Sei venuta da sola?»

Catti-brie scosse il capo. Drizzt si sentì attanagliare la gola dall'angoscia all'idea che un altro suo amico fosse in pericolo in qualche angolo di Menzoberranzan, ma quando Catti-brie indicò Guenhwyvar con un cenno del capo si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo.

«Sei pazza,» mormorò Drizzt scrollando le spalle e guardandola con disapprovazione.

«Non certo più di te,» ribatté Catti-brie con un ampio sorriso che rasserenò l'espressione dura del volto dell'amico. L'elfo scuro non poteva negare a se stesso di provare una gioia sconfinata al rivedere Catti-brie, nonostante si trovassero entrambi in balia del pericolo.

«Hai intenzione di perderti in ciance proprio adesso?» gli chiese Catti-brie. «Oppure puoi aspettare le spiegazioni quando saremo a Mithril Hall?»

Drizzt scosse il capo mentre si passava una mano fra i capelli. Si accorse della maschera che stringeva fra le dita e, poco più in là, di Entreri ancora prigioniero. Si fece buio in viso.

«C'è un patto fra noi,» si affrettò a spiegare Catti-brie. «Ha accettato di portarmi da te e aiutarci a uscire da Menzoberranzan e in cambio vuole che tu lo guidi fino alla superficie.»

«E una volta raggiunta la superficie?» chiese Drizzt.

«Lui va per la sua strada, e noi per la nostra,» rispose Catti-brie con sicurezza.

Lo sguardo dubbioso di Drizzt scivolò dalla maschera al viso dell'assassino. L'idea di liberare Artemis Entreri e di riaccompagnarlo in superficie non gli andava proprio a genio poiché ciò avrebbe significato riportare alla luce del sole un'inesauribile fonte di dolore e lacrime.

«Gli ho dato la mia parola,» disse Catti-brie per annullare i dubbi che tormentavano l'animo dell'amico.

Drizzt continuò a valutare la situazione. Non poteva negare l'enorme aiuto di Entreri in quel viaggio, soprattutto se considerava il fatto che per uscire dal Casato di Baenre avrebbero dovuto combattere strenuamente. Non sarebbe stata quella la prima volta che combatteva al suo fianco. Sapeva che insieme avrebbero fatto grandi cose, tuttavia...

«Sono venuto in buona fede,» bofonchiò Entreri con un filo di voce. «Sono stato... sono stato io a salvarla,» aggiunse allungando il braccio libero per indicare Catti-brie.

«Allora hai la mia parola,» disse Drizzt avvicinandosi con l'intenzione di strappargli la solenne promessa che, una volta raggiunta la superficie, l'assassino non avrebbe più compiuto malvagità. Entreri lo capì dal suo sguardo.

«No!» urlò l'assassino guardandolo con rabbia. «Quanto ho offerto a lei, vale anche per te.»

Drizzt guardò l'amica che si stava rialzando per andare a prendere l'arco.

«Ho dato la mia parola,» ripeté Catti-brie con enfasi sostenendo lo

sguardo dell'amico.

«Stiamo... stiamo perdendo tempo prezioso,» balbettò Entreri.

L'elfo si avvicinò e appoggiò la maschera sul viso dell'assassino. L'uomo sfilò il braccio dalla viscida poltiglia e cadde pesantemente a terra. Drizzt andò a prendere le altre fiale di pozione affinché l'assassino recuperasse le forze. Non si era ancora completamente convinto della sua decisione di riportare Entreri in superficie, ma non aveva tempo da perdere e se avesse avuto problemi, li avrebbe affrontati al loro insorgere, non ora.

Gli fece bere la pozione nella speranza che funzionasse, e in poco tempo gli effetti del dardo magico svanirono e le forze ritornarono.

Drizzt indossò la corazza e la cotta e, dopo aver bevuto una fiala assieme a Catti-brie, suddivise fra loro le altre sei che erano rimaste.

«Dobbiamo uscire di qui,» disse Entreri muovendo alcuni passi per la cella. «La cerimonia è ancora in corso, ma se i minotauri uccisi sono stati scoperti, allora avremo un esercito di soldati che ci sta aspettando.»

«A meno che Vendes non sia venuta quaggiù da sola,» aggiunse Drizzt, ma dal tono della sua voce e dallo sguardo di Entreri si capì che nessuno dei due credeva probabile quella possibilità.

«A testa in giù,» disse Catti-brie all'improvviso. I due compagni la guardarono sbigottiti.

«Alla maniera dei nani,» spiegò lei. «Quando ti trovi una parete alle spalle e non puoi fuggire, abbassi la testa e ti metti a correre.»

Drizzt guardò Guenhwyvar, Catti-brie e il suo arco, Entreri e le sue mortali armi, le sue stesse scimitarre. Era stata una fortuna che il vanitoso Dantrag, desiderando ardentemente di scontrarsi con il rinnegato, avesse sistemato armi e corazza così a portata di mano. «Ci hanno messo alle strette,» disse Drizzt, «ma sicuramente non sanno con chi hanno a che fare.»

* * *

Matrona Baenre, Matrona Mez'Barris Armgo e K'yorl Odran erano disposte a triangolo accanto all'altare centrale dell'immenso tempio del Casato di Baenre. Altre cinque matrone madri, a rappresentanza dal quarto all'ottavo casato della città, le attorniavano. Formavano il Consiglio di Governo di Menzoberranzan. Si riunivano spesso nella piccola stanza segreta usata come camera del consiglio, ma erano passati secoli dall'ultima volta che avevano pregato insieme.

Matrona Baenre si sentiva al vertice della sua potenza. Le aveva riunite tutte legando i primi otto casati in un'alleanza che avrebbe obbligato tutta Menzoberranzan a seguirla alla conquista di Mithril Hall. Persino la perfida K'yorl, così restia alla spedizione e all'alleanza, pareva sinceramente affascinata dalla frenesia dei preparativi che faceva vibrare l'aria. All'inizio della cerimonia, senza alcun invito, si era addirittura offerta di partire personalmente all'attacco mentre Mez'Barris Armgo, non volendo essere da meno, aveva immediatamente seguito il suo esempio.

Lloth era al suo fianco. Matrona Baenre ne era convinta, com'erano convinte anche tutte le altre matrone presenti. Era stato facile giungere a quell'alleanza.

Matrona Baenre nascose a fatica un sorriso. Aveva dovuto avere molta pazienza con Vendes. L'aveva mandata a prendere Drizzt e sapeva che sua figlia era consapevole del fatto che il rinnegato avrebbe potuto non vedere la fine della cerimonia. Se Vendes stava in quel momento infliggendo al prigioniero le sue terribili torture, non poteva fargliene una colpa. Dopotutto lei non aveva intenzione di sacrificare Drizzt durante quella cerimonia. Per lui teneva in serbo ancora molte sorprese e dopotutto desiderava dare a Dantrag la possibilità di superare tutti gli altri maestri d'armi, passati e presenti, di Menzoberranzan. Ma se la frenesia imperante di quella cerimonia avesse preteso il sacrificio e se la situazione avesse richiesto l'offerta di Drizzt a Lloth, allora lei sarebbe stata felice di stringere fra le mani il pugnale del sacrificio.

E quel pensiero non era affatto sgradevole.

* * *

Davanti alla struttura circolare, accanto ai grandi portali, Dantrag e Berg'inyon dovettero affrontare una scelta difficile. In quell'istante era entrata una guardia che aveva comunicato loro che c'era stato un tafferuglio nel complesso principale. Correva voce che alcuni minotauri erano stati uccisi e che Vendes e la sua scorta erano scese nelle segrete.

Dantrag osservò le file di elfi seduti. Il suo sguardo scivolò verso la pedana centrale. Intravide tutte le sorelle e suo fratello più anziano Gromph. La cerimonia era al culmine. I canti si erano fatti più sonori, le mani di tutti i fedeli si erano sollevate verso le volte del tempio.

Dantrag volse lo sguardo sul viso di Berg'inyon la cui espressione tradiva una profonda confusione. Il maestro d'armi uscì dalla sala assieme alla

guardia e al fratello. Alle loro spalle i canti si erano fatti assordanti.

Vai alle *mura*, ordinò Dantrag muovendo le mani a poca distanza dal volto di Berg'inyon. *Assicurati che siano ben protette.*

Berg'inyon annuì e si mosse veloce lungo i sinuosi corridoi per raggiungere una porta segreta laterale dove aveva lasciato il suo destriero.

Dantrag controllò velocemente le sue armi. Sperava che la situazione fosse sfuggita dalle abili e perfide mani di Vendes in modo da avere l'opportunità di affrontare una volta per tutte il prigioniero. Strinse con forza l'elsa e si incamminò.

Lasciò che quei pensieri corressero veloci nella mente. Avrebbe portato il cadavere del rinnegato alla madre, l'avrebbe disteso sull'altare in modo che tutti, compreso Uthegental Armgo, vedessero e apprezzassero la sua superiorità.

È quel pensiero non era affatto sgradevole.

* * *

«Forza,» mormorò Catti-brie mentre assieme ai compagni raggiungeva il livello superiore della struttura. Guenhwyvar si accovacciò davanti a lei, pronta a spiccare un salto. Drizzt ed Entreri si fermarono accanto al felino con le armi abbassate, mentre Catti-brie sollevava Taulmaril.

Il profilo di un'alta sacerdotessa si delineò oltre la porta che si stava aprendo. L'elfo sgranò gli occhi dalla meraviglia quando si ritrovò davanti a quello spettacolo e sollevò le braccia sopra la testa.

Ma la freccia di Catti-brie le trafisse il petto e si fermò nel cuore dell'elfo che le stava alle spalle. Guenhwyvar seguì la scia del proiettile, passò sopra i due corpi esanimi e si gettò nella mischia, sparpagliando le guardie per la stanza circolare.

Drizzt ed Entreri partirono all'attacco nello stesso momento, in direzioni opposte e nel giro di pochi istanti Catti-brie li rivide con la coda dell'occhio, le loro armi imbrattate di sangue.

Catti-brie tese ancora la corda dell'arco, scoccò con mira infallibile fra i due compagni contro la fila di elfi scuri che sbarrava loro l'uscita. Si alzò in piedi, avanzò decisa e si mise fra l'elfo e l'assassino che le proteggevano i fianchi. Scoccò ancora impalando un elfo scuro contro lo stipite di una porta laterale. Il pugnale di Entreri affondò nel cuore dello sventurato, mentre le scimitarre di Drizzt si incrociarono all'altezza della sua gola, recidendogli le vene.

Ma fu Guenhwyvar a seminare scompiglio e morte fra le file degli elfi scuri con i suoi ruggiti agghiaccianti e i suoi infallibili artigli. Il felino si muoveva fulmineo, dilaniava il ventre di un elfo, poco dopo azzannava la caviglia di un altro per tramortirlo subito con una potente zampata. Il felino non uccise nessuno, ma si lasciò alle spalle numerosi feriti e molti altri che fuggivano terrorizzati.

Fu Catti-brie a raggiungere per prima il corridoio.

«Abbatti quella dannata porta!» le urlò Entreri. Non aveva certo bisogno dell'incitamento dell'assassino, perché lei aveva già incoccato e scagliato due frecce prima ancora che Entreri avesse finito di parlare. Nel bagliore della scia lasciata dai proiettili e nella pioggia di schegge Catti-brie capì che la pietra non cedeva.

«Apriti, per gli dèi!» urlò la donna temendo di rimanere intrappolata in quell'angusto spazio. Se il nemico riusciva a riorganizzarsi, avrebbero avuto poche speranze di uscire vivi da quel posto. E proprio in quell'istante il corridoio piombò nella più assoluta oscurità.

Fu la benevolenza divina a salvarli e a guidare la terza freccia di Catti-brie che colpì il meccanismo di apertura della porta. La lastra di pietra cominciò a scivolare sui cardini. Catti-brie cominciò a correre seguita da Drizzt ed Entreri e infine da Guenhwyvar.

Videro lo scintillio dell'emblema del Casato di Baenre ricamato sul torace delle numerose Guardie delle Lucertole che si stavano riversando nella parte centrale del complesso. Non c'era un attimo da perdere. Dovevano decidere. I dardi delle balestre cominciarono a rimbalzare contro l'acciottolato, a poche spanne di distanza dai loro piedi. Entreri passò davanti a tutti dirigendosi verso le mura magiche, ma cambiò subito idea. Una maschera non era sufficiente per tutti e tre, e il tempo stringeva. Svoltò improvvisamente a destra, diretto verso il fianco della formazione rocciosa. Le pareti erano irregolari poiché la struttura era composta da un grappolo serrato di imponenti stalagmiti. Catti-brie e Drizzt lo seguirono, ma Guenhwyvar all'ultimo momento si voltò e ritornò sui suoi passi. Varcò di nuovo la soglia e si scagliò contro il nemico per disperderlo definitivamente.

I pensieri si rincorrevano veloci nella mente dell'assassino. Doveva assolutamente ricordare l'esatta struttura di quel luogo, cercare di prevedere il numero esatto di sentinelle lasciate a presidiare la zona, e il loro posto di guardia. Gli edifici del Casato di Baenre occupavano una zona vastissima, e se Entreri si fosse mosso con accortezza, era sicuro che le guardie non sarebbero mai riuscite ad avvicinarsi abbastanza a loro.

All'improvviso gli parve che tutti gli elfi scuri di Menzoberranzan si fossero riuniti per dare la caccia ai prigionieri in fuga.

«Non c'è via di scampo!» urlò Catti-brie disperata. Una lancia rimbalzò contro una roccia sopra la sua testa. La donna si voltò di scatto, abbassò Taulmaril. Il nemico si stava tuffando dietro a uno sperone, ma Catti-brie mollò la corda. La freccia sgretolò la sommità della stalagmite e andò a conficcarsi nella ragnatela magica delle mura in una pioggia di scintille argentee e rosse. Catti-brie rimase a osservare sperando di aver trovato un modo di aprire una breccia attraverso la quale mettersi in salvo, ma quando il bagliore si dileguò, vide che i fili della ragnatela erano intatti.

Una mano la colpì alle spalle. Era Drizzt, che la invitava a correre.

L'assassino scomparve oltre una curva, dove si ritrovò davanti a un'altra schiera di guerrieri. Non potevano tornare indietro poiché se si fossero portati al centro dell'insediamento avrebbero sicuramente corso il rischio di essere circondati. Entreri continuò a correre e cominciò a risalire il ripido sentiero usato dai *goblin* che il Casato di Baenre aveva ingaggiato come schiavi per scolpire la facciata dell'incredibile palazzo.

Risalire quella sorta di cengia non era certo difficile per l'agile assassino, né per Drizzt. Ma se Catti-brie si fosse fermata un solo istante a pensare, sicuramente non sarebbe riuscita a muovere un passo. Stavano correndo lungo un sentiero largo meno di un piede e scoperto alle armi nemiche da un lato, mentre dall'altro la roccia sporgeva in modo impressionante rendendo insicuro il loro disperato procedere. Nonostante sotto di loro si aprisse un abisso senza fine, il nemico incalzava e non c'era tempo per pensare. Catti-brie seguì Entreri e riuscì a scagliare qualche freccia per coprire meglio la loro fuga.

Oltre una curva Entreri si ritrovò davanti a due *goblin.* Per un istante temette il peggio, ma i due schiavi, non volendo venire coinvolti in quel bailamme, ritennero opportuno gettarsi nel vuoto e raggiungere, ammaccati e storditi, un luogo più sicuro in basso.

Poco più in là l'assassino scorse un ampio balcone decorato che correva parallelo al sentiero, a poca distanza. Con un balzo lo raggiunse poiché aveva intravisto una scalinata che saliva verso l'alto.

Mentre si stava rialzando due soldatesse uscirono da una porta. Una venne stroncata subito da un'argentea freccia, mentre l'altra fu uccisa da Entreri prima ancora che Catti-brie e Drizzt lo raggiungessero.

Guenhwyvar li raggiunse poco dopo e si mise davanti a loro.

Cominciarono a salire e continuarono imperterriti, nonostante il fiato

fosse spezzato dallo sforzo e i muscoli sembrassero di piombo dalla fatica. A poco a poco la stalagmite si fuse con la stalattite soprastante e la scalinata si trasformò in una serie di passaggi orizzontali che collegavano le rocce sospese nel nulla che formavano l'intera struttura del complesso di Baenre.

Un gruppo di elfi si fece avanti, deciso a fermarli. Fecero scattare le loro micidiali balestre mirando contro l'imponente pantera. Guenhwyvar abbassò le orecchie e si lanciò contro di loro. I dardi lo ferirono, il veleno cominciò a scorrere nelle sue vene, ma il felino non si fermava. Rendendosi conto della resistenza e della potenza di quella creatura, gli elfi scuri rimasero interdetti e, dopo un attimo di esitazione, alcuni fuggirono, altri balzarono oltre il parapetto della scalinata facendo ricorso ai loro poteri magici per rimanere sospesi a mezz'aria.

Catti-brie ne colpì uno con le sue frecce. La violenza dell'urto fu incredibile e il corpo dell'elfo cominciò a vorticare su se stesso mentre dalle sue ferite sgorgavano fiotti di sangue che venivano scagliati contro la roccia. I compagni, accorgendosi del pericolo che stavano correndo, decisero di lasciarsi cadere al suolo.

Guenhwyvar travolse i pochi elfi rimasti. Entreri lo seguiva per finire quanti rimanevano tramortiti dalle zampe e dalle zanne del felino. L'assassino si voltò e urlò ai compagni di seguirlo.

Catti-brie obbedì, ma Drizzt pareva perplesso. Si rendeva conto meglio di chiunque altro dei pericoli che correvano. La maggior parte degli elfi scuri era dotata della capacità di levitazione, potere che lui aveva irrimediabilmente perduto dopo il tempo trascorso in superficie. Ben presto i soldati di Baenre li avrebbero raggiunti su quella scalinata usando appunto quei poteri e si sarebbero nascosti fra le stalattiti pronti a colpirli con le loro balestre.

Il sentiero li condusse sulla sommità di un'altra stalattite, e là si biforcava. Guenhwyvar andò a sinistra, Entreri a destra.

Poiché temeva un agguato, l'assassino procedette chinato in avanti. Una guerriera lo stava aspettando oltre la svolta con le braccia tese, pronta a far scattare la balestra. Sparò, ma mancò il bersaglio mentre la spada di Entreri le feriva il fianco. Il suo braccio si sollevò in un complicato movimento e non avendo tempo a disposizione per ingaggiare un combattimento vero e proprio, usò l'arma come leva e scaraventò l'avversaria oltre il parapetto.

In quell'istante Drizzt e Catti-brie udirono un ruggito agghiacciante. Un'altra guerriera cadde nel vuoto alla loro sinistra. Catti-brie cominciò a correre verso Entreri, ma un sibilo alle sue spalle attirò la sua attenzione.

Si voltò e vide il mantello lacerato di Drizzt svolazzare nell'aria. La donna chinò veloce il capo con lo sguardo fisso sul dardo intrappolato nelle pieghe del mantello dell'amico. Quel proiettile era sicuramente diretto alla sua nuca.

Drizzt lasciò cadere il lembo e le si avvicinò veloce. Solo allora la donna vide il gruppo di soldati che si stava avvicinando minaccioso.

Lungo quello stretto corridoio non v'era arma migliore di Taulmaril. I soldati caddero numerosi, il sangue scorse a fiotti. L'aria risplendette della luce di quelle frecce. Catti-brie avrebbe volentieri continuato a decimare il nemico, ma Drizzt le afferrò una spalla e la trascinò con sé dietro a una piccola sporgenza rocciosa proprio quando una saetta abbacinante andò a schiantarsi nel punto in cui si trovava solo un istante prima.

«Maledetto mago!» urlò Catti-brie in preda alla rabbia. Si mise in ginocchio e scoccò un'altra freccia nella speranza di colpirlo, ma il proiettile andò a conficcarsi in una barriera invisibile esplodendo in una miriade di scintille.

«Maledetto mago!» ripeté a denti stretti rimettendosi a correre accanto a Drizzt.

Il sentiero continuava in mezzo all'intrico di stalattiti diramandosi in un dedalo senza fine. Incontrarono poche sentinelle. I fuggitivi credettero di aver finalmente imboccato la direzione giusta, ma sarebbero mai riusciti a mettersi in salvo? Davanti ai loro occhi stanchi si stendeva la città di Menzoberranzan, ma i sentieri che stavano percorrendo non li avrebbero portati fuori dal complesso del Casato di Baenre ed erano rare le stalattiti che si ricongiungevano con le stalagmiti offrendo loro il modo per ritornare ai livelli inferiori.

Anche Guenhwyvar sembrava confuso e rallentò il passo. Entreri si mise a capo del gruppo ma ben presto giunse a un bivio. Si voltò verso Drizzt nella speranza che l'elfo gli indicasse la direzione da seguire, ma Drizzt si limitò a stringersi nelle spalle. Entrambi si rendevano conto che l'esercito degli elfi scuri si stava riorganizzando alle loro spalle.

Raggiunsero un'altra stalattite e seguirono il sentiero che saliva tortuoso lungo il suo fianco. Si ritrovarono davanti a una porta, oltre la quale si apriva una stanza che non poteva offrir loro alcun riparo sicuro. Verso l'alto il sentiero si divideva ancora. Entreri andò a sinistra ma fatti pochi passi si appiattì contro la parete.

Una lancia gli sibilò a una spanna dalla tempia, rimbalzò contro la roccia e andò a conficcarsi nella parete a poca distanza dal viso di Catti-brie. La

donna rimase a osservare inorridita i tentacoli neri che si contorcevano conficcandosi nella roccia e rabbrividì.

«Guardie delle Lucertole,» le sussurrò Drizzt all'orecchio trascinandola con sé lungo la parte più alta della volta della caverna. Catti-brie si guardò intorno alla ricerca di qualche bersaglio mentre lo scalpiccio delle terribili guardie si udiva in lontananza.

«Drizzt Do'Urden!» urlò una voce da un sentiero parallelo, poco più in basso. Drizzt si fermò. Vide Berg'inyon Baenre sulla sua imponente lucertola, il braccio sollevato pronto a scagliare un'altra lancia. Nonostante la mira del giovane fosse incredibile, a causa dell'inclinazione in cui si trovava e della distanza mancò il bersaglio.

Catti-brie rispose con una sua freccia mentre il guerriero cercava riparo sotto a quel ponte di roccia. Il proiettile squarciò la pietra e continuò la sua corsa verso il basso.

«Quello è un Baenre,» le spiegò Drizzt. «Una creatura molto pericolosa!»

«Lo era!» lo corresse Catti-brie scagliando una seconda freccia che attraversò la parte centrale del sentiero. Si udì un urlo straziante.

Berg'inyon cadde nel vuoto assieme al corpo privo di vita della lucertola. Lontano da occhi indiscreti, nonostante l'onta subita il giovane usò i suoi poteri di levitazione per toccare il suolo senza danno.

Drizzt ringraziò Catti-brie con un sorriso raggiante di gioia. Ripresero a correre per raggiungere Entreri e Guenhwyvar che stavano affrontando un altro elfo scuro.

Tutto sembrava inutile, impossibile. Continuavano a procedere, a uccidere avversari... Avrebbero potuto andare avanti a quel modo ancora per molto tempo, ma non sarebbero mai riusciti a sbaragliare l'esercito che difendeva il potente Casato di Baenre. E ancor peggio, ben presto la difesa si sarebbe riorganizzata a dovere, al termine della cerimonia la Matrona Madre e le sue sacerdotesse e alleate avrebbero chiamato rinforzi e si sarebbero unite all'inseguimento.

Imboccarono un altro sentiero che costeggiava i fianchi di una stalattite che li avrebbe portati ancora più in alto. C'erano altri elfi scuri ad aspettarli lassù, nascosti nella penombra, armati fino ai denti, disposti a tutto pur di ucciderli.

Guenhwyvar si fermò all'improvviso e dopo aver piegato le zampe balzò verso l'alto scomparendo in un grappolo di rocce. Qualche istante più tardi ricadde sul sentiero trascinando con sé una lucertola. Combatterono dispe-

ratamente, e per un istante Drizzt temette che il felino soccombesse.

Entreri si allontanò dalle due bestie con espressione intimorita, ma Drizzt si fece avanti e roteò abilmente le scimitarre.

Catti-brie continuava a osservare sopra di sé e ben presto vide un elfo scuro scendere lentamente. Taulmaril lo stava aspettando. Il dardo nemico mancò il bersaglio. Catti-brie rispose ma la freccia schiantò la punta della stalattite a poca distanza dall'elfo scuro.

La guardia capì subito di non poter difendersi dalla mira di quella donna. Annaspò disperato e cominciò a risalire in mezzo al gruppo di stalattiti. Una seconda freccia e poi una terza sibilarono nell'aria e colpirono lo sperone di roccia su cui si era aggrappato.

L'elfo si ritrovò con la roccia in mano, sospeso nel nulla, a una decina di passi dal sentiero su cui si trovava il suo nemico. Avrebbe potuto lasciarsi cadere veloce e sottrarsi a quel micidiale arco riattivando l'incantesimo di levitazione quando si trovava al sicuro, molto più in basso. Ma preferì risalire e cercare rifugio in qualche nicchia nel frastagliato soffitto della caverna.

Catti-brie socchiuse gli occhi e lasciò andare la corda. La scia luminosa scomparve nel petto dell'elfo trascinandolo con sé contro la volta di pietra. Un istante più tardi si udì un'esplosione assordante in un punto indistinto sopra le loro teste.

Catti-brie rimase a osservare incuriosita nel tentativo di capire la vera natura di quel rumore.

Capitolo 25

Fuga disperata

Matrona Baenre gonfiò il petto dall'orgoglio. Il rito procedeva tranquillo, affatto disturbato dagli eventi che si stavano svolgendo fuori dal tempio. Non sapeva che Dantrag e Berg'inyon erano usciti, né che la perfida Duk-Tak era stata uccisa dallo stesso rinnegato che lei aveva sperato di far comparire davanti alle sue alleate.

L'unica cosa che era in grado di assaporare, in quell'istante sublime, era il dolce sapore del potere. Aveva riunito le più influenti matrone madri in un'alleanza invincibile e ne era il capo supremo. Aveva sopraffatto la scaltra K'yorl Oldran ed era riuscita a dominare Mez'Barris Armgo, una delle matrone più influenti della città. Il sorriso di Lloth risplendeva su di lei e

sul suo casato.

Alle sue orecchie deliziate giungeva l'armonioso canto delle sacerdotesse che sovrastava l'infuriare dei combattimenti all'esterno, mentre i suoi occhi seguivano la visione della perpetua trasformazione della Regina Aracnide da ragno in elfo scuro. Come poteva lei, o le altre matrone madri o lo stuolo di devoti fedeli, intuire che oltre quello spettro divino e terrificante, sulla guglia più alta del tempio impavide creature stavano lottando per la salvezza?

* * *

«Una galleria!» urlò Catti-brie rivolta a Drizzt afferrandolo per una spalla e costringendolo a voltarsi.

L'elfo la guardò con aria sbigottita.

«Lassù!» aggiunse Catti-brie sollevando l'arco e scoccando una freccia verso un punto lontano.

«Ti dico che c'è una galleria lassù!» ripeté con veemenza. «Un cunicolo, sopra la caverna.»

Drizzt scrutò la zona con attenzione. Non metteva in dubbio le parole dell'amica, ma non riusciva a immaginare come avrebbero potuto raggiungere quel punto. Il sentiero più vicino si trovava a una trentina di passi di distanza e per raggiungerlo avrebbero dovuto deviare il corso della loro fuga.

«Cosa c'è?» chiese Entreri tornando indietro con lo sguardo fisso alle spalle dei compagni. Le guardie si stavano avvicinando sempre più.

«Forse lassù c'è una galleria,» spiegò Drizzt.

Entreri scoccò un'occhiata dubbiosa all'elfo, ma Catti-brie cominciò a lanciare una pioggia di frecce contro la base della stalattite per illuminarla.

In quell'istante una sfera di fuoco esplose pochi passi davanti a loro fondendo la roccia e il metallo. L'intero ponte tremò paurosamente.

Catti-brie si voltò di scatto e lanciò un paio di frecce. Uccise un elfo scuro e costrinse gli altri a trovare riparo dietro a una stalattite vicina. In lontananza echeggiò il ruggito di Guenhwyvar seguito dagli scatti delle sicure delle balestre nemiche.

«Dobbiamo muoverci!» esclamò Entreri stringendo forte un braccio di Drizzt. L'elfo rimase fermo, lo sguardo rivolto verso l'alto, mentre l'ennesima freccia di Catti-brie colpì il punto più debole della stalattite. Lo sperone di roccia ondeggiò, si piegò di lato e dopo qualche istante cadde nel

vuoto. Il masso passò a poca distanza dalla cupola del tempio e andò a schiantarsi in una miriade di schegge poco più in là.

Drizzt tese l'orecchio e trattenne il respiro mentre socchiudeva gli occhi. «Vento,» sussurrò senza fiato. «Da quella galleria proviene un filo di vento.»

Era vero. Dall'alto della caverna, in quel punto nascosto nella penombra, proveniva l'inconfondibile fruscio dell'aria.

«Come faremo ad arrivare fin lassù?» chiese Catti-brie.

Entreri cominciò a rovistare nella sua bisaccia dalla quale trasse una fune alla cui estremità era legato un pesante rampino. Roteò veloce il braccio sopra la testa e lanciò la fune che andò ad attorcigliarsi attorno a un ponte vicino alla galleria. L'assassino si avvicinò al parapetto e con gesti veloci legò l'altra estremità mentre Drizzt cominciava a risalire. L'agile elfo procedeva veloce, ma all'improvviso dovette fermarsi.

Un elfo scuro, finora protetto da un incantesimo che lo rendeva invisibile, sbucò dal nulla e con il filo della spada recise la fune.

Drizzt cercò di scendere, ma invano. La guardia assestò un altro colpo e la corda si afflosciò. Drizzt si aggrappò con tutte le forze e dopo una breve caduta rimase a dondolare nel vuoto, molto più in basso del sentiero dove si trovavano i suoi compagni.

Il nemico stava sorridendo soddisfatto, ma ben presto quel sorriso di vittoria si trasformò in una smorfia di dolore. Una freccia argentea lo aveva colpito in pieno petto.

Drizzt cominciò a risalire, ma dovette fermarsi ancora per evitare di venire trafitto da un dardo avversario. Ne seguì subito un altro. Rivolse lo sguardo in basso e vide un gruppo di guardie che stavano magicamente risalendo armati di balestre pronte a scattare.

Entreri afferrò la fune e tirò con forza nel disperato tentativo di accelerare la risalita di Drizzt. Non appena l'elfo si aggrappò al parapetto, lo aiutò a mettersi in salvo e con gesti veloci raccolse la corda. La guardò a lungo interdetto, maledicendo la sorte. Quello era l'unico rampino che aveva portato con sé. Mentre annodava con gesti frenetici un'estremità cercava un altro bersaglio con lo sguardo.

Drizzt aveva appena appoggiato un piede sul ponte di pietra quando una violenta esplosione scosse tutto. La roccia davanti ai piedi di Catti-brie cominciò a incrinarsi. Drizzt si ritrovò aggrappato al bordo del sentiero mentre veniva investito dai dardi avversari che fortunatamente non andarono a segno. All'improvviso si accorse di essere avvolto da uno strano

chiarore che lo rendeva un bersaglio facile.

Strinse i denti mentre seguiva l'inesorabile risalita delle guardie. Le sue labbra si mossero veloci e dopo aver formulato l'incantesimo un'enorme sfera di tenebre rimase sospesa magicamente sotto di lui, proteggendo l'intero gruppo dagli elfi sottostanti. Riuscì a risalire sul sentiero dove Catti-brie teneva a bada il nemico alle loro spalle con Taulmaril ed Entreri continuava a ondeggiare la fune sopra la testa imprecando furiosamente.

«Non riesco a trovare un posto dove attaccarmi,» ruggì l'assassino. Il nemico li stava mettendo alle strette. Il ponte di pietra non era più un luogo sicuro, indebolito oltre misura da quell'inaspettato attacco magico. Guenhwyvar li stava raggiungendo di corsa, apparentemente in ritirata.

«Non dobbiamo arrenderci,» disse Catti-brie con voce sicura. Dopo aver scoccato una freccia, si distese a terra e allungò le braccia. Il mago nemico stava uscendo dal globo di tenebre proprio in quell'istante con la bacchetta puntata contro i tre fuggitivi.

La freccia di Catti-brie colpì in pieno la bacchetta, la spezzò in due e ferì la spalla dell'elfo. Il suo fu un urlo più di sorpresa che di dolore. Il mago guardò la bacchetta distrutta e consapevole dell'energia distruttiva che presto si sarebbe sprigionata da essa, la lasciò cadere nel vuoto mentre cercava di accelerare la sua risalita. Il moncone scomparve nella sfera e un istante più tardi si udì un'esplosione accompagnata da urla di morte.

Il mago avrebbe dovuto guardare verso l'alto anziché seguire con lo sguardo l'ultimo sfolgorio crepitante del suo oggetto magico, poiché la freccia di Catti-brie gli spezzò la schiena.

La donna si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. Almeno una minaccia era stata sventata. Si rialzò in piedi e continuò a tempestare di frecce gli elfi scuri alle sue spalle. I dardi non potevano raggiungerla, ma sapeva che la gittata delle loro lance era molto più lunga e dalle loro espressioni aveva intuito che stavano tramando qualcosa.

Quasi intuendo i desideri e le paure dei suoi compagni, Guenhwyvar si avvicinò a loro. Nonostante fosse stata trafitta da decine di dardi continuò a correre.

Entreri indietreggiò terrorizzato portando la mano sulla spada, temendo che il felino volesse attaccarlo. Ma Guenhwyvar azzannò la fune, si fermò all'improvviso, si girò ad angolo retto e spiccò un salto.

Il felino cercò di aggrapparsi al ponte di pietra, ma la potenza del balzo era tale che lo sospinse ben oltre facendolo ricadere una ventina di passi più in basso.

Preoccupato per la sorte del felino e sprezzante del pericolo, Drizzt poggiò i piedi sulla corda tesa e cominciò a percorrerla. Guenhwyvar continuava a ondeggiare nel vuoto e la sua presa si faceva sempre più precaria.

Entreri afferrò un braccio di Catti-brie e la invitò a seguire l'elfo.

«Non ce la farò mai!» disse lei con aria di disperato terrore.

«È giunta l'ora che tu impari, mia cara!» sbottò Entreri senza tanti preamboli sospingendola in avanti. Catti-brie appoggiò un piede sulla corda, spostò il peso in avanti, ma dopo un attimo di esitazione si ritrasse scuotendo il capo.

Entreri le passò davanti e ripercorse la fune veloce come un fulmine. «Vedi almeno di usare bene il tuo arco!» le disse. «E tieniti pronta a slegare l'estremità.»

Catti-brie non capì, ma non c'era tempo per le domande. Entreri avanzò sicuro e in poco tempo raggiunse l'altra sponda. Catti-brie continuò a scoccare le sue micidiali frecce contro il nemico che avanzava, ma dovette voltarsi dall'altra parte per tenere a bada gli elfi scuri che minacciavano di colpire Guenhwyvar.

Lanciava alla cieca. Le risultava impossibile prendere la mira dovendo voltarsi in tutte le direzioni, ma poche delle sue frecce mancarono il bersaglio.

Catti-brie si lasciò sfuggire un lungo sospiro. Forse non avrebbe mai più rivisto l'alba o il sole imporporare il profilo dell'orizzonte alla sera. Abbozzò un sorriso rassegnato, ma felice. Se lei cadeva laggiù, era più che mai decisa di trascinare con sé il maggior numero di nemici e offrire a Drizzt la possibilità di salvarsi.

* * *

Furono pochi i fedeli che udirono il fragore della pietra schiantarsi contro il piazzale antistante il tempio, poiché quel rumore, di per sé attutito dallo spessore delle pareti, si mescolò al tuonante inno rivolto a Lloth.

Poco più tardi Matrona Baenre venne avvertita dell'accaduto quando Sos'Umptu, la figlia incaricata delle questioni del tempio, ebbe modo di sussurrarle all'orecchio che stava succedendo qualcosa.

Matrona Baenre non sopportava l'idea di interrompere la cerimonia. Le era costata parecchia fatica giungere a quel momento. Il suo sguardo corse sui volti delle altre matrone madri, un tempo sue acerrime nemiche, ora legate a lei e ai suoi piani da una fedeltà indissolubile. Ma nonostante ciò,

autorizzò Sos'Umptu a mandare, nel modo più discreto possibile, i membri più qualificati della guardia di palazzo.

Solo dopo aver sussurrato quegli ordini la prima Matrona Madre tornò all'altare, come se nulla di strano fosse accaduto. Si sentiva talmente sicura del potere che stringeva fra le dita che l'unica sua paura era che qualcosa potesse disturbare la santità di quel rito o sminuisse il favore che godeva presso la Regina Aracnide.

Non poteva certo immaginare che sopra la sua testa tre fuggitivi e una pantera davano del filo da torcere alle sue migliori guardie.

* * *

Disteso sul ponte di pietra, cercando di tranquillizzare e lenire il dolore del felino ferito, Drizzt non si accorse nemmeno che Entreri lo aveva raggiunto e si era fermato alle sue spalle.

«Non possiamo più fare nulla per il felino!» disse l'assassino. Drizzt si voltò di scatto e vide Catti-brie in difficoltà sull'altro ponte.

«Tu l'hai abbandonata!» l'accusò l'elfo.

«Non era capace!» esclamò Entreri spazientito. «Non ancora!» In preda alla rabbia Drizzt afferrò le scimitarre, ma l'assassino non gli badò e si voltò verso Catti-brie che si era inginocchiata e stava armeggiando con qualcosa.

«Slega la fune!» urlò. «Ma aggrappati all'estremità e lasciati cadere.»

Solo allora Drizzt capì le vere intenzioni di Entreri. Rinfoderò le scimitarre e accorse in aiuto dell'assassino, perché non appena il nodo fosse stato sciolto la pantera sarebbe precipitata, mettendo in serio pericolo la vita di Catti-brie, aggrappata dall'altra parte. L'elfo dubitava che assieme a Entreri sarebbe riuscito a salvare Guenhwyvar, ma valeva la pena tentare.

China sulla corda, Catti-brie sembrava paralizzata nonostante gli incitamenti di Entreri e l'avvicinarsi minaccioso del nemico alle sue spalle. Finalmente si mosse, ma si ritrasse subito. «Il nodo è troppo stretto!»

«Dannazione, non ha un pugnale,» ruggì Entreri rendendosi conto solo allora della sua svista.

Drizzt sfoderò Lampo e salì sulla fune, più che mai deciso di morire accanto all'amica, se fosse stato necessario. Ma proprio in quell'istante Catti-brie mise l'arco a tracolla e con il volto storpiato da una smorfia di terrore si portò sulla fune, si chinò in avanti, l'abbracciò con la forza della disperazione, si lasciò cadere all'ingiù e cominciò ad attraversarlo facendo sci-

volare lentamente le braccia e le gambe incrociate.

Quando raggiunse la metà della corda, gli elfi scuri ormai si stavano allineando lungo il bordo del sentiero, sicuri di non essere più minacciati da quel temibile arco. Ma all'improvviso i nemici più vicini alla fune cominciarono a tremare, alcuni indietreggiarono inorriditi mentre altri si lanciarono nel vuoto.

Drizzt non riusciva a capire la ragione di quello strano comportamento, quando d'un tratto l'arco di pietra da dove Catti-brie era partita fu investito da una violenta esplosione che lo avvolse in una sfera di fiamme. Drizzt ricadde all'indietro e sollevò un braccio per proteggersi il viso.

In quell'instante Entreri urlò. Il nodo era stato bruciato dalle fiamme e la fune aveva cominciato a scorrere davanti ai loro occhi, trascinata dal peso di Guenhwyvar.

L'assassino e l'elfo si aggrapparono alla corda e riuscirono a fermarla, ma il felino, comprendendo che Catti-brie avrebbe rischiato la vita, aprì la bocca e scomparve nel buio sottostante.

Il ponte dove si trovavano pochi istanti prima cominciò a creparsi. La pietra si sgretolò trascinando con sé gli elfi ormai sicuri della vittoria e travolgendo quelli che erano appena usciti dalla sfera di tenebre di Drizzt.

Paonazza in viso dal violento calore che l'aveva investita, Catti-brie si tese in avanti per afferrare la mano che Drizzt le porgeva.

«Manda Guen a casa!» sussurrò Catti-brie con un filo di voce, finalmente al sicuro. Continuando a stringerle la mano Drizzt trasse la statuetta di onice dalla bisaccia dell'amica e impartì l'ordine alla pantera di ritornare nel Piano Astrale, sperando che il felino scomparisse prima di toccare il suolo.

L'elfo strinse l'amica al petto mentre Entreri riavvolgeva la fune, e dopo averne legata un'estremità alla pietra ai suoi piedi lanciò l'altra con un colpo deciso nel foro creato dalle frecce di Catti-brie.

«Forza!» urlò Entreri a Drizzt e l'elfo cominciò a risalire mentre l'assassino teneva la corda ben tesa. Fu la volta di Catti-brie, che salì più lentamente nonostante le imprecazioni soffocate e le esortazioni di Entreri.

Dall'alto Drizzt vedeva numerosi elfi scuri che stavano risalendo, ma per raggiungerli avrebbero impiegato molto più tempo di quello a loro necessario per mettersi in salvo.

«Ho fissato la corda e questa è veramente una galleria!» urlò l'elfo per incitare i compagni.

Entreri mollò la presa e cominciò a issarsi.

Drizzt aiutò Catti-brie a sedersi accanto a lui mentre con lo sguardo seguiva gli agili movimenti dell'assassino. Avrebbe potuto tagliare quella fune e abbandonare Entreri a una morte certa. Sicuramente il mondo non avrebbe sentito la sua mancanza, ma aveva dato la sua parola d'onore, assieme a Catti-brie. Non poteva dubitare della sincerità dell'assassino. Dopotutto li aveva portati fin lassù e lui non poteva certo tradirlo proprio nel momento più disperato.

Gli afferrò un polso e lo issò sul bordo della galleria. Stringendo Taulmaril al petto, Catti-brie mosse alcuni passi mentre cercava con lo sguardo qualche elfo in agguato. Non vide nulla, ma notò una cosa molto interessante... Il bagliore purpureo della cupola del tempio, proprio sotto ai suoi piedi. Cercò di immaginare la reazione degli elfi scuri riuniti per la grande cerimonia se Guenhwyvar si fosse lanciata contro quella guglia imponente e fosse atterrata in mezzo all'altare. Ma quell'idea bizzarra le dette un'idea. Sorridendo lanciò un'occhiata maliziosa al soffitto della caverna e di nuovo alla cupola del tempio.

La galleria era irregolare e dalle pareti frastagliate, ma sufficientemente larga da permettere ai tre compagni di camminare l'uno accanto all'altro. Un bagliore in lontananza fece capire loro che non erano soli.

Dopo aver sfoderato le scimitarre Drizzt avanzò di corsa. Anche Entreri lo seguì, ma ebbe un attimo di esitazione quando si accorse che Catti-brie stava stranamente tornando indietro.

«Che hai in mente di fare?» le chiese l'assassino, ma lei non si degnò di rispondergli. Si limitò a incoccare una freccia e a contare i passi.

Ma all'improvviso, mentre passava davanti a un cunicolo laterale, indietreggiò urlando. Un elfo scuro le si parò davanti, ma prima ancora che la sua spada affilata avesse modo di sollevarsi, un pugnale sibilò nell'aria e le si conficcò nel torace. Entreri accorse in aiuto di Catti-brie, ma si ritrovò davanti a un altro elfo.

«Dannazione! Cos'hai intenzione di fare?» urlò.

«Tenerli a bada!» rispose lei con espressione candida mentre continuava a camminare.

«Tenerli a bada?!» ripeté Entreri sbigottito mentre uccideva il secondo soldato e con la coda dell'occhio seguiva la fuga degli altri.

* * *

Drizzt corse a perdifiato seguendo il percorso sinuoso e accidentato della

galleria.

«Ammirabile!» esclamò una voce nella lingua degli elfi scuri. Drizzt si fermò di scatto e deglutì a fatica. Dantrag e Berg'inyon se ne stavano seduti in groppa alle loro lucertole, come se stessero aspettando da molto il suo arrivo.

«Un ammirabile tentativo di fuga!» aggiunse Dantrag con un sorriso divertito, come se gli sforzi fatti da Drizzt e dai suoi compagni per raggiungere la salvezza avessero oltremodo divertito lui e il fratello.

Capitolo 26

Sorpresa

Ti credevo travolto dal tuo stesso destriero,» osservò Drizzt cercando di camuffare il disappunto che provava.

Berg'inyon gli lanciò un'occhiata di fuoco ma non gli rispose.

«Devo ammettere che è stato un colpo perfetto,» ammise Dantrag, «ma dopotutto era una vile lucertola ed è valsa la pena di sacrificarla. Tu e i tuoi amici, siete stati davvero divertenti.» Allungò un braccio e sfilò la lunghissima lancia dalle mani del fratello. «Sei pronto a morire, Drizzt Do'Urden?» chiese abbassando la punta.

Drizzt fletté le ginocchia, bilanciò il corpo mentre incrociava le scimitarre davanti al viso. Dov'erano andati a finire Catti-brie ed Entreri? Cercò di ricacciare quella domanda, ma non poté fare a meno di temere per loro.

La disperazione gli strinse la gola. Non poteva sopportare l'idea che Catti-brie perisse, ma doveva stringere i denti e fidarsi di lei. Doveva convincersi che Catti-brie sapeva badare a se stessa.

La lucertola di Dantrag balzò in avanti, scartò di lato e cominciò a risalire la parete. Drizzt non riusciva a immaginare quale direzione prendesse. Sarebbe ritornata a terra oppure avrebbe raggiunto il punto più alto del soffitto in modo da permettere al guerriero di colpirlo con la sua micidiale lancia?

Dal canto suo Dantrag confidava molto nel fatto che Drizzt aveva vissuto parecchio tempo in superficie, dove non esistevano soffitti o cupole, come in quel mondo.

Drizzt si diresse in direzione opposta e si lasciò cadere in ginocchio proprio nel momento in cui Dantrag diresse la lucertola verso l'alto. La punta della sua lancia sfiorò la testa del rinnegato, ma Drizzt fu veloce e si rialzò

facendo in tempo ad afferrarne l'asta.

In quel momento sentì un atroce dolore al fianco. Si girò e vide Berg'inyon che placidamente stava ricaricando la balestra.

«Questo non sarà affatto un combattimento equo, mio caro Drizzt Do-'Urden,» sibilò Dantrag scoppiando in una fragorosa risata. Tirò le redini e cominciò a scendere mentre abbassava la lancia per prendere meglio la mira.

* * *

La spada e il pugnale rotearono selvaggiamente mentre Entreri cercava di finire quell'elfo ostinato che continuava a parare i suoi colpi con una maestria sopraffina. Alle sue spalle, altri elfi si stavano avvicinando rassicurati dal fatto che il loro compagno stava mettendo in difficoltà l'umano.

«Cos'hai intenzione di fare?» urlò ancora Entreri vedendo Catti-brie inginocchiarsi accanto a un imponente sperone di roccia. Ma la donna si rialzò subito dopo e cominciò a lanciare le sue frecce contro la pietra.

«Mi vuoi rispondere?» tuonò Entreri spazientito.

«Smettila di urlare e cerca di muovere quelle mani,» lo apostrofò lei con aria sdegnosa appoggiando la statuetta di onice per terra. «Vieni a me, Guenhwyvar,» disse con voce pacata. «Abbiamo bisogno di te.»

La presenza del felino rinfocolò la determinazione di Entreri che sferrò un attacco micidiale. La sua spada descrisse archi incredibili, scese inesorabile, si rialzò fulminea, mentre il pugnale scintillante continuava a muoversi incessante facendo breccia nella difesa dell'avversario.

Sentendosi alle strette l'elfo urlò qualcosa e la guardia alle sue spalle si avvicinò per dargli man forte. Entreri gemette e fu costretto a indietreggiare di un passo.

Una sfolgorante freccia balenò davanti all'assassino accecandolo per un istante. Quando riuscì a vedere di nuovo, si ritrovò davanti un solo elfo. Gli altri stavano battendo in ritirata lungo un cunicolo laterale.

Entreri lanciò un'occhiata stupefatta a Catti-brie che aveva ripreso a scagliare le sue frecce contro la roccia e stava parlando sommessamente al felino, di nuovo fra loro.

* * *

Drizzt sentì il veleno bruciargli nelle vene, ma ben presto i suoi effetti

vennero annullati dalla pozione che aveva bevuto abbondantemente nelle segrete. Finse di accasciarsi al suolo mentre Dantrag rideva soddisfatto. Proprio quando lo scatto della balestra di Berg'inyon echeggiò nell'aria Drizzt si appiattì contro il suolo. Il dardo gli passò sopra la testa e sfrecciò a un dito dalla tempia del borioso Dantrag.

Il maestro d'armi si lanciò all'attacco prima ancora che il rinnegato avesse il tempo di rialzarsi in piedi. Drizzt si mise in ginocchio, parò il colpo, si girò di scatto nel disperato tentativo di tenere lontana la punta magica di quella lancia. Dantrag fu incredibilmente veloce e lo investì con un manrovescio mentre passava. Impegnato con le scimitarre a tenere a bada la lancia, Drizzt non poté rispondere.

Dantrag ritornò, più veloce di prima. Drizzt fu costretto a tuffarsi di lato per evitare di venire trafitto. La lancia scalfì la roccia poco lontano. Il rinnegato invertì direzione nella speranza di colpire l'avversario prima che avesse il tempo di ritrarre l'arma, ma Dantrag sollevò la spada e non solo bloccò la mossa di Drizzt ma gli inflisse un potente colpo. Il maestro d'armi rinfoderò l'arma quasi subito, fece voltare la lucertola e cominciò a risalire la parete costringendo Drizzt a compiere una capriola per seguire i suoi movimenti..

«Quanto durerà ancora, Drizzt Do'Urden?» chiese Dantrag consapevole del fatto che presto il rinnegato si sarebbe stancato.

Drizzt si lasciò sfuggire un gemito, ma mentre si rialzava scorse in lontananza un profilo nero come la notte. La speranza rinacque nel suo cuore.

Dantrag stava risalendo la parete quando Guenhwyvar gli balzò addosso avventandosi contro la gola della lucertola che ricadde all'indietro, trascinando con sé il guerriero. A fatica Dantrag riuscì a liberarsi dalle cinghie e dai lacci che lo assicuravano alla sella, e quando finalmente riuscì a rimettersi in piedi, si fermò davanti a Drizzt guardandolo lievemente sorpreso.

«Adesso il combattimento è equo,» osservò Drizzt.

Un dardo sibilò a una spanna dalla guancia del maestro d'armi e si conficcò nella spalla del rinnegato.

«Forse,» lo corresse Dantrag sorridendo e dopo aver sfoderato la spada con un gesto fulmineo si lanciò all'attacco. Il metallo magico di quell'arma, bramoso di battaglie e vittorie più del guerriero stesso che lo impugnava, era d'accordo.

Forse.

* * *

«Che stai facendo?» urlò Entreri quando Guenhwyvar gli sfrecciò di fianco incurante dei nemici che stava combattendo. L'assassino si avventò contro l'elfo con una furia cieca e lo investì con una serie di colpi che lo ferì mortalmente. Avrebbe potuto finirlo senza problemi, ma la sua attenzione era concentrata su Catti-brie.

«Sto semplicemente facendo un buco,» rispose la donna, come se quella semplice spiegazione bastasse a placare la curiosità dell'assassino.

«Stanno combattendo lassù,» urlò Entreri. «E presto altri elfi scuri arriveranno da quel foro sul soffitto.»

«E allora finisci il tuo lavoro!» gli urlò Catti-brie di rimando. «E lasciami in pace, una buona volta.»

Entreri si morse un labbro e si ripromise che se mai fossero riusciti a uscire di lì, gliel'avrebbe fatta pagare.

L'elfo scuro credette di sfruttare quel momento di distrazione e si fece avanti, ma Entreri si avventò su di lui tempestandolo di colpi.

* * *

In un vortice di scaglie e brandelli di pelliccia Guenhwyvar e la lucertola continuarono a lottare strenuamente. Nonostante il collo lungo permettesse alla lucertola di morderlo ai fianchi, il felino rimaneva aggrappato al suo collo e continuava a stringere le fauci mentre con gli artigli le dilaniava i muscoli e scalciava con le zampe posteriori contro il petto aprendo profonde ferite.

La vittoria avrebbe arriso al felino se non fosse stato per una spada che gli pungolò la schiena.

Guenhwyvar si voltò di scatto, stringendo fra i denti un brandello di carne sanguinolenta, ma aveva sopportato troppo. La stanchezza, le ferite subite durante la fuga, costrinsero il felino a trovare nuovamente rifugio nel Piano Astrale.

La lucertola ruzzolò orrendamente ferita lungo la parete della galleria, allontanandosi veloce alla ricerca di un anfratto in cui trovare riparo.

Berg'inyon non si curò dell'animale morente. Armò la balestra lanciando occhiate distratte al combattimento fra il fratello e il rinnegato, ma dopo un attimo di esitazione si sistemò sulla sella, abbassò l'arma e rimase a guardare. Avrebbe guadagnato comunque, indipendentemente da chi avesse vinto la battaglia.

Dopo aver appoggiato le spade contro le spalle, il maestro d'armi si avvicinò a Drizzt con passo baldanzoso. Aprì bocca per dire qualcosa, ma il suo braccio si sollevò improvvisamente. Drizzt parò appena in tempo, mentre l'altra spada roteava a mezz'aria.

Drizzt riuscì a malapena a seguire quel movimento con lo sguardo, sollevò Lampo e bloccò appena in tempo la pesante elsa nemica, ma non fu in grado di attutire l'impatto e venne colpito in pieno viso. L'altra mano di Dantrag si sollevò in uno schiaffo inatteso che stordì il rinnegato.

Drizzt non poté fare a meno di chiedersi quali magie impregnassero le armi del suo avversario e quali potenti incantesimi gli conferissero una tale agilità. Il filo di una delle spade del maestro d'armi cominciò a sprigionare un'inquietante luce rossastra che descrisse complicati arabeschi nella penombra della galleria. Drizzt si limitò a difendersi come meglio poteva parando i singoli colpi e riuscendo con difficoltà a organizzare un'azione offensiva. Strinse i denti e sperò che quell'incessante pioggia di fendenti e affondi venisse rallentata dalla spossatezza del protrarsi di quello scontro.

Ma Dantrag si limitò a sorridere soddisfatto. Il suo avversario si stava stancando.

Lampo intercettò un colpo di taglio proveniente da sinistra, ma la spada luminosa di Dantrag descrisse un arco minaccioso alla sua destra. Drizzt sollevò l'altra scimitarra per parare, ma rischiò di perdere l'equilibrio. Le armi si toccarono in prossimità della punta e l'elfo guardaboschi si rese conto di non avere la forza sufficiente per fermare la spada nemica. Si chinò in avanti abbassando la testa. L'arma di Dantrag gli sibilò sopra i capelli e trasportata dalla forza di quel movimento si conficcò nella roccia come se fosse un soffice panetto di burro.

Drizzt rimase senza fiato dallo stupore.

«Quanto durerà?» chiese di nuovo Dantrag con una smorfia di sfida. «I tuoi movimenti si fanno sempre più lenti. Presto avrò la tua testa.» Con rinnovata forza e determinazione il maestro d'armi si scagliò contro il leggendario rinnegato, sicuro della vittoria.

Drizzt era stato colto di sorpresa, e non era riuscito a reagire come avrebbe dovuto. Chiamò a raccolta le forze, cercò di concentrarsi, fissò il nemico socchiudendo gli occhi. Non poteva continuare a difendersi in modo scomposto dagli attacchi fulminei e agili di Dantrag. Doveva vedere più in là, capire l'astuzia e la bravura dell'avversario, proprio come aveva fatto all'inizio del combattimento quando aveva intuito le mosse del maestro d'armi dal suo stesso sguardo.

Così doveva essere ora. Dantrag si lanciò in un attacco combinato con entrambe le spade, ma le lame ricurve di Drizzt pararono ogni colpo molto prima che Dantrag stesso avesse deciso cosa fare. La tecnica di combattimento del maestro d'armi non era molto dissimile da quella di Zak'nafein. Dopotutto era stato suo allievo per molti anni, e nonostante il figlio di Baenre si muovesse con un'agilità che non aveva uguali fra tutti gli elfi di Menzoberranzan e che lui non aveva mai visto, Drizzt cominciava a dubitare che Dantrag fosse in grado di improvvisare.

Intercettò una spada che stava calando dall'alto, girò su se stesso accompagnando il movimento con Lampo e allontanò violentemente il secondo colpo con cui Dantrag aveva intenzione di investirlo. Era vero. Drizzt aveva finalmente capito. Dantrag era prigioniero della sua stessa velocità, come lo erano stati tutti i suoi avversari.

Il maestro d'armi cercò di ferirlo con un micidiale affondo, ma Drizzt si inginocchiò sollevando una scimitarra sopra la testa per deviarlo. Stava per arrivare il secondo colpo, ma Lampo si sollevò veloce e morse la gamba di Dantrag costringendolo a una precaria ritirata.

Un urlo di rabbia sfuggì dalle labbra serrate del figlio di Baenre. Dantrag si scagliò in avanti, menò colpi su colpi contro le scimitarre del rinnegato, ma Drizzt parò abilmente mentre cercava di trovare una breccia in quella strenua difesa. Solo allora si ricordò delle interminabili ore durante le quali si divertiva a combattere con il padre, e capì le segrete intenzioni di Dantrag.

Il maestro d'armi non poteva sapere. Solo Drizzt e Zak'nafein conoscevano come annientare quell'imbattibile offensiva.

Sollevò le scimitarre sopra la testa costringendo Dantrag ad avvicinarsi e a portarsi sotto le loro lame. Era un attacco molto difficile e sofisticato che mirava a rendere indifeso l'avversario, indietreggiare di qualche passo e riportarsi avanti abbassando le armi.

Drizzt balzò all'indietro, abbassò le scimitarre incrociandole davanti alle spade di Dantrag bloccandole, portò il peso del corpo su un piede mentre raccoglieva l'altro per sferrare un potente calcio in mezzo agli occhi del maestro d'armi.

Dantrag indietreggiò stordito. Drizzt balzò in avanti approfittando di quel momento di smarrimento per costringere il nemico a reagire in modo scomposto affinché non potesse far ricorso alla sua incredibile velocità.

Toccava a Dantrag, ora, di difendersi dagli attacchi sconcertanti del rinnegato. Drizzt non sapeva quanto a lungo sarebbe riuscito a resistere, ma

non poteva permettersi di lasciare che il nemico abbandonasse la tecnica difensiva.

Purtuttavia, il maestro d'armi fu all'altezza della situazione, schivò e parò con un'abilità sorprendente. Drizzt notò però che solo le mani si muovevano veloci. Il resto del corpo reagiva composto, ben bilanciato... Ma erano solo le mani che sembravano veloci come il vento.

Lampo saettò in avanti, la spada di Dantrag la colpì con il piatto della lama. Drizzt fletté il polso in modo che il lato ricurvo scivolasse lungo il filo e raggiungesse la spalla dove avrebbe aperto una profonda ferita.

Dantrag indietreggiò cercando di sottrarsi a quel micidiale colpo, ma Drizzt lo seguì stringendo con forza l'elsa. Ancora una volta l'elfo guardaboschi riuscì a trasformare le parate dell'avversario in colpi da nulla mentre i movimenti fluidi delle scimitarre cominciavano a mettere il maestro d'armi in serie difficoltà.

Per la frazione di un istante Drizzt dubitò se Dantrag fosse in grado di prevedere le sue mosse come lui aveva anticipato quelle del maestro d'armi. Abbozzò un sorriso. Lampo scese inesorabile allontanando la spada avversaria. Drizzt roteò il polso e Dantrag cominciò a raccogliere il braccio al petto.

Ma l'elfo guardaboschi si fermò inaspettatamente e cambiò direzione. Lampo si sollevò in diagonale a una velocità che Dantrag non avrebbe mai creduto possibile, e la sua punta aprì una profonda ferita nell'avambraccio del maestro d'armi. La mortale lama ridiscese fulminea e lacerò la cotta ghermendogli la pelle del ventre.

Stringendo i denti per sopportare il dolore Dantrag indietreggiò di qualche passo. «Sei in gamba,» disse cercando di apparire sicuro, ma un lieve tremore gli incrinò la voce.

Lentamente un sorriso si formò sul volto del figlio di Baenre. «Berg'inyon!» urlò voltandosi appena, ma quando si rese conto di quanto era accaduto sgranò gli occhi dalla meraviglia. Suo fratello non c'era più.

«Lui desidera solo prendere il tuo posto,» disse Drizzt con voce pacata.

Dantrag urlò di rabbia e si scagliò in avanti, pronto a rischiare tutto pur di vincere.

* * *

L'assassino sollevò la spada mentre avanzava di un passo e il pugnale assorbiva la vita dello sventurato avversario. Entreri appoggiò il peso del

proprio corpo contro l'elsa tempestata di gemme, spinse ancora e finalmente si ritrasse, lasciando cadere l'elfo ormai morto a terra.

Con prontezza balzò di lato mentre una pioggia di dardi gli sibilò a pochi passi di distanza.

Entreri lanciò un'occhiata a Catti-brie, ancora inginocchiata, e le chiese per l'ennesima volta cosa avesse mai in mente di fare.

La giovane donna lo guardò con aria innocente, gli sorrise soddisfatta mentre infilava una clessidra piena di candida sabbia in uno dei fori lasciati dalle sue frecce.

L'assassino si sentì sbiancare in viso. Solo allora capì come quella scaltra guerriera era riuscita a far saltare il ponte e cosa avrebbe lasciato in sorpresa a quel popolo di malvagi.

«Corri!» esclamò Catti-brie alzandosi di scatto con Taulmaril a tracolla e allontanandosi veloce.

Entreri non se lo fece ripetere due volte, anzi. Si era messo a correre molto prima dell'invito di Catti-brie.

La donna lo seguiva ridendo, ma prima di scomparire oltre la curva della galleria, si fermò un ultimo istante in prossimità dell'apertura dalla quale stavano giungendo altri elfi scuri per avvisarli che, forse, non avrebbero gradito molto il benvenuto che aveva preparato per loro.

* * *

I colpi si susseguirono incessanti. L'attacco di Dantrag fu brutale, e la difesa di Drizzt strenua, aiutata dal suo pesante stivale. L'elfo guardaboschi sferrò un potente calcio nel ventre ferito dell'avversario.

Dantrag non poté fare a meno di piegarsi in due dal dolore, ma dopo un attimo di smarrimento riprese a difendersi nonostante Drizzt cominciasse a far breccia nei suoi movimenti.

Entreri sgusciò dal fondo della galleria proprio in quell'istante. «Via di qui!» urlò sfrecciando accanto a Drizzt.

Catti-brie arrivò subito dopo, appena in tempo per vedere le scimitarre di Drizzt balenare nell'aria, venire alzate dalle spade di Dantrag mentre il ginocchio di Drizzt si sollevava e affondava nel ventre. Un'esplosione di dolore paralizzò i movimenti del maestro d'armi, che capì di non potere più nulla contro il rinnegato.

Drizzt fece sgusciare Lampo da sotto la spada che la bloccava e l'abbassò veloce contro il torace dell'avversario. L'aria sembrò immobile, il tempo

fermarsi. I due nemici si fissarono negli occhi a lungo, in un'ultima muta sfida.

«Zak'nafein ti avrebbe sconfitto,» disse il rinnegato mentre affondava la lama nel cuore di Dantrag.

Drizzt si voltò appena e vide un lampo di terrore attraversare lo sguardo di Catti-brie, e dopo un istante gli parve che si avvicinasse, sollevata appena da terra. Non si era reso conto che l'amica e presto anche lui sarebbero stati travolti dalla violenza dell'esplosione.

Capitolo 27

Resa dei conti

Fremette, ondeggiò, scricchiolò paurosamente. Lingue di fuoco le lambirono i fianchi mentre assordanti esplosioni la facevano vibrare rendendola ancora più instabile. Finalmente si staccò e cadde, simile a una gigantesca punta di lancia, attraversando l'aria rossastra con un cupo fischio.

Gli elfi scuri che cercavano di raggiungere la galleria lungo la quale i prigionieri stavano fuggendo non poterono fare altro che osservare terrorizzati il suo passaggio.

All'interno del tempio la cerimonia procedeva indisturbata.

Una soldatessa, uno dei migliori elementi della guardia del Casato di Baenre, si fece avanti e attraversò la navata centrale urlando. Matrona Baenre e le altre alleate pensarono si trattasse di una crisi visionaria, cosa abbastanza frequente durante cerimonie simili. Ma a poco a poco compresero il terribile significato di quelle urla.

Sette matrone madri volsero il loro sguardo carico di sospetto su Matrona Baenre. Nemmeno le sue stesse figlie sapevano cosa la madre avesse intenzione di fare.

E in quell'istante la stalattite si schiantò contro la cupola del tempio.

* * *

Drizzt l'afferrò al volo trascinandola con sé nella caduta e proteggendola con le spalle.

Dalle loro labbra uscirono urla di terrore, ma non si udì altro che il rombo assordante dell'esplosione. Drizzt avvertì un calore insopportabile alla schiena quando una rutilante lingua di fuoco gli passò sopra il corpo in-

cendiandogli i lembi del mantello.

Poi fu di nuovo silenzio. Drizzt si rialzò di scatto, si tolse il mantello e si precipitò verso l'amica per vedere come stava.

Catti-brie aprì gli occhi e sorrise. «Scommetto che ne abbiamo sistemati un bel po', laggiù!» disse.

Drizzt l'abbracciò forte, sentendosi finalmente libero e felice, rendendosi conto solo allora di quanto aveva rischiato di perdere. Dopo un istante l'allontanò da sé e tornò indietro per vedere se il nemico aveva desistito dall'inseguirli.

«Salve,» disse Catti-brie osservando il cadavere del maestro d'armi ai suoi piedi. Si chinò e dopo averla guardata a lungo raccolse la spada con lo sguardo fisso sull'elsa. Com'era possibile che un perfido elfo scuro possedesse un'arma sul cui pomo era inciso un unicorno, il simbolo della benevola Mielikki, dea della foresta?

«Cos'hai trovato?» le chiese Drizzt avvicinandosi.

«Credo che questa stia bene in mano tua,» disse Catti-brie porgendogli la spada.

Drizzt la guardò incuriosito. Durante il combattimento non si era accorto di quel particolare, ma era sicuro che era stata proprio quella spada a conficcarsi nella pietra senza difficoltà. «Tienila tu,» disse. «Io preferisco le scimitarre e se veramente si tratta di un'arma di Mielikki, sono convinto che la dea sarebbe contenta di saperla appesa al tuo fianco.»

Catti-brie ringraziò l'amico con un sorriso e infilò la spada nella cintura. Si voltò proprio nel momento in cui Entreri stava tornando indietro per vedere cosa stavano combinando. Drizzt intanto si era chinato per sfilare i bracciali dai polsi di Dantrag.

«Dobbiamo sbrigarci!» sbottò l'assassino spazientito. «Tutta Menzoberranzan ormai sa della nostra fuga e non mi sentirò sicuro finché non avrò risalito tutto questo dedalo di gallerie.»

Per la prima volta in vita sua Drizzt fu pienamente d'accordo con l'assassino.

Finire infilata nella cintura di una donna non era esattamente il destino che Khazid'hea aveva desiderato. La spada aveva sentito parlare molto di Drizzt Do'Urden e quando si era resa conto della sconfitta di Dantrag, aveva alterato il suo pomo in modo da convincerlo a stringerla in pugno.

Purtroppo, però, Drizzt non si era fatto irretire, ma la spada che si era guadagnata il soprannome di Inesorabile Lama sapeva aspettare.

* * *

Il loro procedere fu tranquillo. Non incontrarono la minima traccia di un inseguitore. Camminarono per tutto il giorno e la notte, e alla fine furono costretti a fermarsi per riposare. Ma il riposo fu più atroce dello sfinimento.

Decisero di rimettersi subito in cammino e così viaggiarono incessantemente per tre giorni cercando di aumentare sempre di più la distanza che li separava dalla terribile città. Drizzt apriva la strada e fece in modo di passare lontano da Blingdenstone per paura di coinvolgere gli amici *svirfnebli* in quell'assurdo inseguimento. Non riusciva, però, a capire come mai nessuna pattuglia di Guardie delle Lucertole li avesse preceduti, né la ragione per cui oltre gli angoli e le svolte più buie non si celasse un nemico in agguato.

E non si stupì quando in lontananza scorse un elfo scuro che li attendeva in fondo a una galleria, sulla cui testa era poggiato un copricapo dalle tese larghissime, quasi li volesse salutare per un'ultima volta.

Non appena se ne accorse, Catti-brie imbracciò l'arco. «Non mi sfuggirai questa volta,» sibilò fra i denti, ma Entreri le strinse il polso bloccandola appena in tempo. Quando vide che anche Drizzt non accennava a impugnare le armi, rimase immobile.

«Mia giovane e bella amica,» le disse il mercenario con un profondo inchino. «Sono venuto fin qui per salutare te e i tuoi amici.»

Avrebbe voluto investirlo con una serie di offese, ma nel profondo del suo cuore ricordò il rispetto con cui l'aveva trattata quando era stata sua prigioniera.

«Dal mio punto di vista, mi sembra alquanto strano,» osservò Drizzt cercando di mantenersi calmo, nonostante in una tasca stringesse la statuetta di onice pur sapendo che il felino gli sarebbe stato di scarso aiuto. Se Jarlaxle si trovava là, era sicuro che tutte le gallerie circostanti pullulavano di spie e soldati.

«Forse non sono mai stato contrario alla tua fuga, Drizzt Do'Urden,» ribatté Jarlaxle lanciando una veloce occhiata ad Artemis Entreri.

Dal canto suo Entreri non si stupì affatto all'udire quelle parole. Tutto era rientrato perfettamente in quell'intricato piano. L'Occhio di Gatto e il ciondolo di Catti-brie che lo avevano aiutato a individuare Drizzt, la maschera magica che gli era servita per entrare nelle segrete, tutte le indicazioni distrattamente e volutamente svelate dal mercenario sulla cerimonia,

persino la statuetta di onice facilmente trovata nella sua stanza. Tutto, insomma, era già stato predisposto prima che lui decidesse di fuggire anche se Entreri non poteva sapere fino a che punto il mercenario era coinvolto in tutto ciò.

«Hai tradito il tuo stesso popolo,» disse l'assassino.

«Il mio popolo?» ripeté Jarlaxle inarcando un sopracciglio. «Spiegami il significato di questo termine!» E dopo un breve silenzio scoppiò in una fragorosa risata. «Non ho collaborato ai piani di una matrona madre,» si corresse sorridendo.

«La prima Matrona Madre,» precisò Entreri.

«Per ora,» aggiunse il mercenario. «Non tutti gli elfi scuri di Menzoberranzan erano d'accordo con l'alleanza formata da Matrona Baenre, nemmeno alcuni membri della sua stessa famiglia.»

«Triel,» mormorò fra sé Entreri.

«Fra le tante,» disse Jarlaxle.

«Di cosa stanno parlando, quei due?» sussurrò Catti-brie all'orecchio di Drizzt che si limitò a stringersi nelle spalle poiché gli sfuggiva qualche particolare di quell'assurda conversazione.

«Stiamo discutendo del destino di Mithril Hall,» le spiegò Jarlaxle con un galante cenno del capo. «I miei più vivi complimenti per la tua mira, giovane e incantevole donna,» aggiunse con un inchino ancora più profondo.

Il mercenario lanciò un'occhiata a Drizzt. «Non so cos'avrei pagato per vedere l'espressione sui visi delle matrone madri nel tempio del Casato di Baenre quando la cupola ha ceduto sotto il peso della stalattite.»

Drizzt e Entreri si guardarono sconcertati e insieme si voltarono verso Catti-brie che sollevò le spalle sorridendo.

«Non avete ucciso molti elfi scuri,» si affrettò ad aggiungere il mercenario. «Una decina nel tempio, e una trentina durante la fuga. Il Casato di Baenre si riprenderà presto, anche se impiegheranno un bel po' ad aggiustare la cupola. Ma non c'è fretta.»

«Ma l'alleanza,» osservò Drizzt cominciando a capire la ragione per cui nessun soldato di Bregan D'aerthe li aveva inseguiti.

«Sì, l'alleanza,» ripeté Jarlaxle senza offrire altra spiegazione. «A dir la verità, i presupposti che avevano unito i casati per sferrare l'attacco contro Mithril Hall sono svaniti nel nulla nel momento in cui Drizzt Do'Urden è stato catturato.»

«Quante domande,» continuò Jarlaxle con un sospiro. «Quante domande

a cui trovare una risposta. Per questa ragione sono venuto fin qui.»

I tre fuggitivi si guardarono sbigottiti, non capendo a cosa alludesse il mercenario.

«Voi avete qualcosa che io devo restituire,» spiegò Jarlaxle fissando Entreri e allungando una mano. «Dovete restituirmela.»

«E se noi ci rifiutiamo?» intervenne Catti-brie.

Jarlaxle scoppiò nella sua solita risata argentina.

L'assassino gli appoggiò la maschera magica sul palmo della mano. Sapeva che Jarlaxle avrebbe dovuto riportarla nella Scuola dei Maghi se non voleva venire implicato nella fuga dei prigionieri.

Gli occhi del mercenario si illuminarono di gioia quando videro quell'oggetto, l'ultimo tassello di quell'intricato mosaico. In cuor suo Jarlaxle sospettava che Triel avesse seguito gli spostamenti di Entreri e Catti-brie quando erano entrati nella stanza di Gromph per rubargli la maschera, ma sapeva che le indicazioni che aveva dato all'assassino per guidarlo e per accelerare la fuga di Drizzt Do'Urden collimavano con i desideri della sacerdotessa. L'unica cosa che sperava era che Triel non lo tradisse con la madre.

Avrebbe rimesso la maschera in quel cassetto, prima che Gromph se ne accorgesse...

Entreri lanciò un'occhiata a Drizzt che continuava a rimanere in silenzio. Come ricordandosi di qualcosa in quell'istante, Jarlaxle si sfilò una catenina con un pendente di rubino.

«Non è stato molto efficace contro gli elfi scuri,» disse il mercenario con voce asciutta lanciandolo a Drizzt che lo afferrò con un movimento fulmineo.

«I bracciali di Dantrag,» osservò il mercenario sorridendo soddisfatto notando i polsi del rinnegato. «L'avevo sempre sospettato. Ma non temere, Drizzt Do'Urden, perché ti ci abituerai molto presto e diventerai davvero imbattibile.»

Drizzt non disse nulla mentre Entreri gli lanciava un'occhiata furiosa.

«E così hai mandato all'aria i piani di Matrona Baenre,» aggiunse Jarlaxle con un altro inchino. «E tu, assassino, ti sei guadagnato la libertà. Ma guardatevi alle spalle, miei cari amici, perché il ricordo degli elfi scuri non svanisce in fretta e le loro azioni sono subdole.»

Un boato echeggiò nell'aria e in una vampata arancione Jarlaxle scomparve.

«Una bella liberazione,» commentò Catti-brie.

«Dirò la stessa cosa quando ognuno di noi andrà per la propria strada, in superficie,» promise Entreri con aria cupa.

«Solo perché Catti-brie ha dato la sua parola,» ribatté Drizzt con voce grave.

I loro sguardi d'odio si incrociarono e parve che un gelido fremito facesse vibrare l'aria.

Scongiurata la minaccia e Menzoberranzan alle loro spalle, Drizzt Do-'Urden e Artemis Entreri erano tornati a essere i nemici di sempre.

Epilogo

I tre compagni non si avvicinarono nemmeno alla caverna vicino al Passo dell'Orco Sventrato. Guidati da Guenhwyvar percorsero le gallerie più lontane di Mithril Hall da dove Entreri sapeva raggiungere i cunicoli che lo avrebbero condotto alle miniere superiori. L'assassino e l'elfo guardaboschi si divisero nello stesso punto in cui tempo prima si erano dati battaglia, sotto allo stesso cielo stellato che aveva testimoniato il loro aspro duello.

Entreri ripercorse la cengia con passo veloce, si fermò e si voltò per lanciare un'ultima occhiata al suo più acerrimo nemico.

«Anche il mio ricordo sarà lento a svanire,» disse riferendosi alle parole del mercenario. «Ma le mie azioni saranno subdole quanto quelle degli elfi scuri?»

Drizzt non rispose.

«Maledetta la volta che ho dato la mia parola,» sussurrò Catti-brie all'orecchio dell'amico. «Come mi piacerebbe trafiggergli la schiena con una freccia.»

Drizzt le cinse le spalle con un braccio e riprese a camminare verso l'imboccatura delle gallerie. Non avrebbe certo disapprovato una decisione simile, se mai Catti-brie l'avesse presa, ma in quel momento si accorse di non temere più Artemis Entreri.

L'assassino aveva molte cose a cui pensare, ne era certo. A Entreri non era piaciuto quanto aveva veduto a Menzoberranzan, poiché aveva avuto modo di osservare allo specchio la sua stessa anima sordida. Avrebbe dovuto trascorrere molto tempo prima che si riprendesse, prima che riuscisse a dimenticare.

Tempo dopo i due amici giunsero nel luogo in cui Wulfgar era coraggiosamente caduto in battaglia. Si fermarono e rimasero là a lungo, in silenzio, mano nella mano, ma quando decisero di allontanarsi si ritrovarono

circondati da uno stuolo di nani armati fino ai denti che bloccava loro il passo.

«Arrendetevi se non volete morire!» urlò uno di loro, ma ben presto si udirono urla di gioia quando li riconobbero.

«Portateli dal capitano della guardia,» tuonò un altro nano e Drizzt e Catti-brie si sentirono trascinare lungo quei cunicoli verso l'entrata ufficiale alle gallerie di Mithril Hall. In lontananza si scorgeva il capitano della guardia che rimase impietrito a guardare i due nuovi arrivati.

«Tu, comandante della guardia?» balbettò Catti-brie meravigliata puntando un dito contro la pancia di Regis. Il nanerottolo si avvicinò caracollando e l'abbracciò con trasporto mentre con l'altro braccio stringeva Drizzt a sé.

«Siete tornati, finalmente!» urlò più volte con un sorriso estasiato.

«Tu? Comandante?» ripeté Catti-brie fuori di sé.

Regis si strinse nelle spalle. «Qualcuno doveva pur farlo, no?»

«E, se volete il mio modesto parere, è veramente in gamba,» disse un nano alle loro spalle. Tutti gli altri soldati che li attorniavano concordarono urlando e ridendo mentre le guance di Regis si accendevano di una tenue vergogna.

* * *

Bruenor era rimasto impietrito sul trono. I consiglieri, dopo aver salutato calorosamente Catti-brie, si allontanarono in fretta per lasciarli soli.

«L'ho riportato indietro,» disse Catti-brie con aria distratta quando la porta si chiuse, cercando di far apparire l'intera cosa una sciocchezza. «Avresti dovuta vederla, Menzoberranzan!»

Bruenor socchiuse gli occhi. Una lacrima gli rigò la guancia. «Dannata insolente e bugiarda,» disse a voce alta. Catti-brie conosceva Bruenor da sempre e lo chiamava padre, ma in quel preciso istante non riuscì a capire se il nano avesse intenzione di abbracciarla oppure strozzarla.

«Sei tu un dannato insolente,» lo apostrofò lei senza perdersi d'animo.

Bruenor si alzò di scatto e sollevò le braccia. Non aveva mai percosso sua figlia, e riuscì a fermarsi solo all'ultimo momento.

«Ti dirò di più. Non solo insolente, ma anche piagnucolone,» aggiunse Catti-brie quasi volesse incitarlo a colpirla. «Startene lì seduto, a soffiarti il naso tutto il giorno per qualcosa per cui non puoi fare nulla mentre invece c'è un sacco di cose da fare e sistemare, un sacco di ragioni per cui sorride-

re.»

Bruenor si girò di scatto.

«Tu credi che io senta la mancanza di Wulfgar meno di te?» gli chiese lei a bruciapelo afferrandolo per una spalla. «Credi che il dolore di Drizzt sia inferiore al tuo?»

«Anche lui è uno stupido,» bofonchiò Bruenor girandosi di scatto e fissandola negli occhi. Per un istante, breve quanto un arcobaleno, Catti-brie scorse la stessa fiamma che un tempo aveva brillato in fondo agli occhi del padre attraverso le sue lacrime.

«E lui sarebbe il primo a darti ragione,» ribatté Catti-brie con un sorriso radioso. «Tutti siamo stupidi qualche volta. È il dovere di un amico aiutare gli altri quando fanno gli stupidi, non credi?»

Bruenor allargò le braccia e abbracciò la figlia per la quale aveva tanto temuto. «E Drizzt non potrebbe chiedere un'amica migliore di te, Catti-brie,» ammise il re nascondendo gli occhi bagnati di felicità sulla spalla della figlia.

* * *

Poco lontano da Mithril Hall, Drizzt Do'Urden era seduto su un masso, incurante del pungente vento che preannunciava l'inverno, mentre la sua pelle veniva solleticata dai primi raggi rosati di un'alba che aveva temuto di non rivedere mai più.

FINE